

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE PER LA FORMAZIONE
“RICCARDO MASSA”**

**DOTTORATO DI RICERCA IN ANTROPOLOGIA DELLA CONTEMPORANEITÀ
ETNOGRAFIA DELLE DIVERSITÀ E DELLE CONVERGENZE CULTURALI
XXV CICLO**

COORDINATORE PROF. UGO M. FABIETTI

L'audace senso della famiglia

**Parentela adottiva e cultura familiare nell'area metropolitana del Milanese
e nel Gallurese**

CANDIDATA

Rossana Di Silvio

TUTOR

Dott.ssa Claudia Mattalucci

ABSTRACT

Questa dissertazione intende argomentare la parentela adottiva, soprattutto nella sua forma transnazionale, come espressione dei nuovi arrangiamenti familiari nel mondo contemporaneo. L'esplorazione etnografica su cui è basata la mia argomentazione è stata condotta dal 2010 al 2013 tra le famiglie che vivono in alcune aree dell'Italia ad alta densità adottiva: l'area metropolitana del Milanese e parte del Gallurese.

Il tema è da tempo oggetto di un ricco dibattito, spronato dalla rapida espansione del fenomeno dell'adozione internazionale sulla scena globale. La letteratura è focalizzata in modo particolare sull'analisi degli effetti che questo tipo di apparentamento, con la sua evidente mancanza di "sostanza", produce nei paesi di accoglienza sul processo di riconoscimento e di legittimazione sociale della famiglia adottiva e dei suoi membri. Tuttavia, questa prospettiva tende a schiacciare la discussione su un piano "etico" che porta in evidenza soprattutto la marginalità sociale delle famiglie e l'alienazione individuale dei neo-parenti.

Il mio lavoro riconduce la dinamica adottiva dentro le case delle famiglie indagando in che modo coloro che sono diventati parenti attraverso l'adozione, soprattutto transnazionale, fabbricano le loro relazioni familiari più intime nell'ambito dell'intersoggettività domestica, in particolare come trasformano l'estraneità iniziale nella familiarità del legame tra genitori e figlio, ma anche nella connessione tra nonni e nipote, aspetti fondamentali per la comprensione di questa forma di parentela tra "estranei" ancora scarsamente indagati dalla ricerca etno-antropologica. La particolarità di cui sono portatrici molte delle famiglie, essere costruite per mezzo di figli già grandi (4-10 anni), e lo sforzo comparativo sugli stili familiari regionali aggiungono ulteriore specificità a questa ricerca, rivelando uno scenario di parentela molto più ricco di quanto altrove tratteggiato.

Seguendo la traccia delle relazioni lungo il flusso temporale restituito dalla narrazione di famiglia e dall'osservazione delle pratiche e dei sentimenti, la tesi descrive i dettagli della vita quotidiana delle famiglie, dal momento dell'arrivo della fotografia del futuro figlio fino all'adolescenza e alla giovinezza del figlio adottivo. L'esperienza viva del fare famiglia intesa come costruzione negoziata delle soggettività, dei ruoli e dei sentimenti viene analizzata attraverso la descrizione di alcuni momenti significativi collegati al cibo, alla scolarizzazione, ai legami di origine che i figli, soprattutto se grandi, portano con sé.

La tesi inoltre analizza in che modo i neo-parenti cercano di governare i paradossi dell'adozione contemporanea, in particolare il mancato riconoscimento del carattere di scelta, e dimostra come la creazione del legame di parentela sia frutto di un'agency concertata che non può prescindere dal diretto coinvolgimento del bambino, un soggetto paradossalmente posto in ombra da quello stesso dispositivo dell'adozione chiamato a garantirne il "superiore interesse".

La restituzione critico-riflessiva del materiale etnografico ha richiesto strumenti epistemologici piuttosto versatili in relazione alle diverse stratificazioni di cui la ricerca si compone, dove a volte prevale la componente narrativa, altre volte l'osservazione fenomenologica delle condotte e altre ancora la rilevazione del "testo" agito nelle pratiche familiari. Infine, l'ordinarietà dell'oggetto "famiglia" e l'attenzione alle pratiche di apparentamento, hanno suggerito uno stile di scrittura più attento a restituire, in modo diretto, le voci dei soggetti catturate nella loro quotidianità.

INDICE

	7	INTRODUZIONE
	39	UN (QUASI) PROLOGO L’abbinamento, tra chimica dell’incontro e ingegneria sociale
	61	PARTE PRIMA <i>“Vado a prendere mio figlio!”</i> . L’economia di un incontro pre-destinato
	65	CAPITOLO PRIMO Il peso dell’orfano sociale. Sofferenti, soccorritori ed emozioni operative
	77	CAPITOLO SECONDO “Making the strange familiar”. Il lavoro delle narrazioni visuali nel presente progressivo dell’incontro adottivo
	96	CAPITOLO TERZO Tra passato imperfetto e futuro plurale. Tempo, memoria e narrazione nella “storiella” della nuova famiglia
	114	PARTE SECONDA <i>La famiglia come volontà e come pratica quotidiana</i>
	117	CAPITOLO PRIMO Criticità di una congiuntura vitale. La natura sdrucchiolevole del futuro possibile
	128	CAPITOLO SECONDO “Kin is what kin does”. L’evidenza di essere parenti
	141	CAPITOLO TERZO Figli che crescono i genitori. Spazio domestico, intimità familiari e altri apprendimenti
	165	CAPITOLO QUARTO “Tu conosci mio fratello?”. Cedimenti digitali di parentele a tensione analogica
	184	PARTE TERZA <i>Affetti da adozione. Vita ordinaria di singolari border-crossers</i>
	189	CAPITOLO PRIMO L’affannosa scolarizzazione dei figli adottivi. Pratiche di conformazione, esercizi di distinzione e tattiche resistenti

207 CAPITOLO SECONDO:
Investimenti e ri-capitalizzazioni.
La scuola come arena dell'economia emozionale della famiglia

220 CAPITOLO TERZO
“If a relationship does not exist ,then one can be created”.
Magie, incantamenti e trucchi nell'organizzare l'estranità dentro il cerchio del “noi”

230 CAPITOLO QUARTO
Elogio dell'inquietudine.
Le politiche della differenza e il mondo terzo dell'adolescente (adottivo)

263 UN (QUASI) EPILOGO
Piccoli adottivi crescono.
Come sentirsi a casa in questo fragile, frammentato tempo di transizione

290 CONCLUSIONI

296 Appendice 1

297 Appendice 2

298 Appendice 3

301 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

INTRODUZIONE

Sotto l'ombrellone una giovane donna sta raccontando ad un amico i problemi con i parenti di lei e del marito.

“Conta solo tuo figlio ... e il tuo compagno, tuo marito, perché ci vivi insieme”, commenta l'uomo a conclusione della confidenza.

“Nessuna famiglia è perfetta!” conclude con un sospiro la donna¹.

L'inciampo dell'“ordinarietà”

Indagare ed argomentare di famiglia e di cultura familiare, soprattutto se in “casa” propria, è una questione complessa, sia sul piano soggettivo che sul piano epistemologico. L'ingannevole riverbero dell'ordinario è sempre in agguato rendendo concreto il pericolo di non riuscire a cogliere la straordinarietà di ciò che si sta osservando o delle testimonianze che gli informatori forniscono. In altre parole, lo sguardo “addestrato” a scenografie ed idiomi familiari soggettivamente incorporati richiede di essere governato attraverso un intenso esercizio riflessivo. E se, come sostiene Strathern², oggetto e strumento di studio dell'antropologia sono le relazioni, a maggior ragione lo studio della famiglia e delle sue relazioni non può dirsi guidato soltanto da una mappa concettuale o categoriale ma anche da una specifica mappa interpersonale, una mappa modellata nel tempo dalla reiterata esposizione alle relazioni intersoggettive più intime del mondo che abitiamo.

¹ Note dal campo, 18/7/2013.

² M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected: Relatives are always a surprise*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

Nel 1972 l'editore Einaudi pubblicò "La morte della famiglia" dello psichiatra inglese David Cooper³. Quando mia madre vide il libro in giro per casa cominciò a strillare come una forsennata che volevo distruggere la famiglia (in generale, ma naturalmente la "sua" in particolare). In realtà, la sua vivace reazione non era del tutto fuori luogo visto l'impegno che gran parte della mia generazione (me compresa) aveva investito in questa direzione. Ma la famiglia, ovviamente, non è affatto morta. Anzi, sembra godere di ottima salute, per quanto mia madre (a volte) stenti davvero a riconoscerla. Ma pare meno preoccupata di un tempo, quasi fosse velatamente consapevole che "*new ideas can only emerge from their antecedents*".⁴ E oggi non si fa specie ad affermare, ad esempio, che due genitori non legalmente coniugati possono dare vita ad una "vera" famiglia o addirittura che una famiglia in cui ci sono genitori e figli di colore diverso possa pur sempre dirsi famiglia. Perché dal suo punto vista ormai non è così importante in che modo viene fatta la famiglia, per quanto una certa tradizionale "corrispondenza" non guasti. L'importante è riconoscere di cosa è fatta. Per dirla con Strathern, la tradizione è reinventata in ogni cambiamento⁵. E se la famiglia è un'idea, come le affermazioni di mia madre sembrano indicare, allora lei ha progressivamente trasformato la sua precedente rappresentazione operando una diversa naturalizzazione degli elementi che fanno o non fanno la famiglia⁶. Uno sforzo certamente non trascurabile – mia madre ha vissuto la sua vita familiare e la sua iniziale esperienza matrimoniale in un sistema rurale patrilocale – ma come gran parte della sua generazione si è conformata ai cambiamenti sociali e alle diverse ideazioni condivise che si sono progressivamente stratificati nel corso di quattro decenni. In una nuova comunità di vita e in una "nuova" famiglia nucleare forgiate dalla migrazione,

³ D. COOPER, *La morte della famiglia. Il nucleo familiare nella società capitalista*, trad. it. Einaudi, Torino 1972. Psichiatra, umanista e filosofo, in un'epoca in cui gli intrecci disciplinari erano ancora possibili e fecondi, Cooper è stato uno dei fondatori del cosiddetto movimento anti-psichiatrico, che si poneva in aperto contrasto con la biopsichiatria e l'uso "politico" della categorizzazione diagnostica.

⁴ M. STRATHERN, *After nature: English kinship in the late twentieth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 11.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. D. SCHNEIDER, *American Kinship: A Cultural Account*, (2nd ed.) University of Chicago Press, Chicago 1980, p. 3.

dall'industrializzazione e dalla crescente statalizzazione di alcuni ruoli familiari⁷. Tuttavia, nella progressione delle trasformazioni che l'hanno coinvolta, una condizione ideazionale è rimasta saldamente in piedi. Perché la sua azione di riconoscimento della famiglia si manifesti è necessaria la presenza (fenomenologica) di un figlio. Questa visione è così diffusa che molte coppie, clinicamente istituite come sterili, sono fortemente inclini a cercare un figlio del tutto "estraneo" pur di appagare l'intenso desiderio di creare una famiglia. E non solo, o non più, per acquisire un abito sociale conforme⁸, ma per vivere l'amore di un figlio⁹.

Nuovi arrangiamenti familiari

Che la parentela fosse un oggetto di studio ambiguo, difficile da maneggiare appena ci si allontana dai meri "fatti biologici" era già stato segnalato da Schneider nel momento in cui (alla stregua di Cooper) aveva definitivamente condannato "a morte" l'idea di parentela - occidentale, etnocentrica (e borghese) - fondata sull'assunto che il sangue non è acqua¹⁰. Di conseguenza, la questione che si è posta agli studi sulla parentela nel dopo-Schneider era come "maneggiare" da una prospettiva teoretica la tensione che si veniva a creare tra il concetto teoretico e la categoria sociale. In altre parole come passare dalla rilevazione dello stato (pre-culturale) dell'essere all'indagine e alla interpretazione dello stato del fare, dai legami scontati ai legami creati, dalla solidarietà innata, biologicamente determinata, alla solidarietà quotidianamente stimolata e sedimentata nel tempo. D'altra parte, questi sono i fatti sociali della parentela che antropologi e scienziati sociali si sono trovati e si trovano ad analizzare

⁷ Cfr. M. SEGALEN, *Historical Anthropology of the Family*, Cambridge University Press, Cambridge 1986; M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1984.

⁸ P. BOURDIEU, *On the Family as a Realized Category*, in "Theory, Culture & Society", vol.13, 3, 1996, pp.19-26.

⁹ Come sottolinea Scheper-Hughes, il valore strumentale dei figli è stato ampiamente sostituito dal loro valore "espressivo" (*expressive value*). Essi infatti sono diventati economicamente inutili per i loro genitori "but priceless in terms of their psychological worth". N. SCHEPER-HUGHES, C. SARGENT (a cura di), *Small Wars: The Cultural Politics of Childhood*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 12. Ed è proprio questo desiderio di completamento emozionale che spinge tante coppie ad affrontare l'azzardo di una parentela adottiva. Sull'argomento si veda anche M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, trad. it. Vita e Pensiero, Milano 2010.

¹⁰ D. SCHNEIDER, *A Critique of the Study of Kinship* (5th edition) Ann Arbor, University of Michigan Press 2007, pp. 165-166.

nel mondo contemporaneo, sotto la forma della parentela adottiva, nazionale e soprattutto transnazionale, maternità surrogata, nazionale e/o transnazionale, viaggi della fertilità, tecnologie e/o azioni commerciali di creazione della famiglia, tanto per citarne solo alcuni. E per quanto distanti dalla biologia, attraverso questi “fatti” molte persone fanno famiglia e spesso anche in modo appagante.

Numerosi autori¹¹ hanno raccolto la sfida posta allo studio della parentela da questi nuovi arrangiamenti di famiglia. Le indagini e le riflessioni si sono orientate sul modo in cui le persone producono la differenza tra natura e cultura muovendosi tra il senso di famiglia disposizionalmente incorporato e la comprensione, spesso provocata da specifiche congiunture vitali¹², di forme e significati nuovi dell'apparentamento, secondo una particolare modulazione indotta dalla “cultura tecnologica”¹³ della parentela euro-americana, la particolare cultura dell’“ibrido”, fatto di sangue, sentimento e condotte che possiede la capacità di connettere i due ambiti, della biologia e del sociale¹⁴. Infatti, la costante ricerca di una coerenza significativa tra ciò che è dato e ciò che è fabbricato spinge le persone ad inventare soluzioni creative attraverso cui modellare la propria soggettività di parenti in modo tale da riconoscersi ed essere riconosciuti all'interno della comunità di appartenenza. In ogni caso, ciò che sembra accomunare questi esperimenti di parentela e di vita sono la forte intenzionalità degli

¹¹ Mi riferisco in particolare ai contributi sviluppati all'interno di quella corrente di pensiero che va sotto il nome di “Critical Kinship Studies” e che ha in parte raccolto l'eredità intellettuale dell'antropologia femminista. Per citare solo alcuni tra i riferimenti che hanno “organizzato” la cornice teoretica delle mie argomentazioni: J. COLLIER, J. YANAGISAKO (a cura di), *Gender and Kinship Essays Towards a Unified Analysis*, Stanford University Press, Stanford 1987; M. STRATHERN, *After nature*, cit.; S. FRANKLIN, H. RAGONÈ (a cura di), *Reproducing Reproduction: Kinship, Power, and Technology Innovation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998; J. CARSTEN, *Cultures of Relatedness: New Approaches to the Study of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; S. FRANKLIN, S. MCKINNON (a cura di), *Relative Values: Reconfiguring Kinship Studies*, Duke University Press, Durham 2001; J. CARSTEN, *After Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; S. BAMFORD, J. LEACH (a cura di), *Kinship and beyond: The genealogical model reconsidered*, Berghahn Books, New York, 2009.

¹² Il concetto di “congiuntura vitale” verrà ampiamente discusso e contestualizzato nel seguito dell'elaborato. Basti qui ricordare che Johnson-Hanks lo utilizza per indicare configurazioni temporanee di possibili cambiamenti di vita che nascono attorno a particolari periodi di criticità dell'esistenza. Cfr. J. JOHNSON-HANKS, *Uncertain Honor. Modern Motherhood in an African Crisis*, University of Chicago Press, Chicago 2006.

¹³ Cfr. S. FRANKLIN, S. MCKINNON (a cura di), *Relative Values*, cit., p. 16.

¹⁴ Dal momento che la parentela è assunta come “affare” tipicamente umano e non istituita soltanto dalla condivisione genetica ma anche dall'esercizio reciproco della scelta e della preferenza, Strathern sottolinea come il concetto di parentela sia un ibrido di elementi diversi: un fatto della società radicato nei fatti di natura. M. STRATHERN, *Reproducing the Future: Anthropology, Kinship, and the New Reproductive Technologies*, Manchester University Press, Manchester 1992, pp. 16-17.

attori nel fare famiglia e il carattere negoziale delle relazioni di parentela così create¹⁵. E il movimento delle rappresentazioni e delle pratiche quotidiane viene a collocarsi all'interno di una cornice globale che a sua volta movimentata e "prende in mezzo" persone, idee, tecnologie, denaro, informazioni e le connette in modi finora sconosciuti¹⁶. Un aspetto, quest'ultimo, che nell'apparentamento adottivo riveste un carattere fortemente significativo dal momento che lo stravolgimento dell'ordine della domanda e dell'offerta tra aspiranti genitori e bambini disponibili in molti Paesi occidentali, primo fra tutti l'Italia, ha reso necessario orientare la richiesta verso altri Paesi, resi inclini a rinunciare a parte del loro "futuro" demografico da complesse relazioni ed esercizi di potere tra Nord e Sud del mondo¹⁷.

Oggi gran parte del cosiddetto trasferimento adottivo si produce attraverso un flusso unidirezionale transnazionale tra paesi "donatori" e paesi "riceventi". E il tradizionale carattere di "circolazione"¹⁸ con cui molte società, anche europee, avevano individuato il movimento dei bambini da uno spazio domestico ad un altro è stato rivestito di pratiche e significati del tutto diversi, più conformi all'attuale ideologia neo-liberista della transazione consumistica¹⁹. Conservando tuttavia quella capacità di "*specific formal process [...] that both creates new kin relationships and redefines*

¹⁵ Cfr. K. WESTON, *Families we choose: lesbians, gays, kinship*, Columbia University Press, New York 1991; J. WEEKS, B. HEAPHY, C. DONOVAN, *Same Sex Intimacies: Families of Choice and Other Life Experiments*, Routledge, London 2001.

¹⁶ Cfr. A. ONG, S. COLLIER (a cura di), *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Blackwell, Malden-Oxford, 2005 [Kindle Edition].

¹⁷ Mi riferisco ad un Nord e un Sud ideologico e non geografico. D'altro canto tra i paesi che esportano bambini vi sono grandi differenze, ad esempio in termini di tassi di natalità come l'Ucraina, ma tutti condividono una qualche forma di subalternità verso i paesi che importano bambini. Cfr. N. LEVCHUK, B. PERELLI-HARRIS, *Declining fertility in Ukraine? What is the role of abortion and contraception*, Working Paper, Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock 2009.

¹⁸ Come Jack Goody ha evidenziato, l'interesse etno-antropologico verso lo studio comparato delle pratiche adottive è un argomento piuttosto recente nonostante il trasferimento di bambini tra diversi spazi domestici sia un fatto di parentela presente da lungo tempo e in molti gruppi sociali. J. GOODY, *Adoption in cross-cultural perspective*, in "Comparative Studies in Society and History", vol. 11, 1, 1968, pp. 55-78; F. BOWIE, "Adoption in the circulation of children: a comparative perspective", in EAD (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 3-20.

¹⁹ James Faubion puntualizza tuttavia un aspetto molto interessante ai fini del prosieguo della mia discussione, nel momento in cui sostiene che in una economia auto-poietica della parentela all'interno di un mercato globale la sistematica accentuazione consumistica può anche rivelare una tensione anti-consumistica, etica, laddove il consumo di capitale materiale è intenzionalmente destinato a produrre quel capitale simbolico che fa l'essere parenti. J. FAUBION, J. HAMILTON, *Sumptuary Kinship*, in "Anthropological Quarterly", vol. 80, 2, 2007, pp. 533-559.

kinship networks”²⁰. Ma, diversamente dal passato, ciò che l’adozione contemporanea va a creare e ridefinire non appartiene al semplice registro della rete domestica o nazionale, per quanto ampia essa sia, ma al più complesso registro transnazionale e globale.

L’adozione contemporanea

Secondo i dati divulgati dalla Convenzione dell’Aja sulla protezione dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale (HCCH) che dal 1993 norma la materia, nell’azione di trasferimento dei bambini a scopo adottivo sono al momento coinvolti quindici paesi “donatori” o “di origine” e ventuno Paesi “riceventi” o “di accoglienza”²¹. Nel decennio 2002-2011 sono stati registrati oltre quattrocentomila transazioni che hanno dislocato verso i principali paesi occidentali bambini resi giuridicamente “adottabili” secondo le (spesso opache) normative dei paesi di provenienza²². E tuttavia, dopo l’importante e costante incremento degli arrivi adottivi registrato negli ultimi trent’anni, in un recente studio il demografo Peter Selman mostra²³, numeri alla mano, un’inattesa inversione di tendenza. In particolare Selman evidenzia come i più grandi serbatoi “adottivi”²⁴ degli ultimi vent’anni, Russia e Cina, dopo i picchi registrati rispettivamente nel 2004 e nel 2005, abbiano contratto in modo

²⁰ I. BRADY, *Transactions in Kinship: Adoption and Forestage in Oceania*, University Press of Hawaii, Honolulu 1976, p.64.

²¹ Il profilo statistico è consultabile al sito web: <http://www.hcch.net/upload/2013selmanstats33.pdf>. Alla redazione del profilo ha contribuito il demografo sociale britannico Peter Selman che da diversi anni “monitora” il fenomeno dell’adozione internazionale. Cfr. P. SELMAN, “The movement of children for International adoption: Developments and trends in receiving states and states of origin, 1998-2004”, in L. BRIGGS, D. MARRE (a cura di), *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University Press, New York 2009 [Kindle Edition]. Per una interessante retrospettiva storica cfr. anche S. KANE, *The movement of children for international adoption: An epidemiological perspective*, in “The Social Science Journal”, vol. 30, 4, 1993, pp. 323-339.

²² Si calcola che dal momento della sua “nascita”, storicamente individuata nella fine della guerra di Corea (1953) ed nei contestuali interventi umanitari, l’adozione internazionale abbia trasferito dal Sud al Nord del mondo un numero medio di cinquantamila bambini per anno. T. HÜBINETTE, *Between European colonial trafficking, American empire-building and Nordic social engineering: rethinking international adoption from a post-colonial and feminist perspective*, Rethinking Nordic Colonialism, The Faroe Island, 12 May-4 June, 2006.

²³ P. SELMAN, *The Global Decline of Intercountry Adoption: What Lies Ahead?*, in “Social Policy and Society”, vol. 11, 3, 2012, pp. 381-397.

²⁴ Questi paesi hanno sostituito i precedenti serbatoi storici dell’adozione occidentale, India e Brasile. L’India infatti ha da tempo avviato opportunità significative di adozione domestica, mentre il Brasile è praticamente scomparso dal novero dei Paesi donatori.

sostanziale il numero dei bambini trasferiti a scopo adottivo, e la parziale sostituzione fornita dall'incremento degli ingressi provenienti dall'Etiopia e dal Vietnam e la "tenuta" di Guatemala e Colombia si è rivelata naturalmente piuttosto insufficiente a colmare la domanda di bambini da parte dell'Occidente, sempre elevata. Anche Haiti si è distinta di recente nel rispondere a questa domanda, e la sua vicenda getta una luce cupa ma realistica su come stiano effettivamente le cose quando si parla di adozione internazionale. Infatti l'isola caraibica ha toccato il suo picco di "donazioni" (duemila trasferimenti) immediatamente dopo il devastante terremoto del 2010 quando le agenzie americane e francesi si sono contese con grande vigore la ricollocazione adottiva dei "poveri orfani" haitiani, infischandosene delle raccomandazioni delle Convenzioni internazionali che vietano lo spostamento dei bambini "non accompagnati" in situazioni di guerre e calamità naturali, quando è praticamente impossibile certificare in modo chiaro il loro statuto di "orfano"²⁵.

Nel cercare le ragioni di questo decremento, ma ricordando che sono già state registrate contrazioni – o meglio fluttuazioni dell'offerta – nel corso della "storia" delle adozioni internazionali, Selman avanza una spiegazione riconducibile alla comparsa di una sorta di "economia morale nazionalista". In altre parole l'autore sostiene che negli ultimi tempi i Paesi donatori sono stati allertati alla protezione della loro "risorsa bambini" dai numerosi fatti di abuso e trafficking, denunciati a gran voce dal movimentismo adottivo più radicale, composto in prevalenza di giovani trasferiti in Occidente attraverso l'adozione, e spesso mediaticamente amplificati. Così, i confini di ciò che era stata retoricamente individuata come una "relazione di dono" tra paesi che danno e paesi che ricevono è diventata più selettiva, invertendo per la prima volta il vantaggio a favore dei paesi donatori.

Tuttavia, secondo le testimonianze che ho raccolto nel corso del campo, a questa spiegazione va aggiunto il fatto non secondario che a partire dalla seconda metà dello

²⁵ La settimana successiva al disastro di Haiti mi trovavo a Parigi per una conferenza sulla parentela e la questione della "contesa" aveva grandemente vivacizzato le conversazioni informali degli studiosi presenti alla manifestazione. Cfr. K. WESTCOTT, *Protecting Haiti's children from 'cowboy adoption'*, in "BBCNews", 1/2/2010. Online: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/8491981.stm>.

scorso decennio, Russia e Cina²⁶ sono entrati “a gamba tesa” nel campo di gioco dell’adozione internazionale, imponendo agli aspiranti genitori regole proprie che in molti casi hanno sortito l’effetto di scoraggiare la risolutezza delle coppie. Oltre all’impegno economico²⁷, divenuto, in tempi di crisi, ancor più oneroso, gli aspiranti genitori si sono infatti trovati sempre più frequentemente di fronte a proposte di bambini grandi, con speciali bisogni di cura e assistenza o disabilità più o meno gravi. Un “copione” peraltro già utilizzato negli anni precedenti da altri grandi Paesi donatori, come il Brasile e l’India i quali, una volta acquisita una maggiore autodeterminazione economica e di conseguenza un diverso peso geopolitico²⁸, hanno sollecitamente attivato procedure interne finalizzate a mantenere la “risorsa bambini” entro i propri confini, implementando l’adozione domestica. Ma ovviamente, come accade anche in Italia, non tutta la “risorsa” presenta le qualità per essere appetibile sul mercato adottivo nazionale, soprattutto quando si tratta bambini grandi, più o meno gravemente malati oppure di carnagione troppo scura. E se nel caso di Brasile e India il trasferimento del bambino è stato lungamente permeato dall’ideologia dell’“aiuto” veicolato, soprattutto in Italia, dalle retoriche dell’ecumenismo cattolico che hanno fortemente contribuito a rappresentare l’adozione come “dono gratuito”²⁹, nel caso di Russia e Cina³⁰, quasi completamente impermeabili a tali infiltrazioni ideologico-discorsive, il dono adottivo si è istituito – nell’esperienza delle famiglie - in tutta la sua evidenza di “dono

²⁶ Per quanto riguarda l’Italia, l’ingresso di bambini dalla Cina è cosa recente. Tuttavia, i resoconti delle famiglie e degli operatori parlano all’unisono di bambini in età scolare in gran parte portatori di gravi malformazioni (ad es. palatoschisi).

²⁷ Il trasferimento adottivo è istituito dalla legge come gratuito, ma naturalmente questo non è completamente vero. Le coppie infatti sono chiamate a sostenere l’intero costo dell’ “andare a prendere il bambino”, che può comportare anche diversi viaggi prima del definitivo affidamento. A questo impegno vanno aggiunte le spese sostenute dall’agenzia adottiva che intermedia la collocazione adottiva (corrispondenti locali, traduzioni dei documenti, ecc.). La questione diventa ancora più mistificante dal momento che la possibilità di adottare in un determinato paese di solito è frutto di un accordo bilaterale che prevede una “reciprocità” nella fornitura di beni, ad esempio sottoforma di progetti di cooperazione.

²⁸ Vale la pena ricordare che i quattro paesi sopra nominati fanno parte del cosiddetto BRIC (acronimo di Brasile, Russia, India, Cina), un grouping economico alternativo al G7/G8. Diversi analisti economici stimano che nel 2027 le economie del BRIC supereranno quelle del G7 e che nel 2050 saranno dominanti. Non credo sia fantapolitica pensare che il trasferimento della “risorsa bambini” sia stata più volte nell’agenda degli incontri economici di questi Paesi. Cfr. R. FOROOHAR, *BRICs Overtake G7 by 2027*, in “Newsweek Online”, 21/03/2009. Online: <http://www.newsweek.com/brics-overtake-g7-2027-76001>.

²⁹ In questo caso i due Paesi costituiscono un esempio paradigmatico delle ideologie, delle retoriche e dei sentimenti che hanno accompagnato la “vecchia” declinazione dell’adozione internazionale.

³⁰ Anche in questo caso i due Paesi sono citati in senso rappresentativo. La questione infatti riguarda tutti i Paesi dell’Est europeo.

ingannevole”, poiché segue apertamente la più classica delle regole del mercato secondo cui la “merce” più rara possiede un valore (e un prezzo) maggiore.

La parentela adottiva in letteratura

Il rapido ed improvviso incremento dell'adozione transnazionale ha risvegliato l'interesse dell'antropologia sull'argomento, andando a colmare quella lacuna che, come ricordava Jack Goody, aveva lungamente marginalizzato le pratiche adottive all'interno degli studi classici di parentela. Il dibattito, molto ricco ed articolato, si è focalizzato soprattutto sugli effetti che un “assemblaggio”³¹ familiare di questa natura produce nei paesi di arrivo sul processo di riconoscimento e legittimazione sociale della famiglia così creata che viene in definitiva istituita come un “as-if”³². All'interno di questo focus più generale, alcuni ricercatori hanno maggiormente sviluppato le questioni relative al mescolamento razziale e ai suoi effetti sul piano personale e sociale³³, altri hanno individuato modelli condivisi di costruzione della famiglia da parte degli attori sociali coinvolti (esclusivamente adulti, nella fattispecie operatori sociali e aspiranti genitori), caratterizzati da un elevato livello emozionale, spesso accompagnato

³¹ Utilizzo la nozione di “assemblaggio” mutuandone il senso da Collier e Ong. Infatti, nell'esaminare i cambiamenti associati alla globalizzazione le autrici sostengono che una specifica gamma di fenomeni quali le tecno-scienze, i circuiti di scambio leciti o illeciti, i sistemi di governance e i regimi etico/valoriali – tutti fenomeni molto attivi nella transazione adottiva globale - sono articolati in specifiche situazioni, o territorializzati in assemblaggi, che diventano ambiti in cui le forme e i valori dell'esistenza individuale e collettiva sono problematizzati o comunque messi in gioco. A. ONG, S. COLLIER (a cura di), *Global Assemblages*, cit. [pos. 117].

³² La famiglia adottiva viene istituita e percepita “come se” fosse una famiglia biologica, un'espedito comparativo che tenta di individuare un'analogia tra le due forme. Cfr. J. MODELL, *Kinship with strangers: Adoption and interpretation of kinship in American culture*, University of California Press, Berkeley 1994; F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004; T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of transnational adoption*, Duke University Press, Durham NC 2005; S. HOWELL, *The Kinning of Foreigners: Transnational Adoption in a Global Perspective*, Berghahn Books, Oxford and New York 2006; L. BRIGGS, D. MARRE (a cura di), *International Adoption*, cit.; B. YNGVESSON, *Belonging in an Adopted World: Race, Identity, and Transnational Adoption*, University of Chicago Press, Chicago 2010.

³³ Tra gli altri cfr. C. GAILEY, “Race, class and gender in intercountry adoption in the USA”, in P. SELMAN (a cura di), *Intercountry Adoption: Developments, Trends and Perspectives*, BAAF, London 2000, pp. 40-52; S. DORROW, *Transnational Adoption: A cultural Economy of Race, Gender and Kinship*, University Press of New York, New York 2006; B. YNGVESSON, “National bodies and the body of the child: ‘completing’ families through international adoption”, in F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 211-226.

da “pensiero magico” e da nozioni di “destino”³⁴. Altri ancora hanno indagato in termini critici l’azione messa in campo dal dispositivo adottivo occidentale³⁵, e più di recente hanno analizzato le questioni connesse alle origini e all’identità transnazionale degli adottivi³⁶. Infine alcune voci estremamente stimolanti³⁷ hanno analizzato il punto di vista delle comunità di provenienza dei bambini, evidenziando in modo particolare l’esercizio “neo-colonialista”³⁸ messo in atto dall’imposizione egemonica del dispositivo adottivo occidentale il quale, esigendo l’applicazione del cosiddetto principio del “clean-break”³⁹, di fatto scardina le tradizionali pratiche locali di circolazione dei bambini tra spazi domestici diversi. Infatti, secondo tale principio, che i paesi riceventi hanno mutuato dalle loro norme sull’adozione nazionale, per istituire un

³⁴ S. HOWELL, “Relations with the imagined child: The emotionality of becoming an adoptive parent”, in H. WULFF, *The Emotions: A Cultural Reader*, Berghahn Books, Oxford 2007, pp.179-196; S. HOWELL, D. MARRE, *To Kin a Transnationally Adopted Child in Norway and Spain: The Achievement of Resemblances and Belonging*, in “Ethnos”, vol. 71, 3, 2006, pp. 293-316; T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, Duke University Press, Durham NC 2005; B. YNGVESSON, “Going ‘home’: Adoption, loss of bearings, and the mythology of roots”, in T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, Duke University Press, Durham NC 2005, pp. 25-48.

³⁵ L. BRIGGS, *Biopolitics of Adoption*, in “The Scholar & Feminist Online”, vol. 11, 3, 2013. Online: <http://sfonline.barnard.edu/life-un-ltd-feminism-bioscience-race/biopolitics-of-adoption/>; B. YNGVESSON, “National bodies and the body of the child”, cit.; J. TELFER, “Partial to completeness: Gender, peril and agency in Australian adoption”, in F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 242-256. Voci particolarmente stimolanti provengono dalle scienze sociali “militanti” del movimentismo adottivo: D. SMOLIN, *Child Laundering and the Hague Convention on Intercountry Adoption: The Future and Past of Intercountry Adoption*, in “University of Louisville Law Review”, vol. 48, 3, 2010, pp. 441-498; T. HÜBINETTE, *Comforting an Orphaned Nation: Representations of International Adoption and Adopted Koreans in Korean Popular Culture*, Jimoondang Publisher, Seoul 2006.

³⁶ S. HOWELL, M. MELHUUS, “Race, biology and culture in contemporary Norway: Identity and belonging in adoption, donor gametes and immigration”, in P. WADE (a cura di), *Race, Ethnicity and Nation: Perspectives from Kinship and Genetics*, Berghahn, Oxford-New York 2007; S. HOWELL, D. MARRE, *To Kin a Transnationally Adopted Child*, cit.

³⁷ Cfr. L. BRIGGS, D. MARRE (a cura di), *International Adoption*, cit.; C. FONSECA, “The circulation of children in a Brazilian working-class neighborhood: A local practice in a globalized world”, in F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 165-181.

³⁸ Il termine compare sempre più spesso in letteratura dal momento in cui alcuni autori hanno sottolineato come il dislocamento di numeri rilevanti di bambini dal Sud al Nord del mondo non sia dissimile, negli scopi, da analoghe adduzioni forzate, storicamente descritte. Infatti, in questo caso come nei precedenti, il trasferimento è finalizzato a soddisfare i bisogni di una parte del mondo a detrimento dell’altra. Cfr. T. HÜBINETTE, “A critique of intercountry adoption”, in W. DUDLEY (a cura di), *Issues in Adoption: Current Controversies*, Greenhaven Press, Farmington Hills 2004, pp. 66-71.

³⁹ W. DUNCAN, “Regulating intercountry adoption: An international perspective”, in A. BAINHAM, D. PEARL (a cura di), *Frontiers of family law*, Chancery Law Publishing, London 1993, pp. 43-65.

bambino come adottabile⁴⁰ e dunque immetterlo nel sistema dell'adozione internazionale è necessario che vengano tagliati definitivamente tutti i legami di origine, familiari e nazionali. Lo "svuotamento" sociale rende la condizione del bambino assimilabile a quella dei suoi futuri genitori e al loro "vuoto" generativo⁴¹, un'analogia che consente di assegnare un valore simbolico molto alto al concetto fondante l'adozione euro-americana contemporanea di "seconda nascita, unica nascita".

L'adozione contemporanea in Italia

Secondo quanto recita il discorso istituzionale corrente⁴², l'adozione è un dispositivo normativo che ha lo scopo di assicurare ad ogni bambino una famiglia. Adottare non è quindi un diritto degli adulti, che possono semplicemente dichiararsi disponibili all'adozione e sottoporsi, a questo scopo, all'accertamento della propria idoneità⁴³, quanto piuttosto risponde al diritto di ogni bambino di avere (e non, si badi bene, di crescere in) una famiglia.

Sul panorama adottivo italiano veglia la Commissione per le Adozioni Internazionali (CAI) che, in modo significativo, fa capo direttamente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri⁴⁴. La CAI è stata istituita a seguito della ratifica della Convenzione dell'Aja da parte dell'Italia (1998) e in sintonia con le raccomandazioni da questa emanate sulla creazione di un organo centrale in ogni paese ratificante (vale la

⁴⁰ Un approfondimento in senso storico sulla definizione del bambino come "adottabile" in: S. SWAIN, *Market Forces: Defining the Adoptable Child, 1860-1940*, in "Social Policy & Society", vol. 11, 3, 2012, pp. 399-414.

⁴¹ Una pratica che riproduce peraltro una visione tuttora dominante, per quanto discorsivamente defilata, del bambino come "tabula rasa".

⁴² Si consulti online: <http://www.tribunaledeiminori.it/adozione.php>.

⁴³ In Italia per accedere all'idoneità occorre possedere i pre-requisiti di legge riguardo l'età e il periodo di convivenza/matrimonio rigorosamente eterosessuale, intraprendere un lungo ed impegnativo "percorso adottivo", così denominato dagli operatori sociali e per estensione dalle stesse coppie, che prevede un'approfondita indagine e valutazione dello spazio intimo della relazione coniugale, della casa e della posizione socio-economica della coppia allo scopo di delineare una sorta di predittività del futuro apparentamento; gli aspetti valutativi richiedono di essere integrati da uno specifico addestramento alla genitorialità adottiva.

⁴⁴ In realtà questa affermazione è parzialmente corretta. Infatti in Italia l'adozione nazionale, chiamata "legittimante", è diffusa e normata da tempo (Legge 184/1983 e successive integrazioni) secondo il principio della rescissione completa dei legami di origine e della creazione giuridica di un legame esclusivo, mimetico alla famiglia biologica. La rilevante contrazione delle nascite ha reso tuttavia l'adozione domestica un evento molto raro, per quanto numerose coppie continuino tuttora ad avanzare richiesta in tal senso, dando vita di fatto allo scenario contemporaneo delle adozioni transnazionali.

pena segnalare che ad oggi gli Stati Uniti, tra i paesi di accoglienza, e molti tra i paesi di provenienza dei bambini non hanno sottoscritto le normative della HCCH, sfuggendo di fatto a qualunque controllo sovranazionale). Sul piano locale la CAI governa e monitora la domanda di figli adottivi attraverso specifiche istituzioni pubbliche appropriatamente professionalizzate e di cui incentiva la costante formazione, primi fra tutti i Tribunali per i Minorenni e i servizi psico-sociali territoriali. Questi organismi sono chiamati a valutare la “disponibilità” all’adozione da parte delle coppie attraverso una minuziosa indagine ed un prolungato addestramento che condurrà gli aspiranti genitori ad acquisire o meno l’idoneità ad adottare. Sul piano globale la commissione stringe accordi bilaterali con nuovi “fornitori” di bambini o integra in senso “etico” accordi già in essere⁴⁵, raccoglie e organizza il materiale statistico inerente il quadro dell’adozione internazionale in Italia e soprattutto individua e istituisce, secondo specifici criteri, gli intermediari adottivi, in Italia denominati enti autorizzati⁴⁶, i quali esercitano in via esclusiva l’indispensabile attività di mediazione tra le istituzioni dei paesi di provenienza dei bambini (orfanotrofi, autorità giudiziaria, ecc.) e le coppie richiedenti, quale unico strumento che consentirà a quel particolare bambino di prendere la via di “casa”.

In Italia si osserva una giustapposizione quasi esemplare, e per molti versi distintiva, tra il quadro relativo all’andamento della popolazione fornito dall’Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e il panorama dell’adozione, segnatamente transnazionale, tratteggiato dalla CAI. Al di là del dato di pubblico dominio sul crollo

⁴⁵ Parlando di “etica” mi riferisco qui alla trasparenza delle transazioni, come ad esempio al caso dei bambini provenienti dal Nepal allorquando, nel 2007, in seguito ad un’inchiesta-denuncia del settimanale “L’Espresso” sul trafficking negli orfanotrofi di quel paese, la CAI bloccò le adozioni e chiese di riscrivere l’accordo bilaterale in termini più trasparenti. Cfr. A. GILIOLI, *Mercanti di bambini*, in “L’Espresso Online”, 2007. <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2007/09/06/mercanti-di-bambini/#more-852>. Vale la pena sottolineare che sin dalla fine dell’ultimo conflitto mondiale, l’adozione internazionale è stato un piccolo ma significativo aspetto delle relazioni internazionali che ha progressivamente ampliato la sua portata. Inizialmente sono stati coinvolti soprattutto gli Stati Uniti, ma in successione la questione ha interessato tutti i Paesi coinvolti nella transazione adottiva, siano essi riceventi o donatori.

⁴⁶ In Italia gli enti autorizzati sono oltre sessanta, un numero esageratamente elevato rispetto ad organismi del tutto analoghi presenti in altri paesi d’accoglienza europei. Spesso nei confronti degli enti emergono contestazioni sia sul piano della trasparenza dei costi che sul piano del metodo. Un esempio della rappresentazione degli enti nel mondo dell’adozione in Italia cfr.: <http://www.italiaadozioni.it/?p=5262>.

della natalità⁴⁷, argomento di grande interesse accademico, politico e mediatico, ciò che colpisce maggiormente è il quadro della rapidità della progressione storica dell'implosione demografica che dà conto, in un certo senso, sia dell'urgenza politica di pratiche di "ingegneria sociale"⁴⁸, come l'adozione transnazionale, ma anche dell'azzardo sociale contenuto in questo esperimento.

Il censimento del 2011⁴⁹ mostra infatti che negli ultimi quarant'anni la famiglia italiana ha cambiato aspetto in modo rapido e sostanziale⁵⁰. Attualmente, quasi la metà dei nuclei familiari sono monogenitoriali o unipersonali, e tutte mostrano una elevata contrazione del numero dei componenti, un quadro decisamente diverso dalla raffigurazione socio-demografica fornita nel 1971⁵¹. Rimane costante l'elevato numero di case di proprietà, molte delle quali, si assume, aspirano ad essere "riempite". Riguardo le aree in cui ho condotto la ricerca, l'area metropolitana del Milanese e il Gallurese, anticipo soltanto come i dati evidenziano delle interessanti singolarità che consentono di delineare un primo abbozzo comparativo su cui tornerò più in dettaglio tra breve. Infatti, sebbene queste due aree siano tradizionalmente intese (e auto-comprese dai "nativi") come molto diverse tra loro sul piano storico, linguistico, economico e sociale, esse presentano, secondo l'indagine del 2011, non poche somiglianze. Ad esempio il numero medio di componenti per famiglia è del tutto sovrapponibile (2,2 per l'area milanese, 2,3 per il gallurese), mentre ulteriori analogie si

⁴⁷ Un interessante contributo sottolinea come in Italia la decisa contrazione della fertilità sia accompagnata da una "curiosa" limitazione dell'intenzionalità nel programmare la nascita di un figlio. Cfr. E. KRAUSE, "They Just Happened": *The Curious Case of the Unplanned Baby, Italian Low Fertility, and the "End" of Rationality*, in "Medical Anthropology Quarterly", vol. 26, 3, 2012, pp. 361-382. Gli aspetti discussi nell'articolo sembrano contraddire la posizione di altri studiosi, ad esempio Gauchet (M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit.), sulla preminenza della volontà nel diventare genitore, oppure, più verosimilmente, mostrano la natura antinomica della famiglia italiana contemporanea, tuttora in movimento tra ciò che è stata e ciò che è diventata o diventerà.

⁴⁸ In letteratura l'adozione transnazionale contemporanea è individuata sempre più spesso come una specifica tecnica di "ingegneria sociale" per il modo in cui ridisegna non solo i confini della famiglia e della parentela ma anche la congruenza attesa tra nazione, famiglia e parentela. Cfr. B. MELOSH, *Strangers and Kin: The American Way of Adoption*, Harvard University Press, Cambridge 2002 [Kindle Edition]. Laura Briggs parla di una particolare declinazione di biopolitica neo-liberista. L. BRIGGS, *Biopolitics of Adoption*, cit. Tornerò sull'argomento in modo più approfondito nei capitoli che seguono.

⁴⁹ I quadri statistici sono consultabili al sito: <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/#>.

⁵⁰ Per uno sguardo all'origine della famiglia italiana contemporanea cfr. C. GINI, E. CARANTI, *The Family in Italy*, in "Marriage and Family Living", vol. 16, 4, 1954, pp. 350-36.

⁵¹ Nel 2011 su un totale di ventiquattro milioni e mezzo di famiglie (nel 1971 quasi sedici milioni) si contano oltre due milioni di nuclei familiari monogenitoriali e quasi otto milioni di famiglie unipersonali (nel 1971 due milioni). Il numero medio di componenti per famiglia non raggiunge le tre unità (nel 1971 superava di molto le tre unità).

rilevano per quanto riguarda il tasso di fecondità (1,29/1,22), per l'età media della madre primipara (33/32,5) e del padre (35,77/36). Ma è nella comparazione storica dei dati che emergono alcune differenze che fanno intuire l'esistenza (e l'azione) di specifici patrimoni di cultura familiare. Nel trentennio 1971-2011 il numero medio di componenti per nucleo familiare nel Milanese si è contratto di pochissimo, meno di una unità, mentre nel Gallurese le famiglie si sono ridotte in modo molto più marcato quasi dimezzando il numero dei componenti familiari. Inoltre il fenomeno delle famiglie unipersonali che in trent'anni nel Milanese sono poco più che raddoppiate, nel Gallurese sono triplicate.

Le previsioni demografiche sul futuro della famiglia italiana hanno naturalmente suscitato una grande apprensione pubblica, per quanto in Italia la tradizionale centralità della famiglia appare sempre più una necessità che un costume. L'analisi dei dati della CAI⁵² contribuisce, seppur indirettamente, ad individuare alcune strategie messe in atto da una parte significativa delle coppie italiane – oltre 30.000 negli ultimi tredici anni – per fronteggiare l'urgenza e il desiderio di conservare nel contesto socio-demografico attuale il “tradizionale” modello di famiglia (lo stesso che mia madre “riconosce”) utilizzando il moderno idioma dell'amore tra genitori e figli. Vediamo, dati della CAI alla mano, quali tratti andrebbero ad individuare le nuove famiglie che vengono istituite attraverso l'adozione transnazionale. La grande maggioranza delle coppie che desiderano adottare appaiono motivate dal desiderio di diventare genitori a fronte dell'impossibilità a generare dettata dall'infertilità, mentre una parte più limitata, e in sensibile contrazione rispetto agli anni scorsi, è spinta da ragioni umanitarie⁵³. Gli aspiranti genitori hanno un'istruzione ed una posizione socio-economica elevati, sono piuttosto “anziani” (in media oltre i 45 anni) e sono orientati verso il figlio unico⁵⁴, per

⁵² A partire dal 2000 la Commissione stila annualmente un report sull'andamento delle adozioni internazionali in Italia. I dati a cui faccio riferimento nel testo riguardano il 2013 ma contengono anche informazioni comparative con gli anni precedenti. CAI, *Dati e prospettive sulle adozioni internazionali. Rapporti sui fascicoli dal 1° gennaio al 31 dicembre 2013*. Online: http://www.commissioneadozioni.it/media/143019/report_statistico_2013.pdf.

⁵³ Le ragioni umanitarie vengono indicate soprattutto per le seconde adozioni, mostrando in ogni caso un progressivo ma costante decremento. Si può ravvisare in questo aspetto un segno di cambiamento in direzione di una maggiore “secolarizzazione” dei sentimenti che spingono a desiderare un figlio “estraneo”.

⁵⁴ L'elevato tasso di infertilità è in gran parte di natura esogena (matrimonio tardivo, lunga attesa per la prima gravidanza, ecc.), un fenomeno ampiamente studiato dalle scienze demo-sociologiche. P. DE

quanto molti di loro abbiano accolto, soprattutto negli anni scorsi, due fratelli. Queste future famiglie abitano in netta prevalenza nelle regioni più ricche del Nord della penisola, soprattutto in Lombardia, ma stanno diventando progressivamente numerose anche nelle regioni del Sud⁵⁵. Una volta ricevuta l'idoneità ad adottare dal competente Tribunale per i Minori, gli aspiranti genitori vanno alla ricerca del "proprio" figlio, una ricerca che può durare alcuni mesi ma anche protrarsi per oltre due anni⁵⁶. I figli "destinati"⁵⁷ – che negli ultimi tredici anni sono stati oltre 40.000 - provengono da quattro continenti (Europa dell'Est, Africa, Asia e America Latina) e in prospettiva ci si attende che siano sempre più africani e asiatici e sempre meno latino-americani o europei, com'era nella consuetudine degli arrivi fino a pochi anni or sono. Sono in netta prevalenza maschi, hanno un'età media di cinque anni e mezzo e provengono da una condizione per cui – come riassume una mamma adottiva – "orfani non ce ne sono più, i bambini o sono lasciati o sono tolti". Lasciati dai parenti di nascita o allontanati dalla famiglia per intervento dello Stato, i futuri figli restano in media due anni in una struttura per l'infanzia prima di essere immessi nel sistema adottivo internazionale. Molti di loro, in progressivo aumento, sono portatori di patologie gravi e irreversibili (bisogni speciali) oppure di sofferenze psico-fisiche trattabili e reversibili (bisogni particolari).

Non occorre sottolineare quanto possa apparire audace questo genere di assemblaggio di famiglia tanto nella lente fornita dai paradigmi degli studi classici di

SANDRE, F. ONGARO, R. RETTAROLI, S. SALVINI, *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Il Mulino, Bologna 1997. Per quanto riguarda l'argomento qui in discussione, vale la pena ricordare che questa condizione oggettiva presentata dalle coppie al momento di adottare rende questi aspiranti genitori più "nonni" che genitori agli occhi dei futuri figli, i quali spesso provengono da contesti in cui le condizioni socio-economiche e culturali favoriscono gravidanze molto precoci.

⁵⁵ Rispetto agli ingressi vi sono aree che hanno subito flessioni come la Lombardia (-13,3%) e aree che hanno segnalato un incremento come la Sardegna (+12,8%), variazione che complessivamente non hanno modificato di molto la posizione preminente dell'Italia nell'accoglienza adottiva. In altre parole, se rispetto al quinquennio 2006-2010 in cui la CAI autorizzava mediamente l'ingresso di 10 bambini al giorno, nel 2013 gli ingressi medi giornalieri sono stati 8.

⁵⁶ Il tempo che intercorre tra l'abbinamento e l'ingresso in Italia varia dai due ai sei mesi, ma in alcuni casi, come per il Brasile, negli ultimi anni questo lasso di tempo è addirittura raddoppiato.

⁵⁷ Come è stato evidenziato in letteratura, un certo grado di "pensiero magico" accompagna gran parte dell'ideazione nella prima fase del "percorso adottivo". In Italia, poi, dove la scelta riguardo le caratteristiche del bambino è molto limitata, e l'idea di scegliere il figlio è persino moralmente sanzionata secondo il principio che "si accoglie ciò che Dio o la natura porta", la questione del destino è molto sentita e utilizzata. Il parziale escamotage concesso dalla norma consiste nella (libera) scelta dell'ente che consente in qualche misura di scegliere il paese di provenienza del futuro figlio poichè queste agenzie operano in paesi diversi.

antropologia della parentela quanto allo sguardo della comunità di appartenenza di queste nuove famiglie: la semplice raffigurazione statistica parla da sola. A ciò si aggiungano le disposizioni incorporate che gli aspiranti genitori condividono in quanto membri del proprio gruppo sociale e il sentimento di estraneità che i bambini, soprattutto se grandicelli, manifestano al loro arrivo. Ed infatti, non a caso, per quanto l'adozione sia diventata familiare (ognuno di noi ha tra i suoi conoscenti qualcuno direttamente o indirettamente coinvolto in questa esperienza) essa continua a suscitare un velato sospetto in chi guarda, compresi gli stessi operatori che la istituiscono, certi che il legame a cui la legge ha dato vita si rivelerà, in definitiva, una connessione intrinsecamente fragile e alienante. E tuttavia, vista da vicino, questa connessione, seppur impegnativa, non appare così frammentata, pronta a disfarsi in ogni momento, rivelando di fatto uno scarto tra le attese disposizionalmente condivise e l'esperienza del fare famiglia attraverso l'adozione transnazionale⁵⁸.

La costruzione dell'oggetto

Sulla spinta degli stimoli forniti dalla letteratura internazionale e dalla scarsa attenzione da parte della ricerca etno-antropologica italiana, avevo già esplorato diversi anni or sono questa particolare forma di parentela, incuriosita, tra l'altro, da alcune domande rimaste in sospeso nella mia pregressa attività professionale. Infatti non ero nuova al tema dell'apparentamento adottivo, che avevo lungamente praticato in qualità di "braccio" operativo della norma giuridica secondo le categorie di quella particolare disciplina, la psicologia, che da quasi un secolo si è auto-istituita (ed è pubblicamente riconosciuta) al "governo" scientifico della famiglia⁵⁹. Nel corso di quella indagine avevo indirizzato il focus sull'azione sociale messa in campo dalle numerose realtà associative di famiglie adottive tese a reclamare un maggior riconoscimento pubblico e una reale cittadinanza al loro straordinario apparentamento, un'azione particolarmente

⁵⁸ Tra gli altri Howell discute in modo sintetico e appropriato le questioni poste dalla parentela adottiva contemporanea al cuore degli studi classici sulla parentela. S. HOWELL, *Adoption of the Unrelated Child: Some Challenges to the Anthropological Study of Kinship*, in "Annual Review of Anthropology," vol. 38, 2009, pp. 149-166.

⁵⁹ Cfr. N. ROSE, *Governing the soul: The shaping of the private self*, (2nd ed.) Free Association Books, London 1999, pp. 123-213.

evidente nelle aree regionali del Nord dell'Italia con una densità adottiva più elevata⁶⁰. Tuttavia, in quella occasione le possibilità di entrare nelle case delle famiglie erano state rare, né io avevo molto insistito dal momento che i siti etnografici che ritenevo più fecondi all'osservazione e alla partecipazione erano collocati in prevalenza nel tessuto delle attività associative e dunque fuori dalle mura domestiche. Ma l'inevitabile interazione con singole famiglie e/o coppie di aspiranti genitori avevano progressivamente incrementato la mia curiosità su cosa accadesse nello spazio privato dei sentimenti e delle relazioni domestiche con l'arrivo del "loro" bambino, un figlio tanto desiderato quanto "estraneo".

La ricerca etno-antropologica ha scarsamente indagato in che modo coloro che sono diventati parenti attraverso l'adozione fabbricano le loro relazioni familiari più intime, in particolare il legame tra genitori e figlio, ma non solo. Fanno eccezione alcuni contributi⁶¹ in cui le ricercatrici, utilizzando il loro stesso sguardo di genitore adottivo, sono riuscite a cogliere il portato soggettivo dei singoli membri dall'"interno" della famiglia, fornendo alcune interessanti osservazioni che parlano di uno scenario molto più ricco e complesso di quanto altrove tratteggiato, sebbene la densità empatica delle autrici sembra a volte intralciare l'aspetto ermeneutico, rendendo più opaco lo scenario⁶².

Pensare la parentela adottiva solo in termini di "mancanza" di sostanza rischia di schiacciare la discussione sulla prospettiva "etica" che porta in primo piano la marginalità sociale e l'alienazione individuale. In realtà il farsi parenti tra estranei è molto più di questo, tanto per il bambino quanto per i neo-genitori. È la capacità, come sottolinea Strathern⁶³, di gestire simultaneamente disconnessioni e connessioni delle relazioni concettuali e interpersonali. In altre parole, la capacità di governare ciò che è

⁶⁰ R. DI SILVIO, *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Ombre Corte, Verona 2008.

⁶¹ Mi riferisco in particolare al lavoro di Signe Howell e Barbara Yngvesson. Cfr. B. YNGVESSON, *Belonging in an Adopted World*, cit.; S. HOWELL, "Relations with the imagined child", cit.; S. HOWELL, D. MARRE, *To Kin a Transnationally Adopted Child*, cit.

⁶² Le forme di etnografia autobiografica non sono certo rare e le opinioni sui "pericoli" di una stretta relazione empatica tra ricercatore, informatore e scenario etnografico sono molto diversificate. Tra gli altri si veda M. CRICK, "Ali and Me: An Essay in Street-Corner Anthropology", in J. OKELY, H. CALLAWAY (a cura di), *Anthropology and Autobiography*, Routledge, London 1992, pp. 175-192. Cfr. anche J. TAYLOR, *The intimate insider: Negotiating the ethics of friendship when doing insider research*, in "Qualitative Research", vol. 11, 1, 2011, pp. 3-22.

⁶³ M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit.

dato (dall'origine/dall'infertilità) e ciò che viene creato (dall'arrivo del bambino) riguardo un certo modo di riconoscere il mondo e un certo modo di riconoscere i parenti.

Così nel corso della ricerca ho cercato di indagare la traccia delle relazioni, delle loro disconnessioni all'origine e della loro ricomposizione all'arrivo, del modo in cui questo movimento cattura i neo-parenti nel processo di costruzione negoziata delle soggettività, dei ruoli, dei sentimenti familiari. Ho osservato il fermento emozionale degli "accomodamenti" messi in opera dalle famiglie, del modo in cui le persone si scoprivano contemporaneamente connesse alla loro vita precedente e alla vita che stavano creando e vivendo come parenti adottivi. Ho anche cercato di comprendere le disposizioni interne dei neo-parenti, i loro costrutti ideazionali e il loro immaginario, analizzando come questi avessero dato forma all'atto di adottare (o di essere adottati), ma anche indagando lo sforzo operato su di esse per rendere la forma del mondo più appropriata alle esigenze attuali della loro particolare esperienza di apparentamento. E in ragione della relazione interpersonale che mi ha consentito l'accesso alla "casa", ho partecipato a numerosi rituali e segmenti significativi della loro vita quotidiana, raccolto testimonianze, e narrazioni che mi hanno fornito una preziosa prospettiva su come le famiglie "pensino" il tempo per addensare la trama delle loro relazioni più intime.

Il contesto, le famiglie, l'etnografia

L'area in cui ho svolto gran parte della ricerca comprende circa due terzi dei comuni che fanno capo alla Provincia di Milano. Sono in prevalenza municipalità territorialmente piccole ma densamente popolate⁶⁴ che si estendono lungo la fascia prealpina e la vicina pianura padana e sono attraversate da una fitta rete di trasporti pubblici che le collega in breve tempo al capoluogo, meta di un forte pendolarismo giornaliero. Dal punto di vista economico l'area ha sviluppato nel tempo una grande varietà settori ma negli ultimi due decenni predominano le attività del cosiddetto "terziario". L'industria è ancora rilevante, con imprese medie e medio-piccole, soprattutto a conduzione familiare, che coprono quasi la metà dell'attività industriale

⁶⁴ Il dettaglio dei dati è consultabile online: <http://www.istat.it/it/archivio/82599>.

della Lombardia. Negli ultimi quarant'anni il panorama socio-economico si è profondamente trasformato con la progressiva dismissione dei grandi insediamenti industriali la cui domanda di lavoro aveva richiamato una rilevante immigrazione dal Sud della penisola che aveva profondamente riconfigurato il contesto socio-culturale dell'intera area⁶⁵. La cintura metropolitana di Milano continua tuttavia a vantare il più alto reddito nazionale pro-capite⁶⁶, richiamando ancora oggi sia movimenti di migrazione interna ma anche una forte presenza di migranti stranieri.

Secondo i dati ISTAT⁶⁷ in quest'area si concentrano un'importante e durevole inclinazione al matrimonio tardivo⁶⁸, un tasso di natalità molto basso, compensato solo in parte dal numero di maternità delle straniere residenti, e una maggiore presenza di forme familiari "atipiche", cioè monogenitoriali e unipersonali.

I dati forniti dalla CAI collocano in quest'area il più elevato numero di accoglienze adottive e la più vivace presenza di associazioni di famiglie adottive dell'intero territorio italiano.

Sorprendentemente, il territorio della Gallura non sembra differire molto dal quadro socio-demografico riferito per il Milanese. Le famiglie locali che hanno partecipato alla ricerca vivono in prevalenza all'interno della municipalità di Olbia e in qualche località della Gallura settentrionale. La tipologia a cui appartengono comprende famiglie più nuove al matrimonio tardivo e alla bassa natalità rispetto alle famiglie del milanese, ma il loro numero sta guadagnando velocemente terreno, come mostrano i dati del censimento del 2011 e le informazioni provenienti dalla CAI, dati che sembrano in larga parte scardinare, o quanto meno riconfigurare profondamente, quell'idea di famiglia mediterranea fondata sul valore della consanguineità e la forte generatività a lungo istanziata dalla stessa letteratura antropologica⁶⁹.

⁶⁵ Il fenomeno della migrazione interna è ampiamente documentato sia dal punto di vista storico che dal punto di vista sociologico. Mi limito a segnalare alcuni tra i testi consultati: G. BERTA, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008; E. PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2002. Un prezioso contributo, datato ma sempre interessante, in: F. ALASIA, D. MONTALDI, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, (2^a ed.) Feltrinelli, Milano 1975.

⁶⁶ Cfr. <http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/economia/doc/saperne/milanoincifre/pil.pdf>.

⁶⁷ I dati sono estrapolati dal censimento 2011. Cfr: <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/#>.

⁶⁸ Cfr. P. DE SANDRE, F. ONGARO, R. RETTAROLI, S. SALVINI, *Matrimonio e figli*, cit.

⁶⁹ La tradizionale società agropastorale della Sardegna è stata oggetto di numerosi studi etnografici, nazionali e internazionali, che ne hanno restituito un'immagine essenzialmente familistica dove la

Olbia, in gallurese Tarranóa, è il quarto comune della Sardegna per densità di popolazione, che negli ultimi quarant'anni è più che raddoppiata. L'economia è caratterizzata da una relativa presenza industriale (trasformazione alimentare) e soprattutto da un vivace settore turistico e commerciale che ruota attorno all'attività portuale e al frequentatissimo aeroporto che collega la località alle principali capitali europee durante tutto l'anno. Come principale centro economico della Gallura (e tra i più attivi dell'intera Sardegna), storicamente la città è meta di un consistente flusso di spostamenti dall'interno della regione, ma da alcuni anni si sono progressivamente formate e/o consolidate un numero apprezzabile di comunità straniere. Queste comunità sono formate da imprenditori, commercianti e lavoratori edili provenienti dai Paesi dell'Est Europa e dalla Cina, da migranti africani, pakistani e cingalesi che trovano occupazione nel settore turistico e da una nutrita schiera di donne provenienti dall'Europa dell'Est le quali, secondo l'età, trovano impiego come badanti o come lavoratrici del sesso.

In Gallura le famiglie adottive si sono velocemente moltiplicate nell'ultimo decennio. La trasformazione demo-socio-culturale di cui sono espressione è infatti più recente rispetto a quelle del milanese, ed è avvenuta in tempi più rapidi. Questa condizione si riflette, come vedremo, sul modo in cui creano le loro nuove famiglie e sulle difficoltà che si trovano a fronteggiare. Tuttavia due elementi sostanziali distinguono la diversa realtà dell'esperienza adottiva nel milanese e in Gallura. Da un lato la mancanza di una rete associativa di famiglie adottive che provveda quell'azione di "cuscinetto" nei confronti della comunità di vita di cui invece usufruiscono le famiglie del milanese. Dall'altro il ricorso da parte degli operatori pubblici chiamati a supervisionare il percorso adottivo ad una strategia professionale diversa, più flessibile rispetto a ciò che sperimentano le famiglie milanesi, ma anche più allentata⁷⁰. Infatti,

prossimità di sangue definisce il valore dei parenti e il numero dei parenti definisce il valore della famiglia sulla scena pubblica. Segnalo tra gli altri: L. PINNA, *La famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, Laterza, Bari 1971; G. MURRU CORRIGA, *La carne e il sangue. Appunti sui vincoli di parentela in Sardegna*, in "Revista de Filología Rómanica", vol. 17, 2000, pp. 109 -128.

⁷⁰ Infatti, diversamente dall'adozione nazionale interamente gestita dai servizi pubblici, nel caso dell'adozione transnazionale parte dei compiti possono essere assunti dagli rnti autorizzati. Gli operatori dei servizi che ho intervistato sottolineavano di non essere molto esigenti con gli aspiranti genitori riguardo la fase di preparazione all'idoneità, che viene lasciata all'iniziativa degli enti incaricati dalle stesse coppie per il reperimento del bambino. E dal momento che nella regione sono presenti pochissime

rispetto al milanese, la fase di preparazione delle coppie è investita di un' enfasi molto diversa sia da parte dei servizi che dei tribunali locali.

Ho individuato queste due aree in ragione delle loro somiglianze e delle loro differenze, nell'intento di argomentare in che modo una eventuale diversità degli stili "regionali" di cultura familiare possa contribuire all'esperienza dell'apparentamento adottivo transnazionale⁷¹. Sul piano delle somiglianze, oltre agli aspetti già discussi attraverso i dati dell'ISTAT e della CAI, vale la pena evidenziare che queste due aree condividono un patrimonio di migrazione interna che potrebbe rivelarsi interessante ai fini della comparazione dei saperi familiari incorporati e soprattutto alla loro azione nel modulare la manifestazione dello stile di famiglia in adozione. Ad esempio, nel contesto gallurese, l'attivazione di un confronto sociale più serrato dettato dalla recente presenza straniera congiuntamente alla mancanza di realtà associative adottive, spingono in primo piano il prestigio sociale della famiglia, che passa anche attraverso la performance del bambino, la sua eventuale disabilità e il suo comportamento in generale. D'altro canto nel contesto milanese la forte contaminazione culturale prodotta dalle migrazioni storiche si è gradualmente consolidata in uno stile familiare socialmente condiviso che sembra attenuare la connessione tra prestigio sociale e performance dei figli, quantomeno sul piano pubblico, mentre conserva una certa distintività dei saperi familiari originari nello spazio domestico.

La ricerca ha visto la partecipazione di venti famiglie, con una prevalenza delle famiglie del milanese⁷². Queste realtà sono rappresentative dell'esperienza privata e pubblica dell'adozione: presentano dimensioni diverse e una diversa partecipazione degli agnati e dei collaterali alla vita familiare, sono famiglie prevalentemente transnazionali ma non solo, i figli presentano caratteristiche diverse per numero, età

sedi di enti, le coppie sono costrette a recarsi "in continente" per avere la "certificazione", sostenendo tutte le spese. Gli operatori sono ugualmente meno pressanti dei loro colleghi milanesi nel vigilare sulla fase del cosiddetto "post-adozione", intervenendo solo su richiesta dei neo-genitori. Conversazione del 31/5/2011.

⁷¹ Questo accostamento comparativo può sembrare piuttosto azzardato. Diventa più chiaro se, utilizzando il punto di vista locale, si pensa alla Sardegna come una "nazione" composta di regioni che si differenziano per lingua, costumi e credenze, pur condividendo segmenti di storia e di modalità di stare al mondo. Conversazione del 31/5/2011.

⁷² Per facilitare la lettura delle sequenze etnografiche contenute nel testo si allegano le Appendici 1 e 2 che contengono un quadro riassuntivo delle famiglie citate e dei loro componenti, nonché dei giovani adottivi citati singolarmente.

all'ingresso e genere, e le esperienze di vita familiare che ho indagato nel corso della ricerca sono collocate in momenti temporalmente diversi del cosiddetto ciclo familiare. Infine, per quanto immersi in contesti storici, economici, sociali e culturali assunti come molto diversi tra loro, queste famiglie condividono numerose caratteristiche che li rende del tutto simili e conformi al "modello" di genitori adottivi descritto dal report della CAI. E la mancanza di differenze sostanziali ha dato luogo, nella scrittura, ad una discussione comparativa contenuta.

Le famiglie sono variamente dislocate secondo distanze più o meno ampie e in generale non hanno rapporti tra loro. La loro unica connessione riguarda la condivisione di una comune esperienza di vita, quella di essere giuridicamente istituite attraverso un particolare dispositivo adottivo. Di fatto questa "comunità" non può essere intesa come una "unità oggettiva" quanto piuttosto come un "conglomerato occasionale" poiché deve la sua esistenza alla ricerca, o meglio alla ricercatrice, che le ha dato corpo, assegnandole una dimensione spazio-temporale nel momento in cui ha costruito una rete attorno ad un interesse e, alla ricerca di risposte, ha fatto di questa rete il suo oggetto di studio⁷³. In questo caso - più che mai - il campo non si è configurato come una casa lontano da casa⁷⁴, e tuttavia la sua l'esperienza spaziale non solo è rimasta ma è stata addirittura accentuata dalla multilocalità, dal continuo arrivare e partire, dal continuo rimando di connessioni e disconnessioni a luoghi e relazioni. In definitiva l'etnografia di questa realtà culturale è stata segnata non dalla residenza ma dal viaggio: del ricercatore, che ha dovuto continuamente spostarsi dalla sua casa ad ognuna delle singole case di famiglia, da una casa di famiglia all'altra, dal continente all'isola; ma anche delle famiglie che portano il viaggio inscritto nella loro esistenza dal momento che ha trasformato il precedente statuto di coppia, di "orfano", nell'attuale statuto di famiglia.

⁷³ Discutendo le riflessioni utilizzate da Franz Boas per comparare l'oggetto di studio dell'etnologo e i fenomeni studiati dal geografo, le cui connessioni sembrano "essere soggettive, originate nella mente dell'osservatore", Keane ribadisce come un certo fenomeno sociale diventa interessante perché esiste come parte del mondo del ricercatore, e i suoi attributi e le sue caratteristiche, ognuno dei quali può essere distintamente indagato, formano un "oggetto" solo dal momento in cui sono unificati dall'esperienza di colui che indaga. W. KEANE, *Self-Interpretation, Agency, and the Objects of Anthropology: Reflections on a Genealogy*, in "Comparative Studies in Society and History", vol. 45, 2, 2003, pp. 222-248.

⁷⁴ J. CLIFFORD, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 31.

Per il reclutamento delle famiglie ho dovuto fare affidamento a strategie diverse che, in una certa misura, hanno determinato se non la qualità certamente la profondità della relazione che è stata co-costruita con i testimoni durante il campo. Nel caso delle famiglie del milanese mi sono affidata alle relazioni create nel corso del precedente studio con le associazioni di famiglie adottive, attraverso le quali ho avuto modo di accedere a nuove famiglie, mentre la mia rete amicale ha favorito ulteriori contatti. Per quanto riguarda le famiglie del gallurese la possibilità di stabilire un contatto con le famiglie locali è passata necessariamente dalla intermediazione dei servizi territoriali i cui operatori hanno fatto la prima telefonata per sentire la loro disponibilità. Questo aspetto ha influito sia sulla posizione che alcune famiglie mi hanno assegnato, più di tipo professionale, sia sulle mie possibilità di movimento all'interno della relazione che si è venuta a creare. In entrambi i casi, sono state soprattutto le mamme a condividere con me gran parte del loro tempo di famiglia, dei loro commenti, considerazioni, memorie. Soprattutto, ma non esclusivamente.

Accedere agli aspetti più intimi dello spazio domestico ha richiesto una fase di negoziazione, spesso prolungata. E in alcuni casi la relazione con il ricercatore non è andata oltre il comportamento riservato allo studioso: educato, moderatamente deferente ma segnato dalla preoccupazione del giudizio e quindi di fatto reticente, modalità del tutto comprensibile in chi, come queste coppie, hanno sperimentato direttamente il valore discriminante della valutazione degli esperti. Ma anche laddove, come per la maggior parte delle famiglie, sono riuscita ad avviare una relazione positiva, è emersa tutta la complessità dell'indagare, negli abiti di un estraneo, le cose di famiglia dentro la famiglia. Per vanificare almeno in parte questa sorta di ossimoro, forse più fastidioso per la famiglia che per me, sono stata trasformata, in modo più o meno accentuato, in persona di famiglia. Tale operazione di familiarizzazione ha comportato quasi "istintivamente" l'adozione di una serie di condotte conformi da entrambe le parti⁷⁵ che consentissero il reciproco riconoscimento dei nuovi posizionamenti⁷⁶. Un'azione agita

⁷⁵ Condotte conformi che in questo caso hanno significato lo scambio di doni natalizi, le offerte di cibo cucinato personalmente, gli inviti a feste e cerimonie di famiglia e un clima confidenziale nelle conversazioni.

⁷⁶ In letteratura viene evidenziato come il posizionamento del ricercatore sia il risultato di una negoziazione con i propri testimoni tra ciò che viene assunto e ciò che viene assegnato. Questo sembra particolarmente rilevante nelle etnografie dentro le case delle famiglie dove i componenti spingono per

soprattutto dalle famiglie del milanese, mentre con quelle galluresi i rapporti sono rimasti più formali, per quanto sempre molto cordiali⁷⁷.

Inizialmente avevo interpretato questo comportamento come un tratto di introversione e diffidenza con cui, in modo stereotipato, vengono spesso descritti i sardi. In realtà, la relazione sul campo è frutto di un circuito ermeneutico attraverso cui i partecipanti modellano il loro posizionamento in base ad una pre-comprensione fornita dal contesto e da esperienze precedenti che presentano analogie con la situazione attuale. Nel caso dei neo-genitori della Gallura, il contesto adottivo è configurato dalla mancanza di attività associative che in un certo qual senso incrementa nelle coppie l'auto-percezione della difformità del loro apparentamento adottivo, mentre l'esperienza è configurata dalla partecipazione a precedenti ricerche, condotte da o per conto di psicologi, in cui queste famiglie sono state coinvolte da quegli stessi operatori che ne hanno richiesto la disponibilità per la mia ricerca. La connessione analogica era pertanto scontata.

L'etnografia è stata condotta, attraverso l'osservazione e la partecipazione, in alcuni siti che istituiscono la famiglia contemporanea: la casa innanzitutto, come contenitore di memorie, oggetti, relazioni, con la sua quotidianità, le sue ricorrenze, i suoi rituali ordinari e alcuni eventi eccezionali (matrimoni e lutti), le cene e/o i pranzi con amici e/o parenti, ma anche il parco giochi e/o la gelateria per la merenda dopo la scuola, le feste scolastiche, la pizzeria, il carnevale, la festività di Santo Stefano. Con gli adolescenti e i giovani adottivi mi sono ritrovata meno spesso in casa e più di frequente all'aperitivo, in pizzeria, agli incontri associativi, ma anche in accompagnamento per la prova dell'abito da sposa.

“costruire” un ruolo al “professionista estraneo”, cercando di definire la situazione secondo i loro bisogni, le loro conoscenze e le loro esperienze. Cfr. A. JORDAN, *Make yourself at home: the social construction of research roles in family studies*, in “Qualitative Research”, vol. 6, 2, 2006, pp. 169-185.

⁷⁷ Raramente sono stata invitata da queste famiglie nella loro abitazione, pur avendo utilizzato diversi stratagemmi per potervi accedere con una certa frequenza. Gli incontri con l'intera famiglia, anche ravvicinati e prolungati, sono avvenuti soprattutto in luoghi pubblici, per una cena, un aperitivo o una passeggiata.

Scomporre e ricomporre la complessità sociale

La restituzione critico-riflessiva del mio materiale etnografico ha richiesto strumenti epistemologici piuttosto versatili in relazione alle diverse stratificazioni di cui la ricerca si compone, dove a volte prevale la componente narrativa, altre volte l'osservazione fenomenologica delle condotte e altre ancora la rilevazione del "testo" agito nelle pratiche familiari.

La descrizione fenomenologica, nel senso di registrare le cose come sono, mi ha permesso di rappresentare quegli assunti inesplorati che organizzano il coinvolgimento delle persone con la realtà. Infatti, diversamente da quanto accade nella parentela biologica dove l'esperienza che costituisce la relazione è data per scontata, i neo-parenti adottivi si trovano nella condizione e nella necessità di "lavorare" consapevolmente l'esperienza della relazione in un faccia-a-faccia quotidianamente reiterato che consenta loro di superare l'estraneità di partenza e di arrivare a creare quella connessione che li definisce come genitori e figlio. E in questo modo mettono a nudo i processi attraverso cui la "naturale attitudine" dell'essere genitori o figlio viene costituita⁷⁸. Indagare la relazione nell'apparentamento adottivo ha significato dunque registrare gli aspetti esperienziali – della consapevolezza, della corporeità, delle sensazioni percettive e della conoscenza – dei soggetti che la creano e la agiscono⁷⁹.

Dalla prospettiva ermeneutica⁸⁰ ho attinto indicazioni per analizzare la rilevanza del "testo" contenuto nel "discorso" delle pratiche del fare famiglia. Nel caso adottivo il

⁷⁸ Per "attitudine naturale" s'intende quell'atteggiamento in cui assumiamo l'esistenza a-priori di un mondo, indipendentemente dall'esperienza che facciamo di esso. Cfr. R. DESJARLAIS, J. THROOP, *Phenomenological Approaches in Anthropology*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 40, 2011, pp. 40-87. Un assunto che non pertiene l'esperienza dell'apparentamento adottivo. Ad esempio una mamma adottiva utilizza la frase "ci siamo annusate" per descrivere in modo metaforico ma molto esplicitivo le prime fasi dell'esperienza di relazione con la figlia adottiva. Conversazione con Amanda 14/6/2012.

⁷⁹ Rileggendo in modo critico alcuni passaggi del lavoro di Bourdieu che enfatizzano il senso pratico inscritto nell'habitus, Troop e Murphy sostengono che la fenomenologia può fornire una prospettiva più accurata laddove gli strumenti suggeriti dall'autore si rivelano inadeguati, ad esempio quando l'azione soggettiva richiede l'investigazione di quelle strutture della coscienza che contribuiscono a configurare l'esperienza, l'attribuzione di senso e la costituzione culturale del mondo in cui si abita. J. TROOP, K. MURPHY, *Bourdieu and phenomenology: A critical assessment*, in "Anthropological Theory", vol. 2, 2, 2002, pp. 185-207.

⁸⁰ Stimolazioni preziosi sono giunte dal lavoro di Geertz, ma anche dalle argomentazioni di Taylor e dal pensiero di Ricoeur. Tra i contributi segnalo in particolare C. GEERTZ, *Interpretazioni di culture*, Il Mulino, Bologna 1998; C. TAYLOR, *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*, Harvard

comportamento esteriorizzato, l'atto che istituisce la pratica di famiglia è fortemente contaminato dall'esperienza soggettiva del "prima" dell'adozione, soprattutto da parte di figli già grandi che in qualche modo traducono nella nuova esistenza familiare elementi incorporati nel corso di precedenti stratificazioni di senso della famiglia. Di conseguenza per restituire la comprensione del "testo" attuale, e per rilevare gli sforzi concertati dei neo-parenti tesi a modificare l'ordine della gerarchizzazione dei significati, è stato necessario porre in evidenza il dialogo tra il comportamento esteriorizzato e l'esperienza evocata dalle persone che agiscono quel comportamento.

Infine, tra fenomenologia dell'esperienza ed ermeneutica della pratica, l'aspetto narrativo, costitutivo di ogni legame familiare, emerge in modo rilevante nel processo del fare famiglia in adozione sin dalle sue prime battute. Infatti coloro che sono stati "abbinati" come genitori e figli "destinati" debbono costruire una storia di famiglia in cui le azioni sono rese significativamente coerenti all'intreccio narrativo in modo tale da restituire un'identità familiare e soggettiva riconoscibile tanto nello spazio domestico che sul piano sociale. Tra gli altri Ricoeur ha fornito, in tal senso, alcune indicazioni teoriche utili per esaminare come, nel caso dell'adozione, il racconto non sia solo descrizione di eventi ma sia costitutivo della vita e del tempo della famiglia, della connessione tra i neo-parenti e della loro soggettività⁸¹.

Accanto a questi macro-orientamenti teoretici, altre prospettive analitiche si sono rivelate particolarmente appropriate ad argomentare il materiale etnografico. Ricordo in particolare gli spunti provenienti dal lavoro di Marilyn Strathern, già citato in precedenza, che mi hanno aiutato ad approfondire la particolarità del legame adottivo contemporaneo, in cui il principio di esclusività della connessione tra genitori e figli è posto sotto assedio dalla fluidità delle disconnessioni e delle riconessioni vissuta dai neo-parenti.

Descrivere la complessità dell'esperienza adottiva

University Press, Cambridge MA, 1989; P. RICOEUR, *The model of the text: meaningful action considered as a text*, in "Social Research", vol.38, 3, 1971, pp. 529-562.

⁸¹ D. KAPLAN, "Introduction: Reading Ricoeur", in ID (a cura di), *Reading Ricoeur*, University of New York Press, Albany 2008, pp. 1-12; P. RICOEUR, *The model of the text*, cit.; P. RICOEUR, *Tempo e racconto Vol. 1°*, Jaka Book, Milano 1986.

L'ordinarietà dell'oggetto "famiglia" e l'attenzione alle pratiche di apparentamento hanno suggerito uno stile di scrittura più attento a restituire, in modo diretto, le voci dei soggetti catturate nella sua quotidianità. Una "polifonia" composta non solo di parole, ma anche di gesti, toni, modulazione vocale, ammiccamenti, posture, in breve tutti quei segni coreografici che individuano l'idioma intimo della relazione tra genitori e figli o tra parenti stretti⁸².

Tuttavia, il tentativo di conservare in modo efficace la presenza viva dei singoli testimoni e delle loro interazioni (compresa quelle del e con il ricercatore) non può prescindere dal carattere poetico che la scrittura porta con sé, sebbene mi sia impegnata nello sforzo di rappresentare l'altro e la complessità della vita in cui è immerso. Così nella descrizione, un certo uso del presente etnografico, quale tecnica di oggettivazione, si accompagna ad una maggiore attenzione alla contestualizzazione del "detto", e anche, in alcuni passaggi, ad una più evidente presenza dell'io-autore. E se, come sottolinea Silvana Borutti, la costruzione interpretativa del testo etnografico comincia sul campo, in questa ricerca la traduzione del "dire" in "detto" si è configurata attraverso un flusso testuale che segue l'ordine cognitivo – inteso come modo in cui i neo-parenti comprendono il loro legame – e sociale della cronologia di famiglia secondo la particolare messa in forma dell'esperienza familiare proposta dai testimoni⁸³. Una scelta che a volte ha reso la scrittura poco agevole: si procede in una certa direzione, poi si torna indietro di qualche passo, poi si va ancora avanti spediti, poi si è costretti a tagliare lateralmente, alcune volte sembra di girare in tondo, e così via. Ma il ritmo delle storie di famiglia non sono quasi mai melodiche, anche se il lavoro della narrazione e della memoria dei testimoni tendono a livellare gli spigoli. Così, all'inizio il flusso descrittivo trascina nel resoconto una mole considerevole di "detriti" che tendono ad opacizzare l'agency soggettiva dei neo-parenti e ad enfatizzare la diversità e il carattere artefatto del loro arrangiamento di famiglia. Gradualmente, man mano che lo spazio

⁸² Benchè la corporeità sia assunta e costituisca un aspetto rilevante delle moderne relazioni di filiazione in Occidente (e non solo), la filiazione adottiva contemporanea connota il suo uso in modo specifico dal momento che la comunicazione non verbale rappresenta l'unico strumento del dire tra genitori e figli che, almeno inizialmente, non condividono la medesima lingua e spesso neppure il medesimo ordine di significati da assegnare al detto.

⁸³ Cfr. S. BORUTTI, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 181.

degli affetti domestici s'intensifica, con l'avvicinarsi di pratiche e sentimenti familiari quotidiani e ripetuti, i "detriti" sedimentano e le "acque" sembrano diventare più limpide, conservando un certo grado di intorbidimento in prossimità delle interazioni con l'"esterno" pubblico. Infine il flusso torna a riempirsi di materiale "residuale" nel momento in cui la famiglia si trova sospinta con forza a fronteggiare le questioni dell'identità e dell'appartenenza dei loro figli i quali, crescendo, vengono nuovamente rivestiti, sul piano sociale, della loro origine aliena.

Nodi critici e punti deboli della ricerca

Alcuni nodi critici sono stati in parte anticipati nel corso di questa introduzione. Mi riferisco sia alla difficoltà di studiare la cultura familiare in casa propria, dove l'assenza di quegli elementi che producono spaesamento (lingua, costumi, cibo, ecc.) rischia paradossalmente di indurre nel ricercatore una fuorviante miopia da eccessiva familiarità con l'oggetto di studio, sia all'ingombro procurato dalla doppia appartenenza disciplinare che, in alcuni casi, ha certamente complicato la questione del mio posizionamento, modellando in modo più o meno marcato la relazione con i testimoni e di conseguenza l'accesso allo spazio domestico, come nel caso delle coppie galluresi, già "informate" sul senso e il contenuto delle ricerche riguardo le famiglie adottive, un senso che, chissà perché, ho scoperto essere difficilmente negoziabile.

La questione del posizionamento porta a parlare anche della presa di posizione dell'io-autore e, ancora prima, dell'io-ricercatore. Un "nodo" che, nel mio caso, si produce in modo specifico all'intreccio della doppia appartenenza professionale. Infatti, i temi dell'infanzia, dell'adolescenza e della famiglia non sono nuovi al patrimonio analitico di cui sono entrata in possesso. L'adolescente in modo particolare, in tutte le sue "espressioni", e la sua famiglia sono stati per me soggetti di studio e di pratica professionale per lungo tempo. Di conseguenza la mia presa di posizione in relazione alle vite di questi soggetti emerge in modo evidente, credo, sia nella individuazione delle angolature meritevoli di osservazione e partecipazione, sia nella scelta di particolari strumenti analitici che ho ritenuto più appropriati a scomporre e ricomporre la complessità della vita quotidiana che questi soggetti portavano alla mia attenzione.

Mi collego ulteriormente a questa argomentazione per aggiungere che, come spesso accade, ho operato una scelta del materiale raccolto⁸⁴ nel corso della ricerca adottando una prospettiva che mi consentisse di descrivere il processo di costituzione del legame familiare tra estranei in modo tale da rendere intellegibile agli interlocutori l'intensità della vita familiare che avevo registrato nel corso della ricerca. Una prospettiva che non è certamente esaustiva.

Una breve visione d'insieme

La tesi si articola in tre sezioni principali racchiuse da un prologo ed un epilogo. Ogni sezione comprende dai tre ai quattro capitoli.

Il tema della trasformazione dell'estraneità in familiarità percorre trasversalmente tutte le sezioni, trovando espressione nei diversi momenti della vita quotidiana di queste famiglie. Un secondo filo conduttore altrettanto trasversale, che si sviluppa sia sul registro etico-politico che sul registro epistemologico, sottende le domande: Quale costo devono pagare le famiglie adottive per essere "integrate" nella loro comunità di vita? Quali valori propongono al "vecchio" sistema familiare? E quali rappresentazioni di sé oppongono a ciò che è istituito/dato?

Gli aspetti più rilevanti che di volta in volta contribuiscono a definire questi temi vengono discussi all'interno del dialogo tra etnografia e letteratura.

Il prologo "prepara" le argomentazioni della prima sezione collocando la pratica adottiva contemporanea nei discorsi delle Convenzioni internazionali e nelle regole da queste stabilite; discute in modo approfondito la "tecnica" dell'abbinamento tra il bambino "destinato" e gli aspiranti genitori, quali attori vi sono coinvolti, quali effetti produce sull'immaginario dei futuri genitori e del futuro figlio, e sulle prime battute dell'apparentamento adottivo. Viene anche argomentato in termini critici come la declinazione post-moderna dell'adozione si configuri all'origine come accordo

⁸⁴ Ho scelto ad esempio di non discutere in modo approfondito, tranne che in un caso, di eventi particolarmente significativi del ciclo di vita della famiglia, come il matrimonio di una delle figlie adottive che ho frequentato o la morte in giovanissima età di un'altra di loro, né la morte di una mamma adottiva che era stata una preziosa testimone nel mio precedente studio delle associazioni di famiglie adottive e che aveva partecipato alle fasi iniziali di questa ricerca.

economico fondato sulla soddisfazione di bisogni (del bambino, del paese di origine) e desiderio (della coppia), e in questa cornice, rileva come le tecnologie sociali impegnate nell'adozione forniscano più l'idea di un legame combinato che non una relazione di filiazione e come questa percezione produca effetti rilevanti sul modo con cui gli aspiranti genitori concettualizzano l'atto di adottare. La nozione di "assemblaggio" adottivo emerge in questa fase come forma delimitata da specifiche infrastrutture tecniche, apparati amministrativi e regimi valoriali dove la significatività dell'apparentamento per gli attori e le collettività coinvolte è determinata dai loro rispettivi posizionamenti in relazione al particolare assemblaggio degli elementi.

Nella prima sezione viene discussa la cornice storico-culturale che ha fornito il senso per l'adozione globale e ha contribuito a modellare quelle disposizioni attraverso cui gli aspiranti genitori danno forma al desiderio di un figlio nel mondo dell'adozione. In questa prima fase dell'apparentamento l'aspirazione alla famiglia procede dunque da una specifica prospettiva ideologica che istituisce sofferenti e soccorritori, individua il futuro figlio nella figura dell'"orfano sociale", si materializza nell'incontro configurato dallo scambio delle fotografie e giunge, sulla spinta degli operatori sociali, alla scrittura di una storia o favola di famiglia che tenta di coniugare, quantomeno nell'artificio dell'intreccio narrativo, il passato imperfetto della coppia infertile e del bambino "orfano" con un futuro immaginato, familiare e dunque plurale.

Nella seconda sezione viene analizzato in che modo le persone articolano la complessa costruzione di sé come padre, madre, nonno/a, figlio/a, nipote, cugino/a, zio/a nel dominio della casa e come vanno a creare quella intersoggettività, intesa come spazio in cui hanno luogo pratiche e sentimenti di famiglia, che consente loro di riconoscersi ed essere riconosciuti come parenti. L'analisi dello sforzo operato nella riscrittura di ruoli che, solo alcuni mesi prima, individuavano categorie di persone del tutto diverse (moglie, marito, "orfano"), per lo più provenienti da luoghi geograficamente e culturalmente distanti, mostra come la costituzione del legame familiare richieda in modo imprescindibile un'agency concertata, vale a dire la capacità e l'abilità delle persone coinvolte di operare scelte negoziate e condivise all'interno della cornice fornita dalle attese culturali e dalle strutture sociali. Da questo punto di vista, l'apparentamento adottivo mostra la reciprocità delle azioni antropo-poietiche

nella costruzione della connessione familiare, laddove genitori e figli sono ugualmente e contemporaneamente impegnati nel processo di “gestazione sociale” della loro famiglia. Infine viene argomentata in termini comparativi la condizione ontologica prodotta dalla rescissione e dalla secretazione dei legami di nascita nell’adozione nazionale e internazionale e il modo in cui questa definisce il processo di sedimentazione del tempo e delle pratiche di famiglia, ma anche il potere di penetrazione di “segmenti” di connessioni familiari precedenti nella configurazione della nuova famiglia.

La terza sezione argomenta gli effetti della trasgressione dei confini – di razza, di parentela, di nazione – operata dall’esperienza dell’adozione contemporanea e il modo in cui genitori e figli cercano di fronteggiare l’incongruità della loro appartenenza all’interno delle interazioni quotidiane con la comunità di vita. In questa sezione viene discussa la costruzione culturale delle nozioni di razza, identità e cultura e viene analizzata la rilevanza che queste nozioni assumono con la scolarizzazione dei figli, ma soprattutto nel corso dell’adolescenza quando l’intensificazione delle relazioni sociali allargate li rende discorsivamente pervasivi. La descrizione restituisce dunque la trasformazione che investe la famiglia in questo particolare momento del ciclo di vita, facendo avanzare il punto di vista dei figli che parla di erosioni dell’appartenenza e dei movimenti contraddittori che accompagnano i tentativi di riscrivere le loro radici⁸⁵.

L’epilogo si pone come chiosa alla terza sezione, annunciando il discorso attualmente più “bollente” nel campo dell’adozione, quello della rivendicazione dei giovani adottivi alla conoscenza delle origini. Questo porta innanzitutto a chiedersi se le pratiche adottive possono riprodurre il problema dell’identità e della differenza in modo nuovo, cioè attraverso una domesticazione della differenza svuotata di storia, oppure se possono spingere il significato dell’essere genitori e l’essere figli al di là del senso comunemente assegnato in Occidente alla famiglia⁸⁶. In questa parte della tesi cerco di evidenziare come attualmente sembrano essere in gioco entrambe le traiettorie. Lo

⁸⁵Secondo Yngvesson le pratiche quotidiane dell’adozione, soprattutto transnazionale, sono continuamente attraversate dal quesito se il bambino sia un “open cultural space” o sia inestricabilmente “rooted in national soil”. B. YNGVESSON, “Un niño de cualquier color?: race and nation in intercountry adoption”, in J. JENSON, B. DE SOUSA SANTOS, (a cura di), *Globalizing Institutions. Case Studies in Regulation and Innovation*, Burlington, Ashgate 2000, p. 177.

⁸⁶ Cfr. A. ANAGNOST, *Scenes of Misrecognition: Maternal Citizenship in the Age of Transnational Adoption*, in “East Asia Culture Critique”, vol. 8, 2, 2000, pp. 389-42.

studio della famiglia adottiva come particolare forma di assemblaggio globale consente di esaminare in che modo gli attori riflettono su loro stessi o si chiamano in questione, ma anche di portare alla luce determinate congiunture che definiscono azione, significatività ed effetti della forma stessa sulla soggettività dei giovani adottivi. Questo aspetto viene analizzato comparando le esperienze transnazionali di giovani adottivi provenienti da paesi diversi, ad esempio l'India e la Corea del Sud.

L'abbinamento, tra chimica dell'incontro e ingegneria sociale

Commentando alcuni aspetti emersi dall'indagine condotta sui cambiamenti nell'atteggiamento verso l'adozione nella società americana dalla fine dell'Ottocento agli albori del XXI° secolo, Barbara Melosh afferma: *“Even kinship, last redoubt of the biology and destiny, can be imitated and improved by social engineering”*⁸⁷. L'imitazione, e relativo miglioramento, di cui l'autrice parla fa esplicito riferimento alla pratica o dispositivo dell' “abbinamento”⁸⁸ tra aspiranti genitori e futuro figlio. L'abbinamento riveste i caratteri di entrambe le categorie: è una pratica, ovvero un'azione, o un insieme di azioni concrete e specifiche finalizzate allo scopo di compiere fedelmente il dettato adottivo che mette in primo piano il diritto di ogni bambino ad “avere una famiglia”⁸⁹, ma è anche un dispositivo dell'istituto dell'adozione, sia nazionale che internazionale, ovvero uno strumento che consente, quantomeno nella retorica discorsiva e ideologica, di soddisfare al meglio “l'interesse

⁸⁷ B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit. pos. 1361.

⁸⁸ Il termine è ‘liberamente’ tradotto dall'inglese “matching”, che il francese traduce (ob torto collo) con “apparentément”, apparentamento (ma rimanda già ad una fase successiva del processo di farsi parenti, dal momento che la normativa francese in materia di adozione colloca i bambini secondo una lista e non per “abbinamento”, in ragione del principio di ‘égalité’). Tra tutti, è il termine inglese a rendere meglio, dal mio punto di vista, il senso sotteso da questa pratica. Infatti il significato della radice verbale, “to macht”, è uguagliare tanto quanto accoppiare. Si tratta di una importazione semantica ambigua, dal momento che il significato dei due termini consente di sottendere realtà ed immaginari del tutto diversi. “Accoppiare/accoppiamento” può rendere meglio il senso dell'italiano “abbinamento”, senza dimenticare tuttavia che, indirettamente, porta con sé anche il più suggestivo “uguagliamento”.

⁸⁹ Per un approfondimento della retorica giuridica sul tema del ‘diritto’ del bambino all'adozione si rimanda al sito web: <http://www.tribunaledeiminori.it/adozione.php>. E' interessante notare che si parla esplicitamente di “avere” una famiglia e non di “crescere” in una famiglia.

del bambino” nel suo diritto ad avere una famiglia. In ogni caso, l’abbinamento è, nell’idea e nell’immaginario dei genitori adottivi, ciò che produce in concreto l’incontro destinato, l’azione che cambia la loro vita⁹⁰. “Abbinamento” è infatti l’evocativo termine che gli operatori sociali utilizzano per descrivere l’avvio del processo di creazione delle famiglie adottive.

La pratica o dispositivo dell’abbinamento nasce con il modello adottivo contemporaneo, l’adozione legale, una istituzione storicamente piuttosto recente, che diviene pratica sociale diffusa solo nel corso del XX secolo, e la cui specificità riguarda l’apparentamento tra “estranei”, ovvero il prodursi del legame genitore-figlio in assenza di qualunque legame di sangue. In questo quadro, essere reciprocamente “adatti” o “appropriati”, termini professionali che indicano l’obiettivo dell’abbinamento, significava inizialmente⁹¹ individuare la “compatibilità” tra i futuri membri estranei della famiglia adottiva per similitudine di temperamento, aspetto e intelligenza⁹². D’altro canto, oggi ancor più che nel secolo scorso, il termine evoca e riproduce specifiche rappresentazioni della natura dei legami di parentela, ulteriormente validate nella loro scientifica oggettività dal potere discorsivo e ideologico della medicina genomica contemporanea⁹³.

L’abbinamento si riferisce dunque a quella pratica di fabbricazione delle famiglie adottive i cui membri si somiglino abbastanza da sembrare una famiglia biologica. Tuttavia, nel linguaggio professionale, la compatibilità o appropriatezza abbraccia un ambito molto vasto, che comprende una lunga e variegata lista di caratteristiche, classificate secondo la valutazione che gli operatori assegnano alla storia

⁹⁰ Un cambiamento che ovviamente coinvolge anche il bambino.

⁹¹ B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit., pos. 743.

⁹² In linea di principio, la logica della “corrispondenza” intellettuale non aveva niente a che fare con la “superiorità” intellettuale, quanto con l’offrire una condizione di parità delle capacità intellettive ai membri della nuova famiglia, in altre parole le valutazioni delle potenzialità intellettive del bambino, effettuate e caldegiate dagli operatori sociali, funzionava spesso come una sorta di linguaggio di classe codificato (Cfr. B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit., pos. 901). È indiscutibile che l’argomento si presta a numerose contrastanti riflessioni, tuttavia le storie vive emerse nel corso della ricerca possono rivelare a questo proposito degli aspetti interessanti, come ad esempio nelle testimonianze di Giovanna e di Margherita e Stefano sul senso iniziale di straniamento, tanto loro quanto dei loro figli, connesso alla percezione di una profonda diversità intellettuale.

⁹³ L’abbinamento, infatti, richiama la medesima ideologia su cui fondano le pratiche mediche connesse alla parentela tra identici come ad esempio il trapianto del midollo osseo o l’impiego delle staminali, ma anche strumenti più attuali di governo della popolazione, come l’indagine del DNA nei ricongiungimenti familiari tra immigrati stranieri.

dei legami pregressi del bambino, alla storia dei genitori adottivi e al bambino stesso come persona. In altre parole con l'abbinamento, esercitato mediante l'esperta applicazione del sapere disciplinare degli operatori sociali, questi stessi agenti andranno a creare una famiglia adottiva i cui membri potranno crescere insieme in modo "ideale", a dire il più "naturale" possibile.

La Guida alla buona pratica del Permanent Bureau della Convenzione dell'Aja (HCCH) dedicata all'adozione internazionale riserva un dettagliato paragrafo al tema dell'abbinamento. La dirimente novità rispetto ai suggerimenti e alle pratiche prebelliche del USCB descritte da Melosh⁹⁴ riguarda la presenza e l'azione del cosiddetto principio del "superiore interesse del bambino"⁹⁵. Vale la pena rilevare, per chi ancora nutrisse qualche dubbio sull'evidente ed esclusivo uso retorico di tale principio, come lo stesso Bureau dichiari apertamente che si tratta di una terminologia che la stessa Convenzione non è stata in grado di definire poiché "*the requirements necessary to meet the best interests of the child may vary in each individual case*"⁹⁶. E prosegue: "*a strict interpretation of the word 'best' might render impossible some good adoptions and to avoid such undesirable result, it should be construed as meaning the 'real' or 'true' interest of the child*"⁹⁷. Ed effettivamente una notevole variazione nell'assegnare

⁹⁴ Mi riferisco alla ricerca condotta da Melosh sugli archivi dello US Children's Bureau (USCB) dello stato del Delaware, che coprono un arco di tempo di poco meno di un secolo (1918-2000).

⁹⁵ L'acquisizione di tale principio segna non solo il superamento della visione adulto-centrica nelle società occidentali, un processo peraltro già avviato in epoca postbellica, ma anche la sua contestuale pervasiva diffusione globale attraverso il 'regime' discorsivo delle Convenzioni internazionali. Cfr. PERMANENT BUREAU OF THE HCCH, *The implementation and operation of the 1993 Hague Intercountry Adoption Convention: Guide to good practice, 106 (Guide N° 1)*, Jordan Publishing Limited, Bristol 2008, p. 86.

⁹⁶ *Ivi*, p. 15. La Guida richiama l'attenzione su un certo numero di fattori che, negli intenti della Convenzione, debbono essere presi in considerazione laddove si parli di miglior interesse del bambino dichiarato in condizione di adottabilità, in particolare: gli sforzi per mantenere o reintegrare il bambino nella sua famiglia di origine; la possibilità dell'adozione domestica come prima scelta; la valutazione meticolosa degli aspiranti genitori adottivi; l'abbinamento del bambino con una famiglia idonea; l'assicurazione del supporto professionale. Tuttavia, le voci raccolte nel corso del mio campo etnografico, nella presente ricerca come nella precedente, testimoniano la debolezza operativa di tali raccomandazioni, fatta eccezione forse per la 'meticolosa' preparazione delle coppie, almeno per quanto riguarda l'esperienza italiana. L'argomento è stato ampiamente approfondito in R. DI SILVIO, *Parentele di confine*, cit. Sul 'regime' disposto dalla Convenzione dell'Aja nel campo dell'adozione internazionale e i suoi effetti nel trasferimento dei bambini si veda anche: D. SMOLIN, *Child Laundering as Exploitation: Applying Anti-trafficking Norms to Intercountry Adoption Under the Coming Hague Regime*, in "ExpressO", 2007. Online: http://works.bepress.com/david_smolin/4.

⁹⁷ PERMANENT BUREAU OF THE HCCH, *The implementation and operation*, cit., p. 86. Non sorprende ritrovare nelle parole della Guida i medesimi termini connotativi "normalmente" utilizzati dalle retoriche

senso al “vero” o “reale” interesse del bambino viene riferita non solo dalle singole coppie, ma anche dagli stessi operatori sociali (enti autorizzati e servizi), nonché dai governi coinvolti nella transazione adottiva. Cercherò di approfondire nel corso della scrittura in che modo una tale “varietà” di significazioni e di azioni penetrino l’iniziale tessitura dell’apparentamento adottivo e quali effetti producano nella trama dell’esperienza quotidiana del farsi parenti.

L’abbinamento, dunque, visto attraverso la lente del “superiore interesse del bambino” riveste un’importanza fondamentale per gli esiti del processo adottivo, idea peraltro condivisa anche dalle pratiche professionali dello scorso secolo, sebbene, sorprendentemente, il termine non compaia nel testo della Convenzione⁹⁸. Tuttavia, pur senza farne nome, nei contenuti della Guida vengono scrupolosamente elencati i fattori che debbono essere presi in considerazione dai Paesi di origine⁹⁹ per redigere al meglio l’atto secondo cui quel particolare bambino dovrebbe essere collocato in quella particolare famiglia adottiva. In ragione di ciò, l’Autorità Centrale del paese di origine dovrà determinare se l’*“envisaged placement”*¹⁰⁰ soddisfa il criterio del miglior interesse del bambino, identificando, a tale scopo, gli aspiranti genitori selezionati all’interno di una rosa di eleggibili e idonei ad adottare che possono meglio incontrare i bisogni del bambino in base ai fascicoli redatti su entrambi.

La “previsione di collocamento” risponde allo stadio iniziale dell’abbinamento; in questa fase né il paese ricevente né i genitori “previsti” sono coinvolti, di conseguenza non vi è alcuna garanzia che tali genitori siano d’accordo sulla previsione poiché al paese ricevente non è stata ancora inviata alcuna informazione riguardante il bambino. Il processo di abbinamento prevede dunque diverse fasi e si snoda lungo uno

discorsive pubbliche per assegnare un senso, culturalmente orientato, alle pratiche di inclusione ed esclusione della parentela.

⁹⁸ L’assenza del termine nel documento in lingua inglese viene (molto politicamente) motivata con il fatto che non esiste un corrispondente termine francese per rendere pienamente il significato dell’inglese “matching”!. *Ivi*, p. 86.

⁹⁹ Il Paese di origine è individuato come il luogo di avvio dell’abbinamento. È interessante notare come, nel corso di un ventennio dalla promulgazione della Convenzione (1993), anche il linguaggio ufficiale abbia recepito le profonde trasformazioni avvenute sia sul campo degli esercizi di potere tra Stati coinvolti nella transazione adottiva globale, sia sul campo delle rivendicazioni del movimentismo degli adottati. È illuminante, ad esempio, come la designazione del paese di provenienza del bambino sia passato da paese “donatore” a paese di origine, mentre il paese di accoglienza o di adozione è rimasto “ricevente”.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 86.

specifico rituale burocratico appositamente istituito dalle norme della Convenzione. La fase iniziale con cui si dà vita alla previsione di collocamento si svolge, come ho detto, nel paese di origine del bambino e ruota attorno ai fascicoli del bambino e della coppia selezionata. A tale proposito, la Convenzione raccomanda in modo esplicito che le valutazioni su questo materiale vengano effettuate prima di fornire un rimando alla coppia e prima di inviare il fascicolo del bambino al paese ricevente. Solo successivamente la notizia e le informazioni potranno essere trasmesse all’Autorità Centrale del paese ricevente o agli enti da essa autorizzati¹⁰¹, ma non ancora notificata alla coppia. La Convenzione sottolinea che in questa fase la maggior parte delle coppie dovrebbero, di norma, trovarsi ancora nel loro paese, dove riceveranno direttamente dall’ente le comunicazioni relative alla proposta di abbinamento. Qualora la coppia accetti tale proposta il processo di abbinamento può considerarsi concluso¹⁰².

Nel puntualizzare ulteriormente le azioni attese per una buona riuscita dell’abbinamento, la Guida alle buone pratiche sollecita un particolare impegno verso due aspetti. Il primo riguarda il divieto fatto ai singoli di addentrarsi nel percorso adottivo¹⁰³, e dunque di organizzare l’incontro con il bambino senza l’accompagnamento e la supervisione di un team di specialisti, ovvero di mediatori preferibilmente esperti nei campi psicologico e sociale¹⁰⁴, considerato l’unico “strumento” in grado di garantire il “superiore interesse del bambino”. Il secondo riguarda la cura nella compilazione del fascicolo del bambino¹⁰⁵ che deve essere il più preciso possibile e contenere informazioni sulla sua identità, la sua storia pregressa, il

¹⁰¹ Si tratta dei cosiddetti Enti autorizzati a cui le coppie si rivolgono per adottare all’estero.

¹⁰² *Ivi*, pp. 86-87.

¹⁰³ A questo proposito, è interessante notare come il divieto risulti particolarmente pervasivo verso tutte quelle azioni che riguardano una possibile relazione diretta tra chi dà e chi riceve il “dono” del bambino (parenti biologici ma anche istituti), un po’ meno verso le scelte da “catalogo” che sono contemplate quantomeno in una fase di “selezione” iniziale del bambino per età, sesso o bisogni speciali. *Ibidem*, p.87. Per maggiore chiarezza occorre aggiungere che ogni paese che accoglie recepisce tali raccomandazioni secondo la propria normativa nazionale. In ogni caso la presenza di specifiche agenzie accreditate che intermediano il passaggio adottivo rappresenta una regola generale, mentre l’uso dei “cataloghi”, una sorta di fascicolo illustrativo dei bambini disponibili all’adozione dove le coppie possono scegliere il loro futuro figlio viene utilizzato solo in alcuni paesi di origine.

¹⁰⁴ Molti paesi di origine, tuttavia, risultano sprovvisti di questo imprescindibile “strumento” professionale poiché spesso non sono in grado di fronteggiarne i costi. È il caso di gran parte dei paesi africani che si sono affacciati di recente sullo scenario dell’adozione globale. Cfr. AFRICAN CHILD POLICY FORUM (ACPF), *Africa: the new frontier of intercountry adoption*, ACPF, Addis Ababa 2012, p. 30.

¹⁰⁵ Cfr. PERMANENT BUREAU OF THE HCCH, *The implementation and operation*, cit., p. 84.

suo ambiente sociale, la storia familiare, e soprattutto la storia sanitaria compresa quella della sua famiglia e i suoi eventuali bisogni speciali¹⁰⁶. La Convenzione sottolinea infatti come il fascicolo medico sia l'elemento più importante delle informazioni riguardanti il bambino, che deve essere compilato da un medico abilitato, specialista pediatra e/o neuro-pediatria, non come certificazione di idoneità all'adottabilità del bambino ma come valida risorsa che ponga i futuri genitori in condizione di rispondere adeguatamente ai bisogni del bambino. Il fascicolo del bambino deve essere dunque compilato prima dell'abbinamento perché ne costituisce un elemento essenziale, dovrà essere custodito dall'autorità competente e restituito, tutto o in parte, all'adottato qualora ne facesse richiesta in un momento successivo della sua vita adulta.

Tuttavia, nonostante la notevole profusione di sforzi armonizzanti, e nonostante i richiami ad un più accurato scambio di informazioni sia sul bambino che sugli aspiranti genitori, secondo il rapporto della Convenzione sia i paesi di origine che i paesi riceventi lamentano grande insoddisfazione nel modo di gestire la questione dei fascicoli¹⁰⁷. I paesi riceventi sostengono che le informazioni sul bambino sono spesso frammentarie, inaccurate, distorte o opportunamente rimaneggiate, soprattutto quelle sanitarie e/o quelle che riguardano bambini con bisogni speciali, i più difficili da collocare. I paesi di origine, dal canto loro, sostengono di essere insoddisfatti della qualità e dell'accuratezza delle relazioni che i genitori adottivi sono tenuti a trasmettere nel periodo successivo all'adozione.

La prima impressione che si ricava nello scorrere le parole della Guida alle buone pratiche dell'adozione internazionale è la complessità (e l'alto grado di ingovernamentalità) dell'arena istituzionale adottiva globale, nonostante il tono risoluto e di per sé rassicurante delle raccomandazioni. Il secondo pensiero va agli individui, alle persone, che in questa arena tentano di giocare al meglio quanto di più intimo andrà a connotare la loro vita privata, ovvero il legame di genitori e figli che aspirano a stabilire.

¹⁰⁶ La Convenzione individua in modo scrupoloso i principali bisogni speciali che costituiscono fattori dirimenti l'abbinamento con i futuri genitori. Nello specifico si parla di bambini con disturbi di comportamento o traumatizzati, disabili fisicamente o mentalmente, bambini grandi (oltre i 7 anni), fratelli. *Ivi*, p. 91.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 84-85.

Quando ho cominciato a riflettere su questo particolare aspetto dell'esperienza adottiva, mi sono resa conto di aver sentito ripetere la parola "abbinamento" sin dal primo istante in cui avevo iniziato a frequentare e ad indagare il campo adottivo, segno della densità e della pervasività che tale parola porta con sé. Ciò nonostante, non avevo mai sentito qualcuno dei miei interlocutori avanzare una qualche concreta illustrazione del termine, né d'altro canto lo avevo mai richiesto in modo specifico quasi fosse, anche per me, qualcosa di scontato. L'abbinamento infatti sembra esistere di per sé, poiché la sua realtà è comprovata dagli effetti concreti che genera: l'incontro con il bambino in carne e ossa. Ma quali azioni si producano dietro la messa in scena dell'incontro destinato, e da quali concezioni siano esse sostenute, nessuno è stato in grado di dirmelo, né le coppie, né gli operatori dei servizi o gli altre istituzioni. In effetti, molte coppie non conoscono nel dettaglio cosa si sia prodotto mentre erano qui ad attendere una chiamata, e quando questa è arrivata il desiderio di incontrare il bambino e il sollievo per la fine di un percorso tanto faticoso ha del tutto oscurato l'interesse per il "backstage". Dal canto loro, gli operatori dei servizi sembrano anch'essi ignorare, in gran parte o del tutto, in quali azioni consista la pratica dell'abbinamento. Le informazioni che posseggono sono per lo più frutto dei racconti delle coppie di ritorno dal loro viaggio nel paese di origine del bambino, il luogo dove si "fabbrica" l'abbinamento. Ma, andando ad indagare più in profondità nelle narrazioni prodotte dai soggetti coinvolti, emerge come tale fabbricazione segua azioni e intenzioni molto diverse tra loro. La Colombia, ad esempio, richiede informazioni molto scrupolose sulle condizioni di salute degli aspiranti genitori e in presenza di qualche patologia, seppur reversibile, nega l'abbinamento con il bambino. Inoltre questo paese tende ad applicare intervalli d'età tra aspiranti genitori e bambini molto diversi da quelli previsti dall'ordinamento italiano¹⁰⁸, cosicché a coppie adottive considerate piuttosto giovani possono essere proposti abbinamenti con bambini in età scolare, poiché il differenziale con la madre può scendere fino a sedici anni¹⁰⁹. Dall'altro lato la Colombia non lesina

¹⁰⁸ In Italia la legge 149/01 prevede un differenziale massimo di quarantacinque anni tra il genitore più anziano e il bambino (per la legge 184/83 era di quaranta anni), ma verosimilmente questo intervallo non aderisce al modello familiare prevalente del paese di origine del bambino.

¹⁰⁹ L'abbinamento rappresenta un campo particolarmente vivace degli esercizi di potere tra paesi di origine e di accoglienza. Di fatto, sebbene la differenza di età tra madre (presa a riferimento dalle

in quanto a bambini con bisogni speciali: moltissimi degli abbinamenti in adozione internazionale riguardano bambini oltre i sette anni, con fratelli, e con storie familiari e personali che gli esperti psico-sociali (soprattutto di “accoglienza”) giudicano molto compromesse dal punto di vista psicologico/traumatico.

Ad esempio Paola e Michele hanno adottato in Colombia. L’abbinamento riservato loro dal paese di origine soddisfaceva il loro desiderio di adottare due fratelli, anche grandi, ma, racconta Paola, l’incontro con i bambini è stato molto impegnativo e l’ha spaventata, e se avesse avuto qualche informazione in più sulle effettive condizioni dei bambini forse avrebbe potuto prepararsi meglio al ruolo che l’attendeva. A questo proposito Stefania, operatrice volontaria di un noto Ente autorizzato che opera in America latina, India, e alcune regioni africane, precisa:

a volte nemmeno i servizi del paese di origine o il personale dell’istituto conoscono certe informazioni, semplicemente perché i bambini non l’hanno ancora raccontato ... ad esempio per gli abusi.

Tanto la Colombia quanto il Brasile, aggiunge Stefania, chiedono relazioni aggiuntive¹¹⁰ sulla coppia, corredate non solo da fotografie, ma anche da filmini e quant’altro possa rendere un’idea precisa di dove e con chi andranno i bambini. Alcuni paesi chiedono documentazioni dettagliate sul reddito e la stabilità economica della coppia, oltre che sulla casa e sullo spazio riservato o approntato per il bambino in arrivo.

La Guida raccomanda dunque le migliori pratiche, ma allo stesso tempo lascia intendere, neppure tanto velatamente, che molto viene accordato all’iniziativa dei singoli paesi, in particolare i Paesi di origine, quei paesi che, nel cambiare statuto da “donatori” a “di origine”, mostrano l’alterazione prodotta al cuore del portato simbolico

normative) e figlio venga stabilita dal paese di provenienza delle coppie, è nel paese di origine dei bambini che l’abbinamento viene effettivamente realizzato, secondo orientamenti propri.

¹¹⁰ Secondo le normative internazionali e la legislazione nazionale, i Tribunali per i Minori competenti sono tenuti a fornire alle autorità dei Paesi di origine, come da protocolli bilaterali, tutte le informazioni necessarie riguardo la coppia. Tuttavia, la quantità e la qualità delle informazioni richieste, sia pre-adozione che post-adozione, possono differire a seconda del Paese di origine.

dell'adozione: l'economia mistica del "dono" appare palesemente trasfigurata in una più prosaica economia del "contratto"¹¹¹.

L'abbinamento adottivo, sia esso nazionale o internazionale, si configura da sempre come un'area di intense negoziazioni dal momento che l'adozione stessa è una questione di pubblico interesse¹¹². Essa sfida i confini sociali di classe, religione, razza e appartenenza nazionale poichè può apparentare soggetti molto più diversi tra loro rispetto a qualunque famiglia biologica immaginabile. In gran parte l'abbinamento avrebbe avuto e avrebbe tuttora lo scopo di limitare le 'trasgressioni' dei confini religiosi e razziali¹¹³, e di contenere la paura, solitamente inespressa ma efficace da entrambe le parti, che tali violazioni spesso portano con sé. Così, alcuni paesi consentono che gli aspiranti genitori e il bambino tra loro abbinati possano parlarsi e vedersi su Skype prima di incontrarsi. Come spiega Stefania:

una sorta di "pre-conoscenza" che ha lo scopo di facilitare il legame e fugare le reciproche paure riguardo l'"estraneo".

In realtà gli operatori sociali, sia dei Paesi di origine che di quelli riceventi chiamati ad accompagnare e supervisionare l'adozione in ogni sua fase, restano tuttora piuttosto scettici sulla "gentilezza degli estranei"¹¹⁴ e temono che i neo-genitori possano

¹¹¹ La declinazione post-moderna dell'adozione sembra dunque disvelare il suo carattere disincantato: dismessi gli abiti lisi della visione romantica della "gentilezza degli estranei", svuotata di senso la potente retorica del bambino come "dono", essa mostra la sua effettiva natura nel mondo globale contemporaneo nei termini di un accordo economico fondato sulla soddisfazione di bisogni (del bambino, del paese di origine) e desiderio (della coppia). In questa cornice, osserva anche Melosh, il termine "abbinamento/corrispondenza" suggerisce di per sé più l'idea di un matrimonio combinato attraverso uno o più intermediari, che non un legame di filiazione. Cfr. B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit., pos. 670.

¹¹² Configurandosi come parentela istituita attraverso la legge, il pubblico interesse investe tanto i paesi di origine quanto i paesi di accoglienza. La natura di "artefatto" della parentela adottiva e i suoi effetti nello spazio pubblico sono stati ampiamente discussi da numerosi autori. Tra gli altri cfr: T. HÜBINETTE, *Comforting an Orphaned Nation*, cit.; S. HOWELL, *The Kinning of Foreigner*, cit.; J. MODELL, *Kinship with Strangers*, cit.

¹¹³ La differenza con quanto descrive Melosh sta nel fatto che nella società americana la finalità non era solo ideologica ma si concretizzava nelle azioni degli operatori e nei desiderata delle coppie, mentre nell'attuale regime di 'bene' rarefatto i Paesi riceventi possono solo tentare di gestire tali 'trasgressioni', a beneficio di chi esercita un maggior potere, in questo caso chi ha facoltà di concedere il 'bene'. Cfr. B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit., pos.1334.

¹¹⁴ Sulla pratica informale di adozione che si è lungamente ispirata nel corso del passato a questa particolare concezione si veda il bel testo di J. BOSWELL, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, trad. it. Rizzoli, Milano 1991.

respingere un bambino troppo diverso da loro. E anche laddove i genitori fossero genuinamente aperti ad accogliere un bambino molto diverso, temono che la comunità di appartenenza non lo sia altrettanto, e possa stigmatizzare quella famiglia¹¹⁵.

Se nella storia dell'adozione la pratica dell'abbinamento si produce innanzitutto come risposta al bisogno di conservazione di un ordine sociale fondato in prima istanza sui confini religiosi e successivamente razziali, va messo in luce che, ieri come oggi, non si è mai trattato di una conservazione imposta dall'esterno, quanto piuttosto dell'esercizio delle disposizioni incorporate delle coppie e della comunità di appartenenza. Discutendo i cambiamenti rilevati nell'atteggiamento verso l'adozione come riflesso delle trasformazioni della società e della famiglia americana, Melosh riporta ad esempio la richiesta del sindaco della cittadina di Bogulosa che, agli inizi del 1920 si rivolgeva alla USCB per la "fornitura" di alcune decine di bambini, da avviare al lavoro, che fossero sia di religione Protestante che Cattolica. Con questa richiesta – sottolinea Melosh – il sindaco stava apparentemente pianificando di collocare i bambini presso famiglie della loro stessa fede, implicando così un qualche genere di allevamento o supervisione religiosa, un obbligo peraltro tradizionale nell'idea di educazione e formazione di un bambino apprendista che entrava a far parte dello spazio domestico¹¹⁶. Tuttavia il sindaco, diversamente dai trasferimenti simili in essere nel XIX secolo, chiedeva neonati o bambini troppo piccoli per pensare che potessero essere avviati al lavoro, dichiarando al contempo di non essere interessato ad alcuna informazione riguardo la parentela originaria dei singoli bambini, un aspetto ancor più inconsueto¹¹⁷. Qualche anno più tardi, sulla pagina degli annunci della rivista "Outlook" venne pubblicato un altro genere di richiesta, che implicava un'idea molto diversa di allevamento e famiglia. Questi richiedenti cercavano un particolare tipo di bambino, meticolosamente individuato per sesso, età, intelligenza e retaggio. La coppia stessa

¹¹⁵ Come vedremo nel corso del testo, gli esiti concreti di questi timori sono stati ben tratteggiati nelle posizioni riferite, ad esempio, da Giovanna e Filippo in merito alla scelta di adottare nei paesi dell'Europa dell'Est, oppure nelle recriminazioni di Margherita sulla marginalizzazione scolastica e sociale vissuta dal figlio di origini cambogiane.

¹¹⁶ B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit., pos.184. L'idea che la formazione religiosa fosse parte integrante dell'allevamento dei figli sopravvisse anche nell'adozione moderna statunitense ed europea.

¹¹⁷ *Ivi*, pos. 189.

presentava le sue credenziali come genitori: senza fare alcun riferimento alla religione, offriva i vantaggi materiali e culturali della vita della classe media¹¹⁸.

I due documenti – commenta l'autrice¹¹⁹ - rivelano due concezioni dell'economia dell'adozione radicalmente diverse: da un lato il sindaco riteneva che l'agenzia pubblica disponesse di un gran numero di bambini che dovessero in qualche modo essere collocati, dall'altro la coppia alla ricerca di uno specifico bambino si muoveva evidentemente in una visione di scarsità del “bene”.

Se confrontiamo la prospettiva storica fornita da Melosh con le storie vive raccolte in questi ultimi anni sul campo dell'adozione globale, la pratica dell'abbinamento sembra oggi triangolata tra una visione di scarsità del bene-bambino riprodotta dai Paesi di origine e una visione di eccedenza del bene-coppia forzosamente restituita ai Paesi riceventi, producendo una cornice rappresentazionale confusa e del tutto contrapposta a quella in essere appena venti anni fa. In ogni caso l'impressione è che i soggetti coinvolti, pur mostrando pubblicamente di parlare ancora ed esclusivamente della tipologia del bene-bambino, in realtà stiano narrando le dissimulate trasformazioni in corso sul campo dell'azione adottiva globale. In altre parole, sebbene sia evidente che il bambino costituisca un bene rarefatto nelle società occidentali, di cui tutti i Paesi riceventi fanno parte, è pur vero che anche la coppia di aspiranti genitori si avvia ad essere ormai istituita quale bene rarefatto, e ancor più sul piano internazionale, dal momento che da un lato si registra una diminuzione delle richieste adottive e dall'altra per molti Paesi di origine essa rappresenta l'unica risorsa per fronteggiare l'impegno economico e strutturale della collocazione della loro eccedenza del bene-bambino¹²⁰. Di conseguenza lo scarto tra ciò che gli operatori

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ivi*, pos. 174.

¹²⁰ Una delle debolezze principali del sistema di protezione dell'infanzia auspicato a gran voce dalla Convenzione dell'Aja – e rilevata dallo stesso Permanent Bureau – è che “tenere” i bambini in adozione nazionale o in affidamento comporta per il Paese di origine costi, spesso insostenibili, in termini di sussidi pubblici. Di conseguenza, l'unica strada percorribile per i bilanci di questi Paesi rimane l'avvio dei (loro) bambini all'adozione internazionale, considerato, tra le altre cose, che i paesi che collocano più bambini all'estero ottengono maggiori finanziamenti (internazionali, europei) per i progetti locali. Cfr. PERMANENT BUREAU OF THE HCCH, *The implementation and operation*, cit., p. 163.

sociali chiamano bambino “reale” e bambino “atteso”¹²¹ acquista, malgrado ogni retorica, nuove e ulteriori sfumature¹²². In realtà, l’esistenza di questo scarto riguardo il bambino è ben nota agli aspiranti genitori disincantati del nuovo millennio, come è presente un certo suo grado di accettazione, tuttavia, è lecito chiedersi: cosa succede se l’interesse - superiore, vero o reale che sia - del bambino confligge marcatamente con l’“interesse” dei genitori? O meglio, quanta diversità una famiglia adottiva è in grado di abbracciare e sostenere? Qual’è la giusta (vera o reale) “misura” dell’estraneità? Non è un caso che la storia dell’adozione sia in larga parte la storia del cambiamento delle risposte a queste domande e, al momento attuale, uno degli aspetti più interessanti di tale cambiamento riguarda la possibilità di considerare che lo scarto tra “reale” e “atteso” coinvolga anche i futuri genitori¹²³.

Per discutere più a fondo tali aspetti in questa sede occorre ripartire dai tanto enfatizzati fascicoli. Del fascicolo del bambino, stilato nel paese di origine, abbiamo già in parte detto. Vale la pena aggiungere due aspetti. Il primo è che a volte, seppur raramente, il fascicolo riporta alcune notizie sul temperamento del bambino le quali, tuttavia (diversamente da quanto riferisce Melosh), non sono considerate di grande rilievo per l’abbinamento poiché, come afferma Stefania,

¹²¹ La questione della differenza tra bambino “reale” e bambino “immaginato” costituisce un aspetto essenziale e particolarmente ‘lavorato’ dagli operatori del percorso di addestramento della coppia che intende adottare.

¹²² In un futuro non lontano, infatti, si dovrà tenere conto sempre più degli effetti della variazione nella dinamica tra la domanda (di bambini) e l’offerta (di genitori). In un recente studio il demografo inglese Peter Selman ha registrato una importante contrazione delle richieste di adozione da parte dei Paesi riceventi, un fenomeno a cui l’Italia sembra, quantomeno nei numeri, sfuggire. Cfr. P. SELMAN, *The rise and fall of intercountry adoption in the 21st century*, in “International Social Work”, vol. 52, 5, 2009, pp. 575-594. In realtà le voci registrate sul campo raccontano una versione diversa. In queste testimonianze il calo delle richieste di adozione internazionale appare viceversa un fatto ben chiaro agli Enti autorizzati. Ad esempio Stefania afferma che “nessuno lo dice apertamente ma molti [enti autorizzati] stanno chiudendo e licenziano il personale, soprattutto quelli che non hanno operatori su base volontaria ... Si è aperta una vera e propria caccia alla coppia, promettendo mari e monti che poi sanno bene di non poter mantenere ...”. Sui motivi di tale contrazione Stefania ritiene che la ragione fondamentale non sia la crisi economica che ha colpito tutte le famiglie, e quindi l’impossibilità di far fronte al costo che un’adozione all’estero comporta, quanto piuttosto il fatto che “intanto c’è un’involuzione sociale nell’accoglienza verso i bambini stranieri da parte della società in generale, e questo è sotto gli occhi di tutti, poi i tempi di permanenza richiesti dai paesi di origine per portare a casa il bambino sono sempre più lunghi e le coppie temono che una lunga assenza possa compromettere la stabilità del loro posto di lavoro e poi ci sono i fallimenti adottivi, che sono una minima parte ma fanno molta paura ...”. Conversazione del 25/11/2013.

¹²³ Un quesito che verrà ulteriormente approfondito in seguito, discutendo i cosiddetti “fallimenti adottivi”.

dire che il bambino è tranquillo oppure no ... non è che ci puoi fare grande affidamento per via dei cambiamenti cui il bambino andrà incontro con l'adozione ... cioè il trasferimento da un posto all'altro, nuove persone con cui vivere ... tutto questo può cambiare il bambino ...

Il secondo aspetto, a mio avviso più importante, riguarda la cosiddetta “seconda scelta”, che spesso la letteratura sull'adozione individua quale senso culturalmente assegnato alla scelta adottiva poiché prodotta dall'impossibilità di generare “naturalmente”. Oggi ancor più che in passato il medesimo attributo può riguardare anche la “scelta” adottiva esperita dal bambino e non solo a causa dell'impossibilità di crescere “naturalmente” nella famiglia che lo ha generato. Numerose coppie incontrate sul campo hanno infatti messo in evidenza, a volte anche con malcelato sconforto, come l'abbinamento a quel bambino che hanno portato a casa sia stato il prodotto di un rifiuto da parte della “prima scelta”¹²⁴ dell'adozione nazionale. In definitiva uno scarto nell'economia dell'adozione globale contemporanea. Lo racconta esplicitamente Luisa, parlando della sua Sonia, troppo grande per essere adottata da qualcuna di quelle esigenti coppie americane che ha visto sfogliare i cataloghi dei bambini presenti nell'istituto, ma anche Betty, parlando del colore della pelle del suo Sathi, troppo scuro per incontrare il desiderio di “whiteness” delle aspiranti coppie adottive della emergente classe media indiana; ne parlano implicitamente Giovanna e Paola, riferendosi all'impegno di prendersi cura di due fratelli che oltre all'età elevata portano nel cuore della neo-famiglia gli effetti dei disagi sofferti nel corso della loro vita “precedente”. Stefania inoltre conferma che in India e in Brasile (ma non solo) la questione del colore della pelle del bambino è un aspetto determinante per l'accesso o meno alla “prima scelta” dell'adozione nazionale. Ma se il collocamento del bambino costituisce sempre una potente asserzione identitaria, poiché nel momento in cui si decide a quale luogo appartiene il bambino, si afferma anche chi sarà come individuo e chi potrebbe diventare, anche le pratiche che

¹²⁴ Questa terminologia viene utilizzata dalla stessa Guida alle buone pratiche della Convenzione dell'Aja. PERMANENT BUREAU OF THE HCCH, *The implementation and operation*, cit., p. 15.

producono tale collocamento potranno essere costitutive della sua identità e del suo senso di appartenenza, poiché fondate su una duplice esclusione¹²⁵.

Sul versante della coppia, la “meticolosa” indagine e valutazione dell’idoneità raccomandata dalla Guida alle buone pratiche, ha incontrato da tempo una indiscussa e zelante sollecitudine, sia da parte degli operatori e delle istituzioni del paese di accoglienza¹²⁶ sia, recentemente, da parte dei paesi di origine del bambino, cui, come abbiamo più volte ricordato, spetta la prima fase dell’abbinamento.

Sempre la Convenzione dell’Aja individua le informazioni minime che debbono essere contenute nel fascicolo della coppia dove, accanto alle notizie anagrafiche di base, viene descritta nel dettaglio la situazione personale, sociale, familiare e sanitaria, riportate le motivazioni all’adozione ed infine enunciati alcuni criteri di preferenza che tuttavia si limitano ad un range molto ampio di età, alla presenza o meno di fratelli, al grado di disabilità che si ritiene possa essere accolta¹²⁷. Dal momento che le coppie sanno bene che tanto più specifici saranno i criteri di preferenza tanto meno probabilmente saranno chiamati ad un abbinamento, è evidente che la dichiarazione di disponibilità, almeno per quanto riguarda questi aspetti, si compila praticamente da sola. La dichiarazione è inoltre accompagnata dalla relazione che gli operatori psico-sociali dei servizi stilano nel corso di alcuni incontri e di almeno una visita all’abitazione della coppia. Osservazione e “misurazione” forniscono dunque i dati essenziali per la progettazione professionale delle famiglie adottive, per creare una buona “corrispondenza” tra aspiranti genitori e figli, il cui modello di appropriatezza è fornito dai legami della parentela biologica senza il quale, ritengono gli operatori sociali, le possibilità di apparentare un estraneo sono molto limitate. Anche questa relazione può contenere qualche ulteriore orientamento preferenziale riguardo il bambino, una tendenza che tuttavia gli operatori tendono a scoraggiare poiché un esercizio di intenzionalità troppo palese sembra evocare un certo grado di disagio andando a turbare

¹²⁵ Ad esempio, nella vita di Slavko precedente l’adozione è presente un fratello minore, che ha trovato il suo destino nella “prima scelta” dell’adozione nazionale, un evento che, pur rispettando le norme della Convenzione, ha completamente riconfigurato l’identità, l’appartenenza e in definitiva la storia viva dei due fratelli.

¹²⁶ PERMANENT BUREAU OF THE HCCH, *The implementation and operation*, cit., p. 94.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 95-96.

il senso collettivamente condiviso assegnato al detto popolare secondo cui puoi scegliere gli amici ma non i parenti.

Acquisita la documentazione necessaria, la coppia che è stata dichiarata idonea ad adottare dovrà ora individuare l'ente a cui dare mandato per la ricerca di un possibile "appropriato" bambino da affiliare. A questo proposito, le testimonianze registrate sul campo mettono in grande evidenza come la scelta dell'ente maturi in un quadro di "sfinimento" prodotto "dalle lungaggini burocratiche" e dall'addestramento richiesto alle coppie, ciononostante è questo l'unico atto che depone sulla sopravvivenza del carattere di scelta intenzionale della parentela adottiva¹²⁸. Infatti, dal momento che gli Enti sono autorizzati ad operare in aree geografiche diverse, la loro scelta implica di fatto una scelta sulla provenienza del bambino e dunque sul confine razziale che si è disposti a conservare o superare. E in questa seppur limitata riappropriazione del carattere di scelta intenzionale, l'adozione sembra acquistare nuovamente il senso della "gentilezza degli estranei".

Fino agli anni Settanta, nell'esperienza statunitense descritta da Melosh, gli operatori sociali si mostravano riluttanti a procedere con un collocamento se non percepivano, nel corso del primo incontro, l'insorgere di una sorta di palpabile connessione tra aspiranti genitori e bambino, sensazione a cui si riferivano, in toni un po' mistici, come alla "chimica dell'incontro"¹²⁹. Questi operatori tendevano inoltre ad enfatizzare il rituale della scelta, utilizzando tale idea per promuovere l'attaccamento parentale, per accompagnare gli adottanti nel processo di rivendicazione attiva di quel bambino come fosse il proprio. In un rituale d'incontro che non è sopravvissuto nel periodo postbellico, i genitori adottivi venivano incoraggiati a chiedere al bambino, qualora abbastanza grande, se fosse contento di unirsi alla loro famiglia. Gli operatori ritenevano che la scelta, ma anche un certo grado di mutualità della scelta, avrebbe

¹²⁸ D'altro canto, in tutti i Paesi riceventi, l'atto di adottare è stato da tempo collocato nella cornice ideologia neoliberista della "libera scelta individuale". Cfr. D. HARVEY, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2005, p. 105.

¹²⁹ Sebbene non riferita con questi termini, una sensazione analoga mi è stata descritta da alcuni genitori nei loro racconti sul primo incontro con i bambini, soprattutto quello avvenuto tramite lo scambio di fotografie. Tuttavia questo sentimento non è condiviso da tutti in modo univoco ma, ad uno sguardo più approfondito, si presenta piuttosto articolato. Approfondirò l'argomento nei prossimi capitoli.

potuto compensare i sentimenti di sconforto connessi all'infertilità nella coppia e alla perdita della propria famiglia nel bambino¹³⁰.

In sintonia con una certa rappresentazione egemonica dell'infanzia radicata nelle società occidentali¹³¹, peraltro storicamente acquisita da neppure un secolo, il campo adottivo, sia nazionale che internazionale, non riconosce al bambino adottivo un ampio grado di agentività. Nonostante si tratti di un completo stravolgimento della sua persona - intesa come luogo di relazioni, affetti, presenza e connessione sociale – colui che è destinato ad essere figlio di genitori “estranei”, per quanto abbastanza grande da essere rifiutato e subire un forzato allontanamento dalla sua vita attuale, non ha possibilità di scegliere o intervenire in alcun modo sul suo destino. Al soggetto avente diritto - ad una famiglia, ad una casa – la norma riconosce solo il diritto di esercitare un'agency ridotta. Nell'esperienza di Stefania

in genere ai bambini non viene chiesto il loro parere o il loro gradimento sulla coppia dopo il primo incontro, anche se si tratta di bambini sopra gli otto-nove anni ... In Brasile, ad esempio, ai bambini viene detto che possono essere adottati da coppie straniere e vengono preparati per questo. Se non se la sentono lo possono dire in quella circostanza, ma non riguardo ad una specifica coppia di potenziali genitori ... cioè non dopo averli incontrati o aver visto una loro fotografia ...

Sebbene il suo Ente non operi nei paesi dell'Europa dell'Est, Stefania è tuttavia al corrente che

in alcuni di questi paesi, anche se non in tutti, al bambino viene chiesta l'impressione che ha avuto della coppia dopo l'incontro e gli viene lasciato un certo margine di scelta ... Però diversi genitori hanno contestato questa cosa perché dicono che spesso i bambini sono o possono essere orientati nei loro

¹³⁰ B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit., pos. 632.

¹³¹ L'incompetenza, e dunque l'incapacità, all'auto-determinazione del bambino è una specifica costruzione discorsivo-categoriale, giuridicamente sancita, che fonda sulle nozioni complementari di “innocenza” e “protezione”.

giudizi dal personale dell'istituto che li ospita, e c'è molta polemica su questo

...¹³²

Gabriella, Max e il piccolo Slavko sono stati direttamente coinvolti in questa pratica di abbinamento “per mutua scelta”. I coniugi avevano deciso di non voler vedere tante fotografie, solo due o tre, e in qualche modo – con il tono della voce, con la mimica del volto, con la postura che assume durante il racconto - Gabriella mi dice di aver riconosciuto questo particolare bambino, anche se lo aveva individuato tra le altre fotografie giusto con la coda dell'occhio. È un riconoscimento che parla più il linguaggio emozionale della magia della “chimica” che non quello dei rituali burocratici. E la conferma ricevuta dal bambino nei loro confronti non ha li ha soltanto appagati, ma in qualche modo sembra aver aumentato la confidenza nel futuro di questa nascente relazione, sorretti dal sentimento di non essere semplici ingranaggi di un inquisitorio sistema di fabbricazione dell'apparentamento, ma artefici del loro spazio domestico di relazione.

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, nel mondo statunitense dell'adozione si afferma l'idea che gli aspiranti genitori adottivi dovessero essere preparati e disposti ad accettare i normali rischi di una genitorialità offerta dal “caso”¹³³ e sebbene nei decenni successivi, soprattutto sulla spinta dei movimenti per i diritti degli adottati, la pratica dell'abbinamento abbia assunto toni più sfumati, il carattere di artificiosità culturalmente attribuito alla parentela adottiva ha continuato ad esigere la ricerca e l'individuazione di un certo grado di compatibilità tra aspiranti genitori e figli. L'abbinamento permane dunque un elemento chiave del processo di progettazione e fabbricazione dell'apparentamento tra “estranei” e soprattutto un potente indicatore della sua buona riuscita nel tempo. Già nel 1936, in uno dei primi manuali per famiglie adottive, l'autrice insisteva sulla necessità di considerare con estrema attenzione

¹³² Queste narrazioni passano di bocca in bocca, di coppia in coppia, di forum in forum, e al di là dell'effettiva veridicità che possono vantare nel momento in cui li si ascolta, rappresentano certamente il nutrimento dell'immaginario personale, collettivamente condiviso, attraverso cui le coppie costruiscono la realtà delle loro scelte effettive (in quali paesi andare, con chi, cosa aspettarsi).

¹³³ Il riferimento all'esperienza degli Stati Uniti è d'obbligo quando si parla di adozione, soprattutto internazionale, dal momento che rappresenta il paese che ha praticato più lungamente il dispositivo dell'adozione moderna, incrociando, ancor prima sulla scena nazionale, le questioni dell'appartenenza razziale e religiosa dei membri della triade adottiva. *Ivi*, pos. 889.

l’abbinamento tra le case e i bambini ai fini di assicurare un legame duraturo¹³⁴. Questo avvertimento così lontano nel tempo rivela il paradosso originario al cuore dell’adozione poiché l’apparente naturalità del suo farsi parenti si istituisce di fatto come il risultato di specifiche pratiche di ingegneria sociale¹³⁵. Nella storia dell’abbinamento si riflette dunque l’ambivalenza culturale che ha lungamente designato lo scarto tra famiglie adottive e biologiche. Con il tentativo di minimizzare le differenze attraverso una presunta “corrispondenza” tra gli “apparentabili” – scientificamente oggettivata dalle indagini e dalle valutazioni psico-sociali –, la famiglia del “as-if-begotten”¹³⁶ dimostra una grande confidenza nelle possibilità dell’ingegneria sociale, realizzando attraverso l’adozione ciò che la natura ha negato¹³⁷. D’altro canto, nella prospettiva storica uno degli effetti più evidenti prodotti dalla circolazione dei bambini tra spazi domestici diversi, è quello di riscriverne l’identità e l’appartenenza sociale attraverso la loro dislocazione dagli strati più marginali della comunità alle classi medie o medio-alte. Tuttavia, con l’adozione internazionale e il trasferimento unidirezionale di un significativo numero di bambini da un luogo del mondo ad un altro questa pratica diviene, se possibile, ancor più evidente e dagli esiti certamente più complessi.

Non stupisce dunque se, in tempi recenti, diversi studi sull’adozione¹³⁸, prime fra tutte le ricerche demo-sociali, utilizzano, spesso in termini provocatori e con una certa apprensione, la nozione di “ingegneria sociale” facendo riferimento in particolare

¹³⁴ E. GALLAGHER, *The Adopted Child*, Reynald & Hichcock, New York 1936, pp. 32, 34.

¹³⁵ L’adozione, sostiene Melosh, rappresenta la quintessenza delle istituzioni americane, incorporando una spericolata fede ottimistica nell’auto-realizzazione e nell’ingegneria sociale. B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit., pos. 214.

¹³⁶ La nozione è stata introdotta da Modell. Il senso più appropriato in italiano è reso, a mio parere, dall’articolo determinativo: “IL” figlio, inteso come quel figlio e nessun’altro. J. MODELL, *A Sealed and Secret Kinship: The Culture of Policies and Practices in American Adoption*, Berghahn Books, New York 2002, p. 5.

¹³⁷ E tuttavia, come afferma ancora Judith Modell, questo tipo di adozione tacitamente riproduce l’idea del sangue come esclusivo ed autentico medium della parentela. *Ivi*.

¹³⁸ I contributi sull’argomento sono numerosi. Tra gli altri segnalo: P. SELMAN *The rise and fall*, cit.; P. SELMAN, *Global Trends in Intercountry Adoption: 2001-2010*, in “Adoption Advocate”, vol. 44, 2012, pp. 1-17; T. HÜBINETTE, “A critique of intercountry adoption”. In W. DUDLEY (a cura di), *Issues in Adoption: Current Controversies*, Greenhaven Press, Farmington Hills 2004, pp. 66-71; J. TRISELIOTIS, *Intercountry adoption: global trade or global gift?*, in “Adoption & Fostering Journal”, vol. 24, 2, 2000, pp. 45-61.

alla creazione di specifiche enclaves di popolazione all'interno dei confini nazionali¹³⁹. Infatti, come abbiamo visto, la concretezza dei flussi adottivi nell'arena internazionale, e di conseguenza la possibilità per le coppie di ottenere un abbinamento, si fonda sulla qualità delle relazioni tra Paesi di origine e Paesi di accoglienza. Quando i governi dei rispettivi paesi riescono a sottoscrivere accordi bilaterali positivi molte delle richieste adottive avanzate dalle coppie vengono dirottate verso i paesi "amici", spesso soverchiando le scelte originarie. Nel corso degli ultimi trent'anni le variazioni sono state notevoli, come le stesse coppie incontrate sul campo hanno confermato, e questo ha comportato che, in un certo lasso di tempo, arrivassero in Italia molti bambini provenienti da quel determinato paese "amico". Tuttavia, dal mio punto di vista, nella cornice transnazionale in cui si muove il trasferimento adottivo contemporaneo, la nozione di ingegneria sociale non può essere riferita unicamente alla "trasgressione" esercitata sui confini razziali e/o di classe, ma coinvolge anche altri aspetti che tendono a riconfigurare, oggi e ancor più in un futuro non lontano, alcuni tratti identificativi della comunità di accoglienza¹⁴⁰. L'età dei bambini che le coppie si trovano ad affiliare è certamente uno di questi aspetti: esso riconfigura la rappresentazione delle coppie adottive, culturalmente condivisa, riguardo la filiazione, ma anche il sentimento di genitorialità attesa. L'arrivo di un bambino grande stravolge in breve l'idea di "cominciare dall'inizio" per essere sostituita da un complesso intreccio di pratiche quotidiane di negoziazione che interseca da subito la vita sociale della neo-famiglia, proiettando i suoi membri in un'esperienza di cittadinanza del tutto inedita e inattesa¹⁴¹. L'altro aspetto distintivo chiama in causa l'imbarazzante questione sanitaria, o per meglio dire ciò che David Smolin ha definito il "riciclaggio dei bambini" sotto il regime della Convenzione dell'Aja¹⁴². Nel luglio 2009 Sara e Nicolò portano finalmente a casa il loro bambino. Sono entusiasti e si ritengono molto fortunati perché è stato loro

¹³⁹ Ad esempio, il caso conclamato dei paesi del Nord-Europa che registrano una prevalente presenza adottiva coreana. T. HÜBINETTE, *Comforting an Orphaned*, cit.

¹⁴⁰ Ad esempio, favorendo una sorta di 'creolizzazione' delle forme culturali familiari con cui sono pensate alcune categorie come l'italianità e/o la famiglia. Cfr. B. YNGVESSON, *Refiguring kinship in the space of adoption*, in "Anthropological Quarterly", vol. 80, 2, 2007, pp. 561-579.

¹⁴¹ L'esperienza attivata dalla scolarizzazione precoce del bambino già grande è una di queste, un tema molto denso che troverà spazi ulteriori di riflessione nel corso dell'elaborato.

¹⁴² D. SMOLIN, *Child Laundering*, cit. L'autore sostiene che il "regime" esercitato dalla Convenzione sui paesi coinvolti nella transazione adottiva globale sia di fatto il responsabile del declino dell'adozione registrato in quasi tutti i paesi riceventi negli ultimi anni.

abbinato un bambino di poco meno di tre anni, decisamente piccolo per lo standard ormai in atto nell'adozione internazionale. Mikhail proviene da un istituto di Mosca ed è un bambino bellissimo: biondo, con dei luminosi occhi turchesi, paffuto come un putto, vivace e socievole. Il primo anno trascorre in un idillio, ma già nel corso dei primi sei mesi emerge qualche difficoltà nell'alimentazione che i neo-genitori attribuiscono all'introduzione di nuovi sapori e consistenze. Tuttavia, nel giro di breve il bambino sembra "sgonfiarsi", perdendo il suo aspetto di "putto". Ma anche questo non sembra allarmare particolarmente i genitori i quali erano stati informati dall'Ente, seppur con notizie frammentarie, che "molto probabilmente" il bambino aveva subito gli effetti di una sindrome fetto-alcoolica che giustificava il lungo periodo di ospedalizzazione cui era stato sottoposto immediatamente dopo la nascita. Nella dichiarazione di disponibilità all'adozione presentata in Tribunale, Sara e Nicolò avevano sottoscritto la loro scelta di affiliare un bambino anche con lievi e reversibili disabilità o problemi di salute e l'aspetto e la vivacità mostrati da Mikhail nel corso dei due incontri preliminari avuti in istituto avevano confermato loro che tale scelta era stata rispettata. Tuttavia, come tutte le coppie "disincantate" del nuovo corso adottivo¹⁴³, anch'essi avevano preferito sottoporre il bambino ad un check-up pediatrico dopo alcuni mesi dal suo arrivo. Non erano particolarmente preoccupati, ma desideravano conoscere a fondo quale fosse lo stato di salute del loro bambino per poter meglio affrontare da genitori consapevoli qualunque bisogno fosse emerso.

Nella primavera del 2011, dopo diversi mesi impegnati in un crescendo di approfondimenti sanitari e visite specialistiche, giunge la diagnosi definitiva: sindrome di Noonan¹⁴⁴. I toni delle conversazioni che abbiamo avuto in quei mesi sull'argomento erano furenti, soprattutto da parte di Nicolò. In una delle conversazioni mi confidò

Avevamo anche messo in preventivo ... cioè, c'era il dubbio che potesse esserci anche qualcos'altro a livello sanitario, il dubbio che hanno tutti quelli che adottano, quello però era un dubbio, un dubbio che ci muoveva dentro,

¹⁴³ In particolare le coppie che adottano nella Federazione Russa e nei paesi dell'Europa dell'Est.

¹⁴⁴ La sindrome di Noonan è una malattia genetica (che coinvolge la mancata sintesi di un enzima tiroideo) caratterizzata dalla presenza di diverse malformazioni congenite tra le quali difetti cardiaci, anomalie nella coagulazione del sangue, riduzione progressiva della vista, scoliosi, bassa statura e ritardo nell'apprendimento.

nell'attesa, perché dici speriamo di no, speriamo di no, speriamo di no, però poi non sai ...

I loro sentimenti si manifestavano sottoforma di un complesso ed altalenante intreccio di rabbia e profonda preoccupazione. Provati da un “inverno faticosissimo” fatto di corse da un ospedale all'altro, da uno studio medico all'altro, impregnati dell'ansia di non sentirsi all'altezza, soprattutto emozionalmente, nell'affrontare l'impegno genitoriale che la situazione sembrava richiedere, angosciati dal pensiero di doversi preparare ad una perdita precoce di questo bambino tanto desiderato, si percepiva nell'aria la possibilità di un loro cedimento e di una resa. La rabbia era tutta indirizzata verso l'Ente, che, secondo loro, aveva omesso molte informazioni sulla condizione sanitaria del bambino e da cui si sentivano usati e raggirati¹⁴⁵. Nicolò era giunto ad affermare che secondo lui i ‘corrispondenti’ locali lucravano sul collocamento all'estero di bambini altrimenti molto costosi per la sanità e per lo stato russo.

L'affossamento del trattato bilaterale tra Russia e Stati Uniti sui trasferimenti adottivi¹⁴⁶ ha sorprendentemente prodotto una serie di entusiastici elogi nei confronti

¹⁴⁵ Un sentimento peraltro molto diffuso negli ultimi tempi tra le coppie.

¹⁴⁶ Nel dicembre 2012 la Duma russa aveva varato all'unanimità una legge in cui veniva fatto divieto alle coppie americane di adottare in Russia, contemplando peraltro l'interruzione immediata di ogni pratica in essere e gettando nello sconforto gli aspiranti genitori che avevano già conosciuto i loro futuri figli. Sebbene la vera ragione fosse la reazione al provvedimento disposto dal Presidente Obama in cui si vietava e si perseguiva l'ingresso negli Stati Uniti di cittadini russi colpevoli di violazione dei diritti umani, la motivazione ufficiale adottata dal Parlamento russo, e dal Presidente Putin in particolare, faceva riferimento in modo esplicito (e non infondato) a fatti di abuso e maltrattamento che avevano coinvolto alcuni genitori americani e i loro figli adottati in Russia e che, secondo i commentatori russi, la legge americana aveva trattato in termini quantomeno superficiali (dal momento che “gli adottivi non sono considerati cittadini a pieno titolo”, aveva affermato il Ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov) . In particolare veniva citato il caso di Chase Harrison, nato Dmitri Yakovlev, un bambino di non ancora due anni morto nel 2008, a tre mesi dal suo arrivo negli Stati Uniti, dopo che il padre lo aveva dimenticato per nove ore in auto sotto un sole cocente e del cui corpo senza vita si era accorto solo all'arrivo a casa. Il padre adottivo era stato assolto dall'accusa di omicidio colposo e il fatto era stato derubricato come “tragico incidente” suscitando grande indignazione in Russia, al punto che il procuratore federale aveva aperto un'inchiesta parallela. La morte del piccolo Chase-Dmitri aveva inoltre riportato alla luce ulteriori vicende di cui erano state vittime bambini adottati in Russia, tra cui anche alcuni drammatici casi di pedopornografia. È interessante notare come, sebbene l'allora ministro dell'Educazione Alina Levitskaya avesse esplicitamente ammesso alla stampa russa che “Sfortunatamente, nelle nostre famiglie russe i bambini muoiono molto più spesso”, i fatti accaduti in Occidente muovano un portato emozionale collettivo estremamente denso la cui enfasi pubblica dà conto, dal mio punto di vista, del paradosso insito nella retorica dell’“ideologia della salvezza” su cui fonda in buona sostanza l'auto-legittimazione del dispositivo adottivo occidentale e di cui discuteremo nei prossimi capitoli. Cfr. D. HERSZENHORN, A. ROTH, *In Russia, Calls for a Halt to Adoption by Americans*, in “The New York Time Online”,

delle adozioni operate dall'Italia dispensate dal Presidente russo Putin durante una recente visita in questo paese¹⁴⁷. Pavel Astakhov, presidente della Commissione per i Diritti dell'Infanzia della Federazione Russa, avvocato, politico e personaggio televisivo molto celebre in patria, solo qualche giorno prima aveva pubblicamente chiosato che attualmente “solo i cittadini italiani possono adottare i bambini russi” poiché con l'Italia è stato stipulato un trattato che costituisce un eccellente esempio di buona pratica che tutti i paesi coinvolti nella transazione adottiva dovrebbero imitare¹⁴⁸. La presenza di un clima tanto idilliaco tra paesi donatori/di origine e paesi riceventi/di accoglienza è un fatto alquanto inusuale, come lo stesso Permanent Bureau della Convenzione dell'Aja ha rilevato e come la storia viva delle coppie incontrate sul campo ha molte volte testimoniato. Se le ragioni politiche appaiono piuttosto palesi – la necessità di stipulare accordi economici favorevoli ad entrambi –, la sollecita intrusione bilaterale nel dispositivo di “fabbricazione” della famiglia adottiva appare molto più ambigua. Tuttavia, un'attenta disamina del materiale etnografico è in grado di evidenziare in modo piuttosto chiaro quanto, nella transazione adottiva contemporanea, il dispositivo dell'abbinamento - snaturato dei suoi originari attributi volti, negli intenti, a sollecitare una “chimica” dell'apparentamento tra estranei - rappresenti un semplice ulteriore contributo alla retorica discorsiva delle Convenzioni Internazionali mentre si istituisce, nei suoi effetti concreti, come una pratica di ingegneria sociale dagli esiti imprevedibili.

18/12/2012; E. BARRY, *Russian Furor Over U.S. Adoptions Follows American's Acquittal in Boy's Death*, in “The New York Times Online”, 4/1/2009.

¹⁴⁷ Finalizzata ad importanti accordi economici bilaterali sulle forniture energetiche.

¹⁴⁸ Nelle parole di Astakhov, l'eccellenza della “buona pratica” si riferisce sia all'osservanza puntuale della legislazione russa da parte dell'Italia che, in modo particolare, alla scelta del divieto di matrimoni omosessuali operata dall'Italia. Online: <http://www.ilpost.it/2013/11/29/le-adozioni-russia/>, Visto il 29/11/2013.

“Vado a prendere mio figlio!” L’economia di un incontro pre-destinato

Benvenuti nel primo negozio dove i figli portano mamma e papà: un mondo mai visto prima, dove si può girare, curiosare, toccare, provare, comprare ...¹⁴⁹

Momma, if children are “gift from God”, why did my Chinese Mom not want me?¹⁵⁰

L’annuncio dell’abbinamento è solitamente accompagnata dalla fotografia del bambino con il quale, di lì a breve, ci sarà l’incontro. Colui che altri hanno individuato quale figlio “as if begotten” di quella particolare coppia di aspiranti genitori può essere da questo momento sostanziato e reso familiare. Tuttavia queste notizie, per quanto lungamente attese, non “cadono” in uno scenario ideazionale neutro ma si collocano in una specifica cornice pre-comprensiva attraverso cui gli aspiranti genitori hanno costruito fino a quel momento innanzitutto la figura del bambino a loro “destinato”, ma anche loro stessi e l’atto di adottare.

Lisa Cartwright sostiene che il discorso costitutivo la figura del cosiddetto “orfano sociale”¹⁵¹, chiamato anche “bambino abbandonato”, è marcato dalle parole

¹⁴⁹ P. LANDI, *Manuale per l’allevamento del piccolo consumatore*, Einaudi, Torino 2000, p. 71.

¹⁵⁰ A. CHATHAM-CARPENTER, “*It Was Like This, I Think*”. *Constructing an Adoption Narrative for Chinese Adopted Children*, in “Adoption Quarterly”, vol. 13, 3, 2012, p. 157.

¹⁵¹ Secondo Human Rights Watch (HRW), gli orfani “sociali” sono quei bambini posti sotto la tutela dello Stato ma i cui genitori o parenti risultano ancora in vita. A questa categoria di soggetti appartengono quasi tutti bambini resi adottabili sia in Italia che nei paesi di provenienza transnazionale. HUMAN RIGHTS WATCH, *The Children Rights Project*, Report 1998, Online: www.hrw.org/legacy/worldreport/Back-03.htm#P378_84157.

“pietà” e “compassione”¹⁵². La pietà origina dallo spettacolo della sofferenza di questa particolare categoria di soggetti, reiteratamente diffuso dai media a partire dagli anni Novanta del secolo scorso e che ha naturalmente sollecitato una moltitudine di risposte d’aiuto “a distanza”¹⁵³. Infatti, con il disfacimento dell’ex-URSS e l’accessibilità di molti orfanotrofi locali ai media occidentali si assistette a ciò che Cartwright chiama “death of distance” nella relazione tra i soggetti che guardano e i soggetti che vengono visti, creando un’opportunità senza precedenti di investimento emozionale nell’ambito dell’azione umanitaria¹⁵⁴. D’altro canto, la compassione prende le mosse dalla medesima origine “visuale”, ma implica una diversa, “muta” e privata articolazione del sentimento di prossimità. Essa non si esprime nel clamore della scena pubblica ma si realizza nell’azione “muta”, non mediata, del faccia-a-faccia tra il “bisogno” e il “soccorritore”¹⁵⁵. E tuttavia anche questo sentimento, per quanto privato, configura i contesti in termini di immaginari politici e partecipa nel modo in cui le persone si posizionano affettivamente nelle relazioni con coloro che soffrono, modellando inoltre percezioni e comprensioni delle cause ed degli effetti della sofferenza¹⁵⁶.

¹⁵² Il discorso che istituisce l’orfano sociale è soprattutto di natura mediatico-visuale e tende a produrre una classificazione fotografica. Le immagini diffuse dai nuovi media, infatti, lavorano in sinergia con le tecnologie di classificazione sociale per creare modi di organizzare e gestire i bambini in stato di crisi, partecipando entrambi alla creazione dell’orfano sociale globale e, all’interno di questa categoria, di particolari posizioni dei soggetti, le cui identità vengono raggruppate secondo significanti “instabili” quali razza, etnicità, nazionalità, abilità e salute. Nella produzione mediatica di fine Novecento, lo spettacolo della sofferenza dell’orfano sociale rappresenta un particolare segmento nella formazione di una politica mediatica della pietà transnazionale che si articola attraverso lo sforzo umanitario del soccorso a tali soggetti. Cfr. L. CARTWRIGHT, “Images of “Waiting Children”: Spectatorship and Pity in the Representation of the Global Social Orphan in the 1990s”, In T. VOLKMANN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, Duke University Press, Durham 2005, pp. 185-212.

¹⁵³ La politica della pietà implica che la relazione tra sofferente e soccorritore sia comunque distante, mediata e, più o meno esplicitamente, monetizzata, ad esempio sotto forma di interventi umanitari o iniziative di beneficenza mirata, ma anche, come nel caso adottivo, attraverso donazioni che le coppie elargiscono agli orfanotrofi/istituti di provenienza dei loro figli o nel pagamento delle cosiddette “spese vive” agli enti/agenzie adottive che intermediano l’“incontro” con il figlio destinato. Cfr. L. BOLTANSKI, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2000.

¹⁵⁴ L. CARTWRIGHT, “Images of “Waiting Children”, cit., p.186. Il fenomeno in realtà non era nuovo. Ad esempio, già nel corso degli anni Settanta e Ottanta, molte coppie italiane impegnate nel campo umanitario avevano deciso di “coerentizzare” ulteriormente il loro orientamento ideologico adottando bambini provenienti dai paesi del Terzo Mondo. La sostanziale differenza con quanto accadde nel decennio successivo riguardava il carattere collettivo del vedere e dell’essere visti attraverso un uso massivo di tecnologie mediatiche del tutto nuove.

¹⁵⁵; L. BOLTANSKI, *Lo spettacolo del dolore*, cit.

¹⁵⁶ Cfr. N. VITELLONE, *Contesting compassion*, in “The Sociological Review”, vol. 59, 3, 2011, pp. 579-596.

Pietà e compassione sono spesso descritti come giustapposti¹⁵⁷, ma sorprendentemente s'intrecciano nel campo della pratica e del sentimento adottivo. Il caso della crisi degli orfani rumeni, e successivamente delle bambine cinesi, entrambi oggetto di ampia copertura mediatica nell'ultimo scorcio del Novecento, hanno infatti mostrato che laddove si produce un collasso della distanza tra lo spettatore e i remoti soggetti sullo schermo, l'immagine del bambino televisivo tende ad agire come fantasia sostitutiva, spingendo lo "spettatore" verso la ricerca di un bambino analogo a quelli visti nelle immagini¹⁵⁸. In questa cornice, diventare genitori si configura come un atto di aiuto umanitario: bambini che, con sguardo muto, aspettano di essere salvati, incontrano "fisicamente" aspiranti genitori desiderosi di soccorrere un aspirante figlio¹⁵⁹.

"Vado a prendere mio figlio!" è l'esclamazione di gioia con cui le coppie adottive annunciano, innanzitutto ai parenti e ai "pari"¹⁶⁰, l'attesa conclusione del loro lungo ed estenuante rituale burocratico per l'accesso all'idoneità e la definitiva realizzazione del loro desiderio di essere, finalmente, genitori. Ma con quale 'mappa' questi aspiranti genitori affrontano l'atteso "passaggio"? Che cosa ha sagomato la loro disponibilità e alimentato l'immaginario attorno all'incontro e al figlio "destinato"?

Sebbene la prospettiva ideazionale entro cui si sono mossi i genitori adottivi che hanno partecipato a questa ricerca non sembra rispondere compiutamente al disegno umanitario che ha caratterizzato le adozioni di fine secolo, ciononostante essi mostrano di averne subito l'esposizione, soprattutto in relazione alla produzione di uno specifico

¹⁵⁷ La giustapposizione scaturisce da una diversa articolazione della relazione di distanza o di prossimità tra chi soffre e chi guarda colui che soffre e sulla natura, pubblica o privata, dell' "aiuto".

¹⁵⁸ Le notizie diffuse dai media sulle condizioni degli orfani rumeni e delle orfane cinesi negli istituti dei paesi di origine diede il via ad una forte tensione popolare a soccorrere velocemente i piccoli infelici. Cfr. V. GROZA, D. ILEANA, I. IRWIN, *A Peacock or a Crow: Stories, Interviews, and Commentaries on Romanian Adoption*, Lakeshore Communications, Euclid OH 1999; HUMAN RIGHTS WATCH, *Chinese Orphanages*, Report 1996. Online: www.hrw.org/reports/1996/03/01/chinese-orphanages. Un esempio per molti versi analogo, rilanciato dai più importanti media nazionali, riguarda la recente vicenda delle adozioni italiane in Congo. A. COPPOLA, *I bimbi del Congo bloccati da tre mesi. Baci via Skype. "Quando vengo li?"*. I genitori inviano caramelle, sapone e rasoi per i capelli, in "CorriereOnline", 20/4/2014. Online: http://www.corriere.it/cronache/14_aprile_20/i-bimbi-congo-bloccati-tre-mesi-baci-via-skype-quando-vengo-li-bffbda8-c856-11e3-bf3a-6dacbd42b809.shtml.

¹⁵⁹ La contrazione della distanza trova ragione anche in specifiche disposizioni locali, laddove l'imperativo culturale del "fare famiglia" implica necessariamente la presenza fisica di un figlio.

¹⁶⁰ Con il termine "pari" intendo le famiglie adottive dell'associazione di cui gli aspiranti genitori sono spesso membri. La notizia del "viaggio" verso il figlio, infatti, è motivo di grande compartecipazione da parte di tutti.

immaginario della pietà e della compassione. Dunque, riflettere sui temi che queste domande sottendono può essere rilevante per comprendere in che modo i neo-genitori, idealmente fabbricati attraverso la tecnologia dell'abbinamento, muovono i primi passi nel campo di quell'azione poetica attraverso cui andranno a sostanziare "il" loro figlio tanto "esclusivo" quanto "remoto".

CAPITOLO PRIMO

Il peso dell'orfano sociale

Sofferenti, soccorritori ed emozioni operative

L'adozione transnazionale – ma anche nazionale – è omologa alla politica della pietà e alle ideologie di soccorso, e forse ancor più di queste chiama visibilmente in gioco il modo di intendere le relazioni politiche tra particolari “categorie” di persone (bianchi e neri, fortunati e sfortunati) e il destino di particolari bambini. Nel mondo occidentale, le immagini della madre-con-bambino e dell'orfanello implorante sono diventate un tropo altamente perfezionato, in grado di esercitare un ruolo potente nel muovere il sentimento e il sostegno popolare. D'altro canto, la prima “composizione” risulta particolarmente efficace nel convogliare i valori culturali associati alla stabilità sociale e familiare, laddove le cure materne sono istituite come indispensabili, mentre l'immagine dell'orfanello implorante provvede a costruire il suo omologo nell'aspirante soccorritore¹⁶¹.

La fotografia di un bambino da solo, soprattutto se piccolo, è un'immagine disturbante¹⁶². Essa trasmette una incompletezza narrativa che chi guarda aspira a

¹⁶¹ Negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti avevano registrato un sorprendente cambiamento di rotta nella circolazione domestica di bambini: la domanda di “casa” da parte di bambini soli si era trasformata in domanda di bambini da parte delle case dei genitori infertili. Questa nuova congiuntura sociale aveva evidenziato quanto fosse diventato profondamente soddisfacente e necessario il ruolo del soccorritore. È interessante tuttavia annotare che nel medesimo periodo la società statunitense fu teatro di una vivace battaglia in merito alla possibilità delle donne nubili di adottare o, più precisamente se, in assenza di un marito, queste donne fossero in grado di provvedere ai bisogni materiali ed emozionali di un bambino. L'idea di negare alle donne la possibilità di configurarsi pubblicamente come soccorritrici, veicola, come argomenta Laura Briggs, un persistente sospetto sulla violenza intrinseca della “sdolcinatezza” delle retoriche e delle ideologie attorno all'azione di soccorso. L. BRIGGS, *Mother, Child, Race, Nation: The Visual Iconography of Rescue and the Politics of Transnational and Transracial Adoption*, in “Gender & History”, vol. 15, 2, 2003, pp. 179-200.

¹⁶² Durante la crisi che seguì la caduta del regime di Ceausescu in Romania furono realizzati numerosi reportage sulle condizioni dei bambini negli orfanotrofi rumeni. I documentari produssero sul pubblico occidentale l'impatto “of both reality television and ‘snuff film’ genres”, evocando allo stesso tempo orrore e fascinazione. Moltissimi spettatori comunicarono all'emittente che guardando le immagini di

colmare immaginando di prendere in braccio quel bambino e di confortarlo dal momento che, come l'immagine restituisce, i suoi genitori non possono farlo. L'intervento del soccorritore, sottoforma di aiuti governativi o missione di soccorso, viene così riconfigurato come risoluzione di problemi familiari, nella necessaria ricomparsa della madre o dei genitori, reali o surrogati, che salvano il bambino da quella indicibile solitudine e incompletezza.

Queste particolari immagini posseggono dunque una “*explicitly politicised career*”¹⁶³ che il dibattito attorno all'adozione sembra aver rinforzato, mostrando l'utilità delle retoriche del bambino e della famiglia nell'estendere gli interventi governativi euro-americani che l'orfanello e la Madre, quali astrazioni elettive del “bisogno”, autorizzano¹⁶⁴. Tuttavia, come sottolinea Briggs, una delle principali distinzioni tra “loro” – stranieri, rifugiati, sfortunati, orfani – e “noi” – bianchi euro-americani di classe media – è resa visualmente in riferimento alla casa¹⁶⁵. Nelle immagini, infatti, coloro che sono stati dislocati e i bambini “estranei” sono solitamente collocati al di fuori della casa, mentre le famiglie e i bambini euro-americani sono rappresentati all'interno degli spazi domestici¹⁶⁶. Il discorso che tali immagini

quei bambini avevano sentito, prepotentemente, una “*personal call to action and an invocation of their potential identities as parents*”. L. CARTWRIGHT, “Images of “Waiting Children”, cit., p.193.

¹⁶³ Secondo Briggs anche le cosiddette organizzazioni internazionali, come Save the Children, che mostrano pubblicamente una veste privata, disinteressata alle “politiche” e attenta esclusivamente a nutrire i bambini, istituiti retoricamente come “nostri”, mentre i loro governi li affamano, giocano sull'ambivalenza di questa immagine, sul persistente slittamento tra pubblico e privato a seconda delle necessità del momento, un doppio movimento che si è rivelato particolarmente utile per la politica estera (statunitense e non solo) nell'ultimo mezzo secolo. L. BRIGGS, *Mother, Child, Race, Nation*, p. 186. Per un breve excursus storico sulla Fondazione Save the Children si rimanda al sito web www.oneworld.org/scf/functions/aboutus/history2.html.

¹⁶⁴ Infatti, con la fine della guerra di Corea, storicamente individuato come momento di “origine” dell'adozione transnazionale contemporanea, le immagini della madre-con-bambino e dell'orfanello, per quanto già molto diffuse, divennero un tropo ubiquitario. Tra le iniziative precedenti, la più rilevante fu la campagna di “adozione morale” dei bambini di Hiroshima, lanciata da alcuni media e raccolta da numerosissime famiglie americane che si sentivano responsabili verso gli orfani causati dalla devastazione nucleare. Queste persone ritenevano di dover far qualcosa per mitigare il senso di colpa personale e collettivo, un sentimento del tutto conforme agli ideali dell'epoca della “domesticità” nazionale e familiare. Cfr. E. TYLER MAY, *Homeward Bound: American Families in the Cold War Era*, 3rd ed., Basic Book, New York 2008.

¹⁶⁵ Come mostrano anche alcune delle immagini che circolano tra genitori e figli “destinati” prima e dopo il loro incontro adottivo, le fotografie sembrano trattare la casa, e soprattutto l'interno, come una sineddoche del tutto. Cfr. L. BRIGGS, *Mother, Child, Race, Nation*, cit.

¹⁶⁶ Nel caso dei bambini giapponesi “moralmente” adottati ma impossibili da trasferire immediatamente negli Stati Uniti, il problema dell'incompletezza narrativa fu visualmente risolto attraverso una appropriata composizione fotografica: alle foto degli orfani ripresi all'esterno, vicino all'edificio che li

sottendono trova la sua massima espressione negli ideali retoricamente perseguiti e visualmente restituiti da UNICEF, la quale, sin dalla sua istituzione nel 1946, ha fatto un uso massivo e reiterato delle immagini della Madre e dell'orfano, fornendo un enorme contributo al processo di normalizzazione di queste specifiche iconografie come grammatica della "fame" o del "bisogno" nella cultura euro-americana contemporanea¹⁶⁷.

La principale difficoltà "tecnica" del compito assegnato ad UNICEF sembra riguardare la capacità di catturare "terre strane" che si prestino ad essere segnalate come diverse ma non del tutto Altre, sollecitando così pietà ma anche interesse verso i bambini. La stessa fotografia, la stessa posa, che appare diversa modificando pochi dettagli, come la fattezze dei tratti somatici e la foggia degli abiti, rende i soggetti allo stesso tempo caratteristici e intercambiabili, risorse culturali flessibili di una avvolgente ideologia dell'universalismo liberale e della famiglia "umana" di cui UNICEF è senza dubbio il "goodwill ambassador" globale. Dunque, siamo tutti uguali con poche irrilevanti differenze, ma, naturalmente, quelle persone che stiamo guardando non sono noi e questo iato può essere rimediato solo attraverso il "nostro" intervento umanitario.

Curiosamente UNICEF restituisce spesso immagini di bambini, neonati e madri paffuti e in salute che tuttavia tradiscono la loro camuffata "malnutrizione" di "spazi" interiori. Queste persone infatti non si trovano mai "in" casa, ma sono sempre posizionati al di fuori dell'edificio che li ospita o in ospedale. I bambini, poi, sono sempre ritratti in braccio a qualcuno, o per mano o a brevissima distanza dalla figura materna, un contrasto stridente con i "nostri" bambini, usualmente immortalati dentro

accoglieva o ad un cespuglio fiorito, erano affiancate le foto delle loro "famiglie" americane, con i genitori e i bambini, o i bambini da soli dentro casa. Attraverso questo artefatto, simbolicamente potente, gli orfani giapponesi venivano immessi nelle case americane. Ritroveremo questa stessa "cultura" fotografica nella presentazione dei futuri figli agli aspiranti parenti subito dopo l'abbinamento, ma anche nel corso del processo di inclusione del bambino all'interno del nuovo spazio domestico, come pratica sociale di fabbricazione dell'appartenenza familiare. Cfr. N. ARMSTRONG, *Fiction in the Age of Photography: The Legacy of British Realism*, 2nd ed. Harvard University Press, Cambridge MA 2002; L. BRIGGS, *Mother, Child, Race, Nation*, cit.

¹⁶⁷ UNICEF fu fortemente voluta dagli Stati Uniti e il suo iniziale incarico fu di fornire biancheria e latte ai bambini europei rifugiati o orfani di guerra. Tuttavia, nell'immediato scenario geopolitico successivo, l'urgenza rappresentata dal cosiddetto Terzo Mondo richiese una veloce implementazione del suo intervento che l'attestò definitivamente quale organizzazione d'elezione nel combattere malnutrizione e malattie infantili in tutto il pianeta. La particolare "mission" sanitaria di cui si è dotata le ha consentito di incorporare ed opportunamente riprodurre la retorica onirica post-bellica dell'eradicamento della povertà attraverso le "magie" procurate dalla tecnologia e dalla scienza.

casa nell'atto di fare qualcosa, con vivacità e in autonomia¹⁶⁸. In definitiva, i discorsi di “soccorso” che queste immagini veicolano sembrano procedere in un'unica direzione e le stesse immagini lavorano per descrivere relazioni diseguali di potere.

La politica della pietà non ha nulla a che vedere con una politica della giustizia e dell'etica¹⁶⁹. Stefania, ad esempio, mi aveva raccontato che mentre stavano aspettando l'idoneità per la loro seconda adozione si era recata in India come volontaria dell'associazione di cui è tuttora membro:

... per fare qualcosa per i bambini coinvolti nel nostro programma di adozione a distanza. Beh, ero tornata con l'idea di non voler più adottare perché, e sono ancora convinta di questo, non è giusto, non è naturale portare via un bambino dal suo paese ... Davvero, mi sono sentita come se stessi rubando qualcosa, che stavo rubando il futuro di quel paese, perché i paesi dell'Est Europa sono così, sono impoveriti, sono stati completamente svuotati, come il Vietnam anche, e la Cambogia e l'India, è la stessa cosa, tutti sono stati svuotati del loro futuro ... Sì, poi ho adottato in Etiopia, ma c'è sempre stato questo tormento ...

Quando avevo chiesto a Stefania cosa le aveva fatto cambiare idea mi aveva spiegato che il figlio più grande, adottato qualche anno prima in Brasile, viveva per strada in una scatola di cartone e il più piccolo era così gravemente malato che sarebbe

¹⁶⁸ Come mostrano anche le testimonianze e la documentazione raccolte durante la ricerca, nei cataloghi che le agenzie adottive pubblicano sui loro siti web o nelle fotografie che gli aspiranti genitori ricevono contestualmente all'abbinamento si nota che tanto l'adozione transnazionale quanto l'adozione transrazziale, anche domestica, tende a proporre immagini di bambini molto più simili a quelli di UNICEF, passivi e dipendenti, che ai bambini euro-americani, attivi e autonomi. I bambini “adottabili”, infatti, vengono solitamente raffigurati soli, fuori casa ad invocare, con sguardo “muto”, la necessità di essere collocati in una casa, in una famiglia. Nel contesto statunitense questa analogia riflette, secondo Briggs, la violenta storia razziale del Paese che ha portato non solo alla proibizione da parte delle agenzie adottive di collocare bambini di razza mista nelle famiglie bianche, ma anche a sostenere che tale collocazione possa essere pericolosa per le stesse famiglie coinvolte. Di recente alcuni media hanno mostrato un'apertura nei confronti di questa visione. I bambini neri sono in questi casi raffigurati vicino alle loro mamme bianche ma in braccio ai papà: immagini “ibride” di inclusione familiare che pur lasciando intravedere scenari alternativi tornano ancora una volta a soddisfare il principio del “quasi lo stesso, ma non proprio”. Cfr. L. BRIGGS, *Mother, Child, Race, Nation*, cit.

¹⁶⁹ La politica della pietà non si domanda se la miseria degli sfortunati sia giustificata. Anche quando lo sfortunato è visto come vittima, avanzare la questione della giustificazione resta sempre sul piano della retorica, poiché porre delle domande vorrebbe dire distogliere lo sguardo dallo “spettacolo della sofferenza” e questo è intuitivamente percepito come indecente. È l'urgenza dell'azione a venire in primo piano, la necessità di mettere fine alle sofferenze che prevale sempre sopra le considerazioni sulla giustizia e l'etica. Cfr. L. BOLTANSKI, *Lo spettacolo del dolore*, cit.

sicuramente morto continuando a vivere in quelle condizioni. Di fatto, tutti e due sarebbero morti. E quindi lei e suo marito non avrebbero potuto fare niente di diverso da quello che hanno fatto. Poiché avevano visto le condizioni di vita dei loro figli “destinati”, non potevano pensare in quel momento a tutti i bambini o ai loro paesi di origine in generale, ma dovevano solo prendersi cura di quello specifico bambino e della iniquità della sua vita¹⁷⁰. Dunque, la dimensione locale e ravvicinata del vedere trasforma la politica della pietà in azione privata compassionevole che muove colui che guarda verso una ravvicinata esperienza etica di cura¹⁷¹. Nel caso di soggetti-bambini, tuttavia, il processo di trasformazione non sembra condurre ad una netta distinzione tra le due forme, piuttosto intreccia azione politica e cura privata familiare¹⁷². Infatti, di fronte alla televisione dell’orfano sociale globale, lo spettatore/attore si ritrova variamente catturato da sentimenti di prossimità compassionevole che intersecano la pietà mediatica impegnata nel riconfigurare l’orfano sociale come tipologia globale e come soggetto che richiede di essere differenziato e classificato, per emergere come oggetto di cura allo sguardo dell’Occidente¹⁷³. In definitiva, la distanza collassa in una risposta compassionevole.

Paradossalmente, il collasso della distanza è una delle maggiori preoccupazioni delle istituzioni italiane preposte ad indagare e convalidare l’idoneità delle coppie. Ad esempio Gabriella, impegnata da alcuni anni assieme al marito in un programma locale per l’accoglienza dei cosiddetti “bambini di Chernobyl”, aveva scoperto con sorpresa che

¹⁷⁰ La scelta di questi aspiranti genitori, naturalmente, non è neutra poiché i loro sentimenti nei confronti dei figli “destinati” si inscrivono in una cornice disposizionale culturalmente determinata.

¹⁷¹ Nel senso di azione che si manifesta nel faccia-a-faccia tra sofferente/sfortunato e soccorritore e che, nel caso adottivo, assume il carattere familiare del “prendersi cura” del bambino. Berlant parla della compassione come di una emozione operativa poiché muove il compassionevole ad agire il sociale relazionale in modi particolari. Cfr. L. BERLANT, “Introduction: Compassion (and Withholding)”, in EAD (a cura di), *Compassion: The Culture and the Politics of an Emotion*, Routledge, London and New York 2004, pp. 1-14. Si veda anche V. HELD, *The Ethics of Care: Personal, Political, and Global*, Oxford University Press, Oxford 2006.

¹⁷² Cfr. L. CARTWRIGHT, “Images of “Waiting Children”, cit.

¹⁷³ Nell’economia visuale dell’ideologia dell’aiuto, l’intreccio di linguaggio sentimentalistico e ammiccanti retoriche assimilazioniste tende a riconfigurare estraneità e domesticità, separandoli e confondendoli, volgendo opportunamente la cura privata familiare in azione politica.

questa cosa non è apprezzata, per niente, da psicologi, dal tribunale ... Io al giudice che ci ha sentiti per poterci dare l'idoneità, ecco, ho accennato questa cosa, pensando che, insomma, fosse positiva. Non l'avessi mai fatto!! Mi ha inveito contro, me ne ha dette di tutti i colori, e di non chiederle neanche che cosa lei pensava di questo tipo di associazioni ... Perché vedono sempre questa cosa come il bambino che arriva e non ha niente, viene qui vede tutto 'sto popò di roba poi deve ritornare là, sì, insomma ... Perché succedeva anche che le famiglie che prendevano questi bambini, non tutte avevano la stessa sensibilità, quindi, sai, c'erano quelle che li ricoprivano di regali ...

In un paese che vanta una lunga tradizione nella "gentilezza degli estranei"¹⁷⁴, l'atto compassionevole verso il bambino estraneo (soprattutto se transnazionale) può essere "autorizzato" solo nel caso in cui l'atto stesso sia "immediatamente specificato in funzione della natura dei legami preesistenti"¹⁷⁵ tra il bambino che soffre e colui che soccorre. Naturalmente sono le relazioni di parentela ad istituire in modo prevalente gli obblighi di aiuto prossimo, e tra queste, elettivamente, il legame esclusivo tra genitore e figlio, che nell'adozione si realizza solo a partire dall'abbinamento.

Tuttavia, per comprendere l'inattesa avversione degli esperti verso un precoce investimento emozionale ed operativo da parte degli aspiranti genitori nei confronti del bambino "bisogno" occorre, a mio parere, aggiungere ulteriori considerazioni. Una prima questione fondamentale riguarda quali bambini diventano orfani sociali, in altre parole quali sono ideologicamente classificati come "destinatari" accreditati di aiuto compassionevole, individuale e/o collettivo.

A partire dal caso rumeno, utilizzato successivamente come modello di riferimento, la disabilità fisica e/o psicologica ha rappresentato, in tal senso, uno degli

¹⁷⁴ L'idea della benevolenza degli estranei è parte del ricco retroterra teleologico su cui sono state fondate le numerose confraternite di laici a carattere religioso presenti in Europa già dal IV secolo, le quali, oltre ad assumere obblighi religiosi, si fecero carico anche della responsabilità dei cosiddetti "spitali", luoghi di accoglienza per malati bisognosi. In Italia la "benevolenza" coinvolse anche corporazioni di mestieri, singoli mercanti e governo della città con la fondazione, nel 1421, dello Spedale degli Innocenti di Firenze, che divenne il più antico esempio europeo di pietà pubblica rivolta all'infanzia. Cfr. M. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, CLUEB, Bologna 2006; J. HENDERSON, *Pietà e carità nella Firenze del basso Medioevo*, trad. it. Le Lettere, Firenze 1998; J. BOSWELL, *L'abbandono dei bambini*, cit.

¹⁷⁵ L. BOLTANSKI, *Lo spettacolo del dolore*, cit., p.15.

aspetti costitutivi l'orfano sociale ideazionalmente restituito ai "consumatori" occidentali di pietà. Di fatto, nella concretezza documentaristica dei media (e delle statistiche) questi bambini risultano spesso sovra-rappresentati all'interno della popolazione degli orfani sociali, soggettivamente costruiti in ragione della trascuratezza subita dalle istituzioni pubbliche del proprio paese di origine, che hanno fallito o abdicato la loro responsabilità nel proteggerli¹⁷⁶. Questa visione si è rapidamente diffusa tra le comunità euro-americane di famiglie adottive e aspiranti genitori, favorendo il disincanto delle coppie ed aumentando le rivendicazioni sulla trasparenza delle informazioni riguardo le condizioni psicologiche e sanitarie dei bambini "destinati"¹⁷⁷.

L'incalzante ricerca clinica promossa sugli "orfani" istituzionalizzati e portati nella nuova "casa", e soprattutto i casi di fallimento adottivo, hanno allertato i genitori e gli operatori pubblici sulla costernante possibilità che l'impulso umanitario sollecitato dalla politica della pietà possa non essere ripagato dal bambino con l'affetto e la gratitudine attesi ma con un rifiuto dell'aiuto, una risposta del tutto impensabile solo pochi anni or sono, che rivela un'insostenibile scenario di paura e rabbia al cuore del legame familiare. Il sentimento di compassionevole prossimità dei neo-genitori può dunque evolvere in disimpegno affettivo laddove l'orfano "sofferente" dimostra di essere incapace di restituire amore, prefigurando agli occhi di chi accoglie lo spettro di una situazione familiare ingestibile per la presenza di un bambino "unsalvageable"¹⁷⁸.

¹⁷⁶ In particolare, l'orfano sociale rumeno è stato utilizzato negli ultimi vent'anni come paradigma della popolazione infantile trascurata e abbandonata di tutto il blocco dei Paesi ex-sovietici. Tuttavia, dalle testimonianze raccolte nel corso della ricerca, tale paradigma sembra essersi esteso ben oltre quel particolare spazio geografico, coinvolgendo, nelle valutazioni degli aspiranti genitori, gran parte dei paesi di origine.

¹⁷⁷ Non a caso uno dei compiti principali del movimento umanitario transnazionale finalizzato alla "salvezza" degli orfani sociali fu proprio quello di classificare e trattare clinicamente le loro innumerevoli dis-abilità fisiche e psicologiche che apparvero ancor più evidenti quando arrivarono a "casa" in Occidente.

¹⁷⁸ Con il tempo i genitori adottivi sono diventati, loro malgrado, attori esperti nella politica globale della pietà che ha investito anche lo spazio politicizzato della casa adottiva. Come avrà modo di approfondire nei successivi capitoli, la prossimità dell'attaccamento romantico e dell'amore che caratterizzano la relazione adottiva rendono la rappresentazione dell'aiuto all'orfano sociale una prospettiva molto scivolosa. Di fatto, numerosi aspiranti genitori che alla fine del secolo scorso hanno attivamente partecipato alla politica della pietà sono diventati in breve attori di una politica di costernazione, reagendo contro l'ingannevolezza dell'immagine e disseminando la loro personale "politica della presenza", la realtà della loro esperienza quotidiana, nella comunità delle famiglie adottive. Cfr. L. CARTWRIGHT, "Images of "Waiting Children", cit., p. 205.

La prospettiva relazionale che si configura a partire da questa particolare condizione diventa rilevante non solo ai fini della discussione sugli effetti che l'ideologia dell'aiuto può sortire nello spazio domestico ma anche, e soprattutto, perché chiama in gioco una riflessione sul concetto di reciprocità, tradizionalmente collegato alla coesione morale familiare e sociale.

Alcuni autori¹⁷⁹ hanno discusso il “lato oscuro” delle pratiche di reciprocità, sostenendo come tale concetto sia utile quando viene simultaneamente compreso nelle sue forme positiva e negativa, consentendo così di catturare con maggiore profondità l'ambivalenza spesso presente nelle relazioni sociali e familiari. Ad esempio, in condizioni di vita particolarmente critiche dove le persone sperimentano un ambiente relazionale estremamente instabile in un contesto di intenso affollamento fisico del tutto diverso dalla prossimità, come avviene in alcune condizioni di vita istituzionalizzata dell'orfano sociale, il processo organizzato della circolazione delle risorse può dare vita a manifestazioni “predatorie” della reciprocità¹⁸⁰. Di conseguenza, se in un mondo “normale” prendere invece di dare, è generalmente sanzionato come immorale, in situazioni di frammentazione della moralità sociale prevalente, prendere per dare e possedere per essere spesso significa avere la possibilità di sopravvivere, e non solo dal punto di vista dell'integrità fisica¹⁸¹.

Ora, se ipotizziamo con Sahlins che all'interno della classe degli scambi reciproci l'atto di reciprocità può collocarsi lungo un continuum tra due poli determinati dalla distanza sociale e familiare, sarebbe verosimile sostenere l'idea di una moralità relativa e la possibilità, ad esempio per quanto riguarda gli obblighi familiari, di

¹⁷⁹ Cfr. S. NAROTZKY, P. MORENO, *Reciprocity's dark side: Negative reciprocity, morality and social reproduction*, in “Anthropological Theory”, vol. 2, 3, 2002, pp. 281-305.

¹⁸⁰ D'altra parte Bourdieu sottolinea il “misconoscimento” che l'idea di reciprocità gratuita esercita sulla riproduzione del sistema di dominazione, oscurando la funzione interessata dell'atto del dare e quindi nascondendo gli interessi materiali all'interno di un onnicomprensivo e mistificante ordine morale. Una prospettiva riconoscibile nella politica (neoliberista) della pietà. P. BOURDIEU, *Il senso pratico*, trad. it. Armando Editore, Roma, 2003, p. 164.

¹⁸¹ In molte testimonianze dei genitori adottivi riguardo gli istituti di provenienza dei loro figli, come anche dalle narrazioni che ho raccolto tra gli operatori degli “internat” (istituti/orfanotrofi) della regione di Odessa (Ucraina), viene delineato uno scenario di vita relazionale quotidiana dei piccoli ospiti intessuto da reciprocità “variabili” in cui accanto alle interazioni “tradizionali” del dare/ricevere, individuali e/o di gruppo, erano presenti interazioni “negative” tese a prendere il più possibile e a conservare le risorse materiali e immateriali così acquisite allo scopo di migliorare il posizionamento soggettivo nell'economia complessiva della permanenza istituzionale.

tipologie di reciprocità e codici morali diversi¹⁸². Viceversa, all'interno di una prospettiva morale istituita come universale, il rifiuto del bambino di restituire amore viene interpretato, e dunque sanzionato, a partire da uno specifico codice delle obbligazioni familiari, quello euro-americano di arrivo, cosicché l'“irrapresentabilità” del suo comportamento ostile può essere superata solo attraverso un'azione di oggettivazione disciplinare, la diagnosi, che lo riposiziona in un ambito diverso dal contesto familiare, quello del disturbo mentale¹⁸³. La traduzione del capitale economico, veicolato dai discorsi dell'aiuto “senza confini”, in capitale simbolico degli affetti familiari non sempre si mostra coerente con gli effetti attesi. A dire che se l'azione a distanza promossa dalla politica della pietà previene il rischio di “contaminazione” della famiglia da parte di un bambino “danneggiato”, il collasso della distanza può rendere l'azione compassionevole molto rischiosa per la tessitura stessa di quella famiglia.

Una seconda questione, che tuttavia procede nella medesima direzione di senso della precedente, riguarda chi è autorizzato, fisicamente, ad attraversare il confine. In questo caso, il confine non mediato dell'aiuto compassionevole interseca il confine della parentela, individuando chi, a partire da una iniziale condizione di “estraneità”, può essere legittimamente autorizzato ad aspirare alla prossimità fisica che fa l'essere parenti.

Se, come sostiene Strathern¹⁸⁴, la tipologia di parenti può essere individuata tramite riconoscimento e fabbricazione, nel modello euro-americano di parentela le relazioni che questi atti esprimono non sono del tutto uguali poiché vanno a definire ognuno un certo tipo di parenti. Ad esempio, tra genitori e figlio, il figlio è considerato un fatto naturale e come tale riconosciuto in modo autonomo: non è necessario conoscere i suoi genitori per testimoniare della sua esistenza. Al contrario i genitori sono “socialmente” fabbricati, e al loro interno, la madre è riconosciuta come “fenomeno” naturale mentre il padre deve la sua esistenza sociale ad un atto giuridico.

¹⁸² Cfr. M. SAHLINS, “On the Sociology of Primitive Exchange”, in M. BANTON (a cura di), *The Relevance of Models for Social Anthropology*, Routledge, London, 2004, pp. 139-185.

¹⁸³ La diagnosi riposiziona in modo “appropriato” quel bambino non solo dal punto di vista categoriale ma anche, spesso, dal punto di vista fenomenologico-esperienziale laddove si richiederà, nel “superiore interesse del bambino”, una più o meno temporanea collocazione in un contesto istituzionale analogo a quello in cui ha appreso ed esercitato la relazione di reciprocità predatoria del prendere/conservare.

¹⁸⁴ Cfr. M. STRATHERN, *Reproducing the Future*, cit.

Allo stesso modo il legame tra un uomo e una donna “estranei” non è immediatamente individuato come fatto sociale ma esiste solo in virtù di una specifica procedura giuridica. In realtà agli occhi di chi guarda il riconoscimento di una moglie o di un marito è sempre incerto, mai effettivamente compiuto, nemmeno in presenza di un figlio¹⁸⁵.

Attraverso un’interessante comparazione tra figli adottivi e mogli transnazionali, Nicole Constable¹⁸⁶ evidenzia molto chiaramente il modo di concepire la differenza tra tipi di parenti nella cultura euro-americana e il valore ad essi assegnato. Facendo riferimento ad alcune considerazioni di Anagnost, l’autrice ribadisce come i figli adottivi siano destinatari di una forma particolarmente privilegiata di immigrazione, facilitata dalle norme dei paesi di arrivo in ragione del diritto di formare una famiglia quale “*consecrated middle-class imperative*”¹⁸⁷. In virtù della soddisfazione di tale imperativo, le norme dei paesi che adottano rendono automaticamente “cittadino” il bambino che arriva come figlio adottivo. Questa forma di immigrazione evoca, tuttavia, un implicito confronto con altri gruppi di aspiranti immigranti¹⁸⁸, ad esempio le aspiranti mogli transnazionali, le quali, viceversa, sperimentano un alto grado di difficoltà nell’ottenere l’autorizzazione all’ingresso da parte degli stessi paesi di accoglienza adottiva. Constable compara in modo specifico il caso dei neo-genitori di adottivi cinesi, in prevalenza bambine, e il caso di coloro che richiedono il visto per le loro fidanzate cinesi. I soggetti che aspirano all’ingresso condividono genere, cittadinanza e provenienza di origine e persino lo stesso futuro di inclusione in famiglie per gran parte bianche, di classe media. E tuttavia, paradossalmente, essi ricevono un diverso trattamento riguardo l’accesso nel paese di accoglienza. Il diritto, in entrambi i casi, a formare una famiglia e a farsi parenti tra estranei si produce dunque all’interno di

¹⁸⁵ Infatti, per citare Schneider, ci possono essere ex-mogli ed ex-mariti, ma non ex-figli o ex-genitori. D. SCHNEIDER, *American Kinship*, cit.

¹⁸⁶ N. CONSTABLE, *Romance on a Global Stage: Pen Pals, Virtual Ethnography, and “Mail Order” Marriage*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2003.

¹⁸⁷ A. ANAGNOST, *Scenes of Misrecognition: Maternal Citizenship in the Age of Transnational Adoption*, in “East Asia Culture Critique”, vol. 8, 2, 2000, p. 396.

¹⁸⁸ In Italia, una situazione per alcuni versi ancor più illuminante riguarda il diverso trattamento di “cittadinanza”, soprattutto nel campo della effettiva (e non retorica) tutela della salute, riservato di recente ai figli adottivi e ai bambini stranieri che si ricongiungono alle famiglie: i bambini stranieri, pur provenienti dai medesimi paesi dei figli adottivi, sono soggetti a numerose lungaggini, ad esempio nell’accertamento di specifiche patologie, laddove i figli adottivi possono utilizzare percorsi facilitanti.

una specifica distinzione tra coloro che aspirano ad essere apparentati, che viene fabbricata utilizzando registri diversi di rappresentazione della parentela, dell'infanzia e dell'adulità.

Naturalmente, la cittadinanza dei bambini adottivi appare meno problematica in ragione della loro presunta innocenza e vulnerabilità. Inoltre, questo particolare bambino, il bambino abbandonato, è tendenzialmente associato a storie di salvataggio e redenzione che portano gli effetti politici dell'atto all'interno dello spazio delle azioni eroiche private¹⁸⁹. Il fatto poi che sarà cresciuto da una coppia di genitori bianchi di classe media garantisce sulla sua futura e completa inclusione ed assimilazione nella comunità di accoglienza. Tuttavia, l'aspetto più rilevante riguarda la rescissione di ogni precedente legame biologico cui è stato sottoposto, attraverso il dispositivo del clean-break, per essere istituito come adottabile e che impedisce in modo definitivo la possibilità di attivare una catena migratoria verso il paese di accoglienza. Le aspiranti mogli, al contrario, portano la differenza inscritta e ascritta sul loro corpo adulto sul quale sarà difficile ri-configurare i valori e l'identità della classe sociale e del paese in cui chiedono di entrare. Dunque, la loro inclusione non sarà mai compiuta poiché i legami familiari di nascita restano attivi e questo potrebbe facilitare l'ingresso futuro di altri migranti.

D'altro canto, i loro aspiranti mariti non partecipano nella stessa fantasia collettiva di "salvezza e redenzione" destinata agli aspiranti genitori dal momento che l'immagine della donna che intendono sposare è vista pubblicamente con sospetto, e quei fidanzati che aderiscono ad una narrazione di soccorso verso donne (ma non madri) immaginate come povere e "bisognose", non sono visti come eroi, ma come profittatori, come chi trae vantaggio da condizioni strutturali di disuguaglianza¹⁹⁰.

¹⁸⁹ Per molte coppie che desiderano formare una famiglia "completa" spesso l'adozione diventa l'unica scelta praticabile, e non è inusuale sentire ancor oggi affermare che "Vabbè, questi figli non arrivano, ma ci sono tanti bambini abbandonati nel mondo, che soffrono, e quindi perché 'dannarsi' se non si può avere un figlio proprio?". Dunque, le fantasie di salvezza e redenzione di un bambino sfortunato conformano il senso e la legittimità della scelta privata, incrementando il riconoscimento pubblico verso questi particolari genitori.

¹⁹⁰ Come vedremo nei prossimi capitoli, gli effetti di questa disuguaglianza tra chi è o non è autorizzato alla prossimità che rende parenti investirà i figli e i genitori adottivi quando dovranno confrontarsi, sulla scena sociale, con la diffusa inclinazione a "confondere" gli adottivi transnazionali con i migranti.

Dunque per poter attraversare i confini – transnazionali, di parentela – è necessario essere riconosciuti come appropriati secondo norme che esprimono e riproducono, sul piano giuridico, le ideologie dominanti riguardo la “naturale” appartenenza nazionale e di parentela, ed in particolare l’indissolubilità del legame¹⁹¹.

I genitori che ho incontrato nel corso della ricerca hanno mostrato, nelle cornici discorsive delle loro testimonianze, un grado importante di sensibilità nei confronti dell’idioma visuale dello “sviluppo” rappresentato ancor oggi soprattutto dalle donne, la madre, e i bambini. L’iconografia mediatica dell’ideologia dell’aiuto ha certamente lavorato il loro immaginario, sebbene dopo l’arrivo del figlio solo alcuni abbiano conservato o adottato pratiche di prossimità compassionevole aderendo ad azioni collettive come quelle descritte da Stefania e da Gabriella. Esaurita la “*compulsory compassion*”¹⁹² degli anni Novanta e sotto la potente tensione creata dal sentimento di costernazione, le pratiche e le emozioni connesse all’atto di adottare sono rifluite, come molto altro, nell’alveo prevalente del privato familiare dove i neo-parenti “destinati” si trovano quasi immediatamente nella necessità di negoziare la complessa inclusione di un estraneo (il figlio, i genitori) nell’idioma della famiglia.

¹⁹¹ Discutendo al riguardo le procedure d’immigrazione statunitensi, Anagnost afferma che: “*the issue of immigration evokes an implicit comparison in the relative mobility and immobility of different marked bodies that allow U.S. citizens to cross national boundaries to bring their children home*”. A. ANAGNOST, *Scenes of Misrecognition*, cit., p. 398.

¹⁹² L. CARTWRIGHT, “Images of “Waiting Children” p. 193.

CAPITOLO SECONDO

“Making the strange familiar”

Il lavoro delle narrazioni visuali nel presente progressivo dell'incontro adottivo

Quando il figlio del desiderio appare per la prima volta sulla soglia di casa, nel camouflage realistico dell'immagine fotografica¹⁹³, la sua figura – la corporatura, l'espressione del viso, il colore dei capelli e degli occhi, il taglio della bocca, lo sguardo – è già da tempo oggetto di un intenso lavoro dell'immaginario che le fantasie “ad occhi aperti” condivise all'interno della coppia (e con altri “pari”) hanno contribuito ad addensare. In mancanza di informazioni specifiche¹⁹⁴, questo immaginario si è nutrito tanto delle narrazioni delle altre famiglie che hanno già adottato, quanto delle raccomandazioni degli operatori sociali e/o degli esperti, ma anche del sostrato composito dei sentimenti di pietà, compassione e costernazione che impregna retoricamente il campo globale dell'adozione e le rappresentazioni di tutti gli attori coinvolti a vario titolo nella fabbricazione della loro personale esperienza. In ogni caso, l'arrivo della fotografia del bambino riconfigura la realtà immaginata in realtà sostanziata. Questo “documento” partecipa alla fabbricazione sociale del figlio remoto,

¹⁹³ Se, come sostiene Lagneau, la scelta della forma fotografica non è indifferente al contenuto stesso dell'immagine, allora la relazione tra l'oggetto da illustrare e la proposta che s'intende trasmettere deve rimanere nei limiti della verosimiglianza. Cfr. G. LAGNEAU, “Illusione e miraggio”, in P. BOURDIEU, L. BOLTASKI, R. CASTEL, J.C. CHAMBOREDON, G. LAGNEAU, D. SCHAPPER, *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, trad. it. Guaraldi, Rimini 2004, pp. 227-247.

¹⁹⁴ Considerata la preclusione ideologica sulla libera scelta del futuro figlio, particolarmente enfatizzata dall'ordinamento adottivo italiano, fino all'abbinamento gli aspiranti genitori possono solo supporre che arriverà un bambino probabilmente conforme alle caratteristiche indicate nella domanda di adozione, che riguardano sinteticamente il paese di provenienza, l'età e l'eventuale presenza di lievi e reversibili disabilità. L'inclinazione di tale ordinamento ha contribuito in modo rilevante a creare nel mondo delle famiglie adottive uno scenario discorsivo e ideazionale di pre-destinazione dell'incontro. Cfr. S. HOWELL, D. MARRE, *To Kin a Transnationally Adopted Child*, cit.

lo sostanzia come persona all'interno di uno specifico spazio domestico e lo include, discorsivamente ed emozionalmente, nella rete di relazioni sociali che attorno ad esso si è intessuta. La fotografia rende familiare e presente quel bambino estraneo e assente, assolvendo la sua funzione di supportare il desiderio¹⁹⁵.

Ma già da subito l'articolazione tra evento e sentimento appare non così scontato come ci si potrebbe attendere. Infatti la fotografia non può di per sé rendere familiare ciò che è sconosciuto poiché l'immagine, per quanto singolare, deve rimandare ad un sottofondo simbolico che chi guarda deve poter riconoscere.

Ad esempio Luisa che ha adottato una bimba all'epoca di circa sette anni racconta:

Io, quando ho visto la prima fotografia di Sonia, ho detto: “Questa non la voglio!!”. Aveva un fiocco così in testa – e con espressione disgustata muove le mani a rappresentare un fiocco spropositato – E poi probabilmente quella foto risaliva ad anni addietro ... Certo, lei non sa che ho detto questo – ammicca sorridendo – Le ho solo detto: “Sai, mamma ti ha visto la prima volta che avevi un fiocco così in testa, che ho pensato: la prima cosa, togliamo questo fiocco!” Insomma, non è che io ho avuto tutto questo trasporto quando l'ho vista in fotografia ...

Luisa narra di questo evento mentre descrive come, durante il soggiorno in Ucraina, avesse visto molte coppie

più vecchie di noi, americani soprattutto, che sfogliavano i cataloghi fotografici dei bambini più piccoli. Ma cosa vuoi vedere da una fotografia?! – esclama sdegnata – Che ha gli occhi del nonno o rassomiglia a qualcuno della famiglia adottiva?? Ma figuriamoci!!».

¹⁹⁵ Vi sono paesi, come l'Ucraina, che consentono una “scelta” in loco del futuro figlio all'interno di un gruppo di bambini già individuato da altri secondo caratteristiche quali ad esempio età e/o sesso. Tuttavia anche in questo caso il medium è la fotografia, più precisamente il book fotografico o catalogo, uno strumento “inventato” dalle agenzie adottive americane, molto attente al principio della scelta individuale istituito dall'ideologia neo-liberista, e che alcuni Paesi di origine hanno opportunamente mutuato.

Salvo poi aggiungere che comunque rifarebbe tutto quello che ha fatto, adotterebbe ancora Sonia la quale, essendo troppo grande, non l'avrebbe voluta nessuno.

Al di là delle retoriche che anche gli stessi genitori adottivi tendono a riprodurre sulla scena pubblica, prima fra tutte la sensazione di una immediata connessione alla vista della fotografia del bambino¹⁹⁶, nella realtà dello spazio privato il nuovo pragmatismo di cui queste coppie sono portatrici¹⁹⁷ rende ancora più complesso tradurre l'estraneità del figlio pre-destinato in familiarità. La questione assume risvolti intriganti, ancora poco indagati, laddove, come si chiede Giovanna

Sarebbe interessante sapere anche cosa hanno immaginato loro vedendo
le fotografie di noi due, della casa ...

Con l'abbinamento, infatti, le fotografie non viaggiano in una sola direzione, ma in entrambi i sensi, sebbene i destinatari da un lato e dall'altro siano soltanto gli adulti, la coppia e il personale dell'agenzia adottiva e dell'istituto in cui il bambino è collocato¹⁹⁸.

¹⁹⁶ Questo aspetto è ampiamente documentato in letteratura. Ad esempio Howell riferisce che durante un viaggio in Etiopia in cui aveva accompagnato alcune coppie norvegesi ad incontrare per la prima volta i neo-figli adottivi era rimasta particolarmente impressionata e commossa nel vedere “the strength of the unqualified love expressed by the parents and the immediacy of the bonding that occur between them and their child”. S.HOWELL, D. MARRE, *To Kin a Transnationally Adopted Child*, cit., p. 305. Questa osservazione contrasta in parte con il materiale che ho raccolto dentro le case e nella vita quotidiana delle famiglie che hanno partecipato alla mia ricerca le quali, viceversa, parlano di sforzo, tensione, negoziazione, mostrando che il legame di famiglia, e ancor più l'amore, non è affatto immediato ma si costruisce nel tempo. Il fatto poi che l'autrice sia una madre adottiva sollecita una riflessione sulla questione della distanza/vicinanza prodotta sul campo da elementi autobiografici.

¹⁹⁷ Il sentimento che si produce nella famiglia adottiva, dall'incontro tra parenti “futuribili” alla consolidata vita quotidiana, appare continuamente giocato all'interno di un movimento oscillatorio, variamente graduato, tra somiglianza e differenza, prossimità della compassione e pragmatismo della costernazione. Questo è in definitiva l'elemento distintivo del sentimento familiare adottivo, non tanto in ragione della sua presenza quanto della possibilità di espressione. Infatti, l'oscillazione tra somiglianza e differenza non è sconosciuta alle altre forme di famiglia, ma laddove esiste un legame del sangue questo ne oscura la manifestazione poiché rende impensabile, e soprattutto impraticabile, un pragmatismo della costernazione. Infatti genitori e figli non possono giuridicamente dis-mettersi l'uno con l'altro, mentre nel caso adottivo questo può avvenire, per quanto moralmente sanzionabile possa essere.

¹⁹⁸ Ad esempio Paola racconta che quando sono tornati dalla Colombia con i figli, questi erano inizialmente un po' delusi dalla casa, un normale appartamento di tre locali in un quartiere popoloso. “Sai – mi dice ridendo – loro si aspettavano la villa con piscina, perché non avevano visto le fotografie che avevamo mandato, e poi hanno questa idea, un po' ‘americana’, che le case qui da noi sono tutte delle ville. Poi no, gli è piaciuta, si sono trovati bene ...”. Conversazione del 25/6/2012. La connessione

I racconti dei genitori adottivi fanno pensare che gli istituti o gli orfanotrofi da cui provengono i bambini seguano una precisa “tecnica” di composizione fotografica modellata secondo ciò che coloro che propongono il bambino immaginano debba attirare l’interesse di coloro che guardano e desiderano. In altre parole, si rende necessario che “il cliente [l’agenzia e la coppia adottiva] riconosca il suo prodotto”¹⁹⁹ e dunque l’immagine deve significare più di quanto dica la semplice fotografia, deve essere caricata di intenzioni “a loro volta percepite come realistiche”²⁰⁰. A questo riguardo l’idioma iconografico dello “sviluppo” e dell’ideologia dell’aiuto allestito per i consumatori occidentali di pietà e compassione ha giocato molto in passato, ma gioca ancora oggi un ruolo rilevante²⁰¹. E le donne, le aspiranti mamme, restano il “cliente” privilegiato in cui sollecitare, attraverso il supplemento di significato che la fotografia esprime, l’effetto emozionale più operativo, quell’“istinto materno” che l’immagine soddisfa rappresentando “realisticamente” la possibilità di prendere in braccio e consolare quel bambino restituito allo sguardo come solo e abbandonato. Racconta Giovanna:

Certo, la fotografia per l’abbinamento l’abbiamo avuta, ma loro non erano particolarmente “agghindati”. C’erano loro due con una maglietta, i capelli tagliati a spazzola, seduti sul letto in mezzo a dei giocattoli ... Beh, quello è stato il primo laccio! Erano così teneri! Mi ha colpito lo sguardo triste di Matteo (Mateusz), e anche quello birichino di Marco (Marek)! Già da allora si vedeva che erano diversi ... – dice in tono divertito.

transnazionale mediata dalle fotografie non si esaurisce con l’arrivo del bambino e la sua inclusione giuridica nel corpo nazionale e familiare del Paese che lo accoglie. In realtà molti paesi richiedono periodicamente, e anche fino alla maggiore età del bambino, un aggiornamento dell’andamento dell’adozione dettagliatamente corredato da immagini della vita di famiglia, dell’adottivo, della casa, e così via.

¹⁹⁹ G. LAGNEAU, “Illusione e miraggio”, cit., p. 235.

²⁰⁰ Nel caso adottivo il realismo delle intenzioni riguarda strettamente la famiglia “reale”/vera che si può produrre solo attraverso l’abbinamento, una pratica politica fondata sull’assunto ideologico che il bambino debba assomigliare ai suoi genitori sulla base di una corrispondenza genomica dell’identità e della parentela, ma che ovviamente l’adozione non potrà mai soddisfare. Cfr. J. MODELL, N. DAMBACHER, *Making a “Real” Family: Matching and Cultural Biology in American Adoption*, in “Adoption Quarterly”, vol.1, 2, 1997, pp. 3-33.

²⁰¹ L’idioma visuale dello sviluppo viaggia specularmente sia in una direzione, colui che consuma l’immagine, sia nell’altra, coloro la cui immagine è consumata, bambini compresi, i quali a loro volta diventano consumatori dell’idioma visuale dell’abbondanza prodotto localmente dai media e dalle contro-narrazioni della comunità di origine.

Anche Gabriella che, come ho già ricordato, ha adottato in Ucraina un bambino di quasi dieci anni mi racconta nel dettaglio:

Sai come funziona lì no?, non ci sono abbinamenti e quindi: fotografia ... Non so che cosa ... ecco, io e mio marito non volevamo vederne troppe di foto, per cui il bambino che ci sembrava sano, perché comunque, vabbè, siamo partiti con questa idea ... A noi hanno fatto vedere le fotografie di bambini dai nove agli undici anni, ma tre ne abbiamo visto, sai, perché poi lui, Slavko, l'ho visto giusto di sottocchi che spuntava sotto ad altre fotografie e compariva così – dice indicandomi la foto sistemata su un mobile all'ingresso di casa che ritrae all'aperto un bambino biondo, minuto e sorridente mentre sembra in procinto di lanciarsi giù da uno scivolo – Aveva una felpettina con le maniche ... aveva questo aspetto ... era così, un po'... spavaldo – sorride – e non lo so, io e mio marito ci siamo commossi ...

Queste testimonianze condividono l'emozione suscitata dall'aspetto dei futuri figli ritratti in fotografia, ma evidentemente gli elementi (supplementari) hanno “lavorato” in modo diverso. Se l'immagine deve essere simbolica, ciascuno degli oggetti (e il loro aspetto), deve rimandare ad una memoria e riassumere con il suo senso connotato il soggetto²⁰². Così la maglietta, la felpettina, il fiocco, i capelli a spazzola, lo sguardo triste o birichino, l'espressione spavalda costituiscono dei dispositivi operativi dell'immaginario che ri-lavorano i sentimenti. La loro composizione in una particolare forma iconografica testimonia la “stranezza” dell'Altro e può suscitare in chi guarda, per quanto in modo compassionevole, maggiore vicinanza o lontananza²⁰³.

Le fotografie che sono state inviate nel corso degli abbinamenti più recenti mostrano una variazione delle tecniche di composizione del soggetto, dando maggior rilievo all'espressione del bambino collocato in un particolare scenario (il lettino con sopra i giocattoli, il “giardino” con lo scivolo, e così via). Espressione e scenario sembrano essere riprodotti in modo tale da ridurre la distanza tra il bambino e gli

²⁰² L. BOLTANSKI, “La retorica della figura”, in P. BOURDIEU, et al., *La fotografia*, cit., pp. 199-226.

²⁰³ Cfr. N. VITELLONE, *Contesting compassion*, cit.

aspiranti genitori, i quali, com'è noto al mondo adottivo globale, non aderiscono più pedissequamente ai valori e all'immaginario dell'ideologia "UNICEF".

Si può cogliere questo cambiamento confrontando le foto di Sonia e di Slavko, provenienti dal medesimo paese di origine ma a cinque anni di distanza l'uno dall'altro. A parità di condizioni di abbinamento la restrizione della scelta appare più drastica nel caso di Luisa che non di Gabriella, questo significa che verosimilmente le indicazioni istituzionali fornite alle agenzie adottive (in Italia enti autorizzati) riguardo le disposizioni per le coppie sono state gradualmente modificate. In ogni caso, Sonia sembra essere stata "composta" per rappresentare l'idea dell'orfano sociale nei paesi post-sovietici impoveriti, declassati al rango di paesi "in via di sviluppo" e lungamente definiti da un immaginario da "guerra fredda". Il ritratto della bambina, colta sorridente a mezzo busto, restituisce nella composizione un'atmosfera "anni Sessanta" che richiama facilmente l'immaginario occidentale sulla vita e le persone d'oltre cortina, dove il tempo del "progresso" è rallentato. Slavko invece è connotato soprattutto dall'espressione "spavalda" e dall'essere in movimento. E' l'immagine di un orfano sociale di un paese povero che ha voltato le spalle al suo passato d'oltre cortina, un paese che ha scelto l'Occidente e attende con determinazione di essere incluso nella grande famiglia europea. Di conseguenza i suoi orfani non sono e possono essere rappresentati tanto diversi dagli orfani e dai bambini occidentali²⁰⁴.

La funzione della fotografia dell'abbinamento connota di senso l'immagine del bambino dal momento che veicola un evento stra-ordinario di famiglia, quello di presentare il nuovo arrivato ai genitori e al gruppo familiare, che debbono riconoscerlo. E nonostante il pragmatismo e il disincanto queste persone si attendono, in misura più o meno esplicita, che la fotografia fornisca "una rappresentazione sufficientemente precisa e fedele per consentire il riconoscimento"²⁰⁵. Tuttavia, per quanto l'immagine

²⁰⁴ Da tempo l'Unione Europea esercita una intensa pressione sui paesi che aspirano ad entrare nella Comunità affinché conformino le norme nazionali ai principi comunitari in materia di protezione e tutela dell'infanzia. Il maggior rilievo mediatico locale verso la condizione dell'infanzia abbandonata costituisce uno degli effetti più evidenti di tali pressioni esterne. Cfr. V. MIRCHA, *Who would care for homeless children*, in "Izvestiya Odessa" Online: [http://izvestiya.odessa.ua/en/2013/03/05/who-would-care-homeless-children?_utl_t=fb](http://izvestiya.odessa.ua/en/2013/03/05/who-would-care-homeless-children?_utl_t=fb;); V. TURKINA, *L'orfanotrofia modello*, in "Russia Beyond the Headlines", Online: http://it.rbth.com/societa/2013/02/19/orfanotrofia_modello_22107.html.

²⁰⁵ Bourdieu sottolinea come la pratica della fotografia di famiglia svolga una funzione rilevante nel presentare, attraverso l'invio delle immagini, un nuovo arrivato all'intero gruppo familiare che deve

venga lungamente osservata e commentata, resta l'evidenza che questo bambino non può né potrà mai essere collocato nell'ordine, esatto o approssimato, dell'ascendenza e della discendenza biologica della famiglia che lo affilia.

Come abbiamo sentito dalla testimonianza di Luisa, sin dall'arrivo della prima fotografia la questione delle somiglianze di famiglia attese rappresenta un tema fondamentale della parentela adottiva che l'enfasi mistificante²⁰⁶ sugli esiti magici della tecnologia dell'abbinamento tende continuamente a sottolineare. In realtà pochissimi genitori rifiutano il figlio loro destinato sulla base della differenza somatica, anzi, dopo l'iniziale momento di sconcerto, essi mostrano una tenace propensione a negare anche le differenze più evidenti. Il discorso sul destino consente loro di sostenere, con sé stessi e con gli altri, perché proprio quel bambino sia diventato "il" loro figlio e di individuare un qualche tipo di rassomiglianza "di famiglia", se non fisico quantomeno di temperamento²⁰⁷. Questo processo inizia già con l'abbinamento e il contestuale lavoro dell'immaginario mediante il quale gli aspiranti genitori riescono a parlare del bambino in un idioma di parentela riconosciuto e ad includerlo progressivamente nel gruppo familiare. Ad esempio Lisa, nonna di una bimba vietnamita adottata a pochi mesi, mi mostra con orgoglio la fotografia dell'abbinamento sistemata su una capiente mensola del soggiorno accanto alle numerose foto dei figli e degli altri due nipoti.

Ecco, vedi, era così – mi dice guardando la foto che ritrae una piccolina distesa su un lettino immacolato, vestita con un pagliaccetto a righe rosse e bianche, gli occhi sgranati in un'espressione sorpresa – Questa è la foto che hanno [la figlia e il genero] ricevuto all'abbinamento.

"riconoscerlo", e il riconoscimento è consentito da una rappresentazione sufficientemente precisa del bambino. P. BOURDIEU, "Culto dell'unità e differenze colte". In ID, et al., *La fotografia*, cit., p. 60.

²⁰⁶ Contrariamente alle retoriche discorsive che plaudono la possibilità "tecnica" di assemblare genitori e figli quanto più simili tra loro, nel mondo delle famiglie adottive comincia a farsi strada l'idea che l'abbinamento non sia niente di più del frutto della casualità. Tuttavia, è interessante sottolineare che la circolazione di questo genere di informazioni si scontra con il paradigma incorporato dell'esclusività della filiazione e con il potere simbolico della scelta, idee a cui i genitori non sembrano ancora pronti a rinunciare. Cfr. S. HOWELL, D. MARRE, *To Kin a Transnationally Adopted Child*, cit.

²⁰⁷ Anche l'ideologia "multiculturali sta" partecipa al processo di "assorbimento" della differenza nello spazio intimo della famiglia mentre contestualmente la riscrive. Infatti, se il multiculturalismo ha sicuramente promosso una politica di equità "razziale" ha anche favorito la nascita di appropriazioni conservative che hanno l'effetto di abbracciare la diversità come modo per "contenere" la differenza, addomesticando la diversità culturale. Cfr. A. ANAGNOST, *Scenes of Misrecognition*, cit.

Scuote la testa mentre prende in mano la foto e sorridendo con un'aria quasi incredula mi dice – Guarda sento per lei lo stesso affetto che sento per gli altri nipoti, non c'è differenza.

L'esperienza di Lisa nell'economia dell'adozione della sua neo-nipotina presenta alcuni aspetti che consentono di riflettere sul ruolo delle tecnologie visuali contemporanee nella costruzione di nuove tipologie di soggettività e di “spazio familiare” e di come queste intersecano la storia del sentimentalismo delle famiglie mentre riflettono le condizioni della post-modernità in cui bambini anche molto piccoli sono catturati nei flussi transnazionali di capitale umano²⁰⁸. Lisa ha visto per la prima volta la sua nipotina “in carne e ossa” attraverso Skype. Tutte le sere si sentiva online con la figlia e il genero dall'albergo di Da Nang in cui la coppia alloggiava.

La sera del mercoledì vedo la chiamata su Skype e vedo che c'è mio genero dall'altra parte. “Allora, ve l'hanno data?” chiedo. Eh, insomma, ero ansiosa di vederla! E lui mi dice: “No”. E allora vedo dietro di lui mia figlia piegata sul letto e due piedini che spuntavano. “Ah, sì??” dico io “E quei due piedini di chi sono??” – sorride compiaciuta e scuote la testa, quasi non potesse credere alla reale presenza di questa bambina – Mi è piaciuto tutto di lei. Era piccolina, minuta, con quei capelli tutti dritti in testa – ride mentre con le mani simula la “pettinatura” della nipote – E' stato bellissimo!!

Il fatto che le adozioni contemporanee rendono possibili famiglie transnazionali e transrazziali ha trasformato il web in un sito importante per i genitori (e i parenti) dove articolare le proprie preoccupazioni e i desideri²⁰⁹. In linea generale le comunicazioni via internet rappresentano, di per sé, un'allegoria del processo di globalizzazione e in questa cornice l'adozione transnazionale diventa uno strumento flessibile per costruire famiglie, ma anche un modo per parlare della più ampia questione delle nuove forme del desiderio.

²⁰⁸ Cfr. *Ivi*.

²⁰⁹ Un esempio particolarmente diffuso e pertinente sono i forum dedicati, molto attivi anche in Italia, i quali posseggono la singolare caratteristica di essere pubblici per definizione ma privati negli intenti.

Attraverso internet Lisa non solo ha conosciuto in tempo reale la nipotina ma è riuscita anche a seguire le diverse tappe del viaggio della figlia e del genero. Ad esempio, ha avuto la possibilità di guardare quasi dal vivo il “filmino” della “consegna” della bambina, un rituale molto diffuso negli orfanotrofi vietnamiti che Lisa mi descrive con toni commossi.

Il viaggio dell’incontro diventa anche un’occasione per iniziare a “consumare” assieme la “cultura” di origine del proprio figlio/nipote. Beatrice, ad esempio, racconta con grande entusiasmo che il Vietnam

è un paese bellissimo che ci ha profondamente colpito. La gente, il cibo, le tradizioni ... ci siamo sentiti come a casa, accolti. La comunità dove abbiamo preso Lan non si può certo chiamare istituto. E’ molto piccola e con pochi bambini, molto seguiti dalle educatrici che trascorrevano molto tempo con loro, toccandoli soprattutto. Loro usano molto dei massaggi delicati, oppure accarezzandoli o cullandoli in braccio. Lì la bambina ha felicemente trascorso il suoi primi mesi di vita. È stata accudita benissimo, con premura e sollecitudine. E si vede! Lan è una bimba serena, socievole, sana, molto curiosa ...

E molto intelligente! – aggiunge la nonna.

A questa prima occasione di “conoscenza” seguiranno molte altre tese ad impegnare genitori e parenti prossimi nel processo di “culture keeping”²¹⁰ del patrimonio culturale originario del bambino, un processo considerato ormai fondamentale dall’intero mondo dell’adozione transnazionale²¹¹.

²¹⁰ Con “culture keeping” Jacobson intende la possibilità di replicare parzialmente l’educazione culturale che gli adottivi avrebbero avuto se fossero cresciuti nel loro paese e nella loro famiglia di origine, la cui finalità è di mitigare alcuni aspetti complessi e rilevanti del vivere in particolari famiglie transnazionali formate da genitori e figli etnicamente diversi gli uni dagli altri. H. JACOBSON, *Culture Keeping: White Mothers, International Adoption, and the Negotiating of Family Difference*, Vanderbilt University Press, Nashville 2008, p. 2.

²¹¹ La Convenzione Onu sui Diritti del Bambino (1989) sancisce infatti il diritto di ogni bambino a conservare in ogni caso la propria identità originaria e la Convenzione dell’Aja sulle adozioni internazionali (1993) ha pienamente recepito questo dettato, sebbene la sua effettiva applicazione abbia richiesto, quantomeno in Italia, quasi vent’anni e il percorso sia stato, come vedremo, non privo di ostacoli.

Il problema della “conservazione” della cultura di provenienza è particolarmente cogente nel caso delle adozioni di bambini piccoli, assunti come privi di memoria riguardo la vita e i legami precedenti. Sotto la pressione delle richieste del sistema adottivo istituzionale e senza una conoscenza a priori o una cornice interpretativa entro cui comprendere un’altra cultura, i genitori si trovano facilmente catturati nella disponibilità di “cultura” offerta dal cosiddetto “turismo culturale”²¹², il quale contribuisce in modo rilevante alla loro alfabetizzazione culturale²¹³. D’altro canto, questi genitori sembrano inclini ad estrarre selettivamente gli elementi che “fanno” la cultura del bambino per minimizzare le sfide dell’adozione transnazionale e transrazziale e contestualmente soddisfare la richiesta istituzionale) di “conservazione” della cultura nazionale originaria²¹⁴.

Dopo alcuni mesi dall’arrivo della figlia, Beatrice aveva chiamato una fotografa professionista, amica di famiglia, per fare una sorta di “book” fotografico alla bambina. Nel giardino di casa della nonna in un giorno di primavera avanzata, Lan sfoggia un perfetto caschetto di capelli corvini con un fiore (finto) di ibisco rosso all’orecchio, un abitino bianco che risalta il colorito ambrato della pelle ed un sorrisetto accattivante. Lo

²¹² Nel campo dell’adozione internazionale il turismo culturale implica l’appropriazione e il consumo selettivo di simboli, artefatti, narrazioni ed eventi culturali rimaneggiati che forniscono le basi simboliche, dal carattere temporaneo e artificiale, per la costruzione dell’identità dei figli. D’altra parte, la richiesta di alfabetizzazione culturale verso i genitori adottivi interseca i modi in cui le culture sono state commercializzate in adozione: libri e seminari dedicati fanno parte dell’educazione dei genitori, come anche ricettari regionali, decorazioni, giochi e fiabe “etniche”, souvenir dai luoghi di provenienza, e così via. Ad esempio, l’esperienza del cosiddetto “viaggio di ritorno” al Paese di origine del figlio, una pratica molto diffusa tra le famiglie adottive e fortemente sostenuta dagli enti/agenzie, rappresenta un aspetto paradigmatico dell’appropriazione e consumo culturale selettivi in adozione. Cfr. P. A. QUIROZ, *Cultural Tourism in Transnational Adoption: “Staged Authenticity” and Its Implications for Adopted Children*, in “Journal of Family Issues”, vol. 33, 4, 2012, pp. 527-555.

²¹³ L’aspetto più evidente di turismo culturale in adozione è la scelta del paese, come testimoniano molte tra le coppie che hanno partecipato a questa ma anche alla precedente ricerca. Gli aspiranti genitori hanno raccontato, spesso con grande entusiasmo, di essere innamorati della “bellezza del paese” (Roberto che aveva scelto il Vietnam), o dei “meravigliosi occhi neri dei bambini” (Betty che ha adottato in India). A volte la tollerabile o anche intrigante differenza razziale va bene per alcune coppie, come Gabriella e Max che erano inizialmente orientati verso l’America Latina (perché “ci piaceva questa idea del Sudamerica, forse perché ne volevamo uno più simile, per dire, ci hanno sempre parlato di bambini molto allegri, molto simili caratterialmente, più latini, forse”), e non per altre, come Filippo che ha adottato in Polonia perché non si sentiva di crescere un bambino “colorato” in una “società sotto sotto razzista”.

²¹⁴ La preoccupazione maggiore dei genitori, per quanto molte volte non dichiarata, riguarda “quanta” cultura debbono conservare, dal momento che spesso l’azione di “culture keeping” viene presentato dalle agenzie adottive più come una modalità consumistica che come un diritto del bambino dove la “cultura” è utilizzata come un codice per segnalare una specifica collocazione etnico-razziale. Cfr. H. JACOBSON, *Culture Keeping*, cit.

sguardo dell'obiettivo la cattura magistralmente in pose naturali particolarmente suggestive, in un esercizio di veridizione dell'innocenza e della bellezza dell'infanzia, certo di suscitare in chi guarda sentimenti incorporati condivisi.

Nelle parole della mamma e della nonna il servizio fotografico non è destinato a qualcuno in particolare, anche se, in realtà, è stato inviato ad amici e parenti, utilizzando prevalentemente i social network²¹⁵. Il tono della narrazione, tuttavia, rivela la funzione ascritta a questa pratica: quella di segno tangibile della loro intrinseca soddisfazione e dell'orgoglio di essere diventati genitori e nonni di una bambina così evidentemente bella nella sua "classica", presunta asiaticità²¹⁶. Per alcuni mesi il video delle foto di Lan, accompagnate da un evocativo montaggio musicale, è rimasto su YouTube (sebbene "molto ben protetto", precisa la nonna). Il tempo per raggiungere anche le connessioni di parentela ed amicizia più distanti, poi è stato rimosso.

Solitamente nelle famiglie i bambini piccoli sono più fotografati dei bambini grandicelli e il panorama adottivo sembra non fare eccezione. Lan e Mikhail sono i figli adottivi più piccoli tra le famiglie che ho incontrato nel corso della ricerca. Arrivati poco più che neonati, sono diventati immediatamente soggetti privilegiati di un repertorio impressionante di fotografie disposte e mostrate secondo un preciso ordine cronologico²¹⁷. Naturalmente l'arrivo a casa del bambino scatena una vivace frenesia fotografica anche nei parenti più ritrosi, che tendono nel tempo a conservare questo interesse verso il nuovo arrivato. Tra le immagini iniziali, quelle in compagnia dei genitori, soprattutto la mamma, prevalgono su quelle con altri parenti significativi,

²¹⁵ La funzione di solennizzare ed eternizzare un momento tanto intenso della vita collettiva, familiare e sociale, come quello della "nascita" di una nuova famiglia è qui evidentemente svolta dalla fotografia (e veicolata da un altro medium analogo, cioè Internet) che, polarizzandosi sull'immagine della bambina, non solo tende a rafforzare i legami familiari e sociali ma indica la rilevanza sociale assegnata al soggetto stesso che l'immagine restituisce. Cfr. P. BOURDIEU, "Culto dell'unità e differenze colte", cit.

²¹⁶ Nel campo adottivo, l'allestimento dell'autenticità attraverso una costruzione superficiale dell'identità culturale del bambino interseca sia la necessità di tras-formare l'estraneo in familiare che di renderlo un'acquisizione sociale prestigiosa, tanto più prestigiosa quanto più connessa al sentimento di marginalità (sociale) prodotto dall'infertilità. D'altro canto, in tempi di "bene rarefatto" la riproduzione sociale della famiglia richiede una maggiore visibilità pubblica come dimostra la diffusa e recente pratica ostentativa dell'annuncio pubblico dell'arrivo di un figlio, soprattutto se primogenito, mediante segni riconoscibili e riconosciuti (il fiocco genderizzato sulla porta di casa, l'adesivo sull'auto di famiglia, e così via.). Cfr. D. MCCANNELL, *Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings*, in "The American Journal of Sociology", vol. 79, 3, 1973, pp.589-603.

²¹⁷ Come afferma Bourdieu, la disposizione cronologica delle fotografie di famiglia, spesso sottoforma di album, riguarda "l'ordine delle ragioni della memoria sociale". P. BOURDIEU, "Culto dell'unità e differenze colte", cit., p.69.

nonni in primo luogo, ma anche zie. Sia nel caso di Lan che in quello di Mikhail molte delle fotografie iniziali ritraggono il bambino/a in casa collocato nel passeggino, nel girello o nel lettino, intento/a a manipolare un giocattolo, marcando iconograficamente la tras-formazione dell'orfano sociale globale in bambino e figlio occidentale.

Alcuni autori²¹⁸ sostengono che la diffusa inclinazione di fotografare più intensamente i primogeniti riguarda la stretta connessione tra la pratica della fotografia di famiglia e la transizione alla genitorialità. L'arrivo del primo figlio implica, infatti, che la coppia riconfiguri la propria immagine nella nuova forma di famiglia e rimodelli i suoi confini in modo tale da includere altre nuove relazioni, come ad esempio quelle con i nonni²¹⁹. In questa fase i neo-genitori lavorano per costruire una diversa auto-comprensione soggettiva e la fotografia sembra svolgere una specifica funzione laddove, posando e riguardando successivamente le immagini, queste persone possono osservare quello che fanno con i loro figli, quali attività di cura mettono in campo, come il bambino risponde alle loro sollecitazioni e quali sentimenti suscitano queste interazioni tanto impegnative quanto intense. Con i successivi figli la pratica tende a rarefarsi poiché le condotte genitoriali, nel senso di atti quotidiani e ripetuti di cura e affetto, non debbono più essere appresi ma si sono già sufficientemente radicate, consentendo a chi guarda di definire velocemente il contesto di famiglia mediante il riconoscimento di specifiche pratiche intersoggettive²²⁰.

Man mano che Lan e Mikhail crescono aumentano gli scatti di movimento in cui il/la bambino/a viene raffigurato/a da solo nell'atto di compiere "conquiste" straordinarie che richiedono di essere fissate per la futura memoria della famiglia. I primi passettini o il primo compleanno a casa rappresentano due delle situazioni più fotografate. In una di queste fotografie Lan è in piedi sulle gambe della madre che, seduta su una sedia, la sorregge sotto le braccia. Entrambe sono al tavolo dove, proprio

²¹⁸ Tra gli altri cfr. S. TITUS, *Family Photographs and Transition to Parenthood*, in "Journal of Marriage and Family", vol. 38, 3, 1976, pp. 525-530.

²¹⁹ I primogeniti vengono solitamente fotografati con uno dei genitori, più raramente con entrambi (solitamente un parente e/o un amico stretto), quasi mai da solo, mentre i secondogeniti e i successivi figli appaiono più spesso da soli o con altre persone significative, parenti e/o amici, non necessariamente co-residenti. *Ivi*.

²²⁰ Secondo Munn, il termine fenomenologico "intersoggettivo" caratterizza lo spazio-tempo sociale che si forma nelle pratiche. Cfr. N. MUNN, *The Fame of Gawa: A Symbolic Study of Value Transformation in a Massim (Papua New Guinea) Society*, (2nd ed.) Duke University Press, Durham 1992, p. 14.

di fronte alla bambina, è posta un'enorme torta, molto colorata, con sopra una scritta di auguri e una candelina rosa a forma di pino. Madre e figlia sono state colte nell'atto in cui Beatrice aiuta la figlia a spegnere la candelina, mentre la bambina guarda la torta con occhi perplessi. Per quanto la foto tenda ad isolare, enfatizzandolo, il soggetto diadico madre-figlia, si "intuisce" tuttavia la presenza di altri familiari, e non solo dall'informazione oggettiva fornita dalle dimensioni della torta ma soprattutto dalla connotazione di senso attraverso cui l'immagine rinvia ad una specifica celebrazione familiare riconosciuta.

Nicolò, invece, ha ritratto Mikhail e la moglie/neo-mamma Sara durante la loro prima vacanza "di famiglia" organizzata pochissimo tempo dopo l'arrivo del figlio. Mentre mi mostravano le numerose fotografie, i genitori duettavano continuamente rievocando con toni di volta in volta entusiastici, sorpresi, affettuosi o divertiti i momenti che avevano scelto di immortalare. L'evento maggiormente fotografato e commentato era la "scoperta" del mare e della sabbia da parte di Mikhail e le sue reazioni di fronte a ciò che i genitori ritenevano fosse molto lontano dall'esperienza di vita di un bambino proveniente dalla Russia, come ad esempio sguazzare in mare o camminare sulla sabbia. Naturalmente non c'è nulla di eccezionale nelle reazioni di Mikhail, ciò che le rende stra-ordinarie è la possibilità, fornita ai genitori, di fissare per la prima volta le immagini dell'integrazione della neo-famiglia, immagini che a loro volta serviranno sia "a rinsaldare l'integrazione"²²¹ successivamente, magari nei momenti critici della vita familiare, ma anche a mostrare, a sé stessi e agli altri, la capacità e la qualità della "competenza" genitoriale messa in atto in quelle occasioni.

Solitamente, nei rituali di "culto" domestico, soprattutto se dedicati ai bambini, lo scenario degli attori presenti davanti (o dietro) all'obiettivo diventa più ricco e variegato, pur restando all'interno del cerchio delle persone significative. Le fotografie del bambino con i collaterali e soprattutto con i nonni diventano allora un'occasione per testimoniare la continuità della famiglia e del sentimento familiare attraverso le generazioni.

La conquista dei "primi passettini" costituisce, in questo senso, un eccezionale evento "di famiglia" che coinvolge anche i nonni, come testimonia una fotografia che

²²¹ P. BOURDIEU, "Culto dell'unità e differenze colte", cit., p. 64.

Lisa mi ha mostrato con grande sollecitudine e che ritrae, nel giardino della loro casa, un “cerchio” formato dai nonni e dalla nipotina. La piccola appare di spalle, in piedi, il sederino in fuori, in una posizione visibilmente precaria. Di fronte a lei Renato e Lisa mostrano specularmente la medesima posizione della bimba: le ginocchia leggermente piegate, le braccia nell’atto di aprirsi, sono protesi con il corpo verso di lei a significare aiuto e protezione in caso di bisogno.

Negli ultimi dieci anni il rito della fotografia di famiglia mostra di aver trovato soggetti “celebrativi” più secolari. Le “conquiste” della crescita, i compleanni o le feste scolastiche sembrano aver sostituito alcune tradizionali celebrazioni familiari come il battesimo. Ad esempio, nella precedente ricerca avevo registrato un investimento più diffuso, seppur non generalizzato, da parte dei neo-parenti nell’uso di questo rituale come annuncio pubblico dell’arrivo del “nuovo nato” e della sua inclusione nella neo-famiglia. Il battesimo era anche l’occasione per assegnare un nuovo nome al bambino, il primo segno della sua iscrizione simbolica nella famiglia. Tra le famiglie che hanno partecipato a questa ricerca solo una ha “confessato” di aver battezzare il bambino e, per mezzo di questo rito, di aver aggiunto un secondo nome. In realtà, quando Lisa mi ha descritto la vicenda il suo tono appariva piuttosto mortificato. D’altra parte in famiglia sono sempre stati di “fede” socialista e lei e il marito non hanno né battezzato né cresimato i tre figli, ma, in ragione di ciò, le cose non sono state molto facili: “Ho messo i miei figli davanti a delle difficoltà – dice Lisa con amarezza – Insomma, io ho provato e so cosa vuol dire, capisci? è questo che mi preoccupa ...”. Lisa racconta che il battesimo di Lan è stato celebrato alcuni mesi dopo il suo arrivo perchè:

Francesco, il padre, ha detto: “Già avrà le sue difficoltà, diamogli un nome italiano ...”. Lui non voleva battezzarla, lui non è religioso, anzi! non voleva. E qui mio marito dice: “Guardate che siete in Italia, vi tocca, io vi consiglio, poi fate quello che volete, ma vi tocca, perché poi inizieranno a dire che è senza Dio ...”. E mia figlia dice: “Vabbè, se dobbiamo proseguire tanto vale ...”. E in quell’occasione ha voluto aggiungere un altro nome ... Ma lei si chiama Lan. Lei da sola si chiama Lan.

La questione del nome del bambino è da sempre un tema centrale dell'ideologia adottiva occidentale e, in quanto tale, costituisce un valido indicatore dei cambiamenti registrati nel campo adottivo nel corso di un sessantennio. Questa rilevanza richiede dunque una, seppur breve, digressione.

Nell'adozione nazionale permane con forza il principio che l'esistenza di un figlio origina dal desiderio di una coppia di aspiranti genitori, si manifesta pubblicamente attraverso il nome che questi gli assegnano²²² e la sua costituzione sociale è radicata nell'ordine creato dalla Chiesa e/o dallo Stato con l'atto di registrazione. Secondo questa visione nome e individuo si penetrano l'un l'altro a costituire un'unità "vera" e indissolubile in ogni tempo e in ogni luogo²²³. Per molto tempo l'adozione nazionale, e il desiderio di essere genitori, ha rappresentato il modello entro cui collocare altre forme di trasferimento adottivo da uno spazio domestico ad un altro, compresa l'adozione transnazionale. Di conseguenza, gran parte dei bambini coreani, indiani, sudamericani, e anche coloro inizialmente trasferiti dai paesi dell'Est Europa hanno visto riassegnare loro nuovi nomi, tradotti o meno, ma in ogni caso meglio rispondenti ai canoni di "interpellation"²²⁴ del paese di accoglienza, indipendentemente dalla provenienza dei bambino²²⁵. A partire dagli anni Novanta del

²²² L'inclusione del bambino nell'universo simbolico della famiglia comincia prima della nascita, a volte anche prima del concepimento, nel momento in cui il bambino "è parlato" nel desiderio dei suoi genitori. Come ho già detto, questo "movimento" inclusivo dettato dalla parola investe anche i genitori adottivi, sia dal punto di vista ideazionale che emozionale. Per ulteriori considerazioni sul tema cfr. F. ZONABEND, *Prénom, temps, identité*, in "Spirale", vol.3, 19, 2001, pp. 41-49; J. FINCH, *Naming Names: Kinship, Individuality, and Personal Names*, in "Sociology", vol. 42, 4, 2008, pp. 709-725.

²²³ Pina-Cabral riporta un caso per molti versi paradigmatici. In una situazione di contenzioso tra padre biologico e genitori adottivi, il giudice aveva sanzionato questi ultimi per aver modificato il nome della bambina accolta ancora in fasce. Nelle motivazioni alla sentenza il cambio del nome proprio viene considerato un danno molto serio alla personalità della bambina ed è trattato come prova della sofferenza che le è stata inflitta e della mancanza d'amore nei suoi confronti. J. PINA-CABRAL, *The truth of personal names*, in "Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 16, 2, 2010, pp. 297-392.

²²⁴ D'altro canto, nelle mani dell'adozione globale gli orfani sociali tendono ad essere restituiti en masse allo sguardo degli aspiranti genitori e Paesi di accoglienza. Fino a che l'abbinamento non lo colloca in una casa, in una famiglia che gli assegna un nome e lo distingue dal resto del mondo degli orfani sociali, il bambino non è riconoscibile individualmente. J.E. TESONE, *In the Traces of Our Name: The Influence of Given Names in the Life*, Karnac Books, London 2011, p. 63. Cfr. anche N. PUCKETT, "Names of American Negro Slaves", in A. DUNDES (a cura di), *Mother Wit from Laughing Barrel: Readings in the Interpretation of Afro-American Folklore*, University of Mississippi Press, Jackson 1973, pp. 156-174.

²²⁵ Come discuterò nei prossimi capitoli, la riappropriazione del nome originario è la prima manifestazione di agengy da parte dei membri di molte associazioni di figli adottivi che in questo modo intendono affermare la loro "vera identità" di comune appartenenza originaria e di contestuale differenza all'interno delle comunità nazionali che li hanno accolti.

secolo scorso, con l'affermarsi del principio di "cultural keeping", la modificazione del nome di nascita viene inizialmente scoraggiato dagli operatori e più di recente formalmente sanzionato²²⁶. Appaiono allora qua e là i Nikolaj, gli Habtamu, le Prya, che diventano sempre più frequenti nel momento in cui l'adozione internazionale cambia aspetto in modo sostanziale, portando nei paesi di accoglienza, soprattutto in Italia, bambini sempre più grandi e spesso accompagnati da fratelli. Un fatto che riduce quasi del tutto le possibilità dei genitori di rilavorare il nome originario²²⁷.

Bisogna tuttavia annotare che l'atteggiamento dei neo-genitori a proposito del nome non è mai stato del tutto uniforme. Tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta alcuni genitori conservavano il nome originario del bambino anche quando questo veniva accolto in tenera età²²⁸. D'altro canto nel corso di questa ricerca ho anche osservato che la tendenza ad riscrivere e/o tradurre il nome del figlio non è del tutto disdegnata, per quanto non "celebrata" pubblicamente come spesso accadeva negli anni precedenti²²⁹. L'esigenza di favorire la vita di relazione del figlio, soprattutto con i pari, è la ragione usualmente addotta dai genitori di fronte al fatto che il nome cambogiano di Diego è stato del tutto riscritto, mentre Mateusz e Marek sono

²²⁶ Alcuni autori segnalano come la pratica di ri-appellare il bambino rappresenti un'ulteriore e subdola manifestazione del processo di deculturizzazione e desocializzazione cui vengono sottoposti gli adottivi attraverso il dispositivo del clean-break, per quanto, come abbiamo visto nella testimonianza di Lisa, negli intenti dei genitori (e fino a qualche tempo fa anche degli operatori) questa operazione aveva il senso di proteggere socialmente il figlio 'estraneo'. Cfr. P.A. QUIROZ, *Cultural Tourism in Transnational Adoption* cit.; C. FONSECA, *Traditional influences in the social production of adoptable children: The case of Brazil*, in "International Journal of Sociology and Social Policy", vol. 26, 2006, pp. 154-171.

²²⁷ Va anche detto, tuttavia, che dalla fine del secolo scorso lo scenario dell'onomastica italiana è andato progressivamente modificandosi sia per una maggiore presenza di bambini stranieri, sia per l'inclinazione di molti genitori di appellare i figli con nomi "esotici". Inoltre, può essere interessante annotare come nella "multiculturale" società statunitense, così come in molti paesi del Nord Europa, la percentuale di genitori che conserva il nome originario dei figli è, diversamente dall'Italia, molto ristretta.

²²⁸ Queste rilevazioni provengono dalla mia attività di psicologo incaricato in quegli anni dal Tribunale per i Minori di supervisionare l'anno di affidamento pre-adoztivo presso le famiglie locali che avevano adottato.

²²⁹ Ad esempio nel Gallurese questa inclinazione appare più marcata rispetto al Milanese, segno che i neo-genitori si sentono maggiormente investiti dalla necessità di protezione "sociale" nei confronti del figlio transnazionale, ma anche che il portato simbolico della scelta e dell'assegnazione del nome nello spazio domestico è tuttora molto radicato. Stefano, il papà di Diego, racconta che il bambino è particolarmente legato a Sali, un "compagno" d'istituto del figlio adottato da una coppia romana con cui, anche in ragione di questo legame, hanno mantenuto contatti abbastanza stretti. Parlando del diverso comportamento riguardo la conservazione/cambio del nome di origine, Stefano spiega che, a differenza di Sali, il nome proprio del figlio sarebbe stato troppo complicato da pronunciare, soprattutto per i suoi coetanei, ma non ha detto quale fosse questo nome.

semplicemente diventati Matteo e Marco²³⁰. Tuttavia Giovanna, la madre di questi fratellini adottati in Polonia, parla di uno scenario ideazionale più articolato in cui s'intrecciano la sua riflessività di genitore adottivo e la forza della disposizione incorporata:

Allora, la storia dei nomi... Mah, noi ... guarda, loro si chiamano Mateusz e Marek, li abbiamo semplicemente tradotti, ma perchè, come dire? più che altro per l'abbinamento del nome straniero con il cognome italiano²³¹ ... Cioè, anche questi che danno nomi stranieri ai figli, è che a me non mi piacciono – ride – Io ho detto: a me piace che ... Ma è stata una cosa che ... abbiamo fatto anche con loro un discorso ... che poi anche quando son grandi ... No, a me piace più così, hanno nomi semplici .. Anche con i loro compagni poi, la socializzazione è più semplice ... Poi lo so che ci sono anche contro-discorsi, che gli fai violenza se gli cambi il nome, però a me sembra più corretto che fosse un cognome e un nome italiano, cioè suona meglio ... Non è una gran motivazione però – sorride schermendosi.

L'arrivo di bambini piuttosto grandi, per quanto in veste di primogeniti, procura un ulteriore aspetto distintivo all'apparentamento adottivo.

Come abbiamo visto, l'arrivo del primo figlio attiva intense pratiche iconografiche che tendono, con un certo uso della fotografia, a segnalare l'essere diventati genitori sia all'interno della relazione familiare che su un piano più ampiamente sociale. Tuttavia, sebbene i genitori adottivi mostrino il medesimo interesse

²³⁰ La ri-scrittura e/o la traduzione dei nomi di origine non comporta una effettiva modificazione nei registri anagrafici dei Paesi di accoglienza, dove i bambini vengono trascritti con il nome di nascita al momento dell'ingresso nel Paese secondo le norme vigenti in materia di adozione. Stiamo parlando perciò di un "chiamare" più che un "chiamarsi" o quanto meno di una forma di poli-onomastica giocata, in termini linguistici, in base a ciò che caratterizza al meglio, in un dato momento della vita, l'identità della persona. D'altro canto, come affermano alcuni giovani attivisti adottivi, in quanto strumento di relazione sociale il nome ri-assegnato può funzionare anche come maschera, messa in circolazione per celare il vero nome della persona, quel nome "segreto" che costituisce la sua vera essenza (che si vuole nascondere). Sugli effetti personali e sociali del nome "segreto" cfr. J. PINA-CABRAL, *The truth of personal names*, cit.; J.E. TESONE, *In the Traces of Our Name*, cit.

²³¹ L'assunzione per legge del cognome adottivo, soprattutto da parte dei bambini più grandi e/o dei fratelli per adozione non germani, è un tema estremamente complesso ma quasi del tutto ignorato dalla letteratura, e meriterebbe un maggiore approfondimento. Alcune interessanti suggestioni, seppur generali, in H. DAVIES, *Sharing Surname: Children, Family and Kinship*, in "Sociology", vol. 45, 4, 2011, pp. 554-569.

fotografico degli altri genitori verso i figli piccoli, il decremento delle fotografie dei figli più grandi, ugualmente rilevabile, sembra contraddire la connessione tra la pratica familiare della fotografia e la transizione alla genitorialità. Gran parte dei genitori adottivi vivono attraverso l'adozione la loro prima, e spesso unica, esperienza di genitori, indipendentemente dall'età del bambino. E ciononostante, l'arrivo e/o la presenza di un primogenito già grande non sembra suscitare in loro la stessa "tensione" fotografica (e la stessa sollecitudine a condividere) che si osserva con i più piccoli "as-if-begotten". Ad esempio, nel soggiorno di Paola e Michele vi sono un paio di mensole su cui sono disposte alcune fotografie e qualche oggetto. In primo piano è sistemata una bella foto di Lucia e Javier al mare, entrambi con maschera e boccaglio. Nell'immagine si vedono due bambini in posa, seri, lo sguardo calmo, ma che richiama più un'espressione da foto-tessera che una situazione di gioco o di movimento. Di fianco vi sono due piccoli omini in terracotta i quali, sulla pancia prominente, portano la scritta "Colombia" ed un cantore, dalle medesime fattezze corpulente, con chitarra e sombrero. Anche Giovanna si mostra molto "sobria" al riguardo:

No, fotografie non ne abbiamo tante. Una sicuramente, quando siamo andate tutte le coppie con i bambini a mangiare al ristorante dopo la sentenza del Tribunale polacco. Noi non siamo tanto da fotografie o da filmini – dice arricciando un po' il naso.

Forse ad uno sguardo deterministico o disciplinariamente orientato²³² i neo-genitori adottivi di figli grandicelli possono apparire già segnati da pre-destinate fratture e/o incompiutezze del legame di filiazione, eppure il materiale che ho raccolto nel corso di questa ricerca sembra mostrare il contrario. In realtà, accettando, per quanto forzatamente, di conservare il nome originario del bambino, questi genitori accolgono, non senza difficoltà, anche ciò che il nome porta con sé. Diventa allora manifesto ai loro occhi, molto più velocemente che agli occhi di operatori ed esperti, che questi figli non sono, né potranno mai essere degli "as-if-begotten", e dunque il loro arrivo richiede di

²³² Ad esempio, le considerazioni sulla relazione tra pratica fotografica di famiglia e transizione alla genitorialità scaturiscono soprattutto dal campo della psicologia sociale, che ho inteso ri-lavorare ai fini della discussione.

essere celebrato in modo diverso attraverso nuove cerimonie, più adeguate ai riti della famiglia “post-familiare”²³³ contemporanea ma non per questo, come vedremo, prive di senso e soprattutto meno inclusive.

²³³ Con questa nozione Elizabeth Beck-Gernsheim indica quelle forme di relazioni elettive tra persone che scaturiscono non tanto, o non soltanto, dalla costrizione giuridica ma da una comunità di bisogni e che possono dare vita ad innumerevoli sfumature all’interno o all’esterno della tradizionale rete di connessioni attraverso cui è intesa la famiglia. E. BECK-GERNSHEIM, *On the Way to a Post-Familiar Family: From a Community of Need to Elective Affinities*, in “Theory, Culture and Society”, vol. 15, 3-4, 1998, pp. 53-70.

Tra passato imperfetto e futuro plurale

Tempo, memoria e narrazione nella “storiella” della nuova famiglia

“Di adozione ne hanno parlato in molti, ma pochi si sono dedicati ad alcuni aspetti pratici del vivere quotidiano. Uno di questi è la rivelazione al bambino della sua “storia” personale”. Così inizia il contributo di una mamma adottiva ad una piccola guida per famiglie di “pari” diffusa dalla Regione Veneto²³⁴. All’interno si possono trovare alcune proposte che intendono aiutare i neo-genitori ad affrontare questo spinoso “nodo” della loro vita familiare da poco avviata. La questione in realtà non è nuova. In Italia già nel corso degli anni Novanta gli operatori e gli esperti di adozione si trovarono di fronte alla necessità di armonizzare lo scarto tra l’arrivo di un bambino piccolo, destoricizzato dal dispositivo del clean-break, e il suo diritto alla conoscenza delle origini fortemente sancito dalla Convenzione dell’Aja. La domanda che si pose fu in che modo raccontare ad un bambino che non ricorda (quasi) nulla della sua vita precedente e che, in alcuni casi, non presenta diversità evidenti da coloro che chiama “mamma” e “papà” che questi non sono i suoi “veri” genitori e il paese in cui vive non è il paese in cui è nato. La cosiddetta “verità narrabile” fu lo strumento che gli operatori allestirono per aiutare i genitori adottivi ad auto-produrre la propria ‘storia di famiglia’. Una storia che comincia con una perdita, un’assenza, che deve essere ri-lavorata in una condizione di speranza. In definitiva una storia di una nascita piuttosto contorta²³⁵. E dal momento che all’epoca la possibilità di adottare un bambino piccolo, secondo il mai sopito desiderio degli aspiranti genitori, era ancora concepibile, lo stile narrativo

²³⁴ UNITÀ OPERATIVA ADOZIONI PADOVA (UOAP), ... *e un giorno gli racconteremo che ...: come parlare ad un bambino della sua adozione*. Città Invisibile, Padova 2006, p.19.

²³⁵ Cfr. S. JONES, *(M)othering Loss: Telling Adoption Stories, Telling Performativity*, in “Text and Performance Quarterly”, vol. 25, 2, 2005, pp.113-135.

suggerito dagli esperti fu quello della favola²³⁶. A partire dall'incontro adottivo, la "favola" costruita secondo il principio di una verità che si può narrare doveva scaturire, nelle indicazioni degli esperti, da un corpo di fatti, esperienze, emozioni, memorie, presenti sia nei genitori che nel figlio, selettivamente ri-organizzate (dai genitori) sulla base di "sentimenti ed emozioni personali raccolte di prima mano"²³⁷. Dunque una narrazione originata dall'esperienza che fornisce al narratore l'opportunità di mettere in ordine eventi variamente frammentati, creando così una continuità tra mondi passati, presenti e immaginati con cui dare nuova forma all'esperienza stessa.²³⁸

²³⁶ In Italia, l'ostinazione degli esperti nel proporre questa forma stilistica è sorprendente e dà conto della costante tensione nel perseguire il "lieto fine" nell'azzardo che la parentela adottiva porta con sé. Recentemente alcuni Centri Accademici che lavorano sui temi dell'adozione hanno "sponsorizzato" la traduzione italiana e l'ampia diffusione di un libro del 1986, rieditato nel 2012, che l'autrice, la psicologa americana Ann Brodzinsky, è stata chiamata a presentare in numerosi appuntamenti nazionali. Intreccio ed illustrazioni narrano la storia (culturalmente "aggiornata") di una giovane Mamma Uccello che accudisce con amore e devozione il suo piccolo Uccellino, ma quando si rende conto di non poterlo fare da sola, senza l'aiuto di papà Uccello, si rivolge al saggio Gufo che la convince a dare una vita migliore al suo piccolino attraverso l'adozione. Mamma Uccello con il cuore triste, ma ferma nella decisione che l'adozione sia il modo migliore perché il suo Uccellino cresca con le cure migliori, affida il piccolo nelle ali di Gufo salutandolo per sempre. Nei siti Web dedicati all'adozione questa "favola" è consigliata, in modo davvero singolare, per bambini dagli otto agli undici anni. Al contrario, forme narrative diverse, molto diffuse in altri Paesi di accoglienza, appaiono in Italia del tutto ignorate. È il caso del gradevole racconto di Rose Kent, madre adottiva ed ex-ufficiale di marina, diventato un best-seller della letteratura per ragazzi e molto apprezzato dagli insegnanti come strumento didattico. Il protagonista è un tipico ragazzino di scuola media alle prese con genitori assillanti e i primi angosciosi appuntamenti sentimentali. Ma Joseph è nato in Corea ed è stato adottato da una famiglia italo-americana, e questa doppia appartenenza diventa evidente quando a scuola viene assegnato un compito sugli "antenati". Incapace di parlarne con i suoi genitori, Joseph costruisce un racconto che lo connette ad un famoso olimpionico coreano, creando scompiglio a scuola e in famiglia e che alla fine lo porta alla ricerca della madre naturale. Lungo la strada, il ragazzo scopre che la sua identità è per molti versi un "sandwich", una miscela stratificata di origine, etnia, educazione e individualità. A. BRODZINSKY, *C'era una volta un albero di gelso*, trad. it. Edizioni San Paolo, Alba 2012; R. KENT, *Kimchi & Calamari*, HarperCollins e-Book 2009 [Kindle Edition].

²³⁷ Cfr. D. GUIDI, G. MASI, M.G. TOSI, *Una esperienza di lavoro di gruppo con genitori adottivi per un processo di acquisizione di identità familiare*, in "Bollettino Consultorio Familiare", Anno VIII, vol. 3, 1994, p. 12. Considerate le scarsissime informazioni fornite ai genitori al momento dell'incontro con il bambino, nonché la rilevanza della posta in gioco, è evidente che la costruzione di una storia familiare adottiva si fonda su ciò che Bartlett chiama "*effort after meaning*", laddove il richiamo alla memoria, o meglio l'attivazione selettiva degli elementi dell'"archivio", è sotteso dallo sforzo di ricostruire il significato dell'evento in base alle esigenze e contingenze del presente. F.C. BARTLETT, *Remembering: A study in experimental and social psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1932, p. 206.

²³⁸ Nei suggerimenti forniti dagli esperti sembra trasparire la tacita assunzione che il passato sia una risorsa simbolica infinitamente plastica modellabile secondo le esigenze e gli "interessi" del momento. In realtà, come osserva Appadurai, l'uso del passato è sottoposto ad una serie di regole che debbono fornire un idioma per mediare gli effetti del cambiamento prodotto, nel nostro caso, dall'apparentamento adottivo sulla "continuità" culturale della comunità di accoglienza. Cfr. A. APPADURAI, *The Past as a Scarce Resource*, in "Man", vol., 16, 1, 1981, pp. 201-219.

Il panorama dell'adozione, nazionale e transnazionale, ha subito in questi ultimi decenni trasformazioni rilevanti, e tuttavia la letteratura dedicata è sempre più ricca di avvertimenti riguardo il fatto che tutti i figli adottivi pensano ai loro genitori di nascita e qualcuno costruisce anche delle potenti fantasie su di loro²³⁹. Di conseguenza, la spinta degli operatori in direzione della creazione di una propria storia familiare non è venuta meno, per quanto il linguaggio abbia dovuto adeguarsi alle nuove cornici semantiche imposte dalle Convenzioni e da un mutato rapporto di forze tra paesi di origine e di accoglienza²⁴⁰. In ogni caso, per soddisfare al meglio il compito loro richiesto i neogenitori possono accedere a diverse fonti di "conoscenza". I primi interlocutori restano gli operatori, che tuttavia oggi appaiono inclini a fornire solo suggerimenti generali²⁴¹. Anche le famiglie dei "pari" giocano un ruolo determinante poichè, avendo già adottato, sono diventate a loro volta esperte nella costruzione di una trama di speranza "convincente"²⁴². Nondimeno, esperti e operatori raccomandano di creare una storia che, per stile e intreccio, tenga conto delle capacità di comprensione dei figli secondo l'età.

Come ho detto, gran parte delle forme narrative suggerite per i piccoli mettono in scena personaggi antropomorfi che si muovono, in una grafica tipicamente favolistica, secondo una specifica trama di relazioni di intersignificazione. Oggi quel

²³⁹ Le fantasie attorno alla nascita non lavorano soltanto le soggettività dei figli ma anche quella dei genitori. Le madri adottive in particolare spesso guardano alle madri biologiche con un misto di colpa, paura e gratitudine. Cfr. L. KENDALL, "Birth Mothers and Imaginary Lives", in T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, cit., pp. 162-181.

²⁴⁰ In un recente Convegno organizzato dall'Istituto degli Innocenti di Firenze (10/5/2013) sul tema dell'accesso alle informazioni di origine, la "verità narrabile" è stata presentata come il "racconto delle origini".

²⁴¹ L'impegno di comporre la "favola" è uno dei tanti compiti che la procedura adottiva assegna ai genitori e che solitamente gli operatori accompagnano fornendo esempi o suggerimenti stilistici e/o redazionali. Tuttavia oggi, diversamente da quanto accadeva dieci anni fa, i toni utilizzati esprimono una certa ambivalenza riguardo il grado di obbligatorietà della richiesta. Ad esempio, gli operatori del Gallurese mostrano una flessibilità maggiore dei colleghi del Milanese, ma anche nelle medesime aree geografiche si possono osservare sfumature diverse che appaiono dettate soprattutto dal portato ideologico dei singoli operatori/servizi. Infatti, resta indubbio che la storia familiare così costruita assuma in qualche modo la rilevanza del documento burocratico "informale" il quale, al pari delle numerose documentazioni formali richieste dal "percorso" adottivo, si configura sia come strumento di organizzazione burocratica che come elemento costitutivo delle norme burocratiche, delle ideologie, dei saperi, delle pratiche, delle soggettività, degli oggetti e degli scopi del rituale adottivo. Cfr. M.S. HULL, *Documents and Bureaucracy*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 41, 2012, pp. 251-267.

²⁴² Per la sua capacità di creare una nuova logica nella connessione degli eventi, la trama "convincente" sembra possedere il carattere dell'"intreccio simulato" descritto da Ricoeur. Cfr. P. RICOEUR, *Tempo e racconto*, Vol. 1°, Jaka Book, Milano 1986, p. 8.

modello stilistico appare per lo più obsoleto, sostituito da “storie” che tendono a rispecchiare meglio, soprattutto nelle iniziative narrative dei neo-genitori, le mutate condizioni oggettive dell’esperienza adottiva nel mondo globale. Ma naturalmente restano immutate le finalità che la composizione della storia si prefigge.

In una recente proposta molto ricca di contenuti e dalla grafica originale intitolata “Bibo nel paese degli specchi”²⁴³, il ruolo dei personaggi principali, stavolta in spoglie umane, non si discosta di molto dal messaggio delle “favole” precedenti ma la presenza di nuovi attori e situazioni contribuiscono a “svecchiare” l’azione e di conseguenza la trama di senso. Nella storia, Bibo, un bambino dall’apparente età tra i cinque e i sette anni, vive in un allegorico paese dei Bambini Soli in compagnia di tanti altri Bambini Soli che si differenziano solo per il diverso colore della pelle, graficamente rappresentato e testualmente individuato in termini non convenzionali (arancione, blu, verde, rosa, giallo). Alcuni di questi bambini hanno memoria di un papà e di una mamma, ma non Bibo, che ricorda di essere stato sempre in quel posto.

Nel Paese dei Bambini Soli c’erano tanti bambini diversi. Giocavano tutto il giorno, tutti i giorni. Ma dopo un po’ questo non bastava. Perché erano tanti, sì, ma ciascuno era solo. Forse avevano bisogno di qualcos’altro. Sì, ma di cosa?

E specularmente:

Nel Paese dei Grandi Soli c’erano tanti grandi che facevano cose interessanti come lavorare, parlare, viaggiare. Ma dopo un po’ questo non bastava. Perché erano tanti sì, ma ciascuno era solo. Forse avevano bisogno di qualcos’altro. Sì, ma di cosa?²⁴⁴

²⁴³ B. MASINI, P. LA PORTA, *Bibo nel paese degli specchi*, Carthusia Edizioni, Milano 2008. Ritengo che l’analisi di questo “documento” ufficiale possa risultare particolarmente preziosa, per questo né riporterò alcuni brani.

²⁴⁴ La specularità dei desideri, del bambino di avere una famiglia, degli aspiranti genitori di avere un figlio, è un tema fondante le retoriche adottive, per quanto il desiderio del bambino venga assunto come scontato, mentre quello degli aspiranti genitori è istituito sempre meno implicitamente come scelta.

Nell'incipit traspaiono i temi di "salvezza e redenzione" propri dell'iconografia UNICEF e della rappresentazione mediatica dell'orfano sociale globale, ma anche una inusuale rappresentazione dell'aspirante genitore come "consumatore" di esperienze²⁴⁵, mentre scompare dall'azione adottiva il tema dell'infertilità ("la pancia che non funziona"²⁴⁶) e l'enfasi sull'analogia tra la pancia e il cuore che permeavano di uno specifico contenuto simbolico le "storie di famiglia" raccomandate nei decenni scorsi²⁴⁷.

Bibo è descritto come un bambino "curioso e avventuroso" il quale, "esplorando"²⁴⁸, scopre una porta che cerca inutilmente di aprire, non sapendo che al di là si trova il paese dei Grandi Soli. Qui, una coppia di Grandi Soli, per quanto fossero contenti di stare insieme,

sentivano che avrebbero voluto dividere la loro contentezza con qualcun altro.

«Andiamo a chiedere a Sapiente - propose un giorno la donna - Lui sa tante cose. Forse sa anche dirci come si fa a dividere la contentezza e con chi.

Naturalmente Sapiente è il giudice (allegoricamente, la legge, ma anche il "braccio" della legge, a dire gli operatori dei servizi), un personaggio essenziale nell'economia operativa (e di senso) della "favola", tanto quanto gli aspiranti genitori e il bambino. Senza di lui sarà impossibile sostanziare il lieto fine dell'intreccio, per quanto gli altri personaggi lo desiderino. E infatti:

²⁴⁵ La raffigurazione dell'aspirante genitore come "consumatore" di esperienze, e non soltanto come colui che è soggetto all'azione della disposizione collettivamente incorporata del "fare famiglia", rappresenta un elemento particolarmente innovativo della verità narrabile che segnala come le "storie" siano state permeate, quantomeno discorsivamente, dalla visione neo-liberista dominante riguardo l'individuo e la scelta personale.

²⁴⁶ D. GUIDI, *Come narrare a un bambino la sua adozione*, Atti del Convegno Regionale, Milano 12/10/2000.

²⁴⁷ La metafora della filiazione "di cuore" della genitura sociale, lungamente lavorata dalla letteratura professionale sull'adozione, è ormai un topos radicato nei discorsi "pubblici" e nel patrimonio ideazionale delle stesse famiglie adottive. Cfr. A. ANNONI, *"Dentro un cuore-culla ...". I racconti della verità narrabile in un gruppo di famiglie nell'anno di affido pre-adottivo*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", vol. 11-12, 1996, pp. 15-20.

²⁴⁸ Il bambino grande viene nominato con un nome che già possiede (e lo possiede) e nel momento in cui viene nominato viene distinto dalla massa dei Bambini Soli e connotato di alcuni tratti distintivi che solitamente i genitori occidentali "amano" riconoscere nei loro figli come indicatori di intelligenza e buona riuscita sociale, come ad esempio la curiosità e il comportamento esplorativo.

Sapiente parlò a lungo con l'uomo e con la donna. Fece loro un sacco di domande sui sogni e sui desideri. Li lasciò chiacchierare di sé stessi e della loro vita. Poi li lasciò tranquilli a pensare. E alla fine la donna disse: "Forse desideriamo un bambino". E l'uomo rispose: "Sai, stavo per dirlo io. Desideriamo proprio un bambino".

Sapiente si propone dunque di aiutarli, e afferma:

Non lontano da qui, nel Paese dei Bambini Soli, ci sono tanti bambini che aspettano qualcuno che si occupi di loro. Per non essere più soli. Sono sicuro che ce n'è uno che aspetta proprio voi due.

E nel dire ciò sfilò di tasca una chiave, la chiave "speciale" che serve per entrare nel paese dei Bambini Soli.

Diversamente dalle proposte precedenti, dunque, il figlio origina anche nel desiderio di diventare genitori, e la legge, che nella parentela adottiva tutto dispone, lo riconosce²⁴⁹, ma quel figlio sarà in ogni caso un "as-if-begotten" come prescrive il principio di esclusività del legame tra genitori e figlio. Dunque, la traccia suggerita dagli esperti e dagli operatori assolve un doppia funzione poiché da un lato "racconta" al bambino la sua origine ma dall'altro rammenta ai neo-genitori la loro funzione di riproduttori sociali e in tal senso li istruisce, dal momento che, si assume, la loro capacità è stata ridotta dalla condizione di infertilità. Così, nel fluire della narrazione, prendono corpo situazioni e interlocuzioni conformi alle ideologie dominanti riguardo la natura della relazione tra genitori e figli, in particolare quella tra madre e bambino; il posizionamento di genere dei genitori, gerarchicamente ordinato, nello spazio pubblico e nella vita familiare; il carattere duale della genitorialità e l'unità della famiglia ed infine la funzione del figlio come "medium" nel processo di trascrizione sociale della

²⁴⁹ Riconoscere formalmente il desiderio delle coppie di essere genitori è anch'esso un aspetto innovativo dell'adozione "istituzionale" del XXI secolo, laddove in precedenza la disponibilità ad adottare era istituita esclusivamente come mezzo per soddisfare il diritto del bambino ad avere una famiglia. Cfr. D. GUIDI, D. CANTÙ, *Alla ricerca della genitorialità: perché non basta il desiderio per diventare genitori adottivi*, in "Minori e Giustizia", vol. 4, 2000, pp. 46-53.

coppia in famiglia²⁵⁰. Inoltre, si suggerisce tra le righe come attraverso la particolare inclinazione dello stile narrativo utilizzato dai genitori nelle conversazioni sulla nascita, sull'abbandono e sull'adozione, dove alcuni fatti sono enfatizzati e altri offuscati, il bambino potrà imparare quelle forme narrative "convenzionali", culturalmente disponibili, per costruire la propria biografia e rappresentare a sé e agli altri il proprio "stare al mondo"²⁵¹.

Intanto Bibò dall'altra parte continua a spingere forte la porta e i suoi rumori giungono alle orecchie della coppia di Grandi Soli e di Sapiente che si trovano proprio oltre quella porta. E Sapiente dice:

Ascoltate. Di là c'è un bambino coraggioso e avventuroso che sta cercando di aprire la porta da solo. Secondo me è il bambino giusto per voi. Volete aiutarlo ad aprire?.

Naturalmente i due aspiranti genitori accettano con entusiasmo: insieme girano la chiave nella toppa e tirano la porta

Subito non successe niente. Ma erano due ed erano grandi. E tirarono forte. Fortissimo, perché volevano tutti e due la stessa cosa. Dall'altra parte, Bibò spingeva forte. Alla fine, con un po' di fatica, la porta si spalancò.

Bibò corre dall'altra parte, incurante del suo amico Milo (un personaggio inedito) che ha lasciato nel paese dei Bambini Soli, e la porta si richiude immediatamente. Bibò

²⁵⁰ Queste narrazioni, infatti, evidenziano la complessità delle articolazioni – di memoria, biografia personale, connessioni familiari e processi politici – che si manifesta nelle disposizioni collettive e soggettive verso il passato e le fantasie sui futuri possibili. Cfr. J. CARSTEN, "Introduction: Ghosts of Memory", in EAD (a cura di), *Ghosts of Memory: Essay on Remembrance and Relatedness*, Blackwell, Oxford 2007, pp. 1-35.

²⁵¹ Cfr. A. CHATHAM-CARPENTER, "It Was Like This, I Think", cit.; R. FIVUSH, E. REESE, "The social construction of autobiographical memory", in A. CONWAY, D. RUBIN, H. SPINLER, W. WAGEENAR (a cura di), *Theoretical perspective on autobiographical memory*, Kluwer, Dordrecht NL 1992, pp. 115-132.

guardò l'uomo e la donna con la sua solita curiosità e disse loro: “Aspettavate qualcuno per caso?”. “Aspettavamo te” disse la donna con un sorriso. E guardò l'uomo che fece di sì con la testa. “Per caso siete la mia mamma e il mio papà?” chiese Bibò. Era una domanda avventurosa, ma lui era un bambino curioso. E i due grandi fecero di sì con la testa, tutti e due insieme. Allora Bibò si infilò tra i due e diede loro la mano, una di qua, una di là. Una mano per uno. Sapiente li guardò con un sorriso e disse: “Andate. Il mondo è vostro”.

A questo punto l'illustrazione mostra i nostri tre personaggi in volo²⁵², presumibilmente verso la loro definitiva destinazione, la casa di famiglia, che però viene raggiunta solo dopo una serie di tappe intermedie nel “Paese dei Baci e delle Coccole”, nel “Paese delle Parole Giuste” e nel “Paese dei Giochi Giocati”, a dire che “fare famiglia” implica necessariamente un processo di apprendimento delle pratiche e dei sentimenti appropriati per essere riconosciuti e riconoscersi come genitori e figli²⁵³.

Da questo momento la “storia di famiglia” proposta dagli esperti supera le precedenti versioni e penetra nella contemporaneità. Infatti la famiglia “assemblata” attraverso l'adozione arriva un giorno nel Paese degli Specchi e Bibò scopre che il suo colore non è lo stesso dei genitori e

Bibò ci rimase male. Pianse anche un pochino. “Ma come facciamo a stare insieme, se siamo così diversi?” chiese.

I genitori lo consolano:

“Finchè non ti sei visto allo specchio non lo sapevi nemmeno, che eravamo diversi” disse il papà. “Non è importante. Per volersi bene non serve essere dello stesso colore”.

²⁵² L'idea del ‘volo’ (che conduce a casa) e la sua raffigurazione ricorre in quasi tutte le narrazioni delle origini della famiglia adottiva. La sua rilevanza nell'economia del racconto è in parte contingente, dal momento che molti bambini e neo-genitori debbono prendere l'aereo per raggiungere il paese e la casa di accoglienza, ma in parte mette in luce un accorto rimaneggiamento del simbolismo familiare attorno al ‘mito della cicogna’.

²⁵³ Apprendere a “fare” i genitori e i suoi effetti nella vita quotidiana delle famiglie è un aspetto distintivo dell'ideologia dominante contemporanea riguardo la genitorialità, un tema a cui dedicherò ampio spazio nei prossimi capitoli.

Allora Bibo chiede perché lui è di quel colore:

La mamma sospirò, lo prese sulle ginocchia e gli disse: “Perché prima di noi tu hai avuto un papà e una mamma blu”.

Bibo dice di non ricordarli.

“Però c'erano” disse il papà, e continuò “Ti hanno fatto nascere, e sei nato bello²⁵⁴. Ma forse loro non erano capaci di darti i baci e le coccole e le parole giuste e i giochi e tutto il resto”. “Come mai?” chiese Bibò “Voi siete così bravi a fare queste cose”. “Sì” disse la mamma “Ma quando quella mamma e quel papà erano piccoli, magari nessuno li portava mai nel Paese dei Baci e delle Coccole o in quello dei Giochi Giocati o in quello delle Parole Giuste [...] E poi non hanno imparato le cose che bisogna fare per far crescere bene un bambino. E allora ti hanno lasciato nel Paese dei Bambini Soli, perché speravano che prima o poi sarebbe successo [...] che avresti trovato un'altra mamma e un altro papà e loro avrebbero trovato te”²⁵⁵.

Ma Bibò insiste e chiede:

“Ma la mamma e il papà blu dove sono adesso?” “Noi non lo sappiamo” rispose la mamma “Sappiamo solo quello che ti abbiamo appena detto. Che non erano capaci di occuparsi di te e allora ti hanno lasciato nel Paese dei Bambini Soli. Adesso siamo noi la tua mamma e il tuo papà. E staremo insieme, sempre”²⁵⁶.

²⁵⁴ La visibilità dei genitori di nascita - in particolare la madre, che nelle versioni precedenti appariva come un'ombra tutt'al più appellata “la signora” - costituisce un ulteriore elemento innovativo imposto dalle Convenzioni internazionali ma soprattutto dalla diversa età di arrivo dei bambini. Cfr. D. GUIDI, *Come narrare a un bambino*, cit.; S. JONES, *(M)othering Loss*, cit.

²⁵⁵ Come spesso accade ai genitori adottivi, di fronte alla necessità di fornire spiegazioni tanto complesse quanto emozionalmente impegnative, l'inclinazione più comune è di ricorrere alle parole e ai concetti della psicologia per mezzo dei quali sono stati addestrati a diventare “buoni” genitori.

²⁵⁶ Il dialogo, come da “modello”, si fa più conciso, quasi sbrigativo. Ed infatti queste erano le raccomandazioni fornite ai genitori ancora nei primi anni di questo secolo: laddove il bambino avesse insistito con domande riguardo la sua vita precedente, gli operatori raccomandavano di “chiudere”

Di fronte a questa dichiarazione Bibo, forse spaventato da così tanta assolutezza, chiede se possono tornare dove è stato preso “a salutare il mio amico Milo” che “sarà triste”²⁵⁷. I genitori acconsentono. E naturalmente ora Bibo si accorge che “lì dentro i bambini erano tutti di colori diversi”, una cosa a cui prima non aveva fatto caso. E c’è il suo amico Milo, che è verde, in un angolo tutto solo. L’amico è arrabbiato e triste, ma Bibo riesce a consolarlo e gli racconta cosa c’è al di là della porta.

Da lontano, Sapiente guardava la scena. Ma intanto dietro la porta un’altra mamma e un altro papà aspettavano il momento giusto per entrare nel Paese dei Bambini Soli.

L’intreccio narrativo, per essere inteso, deve risultare familiare e dunque radicato in una pre-comprensione del mondo dell’azione - i personaggi che agiscono, le finalità che li muove, il nesso tra le circostanze - in modo tale che chi ascolta o assiste sia in grado di identificarlo sia nella struttura, che nella semantica, che nella significazione. E’ chiaro che, nel caso adottivo, la mediazione simbolica che sottende l’azione è forgiata dal/nel mondo in cui la storia viene costruita e l’intreccio è sottoposto alle finalità che s’intendono perseguire²⁵⁸. Gli operatori sociali ritengono che l’adozione sia una questione di pancia e di cuore e quindi progettano le loro procedure per sostituire, in un certo senso, i rituali culturali e il linguaggio della gravidanza e della nascita, ma, allo stesso tempo, questo processo è velocemente distinto dalla riproduzione biologica per l’indagine e la valutazione che ne presenzia l’intero corso.

velocemente l’argomento, indipendentemente dalla quantità di informazioni possedute. Cfr. D. GUIDI, *Come narrare a un bambino*, cit.

²⁵⁷ Milo, l’amico dell’orfanotrofio/istituto, è un personaggio del tutto nuovo nell’intreccio simulato che stiamo analizzando. Un elemento narrativo importante, probabilmente imposto dalle mutate interazioni adottive globali, e tuttavia silenziato nell’agency, restituito come una innocua vestigia della rete di connessioni che hanno individuato il bambino come persona prima all’adozione.

²⁵⁸ L’intreccio non solo assegna un senso al contenuto così riordinato, ma vi imprime una precisa strategia incorniciandolo all’interno di uno specifico stile valoriale sia collettivo che familiare. Cfr. C. CALHOUN, *Morality, Identity, and Historical Explanation: Charles Taylor on the Source of the Self*, in “Sociological Theory”, vol. 9, 2, 1991, pp. 232-263.

L'enfasi che ha circondato la verità narrabile sul piano professionale ed istituzionale oggi appare decisamente smorzata nello spazio della vita quotidiana di famiglia. Intanto la "storia" si è trasformata, nel linguaggio corrente dei neo-genitori, in "storiella", segnalando una certa perdita di autorevolezza scientifica dello strumento²⁵⁹. Inoltre le pressioni sui genitori non hanno scardinato del tutto la loro persistente ambivalenza sull'argomento, e laddove le raccomandazioni degli operatori non sono così insistenti qualche genitore tenta ancora di procrastinare nel tempo l'ineluttabile evento del racconto delle origini in attesa, sostengono, di una maggiore capacità di comprensione del figlio²⁶⁰.

Ad esempio, Margherita mi confida che hanno raccontato a Diego la storia che è stata fornita loro dagli operatori attraverso un libricino. Nelle sue parole:

che la mamma di pancia ha messo in giro la voce, che lei e il papà stavano cercando un bambino e poi sono andati a prenderlo.

Margherita non si dilunga a descrivere in che modo, nella loro esperienza viva di neo-famiglia, hanno declinato la verità narrabile e Stefano precisa solo che "la parola adozione" non è stata quasi più usata dopo il racconto "della storia del libricino". È una parola "bandita"²⁶¹.

²⁵⁹ Nelle testimonianze dei neo-genitori la verità narrabile sembra perdere il carattere di urgenza prescrittiva assegnata dagli operatori mentre appare fluidamente modellata da ciò che Carsten chiama "lived experience of relatedness". J. CARSTEN, "Introduction", cit., p. 3.

²⁶⁰ Secondo alcuni autori differenziare il continuum dello sviluppo umano in segmenti significativi o "stadi" costituisce una delle funzioni primarie della cultura nel dare forma all'esperienza delle persone. In tal senso, la psicologia evolutiva ha riservato una particolare attenzione teorica alla nomina e classificazione di questi stadi soprattutto in relazione all'infanzia. Il diffuso radicamento dei paradigmi e delle retoriche della psicologia evolutiva, utilizzato dagli operatori per istituire e riconoscere pubblicamente le "buone" o "cattive" pratiche di genitorialità, autorizza paradossalmente gli stessi genitori a servirsi del medesimo artefatto disciplinare per giustificare alcune scelte riguardo i loro figli. Cfr. S. HARKNESS, C. SUPER, *The Cultural Construction of Child Development: A Framework for the Socialization of Affect*, in "Ethos", vol. 11, 4, 1983, pp. 221-231.

²⁶¹ I neo-genitori cercano di bilanciare ciò che immaginano sia la parte dolorosa e ciò che ritengono sia la parte lieta della storia del bambino enfatizzando quello che conoscono meglio, cioè la storia dell'incontro adottivo. Conformemente alle recenti prescrizioni adottive, essi raffigurano i genitori di nascita (segnatamente la madre) in modo più positivo ma la realtà dell'abbandono, della vita in istituto o in orfanotrofio e del dolore dei padri di nascita è del tutto opacizzata, mentre sono assenti le "altre" ragioni che portano questi bambini ad essere adottati.

Altri genitori invece hanno assolto il compito, magari dopo qualche tentennamento, personalizzando in modo sostanziale stile e intreccio della narrazione. Ad esempio Sara e Nicolò, nonostante abbiano adottato un bambino sotto i tre anni, hanno composto in modo creativo una storia decisamente ancorata al reale²⁶² utilizzando alcune fotografie di famiglia appropriatamente corredate da didascalie. Ne è scaturita una via di mezzo tra l'album fotografico e il diario²⁶³ dalla significativa disposizione cronologica che dimostra la loro volontà di “raccontare la famiglia”.

Nel porgermi, non senza una certa soddisfazione e una traccia di sollievo, un oggetto colorato ed esteticamente molto curato, i due neo-genitori confessano sorridendo che, finalmente, sono riusciti a “partorire” l’attesa “storiella”, per la cui fattura, puntualizzano, hanno ricevuto il plauso degli operatori sociali.

Siamo nel soggiorno della loro casa, in un dopocena di inizio primavera. Il pavimento è ingombro di giochi, scarpine, fogli di carta e matite colorate, segno inconfondibile della presenza di un bambino piuttosto vivace. Mikhail, infatti, è lì con noi e partecipa attivamente alla presentazione “pubblica” dell’oggetto in questione. Il bambino sa, senza ombra di dubbio, che la cosa lo riguarda, e si posiziona tra le mie gambe e il tavolino da caffè su cui è appoggiato l’album. Sto per aprire questo “diario” quando vengo immediatamente redarguita da entrambi i coniugi perché non ho prestato sufficiente attenzione alla copertina: “Che è piaciuta un sacco”, sottolinea Sara riferendosi agli operatori sociali che seguono la loro situazione familiare.

In effetti sulla copertina (prima e quarta) campeggia una eccezionale “panoramica” delle guglie della Cattedrale di San Basilio che si stagliano, tra i riflessi degli ori, dei rossi e dei verdi, su un cielo moscovita inaspettatamente azzurro e terso.

Sara e Nicolò hanno intitolato la loro storia di famiglia “Un grande desiderio chiamato Mikhail. Un grande desiderio chiamato mamma e papà”.

²⁶² In questo caso sembra che le azioni dei neo-genitori nel modellare e “navigare” l’esperienza adottiva attraverso la narrazione personale siano fondati tanto nell’esperienza fenomenologica degli eventi quanto in una contestuale consapevolezza riflessiva del sé. Cfr. E. OCHS, L. CAPPS, *Narrating the Self*, in “Annual Review of Anthropology”, vol. 25, 1996, pp. 19-43.

²⁶³ Le narrazioni personali possono far riferimento ad un’ampia varietà di generi e spesso integrano più modalità comunicative.

Quando lo ha visto, lo psicologo ha detto: “Bravi! Le due aspettative ...” – afferma Sara con visibile soddisfazione – E poi mi è piaciuta l’idea di mettere noi due da piccoli ...

Infatti nella prima pagina si vedono due fotografie in bianco e nero che raffigurano lui e lei poco più che neonati. A lato di ognuna sono stati annotati l’anno di nascita e il nome e nella didascalia, in una narrazione in terza persona²⁶⁴, si legge:

Questa è la storia di un grande amore, l’amore tra un uomo e una donna, l’amore tra un bimbo, un uomo e una donna. Siamo in Italia dove nell’anno 2000 un uomo e una donna decidono di sposarsi e di avere un bambino ...

La solennità di tale proponimento è enfatizzata dall’immagine di un primo piano che ritrae loro due sposi. Le pose, i contrasti di colore e l’espressione raggianti dei volti comunicano a chi guarda tutta la forza simbolica del rituale familiare in cui la coppia è immersa. “La mamma!”, esclama Mikhail dirigendo la mano sull’immagine del volto di Sara. “Piano Mikhail, piano”, lo imbonisce il padre cercando di contenere i leggeri strattonamenti con cui il bambino si sta dando da fare per tirare l’oggetto verso di sé .

Lo desideravano tanto, ma tanto ... ma purtroppo la pancia della mamma non cresceva e quindi non poteva far nascere questo bimbo. Ma Sara e Nicolò, questi erano i loro nomi, avevano un grande sogno, quello di adottare un bambino. Sapevano che in qualche altra parte della Terra c’era un bimbo che li stava aspettando ...

²⁶⁴ La narrazione in terza persona solitamente tende a restituire una distanza temporale e/o soggettiva dal protagonista e/o dagli eventi narrati e in un primo momento l’uso di questa forma mi era parsa “curiosa” in una narrazione adottiva dove i genitori sono solitamente sollecitati a sottolineare la vicinanza. Tuttavia, ad un esame semantico più approfondito sembra che in questo documento la terza persona intenda “parlare” il punto di vista del bambino nello sguardo dei neo-genitori e dunque la distanza andrebbe a sottolineare la rilevanza del confronto tra il prima e l’adesso adottivo, enfatizzando implicitamente quest’ultimo.

Mikhail intanto si è assunto il compito di girare le pagine, che esegue con diligenza, mentre i suoi occhi scrutano con attenzione, quasi con voracità, i dettagli delle immagini, anche se le ha già guardate innumerevoli volte²⁶⁵. Preoccupata che la sua presenza possa disturbare la mia attenzione, Sara lo chiama con voce accattivante: “Vieni Miki, vieni vicino alla tua mamma, ti faccio le coccoline amore, vieni”. Ma il bimbo, sorridendo con aria furbetta, risponde: “No, devo stare qui a fare questa cosa”. Intanto volta la pagina, accompagnando il gesto con un piccolo gridolino di piacere. Su queste due pagine infatti sono riportate da un lato un grande primo piano del bambino fotografato dal padre mentre è in braccio alla madre nel cortile dell’istituto dove era ospitato, dall’altro ritorna la prospettiva sulle guglie di San Basilio. Prosegue la didascalia:

Passano un po’ di anni e in Russia il 27 Ottobre 2006 nasce Mikhail da una donna e un uomo russi. Sara e Nicolò sono nati in Italia, parlano un’altra lingua ... ma non importa, loro vogliono amare e prendersi cura per sempre di un figlio nato da un altro uomo e da un’altra donna ... Questo bambino piccolo piccolo esce dalla pancia di una donna che pian piano si rende conto di non riuscire a prendersi cura di lui. Non si sa esattamente chi sia questa donna e perché non sia riuscita a fare la mamma, ma Mikhail aveva tanto bisogno di cure, amore e coccole, e lei non era in grado di dargli tutto questo.

Le due pagine successive illustrano che cosa accadde a questo bambino di cui la madre non era riuscita a prendersi cura. Vi sono immagini che intendono condurre colui che legge e guarda ai luoghi e ai personaggi della primissima infanzia di Mikhail, prima che incontrasse i suoi futuri genitori, prima che diventasse “il” loro figlio, prima che cambiasse statuto, da orfano sociale a figlio legittimato. E’ una narrazione in cui chi

²⁶⁵ Molti bambini, soprattutto i più piccoli, spesso non ricordano la loro vita prima dell’adozione: sono i genitori a fornire loro “la” storia della loro origine che viene ripetutamente narrata utilizzando souvenir, fotografie, “filmini” dell’incontro e altri oggetti della memoria, creando ed organizzando una storia dominante che non solo descrive da dove i bambini provengono, ma “dice” essenzialmente chi sono. Tuttavia, quando arrivano figli già grandi, questi diventano la principale fonte di informazioni anche per gli stessi genitori adottivi e scegliendo cosa condividere e cosa conservare per sé mostrano di esercitare un certo grado di agency all’interno della loro nuova famiglia. Cfr. J. SHOW, *(Re)constructing the past: The role of memory and imagination among transnationally adopted children and their adoptive parents*, in “Platforum”, vol. 12, 2011, pp. 118-132.

racconta ha inteso “sdrammatizzare” la condizione di abbandono e parla di cura, soprattutto attraverso le nozioni del nutrire, della tenerezza, del gioco. Così un’immagine (“un disegno ritagliato da una rivista”, precisa Nicolò) raffigura una piccola sala mensa con numerosi bimbi che, chi in piedi chi seduto su una panca, circondano i tavoli. Le pareti della stanza sono allegramente decorate con disegni infantili e i bambini indossano dei grembiulini, alcuni rosa alcuni azzurri. Il contesto restituisce l’aria familiare e rassicurante della mensa di una scuola materna. Nella foto successiva Mikhail è in braccio ad una sorridente signora bionda, di mezza età, il cui sguardo è teneramente rivolto al bambino e la cui postura sembra più che altro volerlo “offrire” alla macchina fotografica e, presumibilmente, a chi vi è dietro. In un’altra foto ancora Mikhail, nel cortile dell’istituto, spinge col passo incerto dell’infante una carriola piuttosto grande al suo confronto, ma dietro di lui s’intravedono le gambe di Sara e la sua mano che accompagna protettivamente il lento movimento del bambino.

Queste ultime raffigurazioni suscitano l’impressione di una intersezione tra il passato più o meno ri-lavorato del bambino e il presente del primo incontro adottivo, un evento che incerniera la vita precedente a quella che verrà, il futuro di famiglia²⁶⁶. Nella pagina successiva l’evento è reso possibile dalla presenza e, si assume, dall’azione autorevole di un personaggio chiave della storia che viene narrata. Le parole della didascalia rendono più espliciti i fatti:

Mikhail venne accudito alla casa dei bambini dove le signorine e i dottori si presero cura di lui e lo aiutarono a crescere nei primi momenti della sua vita. Qui Mikhail non era solo, ma era circondato da altri bambini che come lui non avevano una mamma e un papà. Un giorno un Giudice

raffigurato da un disegno (anche in questo caso ritagliato da una rivista) che lo ritrae in toga, folti capelli bianchi e occhialini da presbite

²⁶⁶ Infatti, per avere e pensare sia un passato che un futuro è necessaria la presenza, soggettivamente esperita, di un presente stabile, per quanto progressivo, individuato come punto fermo nello spazio della vita quotidiana. Cfr. R. JENKINS, *In the present tense: Time, identification and human nature*, in “Anthropological Theory”, vol. 2, 3, 2002, pp.267-280.

capì che Mikhail meritava molto di più di quello che aveva avuto fino ad allora, e decise che era arrivato il momento di avere una vera e propria famiglia con una mamma e un papà. Il Giudice sapeva anche che Sara e Nicolò non avevano figli e che avevano il desiderio di prendersi cura di un bambino, così propose loro di incontrarlo.

Sara e Nicolò si recano a Mosca a conoscere Mikhail.

Erano molto emozionati e non vedevano l'ora di incontrarlo. Avevano immaginato tante volte come sarebbe stato questo momento, ma mai avrebbero pensato di incontrarlo sulle scale. Aspettavano impazienti su un divano nero sul pianerottolo, quando lo hanno visto comparire su quei gradini che erano davvero alti. Per Sara e Nicolò fu un'emozione grandissima: il loro sogno si stava avverando. Mikhail non capiva ancora cosa stava succedendo, nessuno gli aveva spiegato che forse quell'uomo e quella donna avrebbero potuto diventare la sua mamma e il suo papà. Era incredulo, un po' diffidente, ma poi accettò i loro primi abbracci e forse fu emozionante anche per questo.

E' il particolare delle scale che Sara e Nicolò scelgono di mettere in evidenza per dare conto del loro primo incontro con Mikahil. Una fotografia ritrae la lenta ma determinata scalata del bambino su una breve rampa dal corrimano bianco. Lui è infagottato in un paio di calzoncini beige e una felpa chiara, le braccia in alto sostenute da Sara che s'intravede sorreggerlo da dietro. La data è precisamente annotata: in una giornata di inizio maggio, due anni e mezzo dopo la sua nascita, Mikhail muove i primi passi con la sua neo-mamma. Il secondo incontro, anch'esso datato con precisione, avviene circa un mese e mezzo dopo.

Sara e Nicolò si domandavano se, pur essendo trascorso così poco tempo dalla loro prima conoscenza, Mikhail si sarebbe ricordato di loro. Ma Mikhail non sapeva se ridere o piangere quando li rivide per seconda volta. Probabilmente

non gli era piaciuto il fatto che Sara e Nicolò fossero comparsi nella sua vita per poi scomparire.

Quasi a respingere questo angoscioso pensiero, possibile ma del tutto impensabile per loro, le fotografie che corredano il secondo incontro sono tutte coloratissime, solari, e ritraggono i volti sorridenti di Nicolò con in braccio Mikhail e di Sara e il bambino stretti in un guancia a guancia. Nelle due pagine successive il bambino è l'incontrastato protagonista, fotografato in pose e luoghi diversi. Le immagini di Mikhail appaiono colte con quella particolare attenzione parentale tesa a mettere in risalto gli aspetti più gradevoli e positivi del figlio: il carattere solare e sorridente, ma anche la graziosità del volto infantile e la bellezza dei colori somatici.

Dopo averli attesi ancora una volta Mikhail li vide ritornare di nuovo. Capì subito che questa volta era diversa dalle altre. Sara e Nicolò erano diventati a tutti gli effetti la sua mamma e il suo papà. Avevano portato con loro dei vestiti per lui, e lui salì con grande curiosità su una macchina per andare all'hotel che li avrebbe ospitati per qualche giorno. Furono i primi giorni trascorsi insieme, come spesso avevano immaginato di fare. Il mercato, il tram, le auto, tutto suscitava in lui un grande interesse.

Ed ecco infine l'arrivo. Il racconto utilizza poche parole, lasciando parlare le immagini. Una grande foto ritrae Mikhail condotto per mano dai suoi neo-genitori nello spazio degli arrivi dell'aeroporto. Accanto, la fotografia di un aereo che decolla e una cartina su cui una linea rossa segna il tragitto dal luogo di origine alla città di accoglienza. La data è annotata. A poco meno di tre anni dalla sua nascita, Mikhail arriva in Italia con Sara e Nicolò. La didascalia sotto la data recita:

Mikhail, mamma e papà prendono l'aereo da Mosca per arrivare in Italia.
Finalmente arrivano a casa dove possono cominciare una vita INSIEME

Le narrazioni, dunque, non congelano l'azione e gli eventi nel tempo, ma li organizzano in modo tale da creare degli spazi temporali in cui la storia acquista senso, una cornice in cui ogni azione ed evento si realizza all'interno di un presente narrativo che può essere nel passato, nel futuro o in nessuno dei due²⁶⁷. Il passato, infatti, è un prodotto della complessità della memoria e il futuro dell'immaginario. In entrambi i casi, memorie, strategie e tattiche sono tutte delineate ed esistono nel presente, che nel caso adottivo si configura in modo particolare come presente progressivo.

Infatti, il presente narrativo a cui tendono i neo-genitori adottivi è un presente "di famiglia", una rete di significazione reciproca in cui tutti i membri sono sospesi e catturati. Un presente, tuttavia, reso ancor meno stabile, se possibile, di altri presenti instabili, dall'azzardo della specificità dell'apparentamento, che lo espone, nel pensiero comune, ad una maggiore reiterazione di transizioni e fratture. Ciononostante anche per queste persone il presente, quale spazio elettivo delle loro vite quotidiane, rimane il punto di partenza della loro esistenza, una riferimento necessario al processo di fabbricazione della neo-famiglia.

²⁶⁷ *Ivi.*

La famiglia come volontà e come pratica quotidiana

Quali sono i segreti della maternità, Sylvie? Bisogna
procreare per poterli conoscere?
No, ci vuole solo pratica ...²⁶⁸

To become kin is to desire kin²⁶⁹

Nei primi mesi in cui frequentavo il campo – le case della (“mia”) rete di famiglie adottive – avevo più volte annotato un certo disorientamento nell’osservare, come in uno specchio, qualcosa di assolutamente ordinario e familiare, uno spazio delle relazioni dove molto spesso il dispiegarsi quotidiano dei gesti, delle parole, delle battute di spirito o delle discussioni mi ricacciava indietro, allo scenario tanto conosciuto e dunque “invisibile” del mio personale spazio domestico.

Tuttavia, con il passare del tempo e l’intensificarsi delle frequentazioni, cominciai ad essermi evidente che quel quotidiano osservato e partecipato era continuamente attraversato dagli effetti del particolare “assemblaggio” da cui scaturivano queste nuove famiglie, il quale, lavorando secondo schemi originali e contemporanei, andava a rendere soggettivamente e collettivamente distintiva la vita di coloro che condividevano quello spazio. Non si trattava semplicemente di un

²⁶⁸ *Moonlight & Valentino*, regia di DAVID ANSPAUGH, USA 1995.

²⁶⁹ Precetto diffuso tra il popolo Wari (Pakaa Nova, Amazzonia pluviale, Brasile). Cfr. A. VILAÇA, *Making kin out of others*, in “Journal of the Royal Anthropological Institute”, vol. 8, 2002, pp.347-65

rimescolamento delle carte della mobilità sociale, come era avvenuto con l'adozione "tradizionale"²⁷⁰, ma di tagliare e congiungere in modo tale che le singole parti lavorassero in relazione le une con le altre in modi specifici, come se, scomponendo pezzi della genitorialità e della filiazione, fosse possibile ricomporli secondo modalità stra-ordinarie, sia sul piano degli immaginari generativi che delle pratiche di allevamento²⁷¹.

L'arrivo del bambino – dal paese di origine o dall'istituto – e il suo collocamento nella casa dei neo-genitori segna la definitiva consacrazione di una nuova famiglia che nasce a partire da una particolare interpretazione giuridica dell'identità familiare e della parentela in cui l'estensione del diritto di cura e protezione fonda il principio della custodia legale del bambino²⁷².

L'effetto congiunto di legittimazione giuridica e presenza fisica del figlio desiderato spinge i membri della neo-famiglia verso le transizioni significative della genitorialità e della filiazione, mobilitando l'azione intersoggettiva. Infatti, se il desiderio protratto di un figlio in carne e ossa produce una potente tensione verso l'essere genitori, tuttavia il desiderio in sé non rende genitore né figlio se non nell'immaginario costruito a partire dalla sua forma attesa, mimetica al modello della

²⁷⁰ Mi riferisco soprattutto alle pratiche di trasferimento dei bambini provenienti dai rami economicamente più deboli della parentela verso i rami più abbienti, una pratica storicamente diffusa nelle società europee e mediterranee (e non solo) e fino a pochi decenni fa ancora attiva, seppur in modo informale, in alcune aree rurali dell'Italia. Tuttavia non bisogna pensare che gli effetti sociali dell'adozione "tradizionale" siano stati del tutto modificati dal dispositivo adottivo contemporaneo. Infatti, per quanto oggi il trasferimento avvenga tra "estranei", il flusso resta in ogni caso unilaterale, sia nell'adozione nazionale che transnazionale, cioè dalle categorie di genitori/famiglie più povere e/o socialmente marginali alle famiglie di ceto medio o medio-alto assunte come più conformi. Cfr. J. GOODY, *Adoption in cross-cultural perspective*, cit. Per una suggestiva narrazione sulle pratiche di adozione informali nelle comunità rurali italiane a metà Novecento cfr. anche M. MURGIA, *Accabadora*, Einaudi, Torino 2009.

²⁷¹ M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit. p. 25.

²⁷² La logica dell'adozione è modellata dalle categorie legali della parentela, ma una volta che l'adozione è giunta al suo compimento giuridico la logica iniziale della parentela risulta talmente tirata da risultare irriconoscibile. Infatti i principi fondamentali della parentela, ovvero discendenza/alleanza e consanguineità/affinità non contribuiscono in alcun modo a modellare la decisione del giudice, ma vi è un nuovo principio al lavoro, un'estensione del diritto del prendersi cura di coloro che sarebbero "logicamente" esclusi da questa protezione. Cfr. J. FAUBION, *The Ethics of Kinship: Ethnographic Inquiries*, Rowman&Littlefield, Boston 2001. Sul medesimo principio in atto nelle pratiche locali si veda anche J. SCHACHTER, "International Adoption: Lessons from Hawaii", in L. BRIGGS, D. MARRE (a cura di) *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University Press, New York 2009 [Kindle Edition, pos. 1103].

famiglia biologica²⁷³, poichè l'esperienza è ancora priva della densità fornita dalla sedimentazione temporale delle pratiche e dei sentimenti familiari quotidiani che concretizza il legame di parentela. Diversamente dalle potenzialità della parentela "genetica"²⁷⁴, dunque, nel caso adottivo la conoscenza dei parenti per legge non costituisce la relazione. In parte perché la parentela sociale non può poggiare sulle categorizzazioni e le simbologie fornite dalla contingenza culturale²⁷⁵, in parte perché una relazione familiare "in embrione" non è ancora in grado di dare corpo alle connessioni in modo tale da produrre il sentimento familiare, dal momento che solo attraverso le pratiche protratte di reciprocità solidale e gratuita la relazione familiare può essere dimostrata.

Ciò che intendo discutere in questo capitolo riguarda proprio come i neoparenti estranei – in primo luogo genitori e figlio/i, ma non solo – riescano a generare nuove relazioni di parentela spostandosi avanti e indietro tra ciò che è dato e ciò che deve essere deliberatamente creato. Un movimento che, come vedremo, non coinvolge solo il piano concettuale/rappresentazionale dell'esistenza relazionale delle persone coinvolte, ma anche il piano interpersonale/emozionale.

²⁷³ Tanto nel discorso giuridico che nelle retoriche delle cosiddette "scienze psy", particolarmente attive nel campo dell'apparentamento adottivo, la famiglia adottiva è restituita come mimetica al modello dominante della famiglia biologica. Di conseguenza, l'addestramento cui sono sottoposti gli aspiranti genitori adottivi tende a forgiare in loro un'attesa ideazionalmente conforme al modello.

²⁷⁴ M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit., p. 69.

²⁷⁵ Mi riferisco qui al "contingente" sapere occidentale riguardo la parentela.

Criticità di una congiuntura “vitale”

La natura sdrucchiolevole del futuro possibile

Una delle specificità della “transazione”²⁷⁶ che fabbrica la parentela adottiva contemporanea è l'immediatezza con cui trasforma repentinamente lo scenario delle relazioni in essere, sia quelle in cui è immersa la coppia di qua che quelle in cui è immerso bambino di là. Questa caratteristica impone un rimaneggiamento veloce di tali relazioni attraverso un complesso (e simultaneo) lavoro di disconnessione e connessione che interessa numerosi ambiti della vita delle persone coinvolte²⁷⁷ e che si avvia nel momento in cui la congiuntura prodotta dall'evento dell'arrivo del bambino (e delle sue relazioni appena disconnesse) incontra, nel contesto di accoglienza, lo scenario delle relazioni in essere.

I neo-genitori non sono inclini a parlare spontaneamente del “prima”, della loro precedente condizione di coppia, e quando, sulla spinta di una precisa sollecitazione, lo fanno, tendono a tornare facilmente al “presente”. Le note di campo riportano a questo riguardo come le coppie stesse sembrassero non comprendere la mia attrazione per una fase della loro vita che in alcun modo avrebbe potuto competere con la vivacità,

²⁷⁶ Con il termine “transazione” intendo qui quell'addensato di relazioni di scambio che si produce nel campo dell'adozione globale al fine di trasferire il bambino.

²⁷⁷ Il concetto di “disconnessione” o “disgiunzione” sembra inerire “naturalmente” il trasferimento adottivo prodotto dal dispositivo occidentale attraverso il principio del clean-break e il tema ha trovato ampio spazio di discussione in letteratura, soprattutto in riferimento al legame con la madre di nascita. Cfr. J. TRISIELOTIS, *Intercountry adoption: global trade or global gift?*, in “Adoption & Fostering Journal”, vol. 24, 2, 2000, pp. 45-61; C. FONSECA, *The politics of adoption: child rights in the Brazilian setting*, in “Law & Policy”, vol. 24, 3, 2002, pp. 199-227; J. MURPHY, “Intercountry adoption”, in ID, *International dimensions in family law*, Manchester University Press, Manchester 2005, pp. 183-207; L. KENDALL, “Birth Mothers and Imaginary Lives”, cit. Tuttavia, la prospettiva etica spesso utilizzata da queste analisi ha quasi del tutto opacizzato le disconnessioni che i neo-genitori si trovano ad agire e a vivere nello spazio domestico di accoglienza, un argomento a cui intendo prestare attenzione nel prosieguo della discussione.

l'interesse, e soprattutto il senso di pienezza²⁷⁸ che si trovavano a sperimentare con la presenza del bambino. Ma un'indagine in profondità ha fatto lentamente emergere l'estenuante fatica che distingue la "messa in opera" della relazione adottiva, da un lato nello sfidare la concretezza di una "nascita" improvvisa, dall'altro nel fronteggiare l'ingovernabile frammentazione del legame coniugale. Aspetti che tendono il più delle volte a restare nell'ombra, quasi che le coppie si sentissero, paradossalmente, colte di sorpresa dalla presenza fisica del bambino che li ha intrappolati tra due imperativi valoriali ed emozionali²⁷⁹, il "noi" della coniugalità e il "noi" della famiglia²⁸⁰, entrambi frutto di una scelta deliberata e desiderata. Spesso impossibilitate, secondo la *doxa* prevalente, ad una pacifica e costruttiva complementarità, queste due condizioni dell'esistenza quotidiana richiedono di essere velocemente riposizionate in una cornice di pratiche e sentimenti congiunturalmente più appropriati.

Nel corso di un dopo cena a casa di Sara e Nicolò avevo orientato la conversazione sul "prima che lui arrivasse" e sulla differenza rispetto al presente. Sara era persa, tra i due, la più impaziente ad affrontare l'argomento, soprattutto in merito alla loro coppia. Descrivendo i suoi stati d'animo durante il periodo di congedo per maternità²⁸¹ trascorso insieme con il figlio appena arrivato aveva detto:

vabbè, adesso mi sono quasi abituata, però nei primi mesi io piangevo in continuazione perché Nicolò non lo vedevo più! Ero davvero in crisi perché

²⁷⁸ La difficoltà dei neo-genitori di focalizzare il "prima", quasi che la vita precedente fosse un semplice interludio, qualcosa di incompleto che attendeva di essere completato, richiama le numerose metafore discorsive che hanno impregnato l'addestramento pre-adottivo e che ruotavano tutte attorno alle metafore generative della pancia vuota di essenza e del cuore pieno d'amore. Cfr. S. HOWELL, *The Creation of Life Trajectories in Transnational Adoptive Families*, in "The Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 9, 3, 2003, pp. 465-484.

²⁷⁹ Mi riferisco qui ad emozioni e valori socialmente costruiti ed articolati, incorporati nelle disposizioni soggettive, che "parlano" attraverso condotte simboliche attese e che acquistano una particolare densità nello spazio delle relazioni familiari o di parentela. Cfr. C. LUTZ, G. WHITE, *The Anthropology of Emotions*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 15, 1986, pp. 405-436.

²⁸⁰ Come afferma Strathern, scoprire connessioni e costruire connessioni possono avere entrambe il potere di un imperativo morale, da un lato per conservare ma anche riconoscere il mondo per quello che è, dall'altro per "far funzionare la vita umana come vita sociale". M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit., p. 11.

²⁸¹ Le coppie che hanno adottato possono accedere ai benefici di legge previsti per la maternità e la paternità, quindi nel periodo iniziale cui questa coppia si riferisce Sara aveva beneficiato del congedo trimestrale post-partum.

dicevo: ci stiamo perdendo! ... Ero proprio immersa in Mikhail, nelle sue problematiche ... Cioè, voglio dire per me non è stato tanto il fatto dell'accudimento di un bambino, perché questo l'ho sempre desiderato, io non mi stanco, lo faccio volentieri, ma quanto di avere sempre la testa piena di ... di contattare quell'ospedale e quell'altra struttura, quel medico e quell'altro, e cosa avrà e cosa non avrà, e quindi ... quindi io e lui ci siamo quasi annullati, come coppia ...

Interviene Nicolò:

che differenza c'è? Beh, parliamo di una domanda fatta a due persone che non vivono una situazione normale, cioè non è diventare genitori . Voglio dire, se tu fai una domanda a chi diventa semplicemente genitore probabilmente quello ti dice: "Sì, è vero, i primi tempi ci siamo un po' allontanati, ma d'altra parte è giusto che lui dovesse avere tutte quante le sue belle attenzioni, doveva essere integrato, doveva sentirsi accolto, quindi è giusto che ... eccetera eccetera". Questa è la risposta che può darti chiunque. Noi avevamo in più, ed abbiamo tutt'ora in più un problema aggiuntivo, che è stato quello di ricostruire tutto quanto, che è stato quello di sistemarlo un attimino, che è stato quello di capire quali sono le sue problematiche. E noi, costantemente, tutti i giorni, abbiamo la testa rivolta in una direzione. Per questo ti dicevo prima: la domanda fatta ad una coppia che ha un proprio figlio ti dà una risposta, che poi è la stessa risposta che vorrebbe darti una coppia che adotta un bambino, ma che sicuramente non sarà la stessa risposta. In più, per noi c'è anche l'aggravante dello stato di salute del bambino e sicuramente la cosa ha fatto in modo che io e lei ci siamo concentrati al cento per cento su di lui. Questo essere stati così uniti, noi due, anche in passato, il fatto di aver vissuto tutto per tanti anni come coppia, di fidanzatini alla fine, anche se sposati, certo sicuramente cambia, cambia tanto ... Quello che ci siamo detti è: mi manchi ... ma sì, anche adesso – conclude lanciando uno sguardo affettuoso alla moglie²⁸².

²⁸² Mi è sembrato interessante riportare un segmento abbastanza ampia della conversazione perchè, a mio avviso, consente di individuare come il valore della nuova connessione, la relazione con il bambino, sia costruiti all'intersezione tra il piano concettuale/rappresentazionale incorporato riguardo l'infanzia e l'essere genitori e il piano dei sentimenti personali definiti dalla intenzionalità.

La consapevolezza di essere diventati genitori chiama la responsabilità e spinge verso connessioni impensate (e a volte rifiutate): Sara e Nicolò si sono trovati in qualche modo s/travolti dalla supplementare responsabilità di non essere genitori “come tutti gli altri, con una storia piuttosto lineare”, e dalla scelta iniziale di “accettare questa differenza”. Tuttavia dalla “differenza”, intesa come attivazione intenzionale di relazioni al di fuori di quelle “naturalmente” date, possono derivare connessioni nuove, e le famiglie adottive rendono questo fatto piuttosto evidente. Secondo Strathern, infatti, le persone agiscono modi diversi di pensarsi, e dunque possono gestire modi diversi di essere in relazione²⁸³. Così, valorizzando o devalorizzando le loro relazioni (o parti di esse), le persone non solo diventano consapevoli del modo in cui sono connessi o disconnessi, ma si rendono anche capaci di creare nuove relazioni, utilizzando le innumerevoli permutazioni offerte dagli aggiustamenti domestici e dalla loro capacità di agire tali trasformazioni in modo creativo.

Gabriella e Max, ad esempio, hanno adottato un bambino di quasi dieci anni, e la sua presenza²⁸⁴ ha sicuramente cambiato qualcosa nella loro relazione di “prima”. Da una vita molto tranquilla, loro due soli in casa, l’impegno del lavoro, certo, ma comunque un ritmo pacato già consolidato,

adesso con lui, non ti dico! Beh, con mio marito litighiamo più spesso chiaramente - confessa Gabriella sorridendo - una cosa che non conoscevo moltissimo prima. Io sono abbastanza accomodante, detesto tutti queste discussioni, litigi, non metto il muso ... Adesso continuo a farlo, però vedo che ... cioè con mio marito c’è più vivacità diciamo ...

“Chiaramente” Gabriella e Max “litigano” per via del figlio, o meglio per lo stile diverso di stare nella relazione con il figlio. In altre parole, l’aggiustamento richiesto

²⁸³ M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit., p.26.

²⁸⁴ Il termine “presenza” va qui inteso soprattutto come il patrimonio delle relazioni e delle disposizioni che il bambino ha portato con sé.

dalla presenza di Slavko alla loro relazione ha comportato, anche sul piano ideazionale, la disconnessione da alcuni attributi “distintivi” con cui individuavano (e veniva individuata) la loro precedente relazione di coppia. La ri-negoziazione reclamata da questa nuova fase della loro vita, e dai ruoli ad essa conformi, ne ha tuttavia “rinfrescati” altri, che sono stati funzionalmente integrati nella inedita connessione in corso d’opera. I nuovi sentimenti emergono, infatti, da uno specifico milieu ideologico condiviso sull’essere genitori e sull’etica di cura che reclama l’esercizio quotidiano del confronto e della riflessione²⁸⁵, perché, dice Gabriella parlando della loro neo-genitorialità,

è più una cosa che rielabori, che ci pensi, della quale hai paura, che però la vuoi
... perché è bello!

Ed è in questo modo, negoziando, che le persone vanno a creare nuovi tipi di connessioni tra le loro vite e il mondo in cui si trovano a vivere ad un certo punto della vita²⁸⁶.

Dunque, se c’è un figlio sei genitore, e la coniugalità diventa una condizione quasi subalterna nella vita quotidiana della famiglia. Tuttavia, l’etica della cura che sottende le pratiche dell’essere genitore come categoria socialmente costruita non genera automaticamente uno stato interno riconducibile ad un reciproco idioma emozionale conforme (come afferma Gabriella, “non è che scatta appena ti vedi ...”).

²⁸⁵ L’etica di cura riguarda un particolare approccio morale, affermatosi a partire dalla fine del XX secolo, che fonda il suo potenziale sulla presunta universalità dell’esperienza di cura e protezione, in primo luogo verso la prole, poiché trasforma l’astratto impraticabile della moralità in un “oggetto” di pratiche morali concrete (l’altro). Cfr. V. HELD, *The Ethics of Care: Personal, Political and Global*, Oxford University Press, Oxford 2006. Inoltre, l’esercizio quotidiano di confronto e riflessione in cui sembrano immersi questi neo-genitori richiama il concetto foucaultiano di etica inteso come lavoro di sé su di sé, come pratiche specifiche entro cui il soggetto si costruisce. M. FOUCAULT, *La cura di sé*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1984. Come molte altre persone, Gabriella e Max creano il loro “stile” di cura genitoriale a partire da ciò che hanno a disposizione in termini di inclinazioni ed esperienze, che, nel loro caso, li aveva già condotti all’impegno del volontariato sociale. Sul recente dibattito attorno al bambino e alle pratiche di cura, cfr. anche: S. HOLLAND, *Looked after Children and the Ethic of Care*, in “British Journal of Social Care”, vol. 40, 6, 2010, pp.1664-1680.

²⁸⁶ M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit., p. vii.

Viceversa, nelle descrizioni dei testimoni, tale sentimento sembra progressivamente scaturire da una intensa e prolungata negoziazione di senso²⁸⁷ tra genitore e genitore e tra genitore e figlio sulle condotte agite in reciprocità e reciprocamente riconoscibili, andando progressivamente a configurare l'essere parenti secondo ciò che Sahlins chiama la "mutualità dell'essere"²⁸⁸. D'altro canto, se nella parentela biologica la relazione tra genitore e figlio viene individuata come fatto dato e immediato, nella parentela adottiva il legami mutuali appaiono inevitabilmente mediati da molte altre cose, primi fra tutte i fatti disconnessi della vita di ciascuno, ma anche la conoscenza di questi fatti. Ecco che allora, qualche volta, la nuova connessione resta come sospesa nell'aria, legata al piano dell'attesa, del desiderio, ma mai completamente rivelata, e nonostante l'apparentamento giuridico sia giunto al suo compimento, sembra che il valore di ciò che va tagliato non solo permanga ma acquisti un effetto via via crescente e divaricante.

In realtà, l'elevata fluidità delle relazioni che caratterizza in modo particolare le famiglie "assemblate"²⁸⁹ attraverso l'adozione, rende in ogni caso il processo di apparentamento essenzialmente fragile, se non addirittura azzardato. Ad esempio, Giovanna esprime con grande partecipazione l'imprevedibilità della condizione di partenza nel farsi parenti adottivi. Lei e il marito erano andati in Polonia con l'idea di portare a casa un solo bambino:

Noi all'inizio ci siamo un po' spaventati, perché poi lì al Tribunale ci hanno chiesto per il secondo ... Perché, sai, finché ne hai uno, come dire? si affronta

²⁸⁷ Considerato il diverso patrimonio disposizionale dei soggetti coinvolti, la relazione tra negoziazione e reciprocità è in questo caso non solo necessaria, ma evidentemente circolare, poiché l'una non fa altro che implementare l'altra, andando progressivamente a modellare una specifica reciprocità negoziata propria di quella famiglia. Infatti, come vedremo, il "fare" e lo "stare" insieme consentirà ai neo-parenti di condividere le esperienze quotidiane ordinarie e dunque di con-prendere quei sentimenti che tali esperienze evocano negli uni e nell'altro.

²⁸⁸ Per "*mutuality of being*" Sahlins intende quell'idea di parentela secondo cui le persone sono intrinseche l'una all'esistenza dell'altra. M. SAHLINS, *What Kinship Is (Part One)*, in "Journal of the Royal Anthropological Institute", vol.17, 1, 2011, pp. 1.

²⁸⁹ Come ho già ricordato, le famiglie "assemblate" dall'adozione transnazionale si trovano a fronteggiare, nella loro esperienza viva di parenti neofiti, sia la completa estraneità tra entrambi i genitori e i figli, sia gli effetti dei regimi etici e valoriali della transazione adottiva globale. Cfr. A. ONG, S. COLLIER (a cura di), *Global Assemblages*, cit.

... Eravamo un poco, ecco, preoccupati, di non farcela, sia da un punto di vista organizzativo, e sì, emotivo pure ...

L'azzardo, dunque, può manifestarsi in diverse forme e gradi e, nelle sue manifestazioni più spinose, può assumere l'aspetto di ciò che gli operatori sociali e le famiglie stesse chiamano "fallimenti adottivi"²⁹⁰.

Le diversità tra aspiranti genitori e figli presenti oggi sul campo del trasferimento adottivo rende lo scarto tra bambino atteso e bambino reale – ma anche, come abbiamo detto, tra genitore atteso e genitore reale – sempre più denso e dunque molto complesso da governare nella quotidianità. Nonostante ciò, e nonostante la costante ri-affermazione della centralità della sua persona²⁹¹ nelle retoriche discorsive istituzionali e non, al bambino non viene riconosciuta alcuna capacità di auto-determinazione nella scelta della famiglia in cui andrà a vivere, né agli aspiranti genitori è riconosciuta la preoccupazione di non essere graditi al bambino che è stato loro destinato²⁹². Catturati entrambi dal principio ideologico per cui genitori e figli non si scelgono ma si acquisiscono così come la "natura" pre-scrive, genitori e figli "intenzionali"²⁹³ si trovano a fronteggiare un ossimoro che rischia spesso di s/travolgere profondamente la vita di entrambi.

Waclaw è stato adottato in Polonia all'età di cinque anni, assieme alla sorellina Krystyna di due anni. L'arrivo dei due fratelli non era un'imposizione del "sistema" quanto una scelta degli aspiranti genitori ma, racconta la madre, già durante il mese di permanenza nel paese di origine aveva avuto la sensazione che Waclaw avesse "problemi psicologici gravi", problemi che sembrarono acuirsi all'arrivo nella nuova casa.

²⁹⁰ Si tratta di un termine sommario per indicare tutte quelle forme di apparentamento che non si sono completate secondo le attese (degli operatori, della coppia, del bambino) e in cui vengono annoverate non solo le cosiddette "restituzioni" al sistema statale di tutela dell'infanzia, ma anche gli allontanamenti "temporanei" dalla famiglia disposti dai servizi sociali e dai Tribunali per i Minori e l'ingresso del bambino in un percorso di medicalizzazione importante.

²⁹¹ Sulla centralità della figura del bambino come figlio del desiderio nelle retoriche discorsive contemporanee cfr. tra gli altri M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit.

²⁹² Questo aspetto, come ho già detto, costituisce una preoccupazione molto sentita e diffusa tra gli aspiranti genitori, forse più di quanto lo sia per il bambino stesso. Ciononostante non sembra aver ricevuto una grande attenzione nel dibattito attuale attorno all'adozione.

²⁹³ Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'intenzionalità è implicitamente definita attraverso il doppio desiderio o doppia aspettativa di aspiranti genitori e figlio "destinato".

E' stato da subito molto reattivo – racconta con tono avvilito la madre - alcune volte anche violento con la sorella ... Non so, sembrava autistico ... Se ne stava lì, per conto suo, parlava poco, al pomeriggio non voleva mai dormire, e io non sapevo proprio cosa fare con lui ... A volte accompagnavo la bambina a fare il riposino e lui restava a guardare la televisione, da solo ... Insomma, non è come avere una qualche malattia fisica, al limite sarebbe stato anche più semplice, qui si tratta di malattia mentale ... chissà che cosa ha visto, che violenze ha subito!

Il sentimento prevalente che Milena trasmetteva nel corso delle nostre conversazioni era l'evidente preoccupazione che la violenza di cui il bambino era stato testimone - e di cui, nella sua interpretazione, dimostrava di essere impregnato in modo irreversibile - potesse varcare la soglia della loro casa, della loro famiglia²⁹⁴. In realtà, ciò che si scorgeva sullo sfondo erano gli effetti dello smarrimento suscitato dalla percezione di essere e sentirsi mancante nell'azione di "ammaternare"²⁹⁵ questo figlio secondo le tecniche parentali fornite dal suo sapere incorporato e la visione prodotta dal desiderio. Il cerchio del "noi" richiesto in questo apparentamento è apparso immediatamente molto gravoso da comporre, poiché lo scarto sul piano della reciprocità della relazione e dunque dei comportamenti attesi (e riconosciuti) era troppo elevato²⁹⁶.

²⁹⁴ Lo spettro della dis-abilità, ancor più se mentale, permea i commenti, ma soprattutto i toni con cui Milena fronteggia l'incognita del comportamento del figlio che viene inteso in termini morali poiché investono, in modo inconcepibile, lo spazio sacro dei legami di sangue con la sorella. L'ingovernabilità del legame trae allora origine non solo dall'incapacità di "ammaternare" questo bambino ma anche dalle retoriche della nuova psico-biologia dove la condotta aggressiva di Waclaw trova una sua "razionale", e in un certo senso più confortante, spiegazione. Sulla individuazione, ideazionale e/o professionale, delle disposizioni biologiche come elementi di promozione di interventi preventivi per la protezione pubblica da coloro che mostrano condotte "immorali" cfr. in particolare N. ROSE, *The Biology of Culpability: Pathological Identity and Crime Control in a Biological Culture*, in "Theoretical Criminology", vol. 4,1, 2000, pp.5-34.

²⁹⁵ Il termine "ammaternamento" sta a indicare una evoluzione contemporanea, prevalentemente linguistica, del concetto di legame di attaccamento sviluppato dallo psicologo, psicoanalista americano John Bowlby le cui innumerevoli declinazioni hanno non solo istituito uno specifico sapere disciplinare ma hanno anche ideazionalmente permeato le pratiche quotidiane di allevamento dei figli. Cfr. J. BOWLBY, *The nature of the child's tie to his mother*, in "International Journal of Psychoanalysis", vol. 39, 1958, pp. 1-23.

²⁹⁶ Parliamo qui di attese che le disposizioni incorporate individuano come imprescindibili alla relazione, ovvero protezione, cura, amore verso il bambino, riconoscimento e un certo grado di attaccamento verso

Infatti, col passare dei mesi dall'istituzione giuridica della famiglia, la mamma trascorreva sempre più tempo con la bambina, il cui comportamento sembrava rispondere maggiormente alle attese di reciprocità dei neo-genitori, e di Milena in particolare, la quale riferisce l'opposto e sempre più marcato sentimento di frustrazione nei confronti del bambino: "... eravamo degli estranei", afferma con grande sconforto riferendosi ai sentimenti che fluivano tra lei e il figlio²⁹⁷.

Le performanti attese agite sugli aspiranti genitori nel corso dell'"addestramento" imposto dalla procedura adottiva modellano le aspettative di questi ultimi, in particolare delle madri, sul futuro figlio. Il loro percepirsi come "mancanti" e "incomplete", l'intensità del desiderio di essere genitori e le sollecitazioni fornite dall'ideologia dell'aiuto, pongono questi soggetti nella paradossale condizione di attendersi un qualche segno riconoscibile di reciprocità dei sentimenti da parte del bambino. Un segno, come sottolineava Cartwright, che non sempre arriva, intrappolando i neo-parenti in una condizione emotiva spesso insostenibile. Così, il sofferto tentativo di farsi parenti di Milena e Waclaw si conclude dopo circa un anno quando la madre, ormai stremata da una relazione che percepisce sempre più disorientante, cede in modo inamovibile e decreta, con la "restituzione" dei bambini, la fine di un'aspirazione al cambiamento che sembra non aver avuto la forza di concretizzarsi.

In questa vicenda esiste anche un padre, Giancarlo, che tuttavia appare marginale, frenato nella capacità di esercitare una sua specifica azione soggettiva da quella vulnerabilità disposizionale che sembra spesso caratterizzare la relazione paterna

il genitore. E' ovvio che tali nozioni si riferiscono ad una loro manifesta declinazione in termini di comportamenti (pratiche e sentimenti) istituiti da un senso collettivamente assegnato.

²⁹⁷ Nelle situazioni di "restituzione" dei figli adottivi la sofferenza che pervade indistintamente i membri della famiglia disattesa è molto elevata. Tuttavia nei genitori, ed in particolare nella madre, il senso della colpa e della vergogna sono quasi sempre palpabili. Si tratta di sentimenti collettivamente e storicamente individuati nel biasimo riservato a quei genitori, e a quella madre, che si mostrano incapaci di prendersi cura del loro bambino. In letteratura la discussione riguardo i modelli sociali dell'onore, della vergogna e dei ruoli di genere è molto vasta ed articolata. Mi limito a citare alcuni contributi di sintesi che offrono anche una prospettiva storica sull'area in cui si è svolta la ricerca: D. GILMORE, *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, American Anthropological Association, Special Edition n. 22, Washington 1987; E. ABELL, V. GECAS, *Guilt, Shame, and Family Socialization*, in "Journal of Family Issues", vol. 18, 2, 1997, pp. 99-123.

in ragione di una tradizionale subalternità all'egemonia della relazione materna²⁹⁸. Nella prospettiva ermeneutica fornita ancor oggi dalla psicologia e dalla biomedicina la rilevanza assegnata alla relazione diadica madre-bambino esclude o marginalizza l'azione/intervento di altre figure familiari, mentre l'azione sociale è quasi del tutto assente. Ma se da un lato si assiste spesso all'utilizzo di questa cornice nel fornire interpretazioni autorevoli ai cosiddetti "fallimenti" adottivi, dall'altro essa non dà pienamente conto dell'esperienza viva dei soggetti coinvolti nel fare famiglia, soprattutto nel caso adottivo dove la scena sociale, locale e globale, irrompe con forza nella relazione madre-bambino scoprendo rapidamente la finzione del "as-if-begotten"²⁹⁹.

Quando ho iniziato a frequentare le coppie "restituenti", gli elementi che avevano maggiormente attirato la mia attenzione riguardavano la malattia del bambino e la condizione di quasi totale ignoranza in cui erano stati lasciati i neo-genitori al momento dell'abbinamento. Ritenevo dunque fossero questi specifici aspetti a marcare lo scarto tra bambino atteso e bambino reale e a rendere, di conseguenza, molto "vitale"³⁰⁰ la congiuntura prodotta dall'arrivo improvviso del figlio che richiedeva un grado di impegno genitoriale e abilità al cambiamento decisamente rilevanti. In realtà, proseguendo nella ricerca, è diventato via via evidente che, sebbene lo scarto fosse vissuto come un elemento molto critico a causa dell'alto grado di responsabilità improvvisa che reclama, tuttavia, nei fatti e nelle narrazioni, erano le potenzialità di generare reciprocità – nel senso della capacità di genitori e figlio di mostrare condotte e sentimenti mutualmente riconoscibili - a costituire il vero snodo entro cui tutti i membri collocavano le futuribilità messe in campo dalla congiuntura stessa. Dunque, se la famiglia biologica fonda il potere dei suoi legami sul "dato" della somiglianza

²⁹⁸ Il tema della presenza e dell'azione paterna nella trama della connessione di famiglia merita un'attenzione adeguata alla sua rilevanza, che raramente gli è stata dedicata. Riprenderò l'argomento nei prossimi capitoli con una discussione più articolata ed approfondita.

²⁹⁹ J. MODELL, *A sealed and secret kinship*, cit.

³⁰⁰ Utilizzo qui il concetto di "congiuntura vitale" proposto in ambito demografico da Johnson-Hanks per indicare zone "socially structured of possibility that emerge around specific periods of potential transformation in a life or lives. They are temporary configurations of possible change, critical duration of uncertainty and potentiality". J. JOHNSON-HANKS, *Uncertain Honor. Modern Motherhood in an African Crisis*, University of Chicago Press, Chicago, 2006, p. 22; cfr. anche J. JOHNSON-HANKS, *On the Limits of Life Stages in Ethnography: Toward a Theory of Vital Conjunctions*, in "American Anthropologist", vol.104, 3, 2002 pp. 865-880.

genetica, la famiglia adottiva sembra fondare l'autenticità delle sue relazioni sulle reciprocità possibili, o per meglio dire, sulla mutualità "appresa", come discuterò più ampiamente nei prossimi capitoli.

CAPITOLO SECONDO

“Kin is what kin does”³⁰¹

L'evidenza di essere parenti

Come abbiamo visto, lo sforzo di produrre una connessione di famiglia appare molto intenso nel corso delle battute iniziali del processo di apparentamento, poiché la potente simbologia che fonda il legame di sangue, profondamente incorporata nelle disposizioni di tutti i soggetti coinvolti, ne marca ripetutamente il carattere alieno. Da un lato la frequente impossibilità di condividere la medesima lingua per mediare la relazione tra genitori e figli, dall'altro la presenza di una 'innaturale' difformità nell'identità e nelle disposizioni dei genitori e del figlio - che provengono da contesti geografici, sociali, culturali diversi - impongono un lavoro di costruzione della relazione del tutto sconosciuto tra le famiglie biologiche. Tuttavia, con queste ultime, le famiglie adottive condividono forme e idee riguardo la “famiglia”, storicamente e culturalmente configurate e ri-configurate³⁰². Innanzitutto la forma della cosiddetta famiglia “nucleare”, una versione di parentela faticosamente approdata al costume italiano con l'industrializzazione del secondo dopoguerra, e che sembra già essere sotto attacco ormai da qualche decennio. Denatalità, divorzio e riproduzione per scelta, nelle loro varie declinazioni, sono tra i fatti sociali maggiormente sotto osservazione da parte delle politiche e dei discorsi pubblici e mediatici, probabilmente per l'esercizio di audace intenzionalità che li contraddistingue ed accomuna.

Forse in ragione della “preoccupazione” sociale che tali fatti suscitano, certamente a causa di uno degli effetti più evidenti che la famiglia ‘nucleare’ ha

³⁰¹ D. SCHNEIDER, *American Kinship*, cit. p. 87.

³⁰² Quando si parla di famiglie sono sempre piuttosto a disagio con le generalizzazioni. Certamente tutte queste forme condividono elementi che consentono a chi guarda di individuarle come appartenenti ad una specifica categoria sociale, tuttavia la capacità dei parenti di rimaneggiare moduli di condotta e stili valoriali è così ampia da avere l'impressione di trovarsi di fronte ad un “prodotto” sempre nuovo e originale. La famiglia adottiva, ad esempio, sebbene “assemblata”, e dunque presumibilmente analoga a molte forme “ricomposte” di famiglia, in realtà per alcuni aspetti mostra valori e uno stile di pratiche che la rende più assimilabile alla famiglia biologica tradizionale, o più precisamente all'ideale, verrebbe da dire museale, di famiglia biologica, mettendo in evidenza l'effettiva realtà del suo distintivo movimento tra ciò che è dato e ciò che deve essere creato. Discuterò meglio questa prospettiva nel prosieguo del lavoro.

provocato nella vita delle persone – vale a dire un’importante riduzione della capacità di distribuire il peso emozionale e pratico degli impegni che i genitori spesso affrontano con apprensione e in completa solitudine³⁰³ - è ormai opinione diffusa tra gli esperti della “famiglia” e nell’opinione comune che “essere” genitori significa “fare” i genitori, sostituendo così alla presenza scontata di un attributo “naturale” l’idea di una processualità che implica, di conseguenza, la necessità di “imparare” ad essere genitori³⁰⁴. Individuata da numerose discipline come una transizione della vita carica di criticità e tensioni - e dal senso comune come un’esperienza sociale e privata estremamente complessa -, “il” diventare genitori trasforma lo spazio delle relazioni domestiche in luogo privilegiato in cui disseminare ancora una volta le raccomandazioni e le competenze degli esperti³⁰⁵. Ancor più nel caso adottivo dove, alla diffusa preoccupazione sociale per l’esito del cosiddetto “ammaternamento”³⁰⁶, si aggiunge l’ansia personale che il fatto di non aver “portato” fisicamente il proprio figlio possa compromettere la capacità di affrontare situazioni emozionalmente molto complesse. D’altro canto, il crescente interesse da parte di operatori sociali, giudici ed esperti verso la cosiddetta fase del “post-adozione”, registrato negli ultimi anni, segnala di fatto la presenza di un timore persistente sulla “buona predittività” dell’apparentamento adottivo, che produce l’effetto di riaffermare, ancora una volta e in modo paradossale, una sorta di transitorietà permanente dei legami appena istituiti³⁰⁷, individuando i componenti della famiglia adottiva come “random figures” o più precisamente come

³⁰³ Un effetto palese dell’azione ideologica del principio della responsabilità univoca dei genitori nella famiglia “nucleare” che, da un lato ha marginalizzato le figure di altri parenti, dall’altro ha ulteriormente legittimato l’intrusione “esterna” di varie figure politico-disciplinari nello spazio delle relazioni domestiche.

³⁰⁴ Questo “banale” scivolamento semantico, nella cui ordinarietà siamo tutti immersi, afferma in realtà l’estrema ambiguità in cui si muove la relazione genitore-figlio nelle società occidentali contemporanee. È questo un argomento estremamente interessante ai fini della nostra discussione su cui tornerò più ampiamente nel prossimo capitolo.

³⁰⁵ Come vedremo, le raccomandazioni degli operatori non sempre sono seguite alla lettera nell’esercizio delle pratiche quotidiane di famiglia, ma certamente vengono riprodotti dai genitori adottivi nei discorsi “pubblici” con amici e conoscenti.

³⁰⁶ Naturalmente sulla madre si concentrano le attese e di conseguenza le preoccupazioni maggiori, mentre la figura paterna permane sullo sfondo della scena relazionale.

³⁰⁷ L’effetto è concretizzato dalla norma che prevede, in caso adottivo, il possibile scioglimento di legami socialmente e culturalmente riconosciuti come indissolubili, diversamente dalle disposizioni del Diritto di Famiglia in merito al legame biologico genitore-figlio la cui rescissione è un atto del tutto eccezionale. Sulle disposizioni collettive in merito all’argomento cfr. D. SCHNEIDER, *American Kinship*, cit.

soggettività incapaci di costruire un sé stabile.³⁰⁸ Tali inquietudini appaiono ambigualmente giustificate, soprattutto all’orecchio degli enti autorizzati, dalla incontrollata diffusione di voci sull’incremento dei “fallimenti” adottivi. Tuttavia è indubbio che l’iniziale sentimento di estraneità che coglie sia i bambini che i neo-genitori, i quali descrivono i loro figli durante i primi giorni del collocamento adottivo “quasi come dei visitatori” o “dei forestieri”³⁰⁹, mette in luce il cuore della sfida cui vanno incontro le famiglie adottive³¹⁰, ovvero l’urgenza di superare lo statuto di estranei a favore del diverso statuto procurato dall’intimità condivisa e dalle pratiche che fanno la parentela.

La densità dello scarto statutario presente nella fase iniziale appare evidente nel racconto di Paola la quale, descrivendo le prime vacanze che hanno trascorso con i loro figli da poco arrivati dalla Colombia, racconta come, in quell’occasione, i bambini “non hanno dormito per niente”, nonostante il viaggio in macchina fosse stato molto lungo, “avranno detto: chissà dove ci portano questi due qui!”, aggiunge ridendo, illustrando con le parole l’atteggiamento diffidente mostrato da Lucia e Javier nei primi tempi del collocamento.

Che cosa, dunque, può trasformare il sentimento suscitato da una semplice fotografia o le impressioni ricavate da un fugace incontro o la circospezione del forestiero nella potente magia della relazione che rende parenti³¹¹?

E’ comunque qualcosa che cresce piano piano – dice Gabriella – è un po’ a valanga ... sempre più grande, sempre più grande ... Insomma la conoscenza,

³⁰⁸ La natura “random” assegnata a queste figure mette in rilievo le loro soggettività in movimento. Il carattere “non dato” del legame giuridico di parentela e la stretta connessione tra avvenire (“futurity”) e bambino sono elementi che sembrano contrastare l’imperativo sociale (e disciplinare) della costruzione di un sé permanente e tuttavia, come vedremo, essi rappresentano non una minaccia alla stabilità del sé, ma una possibile risorsa. Cfr. L. EDELMAN, “The future is kid stuff”, in ID, *No Future: Queer Theory and the Death Drive*, Duke University Press, Durham 2004, pp. 1-31; M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit.

³⁰⁹ C. JONES, S. HACKETT, *The Role of ‘Family Practices’ and ‘Displays of Family’ in the Creation of Adoptive Kinship*, in “British Journal of Social Work”, vol. 41, 2011, p. 46.

³¹⁰ Tale urgenza si manifesta sia in caso di adozione nazionale che internazionale, e ancor più in presenza di adozioni di bambini già grandi, come avviene nella prassi più recente.

³¹¹ La magia a cui mi riferisco riguarda il processo di personificazione messo reciprocamente in atto da genitori e figli estranei al fine di trasformare la loro difformità nella familiarità dell’essere parenti. Cfr. VIVEIROS DE CASTRO, “The Gift and the Given: Three Nano-Essays on Kinship and Magic”. in S. BAMFORD, J. LEACH, *Kinship and Beyond: The Genealogical Model Reconsidered* Beghahn Books, New York 2009, p. 249.

approfondita giorno per giorno, ti permette poi di stratificare la quotidianità, di vivere insieme, di stare insieme.

La conoscenza a cui Gabriella si riferisce non è naturalmente la conoscenza che stilla dall'albero genealogico, ma è la conoscenza che deriva, ad esempio, dalla 'scoperta' che il figlio è molto permaloso

per cui per fargli capire le cose come devono essere bisogna spiegarglielo molto bene. Mi sono permessa una volta di scherzare sulla sua squadra del cuore, apriti cielo! ha pianto tutte le sue lacrime, perché la mamma non doveva dirgli quelle cose, quella roba lì non l'accettava da me, assolutamente, perché io dovevo essere con lui per tutto, per ogni cosa. Eh, ero mortificata! cioè era stata una cosa spontanea, una cosa proprio così, senza pensarci ... Adesso però, piano piano, magari capita che le battute, adesso le fa anche lui volentieri ogni tanto perché ha capito che si riesce, insomma, si riesce anche a divertire le persone, quindi piano piano stiamo arrivando anche a questo ...

“Le cose come devono essere” di cui parla Gabriella dicono dello stare al mondo della persona nella propria comunità sia sul piano ideazionale che sul piano emozionale, e rappresentano un aspetto fondante l'azione riproduttiva svolta dai genitori attraverso le tecniche di socializzazione – o di ri-socializzazione, come nel caso adottivo - delle emozioni e delle pratiche³¹². Conformemente alle raccomandazioni ricevute nel corso dell'addestramento pre-adottivo, i neo-genitori appaiono dunque consapevoli³¹³ che, come in passato si è reso necessario per la coppia “imparare ad essere genitori” per poter accedere all'idoneità adottiva, ora dovranno, insieme ai loro figli, “imparare ad essere famiglia” per potersi riconoscere ed essere riconosciuti e dunque accedere con piena legittimità alla categoria sociale delle famiglie.

³¹² Cfr. C. LUTZ, *Parental Goals. Ethnopsychology, and the Development of Emotional Meaning*, in “Ethos”, vol.11, 4, 1983, pp. 246-262. Potremmo parlare anche, in termini foucaultiani, di tecniche di disciplinazione/ri-disciplinazione del corpo del bambino nel senso di condotte relazionalmente appropriate, che nel caso di un figlio arrivato già grande entrano immediatamente nell'agenda dei compiti genitoriali.

³¹³ Tale consapevolezza viene acquisita per lo più attraverso le raccomandazioni ricevute nel corso dell'addestramento adottivo e con l'essenziale contributo fornito dalle Associazioni di Famiglie Adottive. Cfr. R. DI SILVIO, *Parentele di confine*, cit.

L'“apprendimento” e il progressivo, costante consolidamento delle relazioni familiari si snoda attraverso le specifiche azioni dello “stare” e del “fare” insieme, dando vita ad una originale forma spazio-temporale della quotidianità, densa di pratiche e sentimenti, dove trova espressione l'esercizio creativo dell'agency soggettiva. Ma lo spazio delle relazioni domestiche, inizialmente raccomandato dai protocolli post-adoptivi come esclusivo spazio delle relazioni “nucleari”³¹⁴, non è solo un'arena dell'azione soggettiva, piuttosto va inteso come un mondo vivo, un “campo”³¹⁵ costruito dalla stessa azione e dalle più complesse pratiche socio-culturali di cui ogni data azione è parte.

La filosofia del conoscersi/riconoscersi di cui ho appena detto s'irradia in breve anche ai parenti più prossimi, seppur non individuati come “nucleari”. Nonna Delia è una signora dal piglio gioioso e dall'aria ospitale, che nelle movenze dà l'idea di un frizzante tornado. Racconta con trasporto come i primi tempi fosse disperata perché Slavko, il nipote tanto desiderato, “il nostro tesoro” come lo chiama lei, non si lasciava avvicinare fisicamente, tanto meno baciare. Un cruccio grandissimo perché, come afferma con tono allegro e un po' auto-ironico, e con grande partecipazione gestuale,

noi siamo sbacucchioni, a noi manca proprio, se non lo bacio mi sembra, guarda, che ... Ah, io gli corro dietro, eh sì, nessuno mi ferma! Invece prima, i primi tempi non ti potevi avvicinare.

Sì – conferma la nuora – i primi tempi tendeva a stare un po' sulle sue, era meno espansivo, diciamo. Si sta adattando un pochino adesso a questo, ecco, però non è una cosa come ... come lei, eh! - conclude ridendo e indicando con un cenno divertito la suocera.

Che cosa ha reso dunque possibile la seppur parziale – ma palese allo sguardo attuale – “capitolazione” di Slavko all'indole “sbacucchiona” della nonna? Evidentemente non l'universale (presunto) del gesto d'amore, dal momento che il bambino, come afferma la

³¹⁴ Le raccomandazioni sono indirizzate a quel modello culturalmente e storicamente accreditato di famiglia “nucleare”, dove all'esclusività della relazione genitori-figlio si accompagna la prevalenza giuridica di diritti e responsabilità dei genitori. Sugli effetti di questa particolare visione tornerò in seguito.

³¹⁵ Un campo che comprende ovviamente la casa stessa, la quale, con l'arrivo del bambino, viene riconfigurata dalle nuove azioni che fanno le relazioni della parentela.

madre, “ha conosciuto il bene di avere una famiglia³¹⁶, e questo Slavko lo riconosce”, quanto piuttosto, a mio avviso, il lavoro negoziale messo in atto dalle nuove connessioni attraverso il “fare” e lo “stare” insieme giorno per giorno. E anche attraverso il dimostrare, non solo agli altri famigliari, ma soprattutto all’occhio di chi guarda, l’effettività della pratica familiare.

Janet Finch³¹⁷ sostiene che “di-mostrare” la relazione familiare è importante e necessario tanto quanto “fare cose di famiglia”. Negli ultimi decenni, infatti, numerosi contributi³¹⁸ hanno ulteriormente arricchito alcune idee già formulate da Schneider nel noto studio della parentela americana, in particolare riguardo il ruolo della condotta nel conservare e potenziare il sentimento di familiarità generato attraverso il sangue. Queste ricerche mettono in evidenza come, nella famiglia “post-familiare” contemporanea, le categorie del sangue e della sostanza non soddisfano più totalmente il senso che le persone assegnano al loro essere e sentirsi parenti, al contrario gli individui appaiono più interessati ad istituire la loro appartenenza familiare in termini simbolici di connessioni affettive e pratiche di condotta. Le nuove configurazioni messe in campo dalle famiglie contemporanee – la loro fluidità, diversità e versatilità – hanno dunque innescato un radicale cambiamento nel modo di teorizzare la famiglia la quale viene concepita più verosimilmente come insieme di attività o pratiche che assumono uno specifico significato associato alla famiglia in un certo punto della vita delle persone. Di conseguenza la comprensione dell’ “essere famiglia” va ricercata nel “fare famiglia” quotidiano e nella routine di tutti i giorni, vale a dire in quelle forme originali di spazi di

³¹⁶ Il riferimento è alla sua famiglia di nascita. Tornerò sulla paradigmatica storia di vita di Slavko, peraltro comune a molti bambini, ed in particolare sull’intreccio tra relazioni significative vecchie e nuove che confluiscono nella sua persona. Basti solo ricordare qui che il bambino ha vissuto buona parte dell’infanzia con la bisnonna materna e il padrino di battesimo (che il bambino chiama/va “zio”).

³¹⁷ J. FINCH, *Displaying Families*, in “Sociology”, vol. 41, 1, 2007, pp. 65-81.

³¹⁸ Segnalo, a titolo indicativo, i contributi più interessanti che ho utilizzato per la discussione degli argomenti che sto trattando: A. YOUNG, *Families of Choice. A qualitative study of Australian families formed through intercountry adoption*, in “Australian Journal of Adoption”, vol. 2, 2, 2009, pp. 27-45; J.PINA-CABRAL, “Houses and legends: Family as community of practice in urban Portugal”, in M. GULLESTAD, M. SEGALÉN (a cura di), *Family and kinship in Europe*, Pinter, London, 1997, pp. 77-102; D. MORGAN, *Family connections: An introduction to family studies*, Polity Press, Cambridge 1996; J. STACEY, *In the Name of the Family: Rethinking Family Values in the Postmodern Age*, Beacon Press, Boston 1996; E. BECK-GERNSHEIM, *On the way to a post-familiar family*, cit. ; J. WEEKS, C. DONOVAN, B. HEAPHY, *Same Sex Intimacies*, cit. Il discorso mediatico non lesina peraltro il suo performato-performante contributo: a titolo di esempio cfr. J. MOOREHEAD, *Emma Thompson: “Family is about connection”*, in “The Guardian Online” 20/3/2010. Online: <http://www.theguardian.com/lifeandstyle/2010/mar/20/emma-thompson-nanny-mcphree-2>.

relazione “stratificati giorno per giorno” in cui le persone creano e concepiscono specifiche azioni come pratiche “di famiglia”, rese costitutive dall’azione creativa esercitata sul mondo personale, e la cui veridizione ed autenticità deriva proprio dalla loro specifica allocazione in un più ampio sistema di senso condiviso.

Il “fare cose di famiglia” è dunque al cuore del modo in cui le persone istituiscono e costituiscono la propria famiglia, tuttavia, affinché l’azione costitutiva delle pratiche sia realmente efficace ed effettiva, sarà necessario che il senso venga trasmesso a e riconosciuto da altre persone significative. L’esigenza non solo di “fare” ma di “di-mostrare” chiama in causa da un lato la natura fondamentale sociale delle pratiche di famiglia, dall’altro il fatto che le pratiche, in quanto azioni, sono aperte a diverse interpretazioni. Dunque, per essere riconosciute come “di famiglia”, le pratiche debbono essere validate come tali da un “pubblico” significativo, vale a dire un gruppo di persone in grado di confermare che le relazioni espresse attraverso quelle condotte sono effettivamente relazioni di famiglia³¹⁹.

Il primo pubblico è rappresentato ovviamente dagli altri componenti della famiglia e dalla cerchia più prossima delle relazioni sociali che ruota attorno alla triade “nucleare” padre-madre-bambino. Nelle famiglie biologiche, la connessione genetica e le disposizioni incorporate lavorano per rendere superflua questa validazione, soprattutto nella fase iniziale della relazione genitori-figlio, poiché il legame e i suoi attributi sono dati per scontati³²⁰. Viceversa, in moltissime altre forme assunte dalla famiglia post-familiare, questa azione intenzionale sul proprio mondo relazionale diventa indispensabile, come nel caso, evidente, dell’apparentamento adottivo. Tuttavia,

³¹⁹ Il potere della pratica di-mostrata richiama ciò che Mary Douglas definisce “intuizioni di evidenza” per cui “le persone sono incluse in una data classe o escluse dalla stessa, le classi sono sistemate secondo il rango, le parti sono connesse con il tutto”, e questo consente di incanalare le emozioni (“la reazione viscerale”) “lungo i solchi familiari tracciati dalle relazioni sociali e le loro esigenze di coerenza, chiarezza, ed affidabilità di aspettative”. M. DOUGLAS, “Evidenza”, in EAD, *Antropologia e simbolismo*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1985, p. 126.

³²⁰ La “validazione” sembra ormai non più così scontata anche per i legami biologici di famiglia, come viene evidenziato anche da alcuni discorsi mediatici. Ad esempio, nel bel film britannico “We need to talk about Kevin” (2011), la regista Lynne Ramsay mostra la trama delle relazioni quotidiane di una qualunque famiglia di ceto medio focalizzando lo sguardo sul legame tra madre e figlio a partire dalle iniziali battute del loro primo incontro, la nascita, fino ad un epilogo disorientante ed inatteso, sottolineando come le categorie interpretative collettivamente incorporate e condivise non sempre danno conto della vita vera delle persone e della effettiva natura delle connessioni che hanno “naturalmente” intrecciato.

l'intenzionalità dell'azione messa in campo nelle connessioni familiari non comprime in alcun modo l'efficacia dei sentimenti che le pratiche portano con sé, viceversa i sentimenti e le emozioni sono parte dei saperi incorporati che in ogni caso le pratiche veicolano e le biografie delle persone evidenziano. Per sviluppare meglio questa riflessione vorrei tornare al “cruccio grandissimo” di nonna Delia.

Sebbene nonna Delia e Slavko fossero degli estranei, nel corso delle loro iniziali interazioni ognuno ha cercato di fare fronte allo scompiglio del collocamento attingendo al patrimonio personale di pratiche e sentimenti, fino ad allora dis-connesso, a partire dal senso assegnato da ognuno ad una particolare terminologia di parentela e al portato simbolico ad essa associato. Chiamare i parenti in un certo modo non è solo un fatto terminologico, ma si tratta piuttosto di veicolare o dimostrare uno specifico portato simbolico che aderisce alle parole stesse. Nella biografia di nonna Delia, così come la sua narrazione mette in evidenza, il cruccio, la disperazione di non poter abbracciare e baciare il nipote, riproducendo in tal modo l'indole “mammona” attraverso cui si riconosce e viene riconosciuta, riporta alla memoria il dolore di essere stata costretta dalle necessità di famiglia a lasciare il suo secondogenito Mirko, di pochi mesi, alle cure della suocera, residente in una città abbastanza distante. Così Slavko, il nipote “forestiero”, anche in ragione della sua particolare biografia, trova una sua specifica, seppur negoziata, collocazione nello spazio di senso ordinario assegnato alle connessioni familiari da una nonna che sostiene – visibilmente commossa – che “i bambini sono un pezzo di cuore” e “i figli quando li hai li devi tenere bene”³²¹. Dal canto suo il bambino, pur richiedendo un tempo maggiore per riconoscersi nel nuovo mondo delle relazioni in cui è stato collocato, sembra rendersi cautamente ma progressivamente permeabile ad una diversa prospettiva dello “stare con la nonna”, una prospettiva che sancisce, nella specificità della di-mostrazione delle pratiche e dei sentimenti di famiglia, il movimento non solo spaziale, ma temporale del proprio sé³²².

³²¹ Nel personale idioma familiare di Delia, questa frase sta a significare il prendersi cura dei figli e l'agire in modo accogliente e affettuoso, severo quando occorre, ma effettivamente affettuoso. Sono atti e sentimenti che, dal suo punto di vista, individuano il posizionamento di una mamma all'interno della relazione familiare, ma anche sul piano del riconoscimento sociale.

³²² La costruzione di nuove narrazioni del sé è sempre problematica, ma l'esigenza di dare continuità a forme personali di biografia non può prescindere da dove si è in un dato momento. Cfr. C. TAYLOR, *Sources of the Self*, cit.

Nella continuità narrativa – si potrebbe quasi dire genealogica - che queste persone riescono a fabbricare a partire dalle loro biografie disgiunte appare allora, effettivamente, la magia della connessione tra diversi che la tecnologia dell'intenzionalità è in grado di generare³²³.

L'azione di-mostrata si declina anche nel nuovo senso assegnato alla casa, uno spazio dove l'oggettivazione delle relazioni non solo mette in scena l'evidenza della nuova relazione di parentela nei confronti del mondo esterno, ma produce identità di appartenenza inedite per coloro lo abitano³²⁴. A questo proposito, nel corso del lavoro sul campo due aspetti hanno attirato, in modo particolare, il mio sguardo³²⁵. Da un lato la veloce trasformazione degli ambienti seguita all'arrivo del bambino e dall'altro un inedito "attaccamento" alla casa assunta secondo un senso simbolico precedentemente trascurato. Infatti, dal momento che lo spazio viene reso significativo "dal vivere che ha luogo al suo interno"³²⁶, ecco che l'uso sociale degli ambienti si riconfigura eliminando e aggiungendo oggetti e/o arredi che individuano meglio l'attuale funzione della casa: non più "nido" di coppia ma arena di famiglia³²⁷. Molto frequente è la trasformazione della stanza precedentemente denominata e/o adibita a "studio" – uno spazio liminale rispetto agli ambienti esplicitamente 'di famiglia' – in "cameretta" – consacrata in stanza/spazio privato del bambino³²⁸. Non si tratta semplicemente di una trasformazione

³²³ Tecnologia è intesa qui come insieme di strumenti attraverso i quali, come per magia, la concretezza di un'altra modalità dell'esistenza è resa esistente. Cfr. J. LEACH, "Knowledge as Kinship: Mutable Essence and the Significance of Transmission on the Rai Coast of Papua New Guinea", in S. BAMFORD, J. LEACH (a cura di), *Kinship and Beyond: The Genealogical Model Reconsidered* Beghahn Books, New York 2009, p. 176; E. VIVEIROS DE CASTRO, "The Gift and the Given", cit., p. 247.

³²⁴ Secondo Mary Douglas la casa di possiede la capacità analogica di conservare la memoria e anticipare eventi futuri. M. DOUGLAS, *The Idea of a Home: A Kind of Space*, in "Social Research", vol. 58, 1, 1991, pp. 287-307.

³²⁵ Mi riferisco ad uno sguardo anche comparativo sul piano temporale, dal momento che con alcune delle famiglie che hanno partecipato alla ricerca ho condiviso una relazione piuttosto lunga, iniziata ancor prima di presentare in tribunale la disponibilità ad adottare.

³²⁶ G. SMYTH, J. CROFT, *The Representation of Domestic Space in Modern Culture*, Rodopi, Amsterdam 2006, p. 16.

³²⁷ Lo spazio domestico si configura come un'arena discorsiva privilegiata in cui viene giocata la battaglia della soggettività in una grande varietà di discorsi (natura/allevamento, paura/desiderio, volontà/destino, ecc.).

³²⁸ Gli oggetti svolgono una particolare funzione nella trasformazione d'uso degli ambienti, agendo come marcatori o segnali soprattutto sul piano sociale. Ad esempio nel caso dell'ex locale-studio di Sara e Nicolò la stanza conserva tuttora alcuni arredi precedenti come l'armadio, la scrivania, il divano letto, ma sulle sue pareti sono comparse le foto di Mikhail, sulle mensole hanno trovato posto i suoi peluche e le macchinine, il letto è stato dotato di un copriletto molto colorato. Questi oggetti marcano il nuovo uso dello spazio e consentono a chi vi entra di riconoscere la stanza come lo spazio destinato ad un bambino.

d'uso che soddisfa esigenze recenti dell'economia logistica della casa, quanto piuttosto di un vero e proprio rimaneggiamento dell'organizzazione gerarchica dello spazio domestico che assegna ad ogni stanza una sua propria funzione³²⁹.

Ad esempio, Sara e Nicolò hanno rimosso gli arredi della zona pranzo del soggiorno – un lungo tavolo con piano in cristallo e otto sedie – per aggiungere spazio ai giochi e al movimento “a corpo libero” di cui ritengono Mikhail abbia bisogno. L'angolo del salotto, posto nel medesimo ambiente, è rimasto immutato, ma gli oggetti più piccoli e fragili che “abbellivano” il tavolino da caffè e le parti più basse della credenza sono stati portati via al momento dell'arrivo del bambino e gradualmente sostituiti con altri oggetti che esprimono meglio la loro identità attuale come persone.

Dicevano che casa nostra era asettica – racconta Nicolò sorridendo – perché dava l'impressione di essere tutta perfettina, adesso invece ...

Spiega Sara – Allora, Miki è qui, tra il soggiorno e la cucina, vive dove viviamo noi. La casa è rimasta quella di prima, manate in più manate in meno. La differenza è che la sottoscritta è meno maniaca.

Nicolò indica con un sorriso d'intesa la stanza in cui ci troviamo:

... i pavimenti che bisognerebbe lavare mattino e sera ...

E Sara – Beh, quando ero in maternità lavavo un giorno sì e uno no i pavimenti perché chiaramente Miki sporca. Adesso arrivo al sabato, se si sporca durante la settimana rimane sporco, perché poi tanto, dopo due minuti ... A parte che non c'è tempo perché adesso lavoro e si arriva stravolti a casa. Poi il sabato grandi pulizie, eh, per forza! Cioè, qui io mi sono rassegnata, non c'è verso di fargli mettere i giochi in ordine. Quindi non più solo il sabato mattino come

³²⁹ L'organizzazione gerarchica dello spazio domestico, prodotta da una specifica visione patriarcale, richiama la separazione – tra maschi e femmine, tra giovani e anziani – che, lungi dall'essere superata, ha trovato viceversa una sua moderna declinazione nel concetto di privacy quale espressione massima della condizione domestica prodotta da una specifica visione borghese. Tuttavia, nelle case piuttosto piccole in cui oggi le persone sono costrette a vivere, la privacy diventa inevitabilmente una questione di negoziazione tra i membri della famiglia. Cfr. P. BOURDIEU, “La casa o il mondo rovesciato”, in ID., *Per una teoria della pratica*, trad. it. Cortina, Milano 2003, pp. 51-74; M. MURRO, R. MADIGAN, “Negotiating Space in the Family Home”, in I. CIERAAD (a cura di), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York 1999, pp.107-119.

prima, ma tutto il sabato ormai ... Poi comunque lui ha i suoi spazi, noi i nostri

...

Mary Douglas sostiene che “dare la caccia allo sporco” non è di per sé un’azione negativa, ma va vista come una strategia messa in atto per organizzare “in maniera positiva il nostro ambiente, adattandolo ad un’idea”. E dal momento che lo sporco “prende vita nell’ottica dell’osservatore”, l’“azione creatrice” delle pulizie tende proprio ad adeguare “la forma alla funzione, per unificare l’esperienza”³³⁰.

Sara e Nicolò esprimono dunque, in questa breve sequenza di vita familiare ordinaria, come il loro universo domestico trasformato dia forma non solo alle loro nuove identità individuali di genitori, ma anche alle identità sociali attuali di famiglia che li definiscono in modo significativo come appartenenti ad un gruppo sociale diverso rispetto a “prima”³³¹. D’altro canto non è un caso che la conversazione sia avvenuta e si riferisca prevalentemente ad uno spazio, il soggiorno³³², dove s’incontrano l’ambito pubblico e privato della vita di famiglia, luogo privilegiato dell’oggettivazione delle relazioni familiari che vengono così presentate al mondo esterno. E’ questo lo spazio in cui la famiglia riceve i visitatori, amici e parenti, i quali, attraverso il rituale di visita, assistono alla messa in scena dei nuovi legami di famiglia, e ne sanciscono la conformità o la difformità.

Nei primi mesi dall’arrivo del bambino, Sara e Nicolò, hanno preferito accogliere le visite piuttosto che farle. Tale comportamento sembra fosse dettato da

³³⁰ M. DOUGLAS, *Purezza e pericolo*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1975, pp. 32-33.

³³¹ Nella nuova veste di genitori, questi soggetti possono dunque “concedersi” di essere meno ‘maniaco’ nelle pulizie domestiche dal momento che la loro attenzione è “appropriatamente” concentrata sul bambino, d’altra parte quando si entra in casa di una famiglia con bambini piccoli ci si aspetta “naturalmente” che la casa non sia in ordine, o esprima un ordine connotativamente diverso da quello in cui vive una coppia. Vorrei tuttavia mettere in evidenza come in questa situazione, e in molte altre case appena “riempite” dalla presenza del bambino, la tensione “unificatrice” dell’esperienza e la conseguente ricerca di un nuovo ordine nella relazione forma-funzione sembrassero, nel periodo della ricerca, ancora in pieno corso d’opera.

³³² In effetti, le conversazioni con le famiglie si sono realizzate soprattutto in soggiorno, tuttavia con le famiglie con cui avevo sviluppato un legame maggiormente confidenziale gran parte del materiale più interessante è stato raccolto in cucina, parlando con loro, partecipando a volte alla preparazione dei cibi e consumando insieme il pranzo o la cena, osservandoli nei compiti quotidiani. D’altro canto è già stato sottolineato come la cucina “post-moderna” non solo riunisce insieme le persone per consumare il pasto ma, nel di-mostrare il lavoro domestico più ordinario, diventa un interessante campo di battaglia per le responsabilità domestiche. Cfr. I. CIERAAD, “Anthropology at Home”, in EAD (a cura di), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York 1999, pp. 1-12.

diverse ragioni, riassumibili tutte nell'intento di proteggere il figlio da possibili confusioni riguardo persone, case, ambienti, legami di parentela e relative terminologie, e così via. Certamente una preoccupazione concreta, per quanto in parte suscitata da una particolare rappresentazione del bambino adottato, ampiamente riprodotta dalle pratiche discorsive dei servizi e degli operatori sociali. E' altrettanto vero, tuttavia, che il rituale di visita è parte integrante delle coreografie attraverso cui viene legittimata sul piano sociale la creazione di una nuova famiglia, soprattutto quando si è in presenza di bambini piccoli³³³.

Il rituale di visita assume un carattere piuttosto interessante se osservato alla luce della necessità di di-mostrare le relazioni di famiglia e non solo di "farle". Una necessità che, come abbiamo visto, svolge una doppia funzione essendo allo stesso tempo destinate a chi le mette in atto e a chi osserva.

Sebbene ci fosse tra noi un rapporto piuttosto confidenziale, le mie visite a casa di Sara e Nicolò esordivano comunque con una serie di comportamenti attraverso cui i residenti marcavano il senso rituale dell'ingresso di un visitatore nella casa³³⁴ (darsi la mano e baci sulle guance restando nella zona liminale dell'ingresso, scambiare cordiali convenevoli secondo un testo discorsivo conforme ed infine procedere lentamente verso l'ambiente del soggiorno). Diversamente il ritorno di Nicolò dal lavoro: il campanello dell'ingresso squilla e Mikhail, che se ne stava tranquillamente sul divano a bere il suo succo, scatta in piedi come una molla, e agitando le braccia e urlando "papi, papi!!" corre verso la porta. La madre partecipa attivamente a questa dimostrazione del legame di famiglia, valorizzandola sia attraverso un particolare schema di comportamento (guarda divertita ora l'ingresso ora il bambino, apre lentamente la porta mentre domanda retoricamente: "chi è?? ... eh, ma qui non c'è nessuno!"), sia nell'espressione di gioia trattenuta che sottende le sue azioni. Ma già il bambino ha superato l'ingresso lanciandosi ad abbracciare le gambe del padre, il quale, sorridendo con amorevole

³³³ Infatti con bambini più grandi, sebbene appena arrivati, il rituale di visita assume un più evidente carattere di reciprocità.

³³⁴ Cfr. C. ROSSELIN, "The Ins and the Outs of the Hall: A Parisian Example", in I. CIERAAD (a cura di), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York 1999, pp. 53-59. D'altro canto, in un sistema simbolico di orientamento della casa che, in ambito urbano, si muove soprattutto lungo l'asse dentro/fuori, marcare l'ingresso non significa semplicemente individuare coordinate di posizione ma "direzioni dell'esistenza". Cfr. M. DOUGLAS, *The Idea of a Home*, cit.

soddisfazione si china a prendere il bambino in braccio, lo bacia con trasporto e tutti e due rientrano in casa. “Pensa a come accoglie il suo papà!!” mi fa osservare Sara, mentre con il marito si salutano dandosi un bacio sulla guancia, “ Ed è sempre così!”, aggiunge quasi raggianti.

Sul piano simbolico la sequenza appena descritta dà conto anche del diverso “attaccamento” che la casa suscita in coloro che ora la abitano come membri di una nuova configurazione identitaria. Non solo quasi tutti i genitori riferiscono del piacere che i loro figli provano nello stare a casa³³⁵, ma gli stessi adulti sembrano particolarmente impegnati nella costruzione di una identità domestica che percepiscono ora potenzialmente più completa di quanto fosse in precedenza.

In questo senso, ad esempio, la ricerca di una nuova abitazione³³⁶ sembra ulteriormente marcare il valore assegnato alle responsabilità genitoriali appena assunte che richiamano un’attenzione particolare alle esigenze di famiglia, mettendo ancora una volta in scena l’acquisizione di un nuovo abito identitario.

³³⁵ Il piacere verso la propria casa viene manifestato sia dai bambini che dai ragazzi più grandi. Ad esempio, Sara parlando del figlio mi confida: “Lui è sempre in fermento, non sta fermo un minuto e gli piace molto stare in giro, però mai quanto ama la sua casa! ‘E’ proprio bella la nostra casa, vero mamma?’ mi dice quando rientriamo”. Anche Nadia, parlando della figlia Federica, diciassettenne, dice: “Lei adora la sua casa, le piace da morire!”

³³⁶ Diverse famiglie, tra quelle che hanno partecipato alla ricerca, sono state impegnate nella ricerca di una nuova casa, soprattutto dopo il primo anno dall’arrivo del/dei bambino/i.

CAPITOLO TERZO

Figli che crescono i genitori

Spazio domestico, intimità familiari e altri apprendimenti

Giovanna e Filippo, che da coppia sono diventati in breve tempo genitori di due bambini, stanno cercando una nuova casa,

una casa più grande, dove ci siano due camere per loro e anche una cucina più grande ... Sai, gli spazi sono importanti! – mi dice Giovanna con un'aria seria.

In un paese dove il numero di case di proprietà è tra i più elevati d'Europa³³⁷, è evidente che l'affermazione di Giovanna sull'importanza degli spazi domestici porta con sé implicazioni tanto personali quanto sociali. È noto infatti come essere proprietari della casa in cui la famiglia vive sia diventato da tempo uno dei simboli preminenti dello status sociale della cosiddetta classe media, un modo per mostrare agli altri chi si è, e dove la quantità di spazio a disposizione costituisce un segno distintivo importante³³⁸. Anche la necessità da parte dei genitori di integrare il compito di cura dei figli può spingere ad un trasferimento della residenza. Ad esempio, Beatrice e Francesco, che hanno adottato in Vietnam una bambina molto piccola, hanno dovuto cercare una nuova abitazione più vicina alla nonna materna che li aiuta accudendo la bambina mentre sono al lavoro³³⁹.

³³⁷ Un dato che l'Italia si contende solo con la Spagna. Per un'analisi socio-demografica più dettagliata sull'argomento cfr. R. SCRAMAGLIA, *La casa: spazi, cose, persone*. Hoepli, Milano 2012

³³⁸ Cfr. P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1983, p. 174. Tuttavia la scelta della casa non subisce semplicemente la pressione delle attese sociali, ma dipende anche dalle idee che le persone si portano dietro circa le loro vite nello spazio e nel tempo, idee che la casa in qualche modo sembra realizzare.

³³⁹ Nel caso delle famiglie adottive la scelta della casa è dettata, forse più che nelle famiglie biologiche, dalla presenza di specifiche contingenze, quali l'arrivo di singoli bambini o fratelli già grandi che spesso richiedono, secondo il determinato stile di allevamento della famiglia, una maggiore articolazione delle pratiche di cura, soprattutto se in età pre-scolare o di scuola materna. Cfr. C. TOMMASINI, D. WOLF, A.

Dunque, come abbiamo visto, dietro la spinta prodotta dalla presenza fisica del bambino, la geografia dello spazio domestico è costretta a non poche trasformazioni, sia materiali che di senso. In questo ulteriore movimento tra ciò che era e ciò che sarà creato emerge inizialmente uno scenario abbastanza confuso, che tuttavia sembra manifestare, in fieri, una parvenza di coerente familiarità, seppur in perenne corso d'opera. E per cercare di comprendere come le persone trasformino intenzionalmente l'ospitalità in intimità³⁴⁰ potrebbe essere interessante tornare al "capitale simbolico" degli spazi domestici, trasferendoci a questo proposito in cucina. D'altro canto, se il soggiorno rappresenta il luogo della messa in scena delle relazioni familiari oggettivate, la cucina costituisce il dominio della creazione (e della riproduzione) della relazione più intima tra i membri della neo-famiglia. In altre parole, se il primo è lo spazio ideale del "*the family we live by*", la seconda è il luogo manifesto del "*the family we live with*"³⁴¹.

È pur vero che il soggiorno ha perduto da tempo quell'esclusiva funzione sociale di ambiente "immacolato" dove ricevere gli ospiti non appartenenti alla famiglia, magari nel corso di occasioni speciali o ricorrenze rituali, ed è altrettanto vero che la

ROSINA, *Parental Housing Assistance and Parent-Child Proximity in Italy*, in "Journal of Marriage and Family", vol. 65, 3, 2003, pp. 700-715. Sul ruolo dei nonni nella configurazione della famiglia contemporanea (su cui tornerò in seguito) cfr. anche C. ATTIAS-DONFUT, M. SEGALÉN, "La nuova immagine dei nonni", in EAD (a cura di), *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*, trad. it. Armando Roma, 2005, pp. 15-24. Vi sono anche aspetti che caratterizzano le famiglie da un punto di vista locale, in ragione di una maggiore o minore sensibilità dei neo-genitori alla pressione sociale del cosiddetto sentimento del "fare figura". Ad esempio tra le famiglie galluresi l'elemento relativo alla distinzione sociale espressa attraverso la casa di famiglia sembra lavorare in modo più 'energico' rispetto alle famiglie del milanese. Anche questo argomento verrà ripreso in termini comparativi nei prossimi capitoli.

³⁴⁰ Faccio riferimento qui al figlio "forestiero" di cui ho detto e alle considerazioni riportate da Gabriella la quale, in qualità di volontaria del programma di ospitalità dei cosiddetti bambini di Chernobyl, mi spiegava la differenza, nel suo sentire, tra quei bambini e suo figlio Slavko: "Il bene che voglio a lui mi sembra una cosa molto diversa dal bene che io posso provare per qualsiasi altro bambino ... C'è una conoscenza più lunga, più profonda, un vivere insieme, è qualcosa che non riesco a riconoscere in nessun'altro tipo di bene che io abbia sperimentato, è una cosa completamente diversa ... Per quello che io sento non è proprio paragonabile a nient'altro ...". Conversazione del 21/06/2011.

³⁴¹ Seguendo le indicazioni fornite dal lavoro dello storico John Gillis secondo cui "*people are inventing new families to live by as well as with*", Morgan mette in rilievo come la vita di famiglia si realizza e si manifesta sia sul piano dello straordinario rituale e cerimoniale in cui agiscono le costruzioni ideologiche del "come dovrebbe essere", sia sul piano dell'ordinario quotidiano in cui si esprime la concretezza delle relazioni. J. GILLIS, *A World of Their Own Making: Myth, Ritual, and the Quest for Family Values*, Harvard University Press, Harvard, 1997, p. 226; D. MORGAN, "Risk and Family Practices: Accounting for Change and Fluidity in Family Life", in E. SILVA, C. SMART (a cura di), *The New Family?*, Sage, London 1999, p. 20.

cucina non è più il luogo “contaminato” dagli odori, dallo sporco e dal disordine che comporta, tradizionalmente, la preparazione e il consumo dei pasti in famiglia³⁴². E tuttavia, come io stessa ho avuto modo di sperimentare nel corso del campo, solo quando la relazione diventa (o è data come) confidenziale, prossima, “familiare”, l’accesso allo spazio della cucina viene “autorizzato”.

Infatti, da un lato le pratiche che prendono corpo in questo spazio, e gli oggetti che ne individuano l’ambiente, richiamano immediatamente il carattere routinario e banale tradizionalmente attribuito e riconosciuto alle attività quotidiane della famiglia. Dall’altro questo è anche lo spazio domestico che appare più degli altri impregnato di una dimensione storico-narrativa intima, familiare e personale, che lo istituisce quale luogo in cui prende posto tutto ciò che veramente conta nella vita³⁴³. La scelta dell’alimento e la sua preparazione, attività ripetute e ordinarie che individuano “normalmente” la vita sociale della cucina, parlano infatti di identità, memoria, autenticità, questioni fondanti la soggettività delle persone³⁴⁴. Ancor più in presenza di soggettività “in corso d’opera”, come nel caso dei neo-parenti adottivi.

Sara ha preparato per suo figlio minestrina con carne di cavallo. La carne di cavallo la prendono spesso, mi spiega, è un’abitudine che viene da sua madre per via del ferro. E aggiunge che lei, come anche Mikhail, sono piuttosto deficitari di ferro. Fa scaldare appena appena la fettina di carne in un padellino con un po’ d’olio, poi la frulla

³⁴² Nascondere lo sporco, o rimuoverlo, non ha a che fare soltanto con questioni estetiche, di status o d’igiene ma, come abbiamo già ricordato, chiama in causa un uso simbolico delle sistemazioni spaziali correlato a pratiche e oggetti domestici.

³⁴³ Questa visione è particolarmente evidente nelle esperienze soggettive e familiari di migrazione. Cfr. L. PASCALI, *Two Stoves, Two Refrigerators, Due Cucine: The Italian immigrant home with two kitchens*, in “Gender, Place & Culture”, vol. 13, 6, 2006, pp. 685-695.

³⁴⁴ La letteratura sull’argomento è molto vasta, segnalo alcuni contributi che ho trovato stimolanti per la discussione che intendo sviluppare: D. SUTTON, *Food and the Senses*, in “Annual Review of Anthropology”, vol. 39, 2010, pp. 209-223; R. JACKSON (a cura di), *Changing Families, Changing Food*, Palgrave Macmillan, London 2009; L. MARTE, *Foodmaps: Tracing Boundaries of ‘Home’ Through Food Relations*, in “Food & Foodways”, vol. 15, 3-4, 2007, pp. 261-289; J. HOLTZMAN, *Food and Memory*, in “Annual Review of Anthropology”, vol. 35, 2006, pp. 361-378; L. LONG, “A Folkloristic Perspective on Eating and Otherness”, in ID, *Culinary Tourism*, University Press of Kentucky, Lexington KY 2004, pp. 20-50; T. HEATHERINGTON, *In the Rustic Kitchen: Real Talk and Reciprocity*, in “Ethnology”, vol. 40, 4, 2001, pp. 329-345; S. INNES (a cura di), *Pilaf, Pozole, and Pad Thai: American Women and Ethnic Food*, University of Massachusetts Press, Amherst NH 2001, pp. 84-101; L. IRELAND, “The Compiled Cookbook as Foodways Autobiography”, in B. SHORTRIDGE, J. SHORTRIDGE (a cura di), *The Taste of American Place: A Reader on Regional and Ethnic Food*, Rowman & Littlefield, Lanham MD 1998, pp. 111-117; P. WILLIAMS-FORSON, “More than Just ‘the Big Piece of Chicken’: The Power of Race, Class, and Food in American Consciousness”, in C. COUNIHAN, P. VAN ESTERIK (a cura di), *Food and Culture*, Routledge, New York 1997, pp. 342-353.

e l'aggiunge alla minestrina. Lisa, invece, non si capacita del fatto che Lan, la nipotina adottata da sua figlia in Vietnam, "adora" il formaggio grana.

Che poi non è strano? – mi chiede (retoricamente) con un'espressione allo stesso tempo compiaciuta e divertita – in Vietnam non conoscono nemmeno cos'è il formaggio! Lei lo adora, mamma come le piace!!

E sottolinea questo fatto inaspettato con grande enfasi gestuale. Racconta che il pediatra aveva raccomandato cautela ad introdurre latticini, soprattutto nei primi tempi, proprio perché tra le popolazioni dell'Estremo Oriente il latte pare sia un alimento quasi del tutto sconosciuto e quindi mancano gli enzimi per digerirlo. "Invece lei il formaggio lo mangia, eccome!!".

Gabriella racconta che, appena arrivato, suo figlio Slavko mangiava, a pranzo e a cena, solo borsch³⁴⁵, oppure la zuppa e il riso e a volte ("per fortuna!" sospira) la pizza, "poi le uova di salmone, quelle tipo caviale, quello gli piace". E comunque mangiava pochissimo, aggiunge la nonna. "Eh, ci ha messo un annetto per cominciare a mangiare cibo italiano ... – riprende Gabriella – a scuola portava soltanto un panino col prosciutto perché non mangiava nient'altro e tornava molto tardi anche!". Il padre, rivolto alla moglie, le ricorda con tono pacato che tutto sommato è già da un po' che mangia di più e in modo diversificato. Nonna Delia interviene raccontando che lo scorso agosto sono andati tutti a festeggiare il suo compleanno in un ristorante della zona piuttosto apprezzato: "ma lui, niente ... – e con un'espressione triste fa segno con la testa che Slavko non ha mangiato nulla – ... cosa vuoi, è un bambino!" – sospira. Ma nonno Luigi puntualizza – "poi ha assaggiato, però!".

Le fasi iniziali della relazione tra genitori e figlio vengono declinate attraverso il cibo, medium imprescindibile che traduce la materialità della "sostanza" in intimità dei corpi e dunque in un senso di connessione familiare³⁴⁶. Tuttavia, nel caso adottivo,

³⁴⁵ Piatto nazionale ucraino che consiste in una zuppa di rape rosse, carne e altri vegetali, preferibilmente accompagnata con un'aggiunta finale di panna.

³⁴⁶ Il legame tra cibo e sentimento di intimità familiare ha ricevuto una vasta attenzione da contributi disciplinari diversi. Ne segnalo qui solo alcuni: R. MOISIO, E. ARNOULD, L. PRICE, *Between Mothers and Markets: Constructing Family Identity Through Homemade Food*, in "Journal of Consumer Culture", vol. 4, 3, 2004, pp. 361-384; C. COUNIHAN, *The Anthropology of Food and Body: Gender, Meaning, and*

questo processo non viene percepito come scontato, poiché l'alienazione prodotta dall'idea dell'adozione come "seconda scelta" confonde lo scenario in cui esso solitamente si produce. Le persone cercano allora di negoziare la loro realtà disposizionale inventando singolari continuità narrative di famiglia, come nel caso di Sara che condivide con il figlio "forestiero" l'analogia biologica del deficit di ferro. Oppure creando somiglianze o connessioni a partire da differenze o disconnessioni, come Lisa a cui la predilezione per il formaggio grana, tipicamente italiano, rende la nipotina (biologicamente) un po' più italiana e un po' meno asiatica. O ancora declinando una "conforme" polarizzazione di genere dei sentimenti, come nel caso della sequenza di cui sono protagonisti Gabriella, Delia, Max e Luigi, i quali, riguardo l'alimentazione di Slavko, di-mostrano le preoccupazioni materne attese e le "razionalizzazioni" paterne altrettanto attese e complementari.

Pensare a cosa preparare per il pranzo o la cena, procurare e cuocere il cibo e consumarlo quotidianamente con i propri familiari in uno spazio collettivamente individuato e approntato a questo scopo, secondo un rituale reciprocamente agito e significativo, porta dunque con sé, "naturalmente", un senso di vicinanza stretta poiché disposizionalmente riconosciuto quale pratica distintiva di famiglia. Non sorprende dunque se l'avvio del processo di creazione del senso di intimità tra genitori e figlio "forestiero" sia pensata a partire dalle azioni connesse al cibo, laddove il "nutrire" individua, come abbiamo ricordato, l'imperativo che fa il legame tra genitori e figlio³⁴⁷. Infatti, tutti i parenti adottivi che ho conosciuto e frequentato durante la ricerca hanno

Power, Routledge, London 1999; J. CARSTEN, *The Heat of the Hearth: The Process of Kinship in a Malay Fishing Community*, Clarendon Press, Oxford 1997; M. AINSWORTH, "Attachments and other affectional bonds across the life cycle", in C. PARKES, J. STEVENSON-HINDE, P. MARRIS (a cura di), *Attachment across the life cycle*, Routledge, London 1991, pp. 33-51.

³⁴⁷ Dal padre come "breadwinner" alla madre come "breastfeeder", l'intero universo ideazionale (e le moderne categorie disciplinari) sulle pratiche di nutrimento/allevamento della famiglia e della prole hanno forgiato e radicato nel tempo le rappresentazioni della soggettività dei singoli genitori, dei figli e gli attributi attesi della loro relazione. Per una discussione più approfondita dell'argomento, anche da una prospettiva storica, cfr. E. BADINTER, *The Myth of Motherhood: A Historical View of the Maternal Instinct*, Souvenir Press, London, 1981; A. JANSSENS (a cura di), *The Rise and Decline of the Male Breadwinner Family?*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997; J. BRANNER, A. NILSEN, *From Fatherhood to Fathering: Transmission and Change among British Fathers in Four-generation Families*, in "Sociology", vol.40,2, 2006, pp. 335-352; P. LIAMPUTTONG (a cura di), *Infant Feeding Practices: A Cross-Cultural Perspective*, Springer, London, 2010.

dato ampio risalto agli aspetti – e alle preoccupazioni³⁴⁸ – relative all'alimentazione dei neo-figli. Questa attenzione non aveva a che fare solo con il “nutrire”³⁴⁹, poichè la semantica dell'atto, chiamando in causa il senso stesso di ciò che le persone individuano come casa e le relazioni che questa incessantemente produce, tendeva a definire le condizioni per la creazione della nuova rete di relazioni di casa tagliando e sovrapponendo il pre-esistente dell'origine con l'esistente adottivo.

Cimentarsi con la preparazione di piatti tipici del paese di origine dei propri figli è una pratica piuttosto diffusa tra le famiglie adottive, soprattutto (ma non solo) in presenza di bambini abbastanza grandi che, di conseguenza, portano con sé un patrimonio sensoriale culturalmente coltivato e socialmente distintivo³⁵⁰. Questi esercizi culinari non rappresentano soltanto dei percorsi percettivi per “sentire” più intensamente l'alterità accolta sotto il proprio tetto³⁵¹, quanto un modo per ritrovare casa, o meglio per fabbricare interattivamente una nuova casa sensoriale che fluisce “piano piano” attraverso le azioni quotidiane del decomporre e ricomporre ingredienti, ricette, odori,

³⁴⁸ L'appetito del bambino è spesso fonte di preoccupazione, in particolare per le madri (e per estensione dei parenti stretti femminili), poichè è stato lungamente inteso come segno dell'accettazione (e dunque dell'appropriatezza) delle cure materne. Ma nelle famiglie italiane dove, come osserva Counihan, “*mother feed and children eat*”, il risultato è che, nella dinamica della relazione alimentare, nutrire “*is growth away from the need for it*”. C. COUNIHAN, *The Anthropology of Food and Body*, cit., p. 156. Questo intrigante paradosso, un'attenzione protratta oltre il bisogno, ha dato corpo ad un particolare stile di relazione tra chi nutre e chi viene nutrito ancor oggi molto diffuso e pubblicamente manifesto, soprattutto nel centro-sud della penisola. Come ad esempio la nonna o la zia che rincorre attorno al tavolo la nipotina brandendo la forchetta con un boccone infilzato, tentando di allettarla con una sarabanda di paroline dolci, rimproveri e minacce, perché, come dichiara a chi cerca timidamente di dissuaderla, è evidente che “la bambina non ha mangiato abbastanza”. Annotato il 6/2/2014 in un ristorante in Abruzzo. Uno stile che, sebbene non trovi un riscontro altrettanto vistoso nei comportamenti di molti genitori odierni, tuttavia resta un sentimento diffusamente incorporato, come indicano le parole sopra riportate di Gabriella e soprattutto di nonna Delia.

³⁴⁹ In tutti i casi, e non solo in adozione, il senso del “nutrire” è ben oltre il mero consumo di cibo.

³⁵⁰ Il cibo non è solo una lente attraverso cui osservare la vita quotidiana, ma, all'interno di questa, e come elemento chiave di rituali collettivi, stimola l'esperienza sensoriale nel processo di trasmissione dei valori cosmologici e sociali. Cfr. D. SUTTON, *Food and the Senses* cit.

³⁵¹ Il cibo gioca un ruolo importante nell'immaginare le nazioni e i luoghi di origine dei propri neo-figli, dal momento che i modi di alimentarsi possono essere de-territorializzati ma allo stesso tempo re-incorporati in un altro luogo come idee modificate sul cibo, generando così un “traffico di senso” (e di sensi) attraverso cui le persone possono in qualche modo riscrivere il mondo. Cfr. A. APPADURAI, *How to Make a National Cuisine: Cookbooks in Contemporary India*, in “Comparative Studies in Society and History”, vol. 30, 1, 1998, pp. 3-24; J. INDA, R. ROSALDO, “Tracking Global Flows”, in ID (a cura di), *The Anthropology of Globalization: A Reader*, Blackwell, Oxford 2002, p. 11; M. CADWELL, “Domesticating the French Fry: McDonald's and Consumerism in Moscow”, in J. INDA, R. ROSALDO (a cura di), *The Anthropology of Globalization*, cit., pp. 237-253.

sapori e prossimità corporee che il cucinare assieme porta con sé³⁵². In altre parole, e non esprimono una semplice condivisione, quanto l'idea di una concertazione³⁵³ intima e sociale, resa attiva dall'abilità soggettiva di mettere in campo una reciprocità “generativa”³⁵⁴ della relazione.

Ad esempio, Gabriella racconta che suo figlio Slavko le ha insegnato a preparare il borsch e anche altri piatti che ha visto fare nella sua “casa” di origine, ma, forse non confidando molto nell'accuratezza del suo apprendistato in cucina, mi confessa anche di essere dispiaciuta del fatto che i loro vicini, una coppia ucraina, dove “lei fa molto cibo ucraino, ha mantenuto le tradizioni”, non abbia mai offerto al figlio qualcosa da assaggiare. E se Gabriella sembra mostrare una certa difficoltà nel pensarsi appartenente a molteplici cucine, suo figlio sembra fare della “frammentazione culinaria” un'appropriata tattica dis-connettiva attraverso cui agire soggettivamente e strategicamente la creazione della nuova connessione. Infatti, se nella cucina della madre Slavko trova lo spazio dove “raccontare” la sua storia di provenienza, tracciando e condividendo con i nuovi genitori il reticolo delle pratiche, relazioni e contesti pre-esistenti, nella cucina di nonna Delia sembra ritrovare lo spazio a lui noto della relazione “rigenerativa” che si manifesta con l'apprendimento del “fare” all'interno del nascente legame tra le generazioni³⁵⁵. In uno slittamento di prospettiva spazio-temporale

³⁵² Cfr. C. COUNIHAN, *The Anthropology of Food and Body*, cit.; L. MARTE, *Foodmaps*, cit.

³⁵³ Il termine “concertazione” è qui inteso nel suo significato di “armonizzazione”, che vuol dire scomporre il pre-esistente (dell'origine del bambino, dell'immaginario dei genitori) e ricomporre il presente adottivo all'interno di una cornice di senso condivisa. Questo è lo sforzo in cui sono impegnati i neo-parenti adottivi, soprattutto nella prima fase dell'apparentamento.

³⁵⁴ Strathern parla di capacità rigenerativa nel descrivere il modo in cui le persone riproducono sé stesse attraverso le generazioni. Tuttavia nel caso adottivo la gamma di artefatti “tangibili e intangibili” che vengono messi in circolazione negli scambi di relazione hanno provenienze parentali diverse e dunque il loro movimento non può essere pensato esclusivamente in senso unidirezionale, dai membri più anziani ai più giovani, ma più verosimilmente in senso circolare, chiamando in campo una reciprocità variamente sfumata dell'azione generativa. M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit., p. 147.

³⁵⁵ Ho già accennato al legame di Slavko con la bisnonna, vorrei solo aggiungere in questa parte della discussione che, come lui stesso ha raccontato a sua madre, viveva in campagna e svolgeva assieme alla nonna (che lui chiama semplicemente “babushka”) numerose attività di sussistenza domestica, tra cui accudire e mungere la mucca, il cui latte andavano assieme a vendere al mercato, così come “cavare il latte dalle betulle”, che consisteva nell'intagliare a primavera la corteccia della pianta e raccoglierne la linfa che veniva venduta anch'essa, od utilizzata in casa, come alimento sostitutivo del latte materno o come fito-medicamento. Sull'interessante figura della babushka nelle società russofone e sugli effetti del patrimonio di relazioni trasmesso ai nipoti adottati all'estero tornerò più approfonditamente in seguito. Intanto segnalo: E. GESSAT-ANSTETT, “Le babushke: Un modello immutabile” in C. ATTIAS-DONFUT, M. SEGALÉN (a cura di), *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*, trad. it. Armando Roma 2005, pp. 92-101.

tra le posizioni relazionali occupate nelle diverse cucine³⁵⁶, Slavko si trasforma velocemente da “generatore/donatore” a “generato/ricevente”, dimostrando, all’occhio esperto della nonna, di aver imparato a fare una frittata, diciamo così, transculturale³⁵⁷. Racconta nonna Delia, mimando con i gesti le azioni che il nipote via via metteva in atto:

Siamo rientrati un giorno che eravamo usciti assieme e mi dice: “Nonna faccio la frittata, però la faccio io”. Io ho detto tra me e me: mah, chissà cosa combina, comunque vediamo ... “Mi dai due wurstel, mi dai due uova, un pentolino, io metto l’olio eee ... sbatto, sbatto, sbatto ... con un po’ di formaggio adesso”. Poi l’ha data a suo papà quando è arrivato!³⁵⁸

Diversamente dai timori espressi dalla madre, ideazionalmente suscitati da una presunta incapacità/impossibilità di suddividersi e fluire tra un’appartenenza culinaria e l’altra, Slavko sembra dunque essere a suo agio nello smantellare i suoi saperi in fatto di cucina, permettendo così alle sue relazioni pre-esistenti di essere reinvestite nell’esistente.

³⁵⁶ Le due cucine del “qui/ora” dialogano tra loro, anche sul piano trans-generazionale, ed entrambe dialogano con la cucina del “là/prima” attraverso Slavko quale mediatore che racchiude relazioni. E ciò è reso possibile dal fatto che se una relazione può apparire solo a partire dalla scomparsa di un’altra, vuol dire che la nuova relazione viene in qualche modo prefigurata o anticipata all’interno della diversa forma che l’ha preceduta. Infatti, come sottolinea Strathern, la relazione pre-esistente è sempre recuperata da una raffigurazione, una versione particolare che conserva la presenza di ciò che è stato tagliato via nella persistenza dei suoi effetti su attitudini e comportamenti specifici, effetti che emergono nel corso del tempo e all’interno delle persone. M. STRATHERN, *Reproducing the Future*, cit. p. 83. Sul rilievo dell’outsider come mediatore cfr. M. DOUGLAS, *Evidenza*, cit., pp. 121-164.

³⁵⁷ Nelle tecniche e negli ingredienti utilizzati da Slavko per preparare la frittata sono presenti i “contributi” di Ucraina, Italia e Germania (dove il bambino aveva soggiornato per qualche tempo, ospite di una famiglia, in un programma di accoglienza in cui era coinvolto anche il “suo” istituto), mostrando nei fatti la circolarità del potere “generativo” nelle relazioni adottive.

³⁵⁸ Nel suo studio sulle dinamiche alimentari domestiche in Italia, Carole Counihan mette in evidenza come la relazione tra madri e figlie evolva attraverso il cibo, nella trasformazione della direzione dell’atto del dare e ricevere cibo che da unilaterale diventa reciproco. Così, consumare il pasto preparato dalla figlia significa riconoscerne l’autonomia e la maturazione al mondo adulto. C. COUNIHAN, *The Anthropology of Food and Body*, cit. Trovo interessante utilizzare questa argomentazione per dare senso al tentativo messo in atto da Slavko in uno spazio, la cucina della nonna, che rimanda, nella continuità del sé, ad un spazio analogo, la cucina della babushka, dove, in ragione di una diversa rappresentazione dell’infanzia, era “autorizzato” ad esercitare un’autonomia concreta ora quasi del tutto negata, se non nella dimensione del gioco.

Anche Amanda, che ha adottato in Russia il secondo figlio Aleksandar quando aveva pochi mesi, confessa di aver acquistato un libro di cucina russa che ha utilizzato quando il bambino era un po' più grandicello, dice:

eh, io ho provato ma poi ho lasciato perdere perché tanto lui non mangiava niente lo stesso ... Lui, quello che ama molto è il brodo, ecco, ma non passato, brodo di carne. Tante volte poi, adesso in inverno sono stufa di farglielo, ma verdure dentro niente

L'avversione di Aleksandar per le verdure non è stata ancora vinta, nonostante sia trascorso ormai più di un decennio dal suo arrivo nella nuova famiglia, e per la madre questa è una preoccupazione tuttora avvertita.

La verdura – dice con evidente frustrazione – non riesce proprio a masticarla, anche la frutta ad esempio, non riesce a tenerla in bocca, non riesce ... Gli fa schifo il sapore, la consistenza, non so ... Sai cos'è?, cosa gli è rimasto? ecco, non lo prendevano in braccio da piccolo in Istituto, per cui lui si alimentava con una specie di biberon così, girando la testa nel lettino – e girando la testa da un lato mi mostra la posizione – Quindi, contatto fisico solo: ti prendo, ti cambio, ti rimetto giù, e questa cosa, ummm ... lui non ama per niente essere toccato. Da piccolo, che non dormiva di notte e lo prendevo in braccio, in giro per casa così – dice, flettendo un poco le braccia e allontanandole dal busto – staccato, non attaccato, mai con il viso rivolto verso di me, ma verso l'esterno, così ... E ancora adesso lui non ama essere toccato.

Il sentimento di preoccupata frustrazione espresso dalla madre riguardo le preferenze alimentari di Aleksandar, il suo essere “molto selettivo con i cibi, e non c'è verso!”, non parla solo di alimenti o delle connessioni che annodano queste preferenze alla storia viva dell'istituzionalizzazione precoce del figlio o più propriamente all'interpretazione che Amanda fornisce a sé stessa e agli altri di tale storia. Ciò che emerge qui riguarda l'interessante intreccio costitutivo tra la particolare interpretazione antropopoietica sviluppata da Amanda riguardo la natura del figlio e le nuove ideologie

della governamentalità della salute della popolazione che si esprimono nella diffusione pervasiva delle cosiddette “buone pratiche alimentari”³⁵⁹.

L’ideologia delle “buone pratiche”, di cui i comportamenti relativi all’alimentazione (ma non solo³⁶⁰) sono parte rilevante, ha reclutato le famiglie, mediante intense campagne di prevenzione in atto già da diversi decenni, in particolare le madri (e contestualmente le scuole primarie), quali agenti sociali privilegiati, essenziali ed autorevoli, nella diffusione di sempre nuovi discorsi disciplinari sull’auto-governo del corpo. Tali discorsi sottolineano con particolare enfasi l’acclarata responsabilità sociale dei genitori nella conservazione (o accurato ripristino) del benessere dei figli quale attributo “naturalmente” ereditato e dunque patrimonio del più ampio corpo della popolazione nazionale più giovane³⁶¹. Ma se questa cornice

³⁵⁹ Come sostiene, tra gli altri, Mary Douglas, il cibo è una questione sociale in quanto parte dei provvedimenti per la cura del corpo, individuale, familiare, nazionale. M. DOUGLAS, “Il cibo come sistema di comunicazione”, in EAD, *Antropologia e simbolismo*, cit., pp.193-230.

³⁶⁰ L’altro ambito di vita da sottoporre a minuziosa “buona pratica” è quello della sfera sessuale, riconfermando la stretta analogia tra cibo e sesso riguardo prescrizioni e divieti socialmente e politicamente istituiti.

³⁶¹ Storicamente parlando, gli intensi cambiamenti registrati dopo il secondo conflitto mondiale, tanto negli stili di vita delle famiglie quanto nella produzione agricola e nell’industria di trasformazione, hanno via via originato nuove politiche dei regimi di regolazione alimentare sia sul piano locale che sul piano globale, esigendo di conseguenza nuovi modelli di governo del “corpo” della popolazione. Tuttavia negli ultimi decenni, all’esacerbata spinta neo-liberista del mercato si sono contrapposte nuove ideologie alimentari che hanno intensificato la loro influenza, soprattutto nelle classi medie e medio-alte, reclamando il ritorno ad un cibo “naturale” ed “autentico”. Inoltre, il rilievo mediatico accreditato, soprattutto in Europa, alle ricorrenti “paure alimentari” (salmonella nelle uova, encefalopatia spongiforme nei vitelli, influenza suina, e così via) hanno ulteriormente intensificato l’azione di governo dello stile alimentare della popolazione che, nel caso italiano, è stato declinato in una orgogliosa enfasi “nazionale” della tradizione culinaria mediterranea e delle pratiche di preparazione domestica dei pasti. La documentazione sull’argomento è molto ricca, sia per quanto riguarda le raccomandazioni fornite dalle organizzazioni internazionali, UNICEF innanzitutto, che i suggerimenti o le prescrizioni emanati dalle istituzioni locali (Ministeri, Regioni, Comuni, Aziende Sanitarie). Ovviamente, le raccomandazioni sono in ogni caso “scientificamente” supportate dal contributo disciplinare della biomedicina, da tempo in prima linea nelle pratiche di governo della salute della popolazione. Sulla scena italiana l’attenzione protratta riservata dagli organismi statali alla prevenzione della salute della popolazione ha reso le famiglie e i genitori molto sensibili all’argomento della protezione sanitaria precoce dei propri figli. Le numerose guide sulle “buone pratiche alimentari in età scolare” individuano il corpo del bambino come “indifeso” e gli adulti (leggi: i genitori) come unici responsabili di protezione. Inoltre i documenti raccomandano una “attività di collaborazione intersettoriale con pediatri di famiglia, famiglie e comunità locali” Per una disamina più approfondita dell’argomento segnalo tra gli altri: P. JACKSON (a cura di), *Changing Family, Changing Food*, cit. Sulle rappresentazioni delle persone riguardo la competizione in atto tra pubblico e privato in fatto di alimentazione e stili di vita cfr. R. MOISIO, E. ARNOULD, L. PRICE, *Between Mothers and Markets*, cit. Sulla costruzione culturale della nozione di “rischio” M. DOUGLAS, *Risk and Blame*, Routledge, London 1992. I documenti visionati sono consultabili online:

www.creps-siena.eu/alimentazione-0-6-anni.html;

www.sheffield.ac.uk/polopoly_fs/1.145004!/file/CFCF_Final_Report_2008.pdf

significativa è ben comprensibile il senso di frustrazione espresso da Amanda per la sconfitta finora riportata nella battaglia per le “buone pratiche” sostenuta con il figlio, che cosa racconta la condotta “selettiva” (e sovversiva) di Aleksandar?

Sviluppando un'intrigante riflessione di Marilyn Strathern sul modo di intendere il genere in Papua Nuova Guinea³⁶², David Miller sostiene che il particolare tipo di responsabilità genitoriale promossa nel presente da una specifica ed univoca ideologia dell'allevamento e dell'educazione dei figli deve fare i conti con una possibile inversione prospettica, dettata dall'agency esercitata dal bambino sulle pratiche di allevamento che lo riguardano, e che assegna ai genitori una posizione auto-percettivamente difforme da quella attesa³⁶³. In altre parole, come mostra l'esempio di Aleksandar, in qualche modo i figli partecipano intensamente alla “crescita” dei genitori mettendo in campo contro-condotte e azioni resistenti e provocando in questi ultimi un senso di sconfitta connesso allo scarto tra educazione ideale ed educazione resa praticabile³⁶⁴. Un sentimento tanto più intenso quanto maggiormente ancorato alla tensione verso una legittimazione sociale fondata sulla “buona” genitorialità. Ma anche alle scelte ideologiche soggettive che si manifestano, come due facce della stessa medaglia, sia nella volontà di diventare genitori che nelle discussioni quotidiane, in particolare tra madri e figli, e che mobilitano uno sforzo più generale teso a forgiare in

³⁶² Il riferimento prende spunto dalla discussione di Strathern sul modo di costruire la maternità (e per estensione il genere) nella regione di Mount Hagen in Papua Nuova Guinea dove, sostiene l'autrice, il bambino contribuisce, in un certo senso, a costruire la soggettività materna sul piano sociale. Scrive infatti Strathern: “*whereas the father establishes that identity [the child's identity] after birth, planting the child's umbilical cord in a fenced enclosure on his clan land, the mother establishes it before birth. The child grows her, contributing to 'her' growth before it grows the father and his clan.*” E dalla prospettiva fornita dalle testimonianze raccolte nel corso della ricerca, laddove il figlio partecipa alla “crescita” della madre sul piano sociale inevitabilmente contribuisce a modellarne una nuova auto-comprensione del sè. M. STRATHERN, *The Gender of the Gift*, cit., p. 252.

³⁶³ D. MILLER, *How Infants Grow Mothers in North London*, in “Theory, Culture & Society”, vol. 14, 4, 1997, pp. 67-88. Sebbene lo studio di Miller possa sembrare datato, in realtà offre numerosi suggerimenti comparativi con la realtà italiana attuale e con il più generale processo di fabbricazione della relazione genitori-figli, cui l'esperienza adottiva non si sottrae.

³⁶⁴ Come ho già argomentato nella prima parte, lo scarto tra (bambino, incontro, famiglia) “ideale” e “reale” dà corpo alla concretezza all'esperienza viva del diventare genitori adottivi. Il tema del comportamento “antagonista” dei figli è stato ampiamente teorizzato soprattutto dalla psicologia che lo ha perlopiù confinato ad un particolare stadio evolutivo dell'individuo, il cosiddetto periodo adolescenziale, negandogli tuttavia qualunque statuto agentivo, in sintonia con il pensiero prevalente circa le capacità di autodeterminazione del ‘minore’. Tornerò ad approfondire l'argomento nella discussione successiva.

questi ultimi una “moralità dei valori”³⁶⁵. La “sconfitta”, dunque, pone nuovamente in evidenza il carattere negoziale delle relazioni di parentela ed in particolare del processo di fabbricazione del legame tra genitori e figli, poiché mette a nudo il divario tra idealizzazione (del bambino, della famiglia) e il “fare” (il legame, la famiglia) e, di conseguenza, la tensione che il ‘fare famiglia’ porta con sé³⁶⁶.

Con bambini più piccoli la situazione non appare molto diversa, e il tema del cibo permane come campo di battaglia immediato e privilegiato dell’“assemblaggio” di famiglia, sebbene assuma sfumature sempre originali, coerentemente con lo “stile personale”, ideazionale ed emozionale, che la coppia di genitori “prova” a mettere in campo³⁶⁷. In alcuni casi, ad esempio, il sentimento con cui viene vissuta la sconfitta appare più sfumato poiché strategicamente collocato in una cornice di senso in cui le persone assegnano un valore maggiore ad una certa declinazione, diciamo così, dell’ “ubi major minor cessat”. Questo è quello che emerge, ad esempio, nella dinamica descritta da Sara e Nicolò riguardo la battaglia per le “buone pratiche” alimentari sostenuta con Mikhail (che, ricordo, all’epoca dell’inizio degli “scontri” aveva intorno ai cinque anni) e in cui anch’essi hanno riportato una palese sconfitta, ma non un sentimento altrettanto evidente di frustrazione.

Sin dal suo arrivo Mikhail ha sempre mostrato una grande difficoltà nel mangiare, una difficoltà tuttora persistente che si manifesta in lunghe ed estenuanti trattative condotte al tavolo della cucina, soprattutto nel corso del pasto principale della famiglia, quello serale, e a cui partecipano intensamente entrambi i genitori seppur,

³⁶⁵ Il tema dell’alimentazione costituisce un semplice segmento del più ampio ed articolato processo di trasmissione/riproduzione valoriale quotidiana verso cui i genitori sono e si sentono chiamati. D’altro canto, restando sull’alimentazione, vale la pena segnalare come queste persone siano direttamente e quotidianamente coinvolti, per esempio quando vanno a fare la spesa con i figli, dai discorsi mediatici sui contenuti valoriali della scelta del cibo che giustappone, nell’economia alimentare globale, l’ideologia della “new-liberal economy” alla ideologia di una “new moral economy”. Cfr. W. WILLS, K. BLACKETT-MILBURN, M.L. ROBERTS, J. LAWTON, *The framing of social class distinctions through family food and eating practices*, in “Sociological Review”, vol. 59, 4, 2011, pp. 725-740; N. WAIRD, P. RUSSEL, *Moral economies of food and geography of responsibility*, in “Transactions”, vol. 34, 1, 2009, pp. 12-24.

³⁶⁶ Una dinamica non particolarmente specifica delle famiglie adottive, ma condivisa da tutte le famiglie, sebbene nel caso adottivo le pressioni relative alla legittimazione sociale siano certamente più evidenti ed attive.

³⁶⁷ Uno stile che sembra anche subire l’interferenza di un patrimonio ideazionale che assegna un valore diverso a seconda se la prima infanzia del loro bambino è stata trascorsa in istituto oppure in una casa di accoglienza, come mostrano le conversazioni con Amanda e con Beatrice riportate in precedenza, ma anche la testimonianza di Sara e Nicolò che andrò a riferire nelle pagine che seguono.

spesso, con scarsissimi risultati. Nel corso di queste performance il bambino mastica con lentezza esasperante girando in continuazione il boccone in bocca, distraendosi con qualsiasi pretesto, impenetrabile a promesse, imboccamenti, coccole e minacce, finchè dopo un tempo che appare interminabile, si stufa, chiede di scendere dalla sedia, di andare a giocare, e i genitori esausti finiscono col cedere, guardando affranti il cibo ormai freddo e quasi del tutto intonso. Le interazioni che avvengono durante questi pasti sono ordinate e delimitate dalle regole che individuano il pasto come codice sociale e che comportano, tra l'altro, una restrizione dei movimenti e delle occupazioni alternative³⁶⁸. E infatti Mikhail viene ripreso numerose volte, a volte con dolcezza a volte con fermezza, ora dall'uno ora dall'altro genitore, ma via via con sempre minor convinzione.

Secondo Sara e Nicolò questo comportamento è dovuto all'anno e mezzo di ospedalizzazione che il bambino ha subito immediatamente dopo la nascita, durante il quale era stato continuamente alimentato attraverso un sondino³⁶⁹.

Ni: E' per questo che quando lo abbiamo conosciuto era cicciotto, perché lui comunque mangiava come un pollo, dalla mattina alla sera con 'sto cacchio di coso che andava giù nello stomaco

Sa: non lo doveva masticare ...

Ni: però lo subiva ...

Sa: abbiamo capito perché

Ni: ... il gusto ...

Sa: lui non sa neanche ciucciare, non ha mai neanche preso il biberon ...

Ni: succhiare, deglutire, assaporare, capire che se una roba è rossa può avere un sapore, se una roba è verde può averne un altro, niente ...

Sa: sapori forse adesso comincia a conoscerli ...

Ni: dei gran beveroni, quella roba che gli stiamo dando anche adesso ...

³⁶⁸ Un intercalare particolarmente diffuso nelle interazioni tra genitori/nonni e figli in prossimità dei pasti esprime l'apprensione che il cibo si raffreddi: "Dai, che si raffredda!" incalza Nicolò con il figlio, oppure "Vieni che si raffredda!" esorta Delia con il nipote, manifestando così il timore di un pericoloso attraversamento del confine che separa l'intimità (consumazione in famiglia di un pasto caldo) dall'estraneità (condivisione di un pasto freddo). Tali sequenze sono presenti in tutte le famiglie, sebbene nel caso adottivo l'apprensione riguardo possibili (ri)attraversamenti possa essere percepita in modo più inteso. Cfr. M. DOUGLAS, "Decifrare un pasto", cit.

³⁶⁹ Ni = Nicolò, Sa = Sara, Ro = la ricercatrice.

Sa: ed è per quello che mangia un po' di più, perché sente anche un po' i sapori

Ni: però poi alla fine non penso sia quello ...

Sa: ma prima non voleva neanche il cioccolato, Nico! ci domandavamo: un bambino che non vuole il cioccolato??? ... stasera se n'è presa una fetta così!!

Ni: per cui vabbè, se c'è qualcosa che desidera adesso glielo diamo ...

Sa: sono più contenta così come adesso ...

Ni: faccio bene, non faccio bene? ... a 'sti bambini, se vogliono le patatine glieli devi dare

Sa: eh, anche con i dolci ...

Ro: quindi il discorso delle regole non passa attraverso il cibo?, tipo: questo è bene, questo è male

Sa: no, l'importante è che non si mangi il cioccolato e le patatine mezz'ora prima dei pasti ...

Ni: sì, vabbè, voleva il cioccolato prima e il cioccolato non glielo abbiamo dato

Sa: ... e mi sono anche un po' arrabbiata perché nonostante io gli abbia detto di no, lui se l'è scartato e ne ha mangiato un pezzo ...

Ni: c'è lì l'antina dei dolci ..

Sa: adesso lui va e se li va a prendere, però io faccio apposta a non spostarli perché è troppo facile metterli in alto. Io li metto lì, e se lui va a prenderli, perché non può sapere se sono le sei, le sette o le otto, gli si dice: "no, guarda, fra un po' mangiamo, sennò ti riempi e non mi mangi più la pappa ...". Deve imparare questa cosa qui ... "Poi la mamma te lo dà". Dopo cena stasera mi ha detto: "Mi dai il cioccolato?, dove lo hai messo?". Gliel'ho dato e se l'è mangiato tutto. Ma sennò, se vuole le patatine a merenda anziché lo yogurt, gliel'ho dato ... Cioè, un giorno mangerà lo yogurt, un giorno il budino, un giorno le patatine e amen!

Pur condividendo alcuni elementi con la situazione descritta in precedenza da Amanda - palesemente il paese e le condizioni di provenienza del bambino - questa sequenza mostra tuttavia anche delle differenze, ma soprattutto una prospettiva dialogica che può consentire di rimarcare da vicino alcuni aspetti interessanti del processo di appiantamento tra "estranei". Innanzitutto la presenza di un intenso e battagliero lavoro da parte dei neo-genitori impegnati nella ricerca di un proprio stile di

condotta (e di soluzione negoziata, con il bambino, tra loro) su un argomento considerato evidentemente vitale quale il nutrimento del figlio³⁷⁰. E per la serrata reciprocità della conversazione, ho avuto subito l'impressione che Sara e Nicolò stessero riformulando un dialogo evidentemente intercorso tra loro numerose volte e tuttavia reso sempre nuovo dalle riflessioni soggettive. In secondo luogo, il fatto che in questo caso la legittimazione sociale circa la "buona" genitorialità sembra mostrare un'azione meno incisiva sulle condotte e soprattutto sui sentimenti dei genitori, poiché il risultato atteso è che Mikhail cresca e il come raggiungere questo obiettivo sembra non essere di primaria importanza³⁷¹. Infine, ed in modo inaspettato, la partecipazione emozionale di Nicolò, che si è mostrato, nei gesti e nelle intonazioni, il più scoraggiato dal comportamento alimentare del figlio, di-mostrando così il suo profondo senso di appartenenza a un patrimonio sensoriale di cibi, pratiche e saperi culinari che, dal punto di vista delle disposizioni incorporate, fanno "casa"³⁷², e che pensa, con dispiacere, di non riuscire a condividere con il figlio.

Così, laddove Mikhail (o più blandamente Aleksandar o Slavko) sembra spingere per introdurre qualche "stranezza" nell'ordine che individua il pasto come tale (tempo protratto, distrazioni, ordine delle portate, e così via, ma soprattutto rifiuto di specifiche consistenze, colori e sapori)³⁷³, Nicolò sembra rispondere potenziando il suo coinvolgimento in cucina.

³⁷⁰ Infatti, così come nel caso di Amanda, anche qui appare vitale lo sforzo di ri-socializzazione dei figli "estranei" alle nuove regole condivise sul consumo dei pasti, e a nuove inclinazioni riguardo il gusto, i colori, gli odori e le consistenze dei cibi. L'idea di una necessaria ri-socializzazione scaturisce dall'enfasi posta, in entrambi i casi, sulle condizioni di provenienza dei bambini quale luogo di socializzazione "originaria" riguardo il cibo, incorporata nonostante la precoce età di arrivo nella nuova famiglia.

³⁷¹ La strategia del tipo "ubi major minor cessat", di cui parlavo poc'anzi, sembra dunque dettata dalle particolari condizioni di salute del bambino, diverse da quelle di Aleksandar, ma anche dallo specifico stile genitoriale adottato da Sara e Nicolò.

³⁷² Questa coppia, ma non è l'unica, ha conservato il rituale del pranzo domenicale presso le famiglie di origine dell'uno e dell'altro coniuge. Elemento di punta del sistema analogico che sorregge il processo di riconoscimento e classificazione del pasto come codice sociale, questo evento abitudinario, a cui entrambi i coniugi si riferiscono con: "Andiamo a mangiare da mia madre", sembra essere stato ulteriormente completato, nello spirito del fare famiglia, dalla presenza di Mikhail. Nei racconti di Sara poi, la suocera (pugliese) è "bravissima a fare da mangiare", come si conviene nella rappresentazione "meridionale" della brava/buona nonna.

³⁷³ Queste "stranezze" tendono a scompaginare il sistema di analogie formali ripetute e collettivamente individuate come significative del pasto di famiglia. Tale sistema, tuttavia, conserva la sua densità nel pranzo domenicale fuori casa poiché la centralità del bambino non può esercitare tutta la sua forza al di fuori delle relazioni strettamente "nucleari".

L'inconsueta impressione restituita dall'intensa partecipazione emozionale di Nicolò credo possa essere compresa all'interno di una diversa cornice di condotte che sembra riconfigurare le tradizionali identità di genere relative alla maternità e alla paternità nella famiglia "post-familiare". E anche in questo caso la cucina, quale luogo di socialità dove gli oggetti e lo spazio stesso, giocano un ruolo estremamente attivo nel dare forma alle soggettività dei loro "utilizzatori", "riflette molto più evidentemente delle altre stanze i grandi cambiamenti sociali"³⁷⁴ contemporanei.

Ho avuto modo di osservare numerose volte Nicolò in cucina, impegnato nella preparazione e nella cottura di un pasto, che fosse per la famiglia o per una cena con amici. Sara stessa gli riconosce una grande abilità e apprezza in particolare le sue ricette della cucina pugliese. Inoltre non l'ho mai vista o sentita particolarmente preoccupata della capacità del marito di portare a termine con competenza le attività più "delicate" che seguono il pasto, come rigovernare la tavola, porre accuratamente gli oggetti sporchi in lavastoviglie e pulire la cucina³⁷⁵.

Questo attestato di fiducia è dimostrato dal fatto che quando lui è impegnato in cucina, la moglie solitamente è in un'altra stanza e si occupa di altre cose, non necessariamente "di genere": magari è in soggiorno a conversare con me o a giocare con il figlio, oppure al telefono con un parente o un'amica. Le osservazioni e i commenti raccolti in questo senso in casa di Sara e Nicolò sembrano indicare che, se lo sguardo si sposta dagli attori allo spazio in cui essi agiscono, portando in primo piano la relazionalità della performance – considerata non solo tra persona e persona, ma anche tra le singole persone e gli oggetti propri della cucina –, emerge uno scenario di potenziale sovversione dei ruoli e delle scontate soggettività di genere nella sfera domestica³⁷⁶. E' pur vero che diversi studi sottolineano ancor oggi l'assenza o al più il

³⁷⁴ T. CONRAN, *The Kitchen Book*, Mitchell Beazley, London 1977, p. 1.

³⁷⁵ Una eventuale preoccupazione di Sara, infatti, non risulterebbe fuori luogo, all'occhio di chi guarda, poiché le ideologie di genere che connettono nutrizione e igiene tendono a riaffermare potentemente la soggettività delle donne come madri, protettrici ed educatrici, riproducendo contestualmente la soggettività dei padri come incompetenti sia di (sana) alimentazione che di pulizia.

³⁷⁶ Potremmo dire che, proprio in ragione della sua natura performativa, lo spazio è in grado di esercitare un potere trasformativo sulle disposizioni di genere incorporate. In altre parole, quando la cucina è concettualizzata come spazio della relazione piuttosto che come luogo in cui si prepara e si consuma il pasto essa può rappresentare un sito di cambiamenti multipli che interessano sia i piani che i gradi di libertà, auto-consapevolezza, soggettività e agency, dal momento che sono le relazioni sociali che essa racchiude a definire il suo significato e non viceversa. Cfr. N. GREGSON, G. ROSE, *Taking Butler*

carattere di transitorietà dell'impegno maschile in cucina, prevalentemente relegato al tempo libero o nel ruolo "di supporto"³⁷⁷, tuttavia sono sempre più numerosi i contributi che evidenziano una crescente volontà maschile di partecipare alle attività della cucina e di appropriarsi del senso socialmente assegnato al "far da mangiare" – come espressione relazionale di amore, cura, creatività e condivisione - e del suo potere simbolico³⁷⁸.

Nelle famiglie che ho frequentato durante il campo, particolarmente individuate – lo ricordo – dalla intenzionalità, l'impegno maschile nella sfera domestica (e non solo in cucina) è apparso fortemente correlato all'assunzione di paternità. Fortemente ma non completamente. Nelle conversazioni avute sul campo i mariti si ritenevano (e venivano ritenuti) molto coinvolti, anche prima dell'arrivo del bambino, nell'impegno quotidiano di rendere egitaria la relazione coniugale sul piano domestico, certamente secondo stili e modalità originali della singola coppia, declinati all'interno delle attese di genere presenti sia sul piano locale che nel corso del ciclo di vita³⁷⁹. Così, se tra le famiglie del Milanese mi è parso non inusuale che il marito aiutasse la moglie nei lavori domestici del sabato, come riordinare e spolverare i mobili, passare l'aspirapolvere,

Elsewhere: Performativities, Spatialities, and Subjectivities, in "Society and Space", vol. 18, 4, 2000, pp. 433-452; M. ABARÇA, *Voices in the Kitchen: Views of Food and the World from Working-Class Mexican and Mexican-American Women*, A&M University Press, College Station TX 2006.

³⁷⁷ In quanto spazio dell'abitudine e del rituale quotidiano, ognuno dei quali riproduce particolari ruoli e soggettività di genere, la cucina di casa è pensata come il dominio in cui "status is confirmed and exclusion practiced". E l'esclusione di genere non è più concettualizzabile come univoca. J. FLOYD, *Coming Out of the Kitchen: Texts, Contexts, and Debate*, in "Cultural Geographies", vol. 11, 2004, p. 64. Cfr. anche K. CAIRNS, J. JOHNSTON, S. BAUMANN, *Caring About Food: Doing Gender in Foodie Kitchen*, in "Gender and Society", vol. 24, 5, 2010, pp. 591-615; T. ADLER, *Making Pancakes on Sunday: The Male Cook in Family Tradition*, in "Western Folklore", vol. 40, 11, 1981, pp. 45-54.

³⁷⁸ La necessità di riconfigurare la cucina come spazio contestato emerge nel contrasto tra la volontà degli uomini di accedervi in autonomia e la riluttanza delle donne ad abbandonare il controllo di ciò che, per quanto la loro influenza sia nel tempo diminuita, percepiscono come un loro dominio, anche laddove descrivono la relazione coniugale come egitaria. Cfr. A. MEAH, *Reconceptualizing power and gendered subjectivities in domestic cooking spaces*, in "Progress in Human Geography", vol. 17, 2013, pp. 1-20. La "sovranità" sulla cucina è dunque oggetto di intense negoziazioni, soprattutto tra i coniugi di ceto medio, incalzati dalle trasformazioni sociali che hanno scardinato, in termini di genere, il tradizionale dualismo casa/lavoro, rendendo gli ideali di "casa" e il valore della domesticità un'esperienza viva sia degli uomini che delle donne. Infatti, per questi uomini cucinare non è più un'attività da tempo libero, ma evoca un particolare senso di "domesticità maschile", qualcosa di relazionalmente gratificante in contrasto con la pressione alienante del lavoro retribuito, che consente loro di percorrere strade diverse per arrivare in cucina, ma che comunque legittima la loro presenza ai fornelli. A. MEAH, P. JACKSON, *Crowded Kitchen: The 'Democratisation' of Domesticity?*, in "Gender, Place & Culture", vol.20, 5, 2013, pp. 578-596.

³⁷⁹ Il coinvolgimento maschile in ambito domestico sembra diventare meno intenso via via che i figli crescono, un aspetto che andrò ad approfondire nel seguito della discussione. Cfr. D. MORGAN, "Men in Families and Households", in J. SCOTT, J. TREAS, M. RICHARDS (a cura di), *The Blackwell Companion to Sociology of Family*, Blackwell, Malden NY 2004, pp. 374-393.

lavare i pavimenti e il bagno, caricare la lavatrice, stendere la biancheria e, in alcuni casi, stirare, tra le famiglie del Gallurese la percezione condivisa di egualità della relazione mi è sembrato non contemplasse, necessariamente, la “equa” ripartizione di tali incombenze³⁸⁰. In entrambi i casi, la presenza del bambino ha rimescolato le carte e, spingendo per una veloce acquisizione degli statuti di paternità e maternità, sembra aver costretto i genitori a riconfigurare la loro relazione di genere tra ciò che è dato e ciò che deve essere (nelle loro intenzioni) creato, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti che ruotano attorno al concetto di “allevamento”, dal momento che a questo tavolo i genitori per “assemblaggio” sembrano buttarsi a capofitto dando l’idea, sul piano identitario, di giocare il tutto per tutto.

Dopo essere sopravvissuti alle forche caudine del “percorso adottivo”, l’arrivo del bambino suscita una inaspettata oscillazione tra intensa gioia e sorda preoccupazione: la prima, ovviamente prevalente, dettata dal coronamento di un profondo desiderio – quello, appunto, di essere genitori -, la seconda, che coglie di sorpresa innanzitutto loro stessi, provocata dalla consapevolezza di non sapere da che parte cominciare. Tanto per andare sul sicuro, gli istituti genitori si danno da fare con l’ “allevamento”, o meglio con l’idea di ciò che, singolarmente e come coppia, ritengono significhi tale parola. La disamina di tale “macrocosmo” li conduce a prendere in considerazione “microcosmi” di pratiche, non per questo singolarmente meno complessi ma, nell’idea e nelle azioni iniziali, facilmente individuabili in nutrizione e trasmissione di regole. Tali “microcosmi”, infatti, mostrano la loro presunta semplicità solo se osservati lontano dal piano dei sentimenti di famiglia – che, ricordiamo, si produce nella sedimentazione delle pratiche quotidiane ripetute – e dallo sforzo negoziale tra agency soggettiva (dei genitori, del bambino) e disposizioni collettive riguardo la genitorialità e la filiazione. In altre parole, si presume che chiunque sia in grado di dar da mangiare o rimproverare/valorizzare un bambino, ciononostante queste pratiche di per sè non individuano, in chi guarda, l’atto di allevare un figlio.

I neo-genitori adottivi partono da un insignificante pezzo di carta che certamente non può competere con il capitale simbolico acquisito dal sangue sul piano sociale (e soggettivo), tanto che, inizialmente, le loro azioni del nutrire e del normare non sono

³⁸⁰ Il riferimento riguarda coppie in cui entrambi i coniugi sono impegnati fuori casa durante la settimana.

certamente dissimili, sul piano del senso percepito, da quelle manifestate in incontri o frequentazioni più o meno casuali tra un adulto e un bambino. E l'atteggiamento di "estraneità" dei bambini, la loro diffidenza, o il loro comportarsi come ospiti occasionali lo dimostra, nonostante il trasporto emozionale dei neo-genitori possa essere manifestamente (ma non necessariamente) intenso. Dunque, per questi genitori spendersi nell'allevamento diventa immediatamente un imperativo categorico. Ma se le azioni sono suscettibili di interpretazioni, e in mancanza dell'ombrello fornito dalla connessione genetica, in che modo una madre può dimostrare di essere madre e un padre dimostrare di essere padre? I primi soccorsi a tale angosciante dilemma provengono da ciò che potremmo chiamare "saperi mimetici" intendendo con ciò i saperi disposizionalmente incorporati e l'apprendistato – quando è avvenuto – fornito dalla frequentazione delle associazioni di famiglie adottive³⁸¹.

C'è da dire che la distintività della genitorialità adottiva evidenziata (spesso retoricamente) nel corso di tale apprendistato in realtà non corregge in modo sostanziale la tensione mimetica al modello biologico di famiglia, anzi, se possibile, lo richiama nella sua forma più ideale. In altre parole, nel momento in cui i neo-genitori si trovano a casa, faccia a faccia con il figlio appena arrivato, ciò a cui possono attingere è la conoscenza conforme sul senso dell'essere genitori derivata³⁸² da ciò che è stato appreso dai propri genitori e da che significa soprattutto una conoscenza "di genere". Infatti, non è un caso che anche tra i contributi antropologici (ma non solo³⁸³) che hanno discusso l'apparentamento adottivo l'attenzione sia volta quasi esclusivamente all'ammaternamento, riservando solo qualche scarso riferimento, quasi di supporto alle

³⁸¹ I saperi "incorporati" cui possono inizialmente attingere i neo-genitori adottivi sono rappresentati dal "patrimonio" dei saperi trasmessi nelle famiglie di origine, che sono parte integrante delle singole biografie, dai "suggerimenti" pervasivi provenienti dalla diffusione mediatica dei discorsi e dei paradigmi delle scienze "psy" – strumenti che condividono con i neo-genitori biologici - e, in modo specifico, dall'addestramento pre-adottivo e soprattutto dall'osservazione diretta dei comportamenti dei genitori che li hanno preceduti già da qualche tempo nell'apparentamento adottivo.

³⁸² Tale conoscenza deriva, come ho già ricordato, da ciò che i neo-genitori hanno appreso come figli nel corso della loro socializzazione nelle case di origine e dall'apprendistato adottivo cui sono stati sottoposti durante il "percorso".

³⁸³ Come ho già specificato nell'introduzione, la famiglia adottiva, quale declinazione "straordinaria" della categoria delle famiglie, è campo quasi esclusivo della trattazione disciplinare della psicologia. Tuttavia, la parentela adottiva ha ricevuto attenzione anche da altre discipline, quali la sociologia, e in modo piuttosto ampio, dall'antropologia.

riflessioni sulla maternità, all' "appaternamento"³⁸⁴. E dunque, dovendo scegliere una "linea di condotta" nella restituzione del materiale etnografico sul "farsi" genitore, vorrei partire da qui, dal processo di fabbricazione della paternità, cercando di discutere il complesso lavoro dell'intreccio tra disposizioni (le costruzioni sociali di padre, paternità, "fare" il padre) e strategie (in che modo i padri si vedono e "fanno" il padre) nell'appaternamento contemporaneo e nella specificità della paternità adottiva.

Scorrendo la lacunosa letteratura sull'argomento³⁸⁵ colpisce innanzitutto la ricorrenza dei tratti di incertezza e frammentarietà attraverso cui la presenza paterna viene in prevalenza descritta (tanto in famiglia quanto sulla scena sociale) e soprattutto auto-percepita³⁸⁶, dando conto di una scontata natura problematica e ambigua del ruolo paterno. Una descrizione riferita peraltro al coinvolgimento nella vita quotidiana di famiglia, e non prettamente ai vincoli/obbligazioni istituzionali cui i padri sono "storicamente" chiamati e che vengono proiettati in primo piano soprattutto quando la famiglia si dissolve³⁸⁷.

³⁸⁴ In italiano non esiste un corrispettivo di ammaternamento. Potrebbe tradurre il francese "paternage", nel senso di attitudine alla protezione paterna, una definizione, tuttavia, troppo contratta e scontata per lo scopo della mia discussione. Questa difficoltà di reperire termini appropriati e significativi sull'altra "metà" di genere richiede probabilmente una riflessione teoretica più approfondita, soprattutto alla luce dello studio della famiglia contemporanea.

³⁸⁵ Cfr. N. DOWD, *Redefining Fatherhood*, New York University Press, New York 2000, p. 22. Le conoscenze finora acquisite sulle condotte paterne sono state offuscate da pratiche di studio della paternità che hanno utilizzato la medesima (consolidata) cornice concettuale della maternità, riproducendo in tal modo l'idea del mandato paterno come colui che "provvede" alla famiglia ma che si assume "assente" dalla vita della famiglia. K. BACKETT, "The Negotiation of Fatherhood", in C. LEWIS, M. O'BRIEN (a cura di), *Reassessing Fatherhood: New Observations on Fathers and the Modern Family*, Sage, London 1987, pp.74-90.

³⁸⁶ Cfr. N. DOWD, *Redefining Fatherhood*, cit.; B. HOBSON, D. MORGAN, (a cura di), *Making Men Into Fathers: Men, Masculinities and the Social Politics of Fatherhood*, Cambridge University Press, Cambridge 2002. Tale incertezza è ugualmente prodotta, sul versante del materno adottivo, dalla natura certa e insostituibile del legame materno, cui pertanto viene riservata una grande attenzione. E non è un caso che la preoccupazione degli operatori sociali che istituiscono l'adozione sia diretta quasi esclusivamente alla "buona predittività" della "sostituzione" materna, e solo marginalmente alla "sostituzione" del legame paterno. Tale propensione individua "naturalmente" il carattere storicamente e culturalmente orientato del senso assegnato alle figure del padre e della madre nella società italiana (e non solo), ma trova una giustificazione "tecnica" nel dare per scontato che spesso i padri biologici dei bambini siano, per l'appunto, sconosciuti.

³⁸⁷ La paternità infatti, pur esibendo una propria rappresentazione normativa storicamente consolidata, appare molto meno chiara della maternità sul piano delle pratiche attese, e soprattutto della 'sorveglianza' sociale. Cfr. C. COLLIER, S. SHELDON, *Fragmenting Fatherhood: A Socio-Legal Study*, Hart Publishing, Portland ME 2008; C. LEWIS, M. O'BRIEN, "Constraints on Fathers: Research, Theory and Clinical Practice", in ID (a cura di), *Reassessing Fatherhood: New Observations on Fathers and the Modern Family*, Sage, London 1987, cit., pp. 1-19. In Italia la perseverante riproposizione dell'equazione secondo cui la convivenza produce una maggiore vicinanza dei padri nella cura dei figli e la separazione una

La recente inclinazione degli uomini verso la domesticità - progressivamente “sdoganata” anche da una crescente enfasi mediatica sulle professioni domestiche³⁸⁸ - e la comparsa di una ideologia del “nuovo” padre – un uomo sempre più impegnato nell’educazione dei figli, nella loro cura e nella conduzione della casa – sembrano aver maggiormente acceso la curiosità degli studiosi, sebbene con esiti piuttosto contrastanti³⁸⁹. D’altro canto, lungamente costretti da una pervasiva ideologia patriarcale (e/o da specifiche congiunture vitali) negli angusti abiti del “breadwinner”, i “nuovi” padri possono agire la loro paternità, e soprattutto il grado di intimità paterna, secondo le modalità consentite dalla loro posizione (ideologicamente assegnata) nella famiglia, mettendo così in evidenza il paradosso della patriarcalità nel presente: un “capo” della famiglia contestualmente limitato dall’essere figura centrale al suo interno. Soprattutto per quanto riguarda l’allevamento dei figli, verso cui la tradizione impone una egemonica polarizzazione dei ruoli genitoriali, rendendo estremamente intricati i processi di mediazione che forgiavano l’esperienza intima della paternità, sia sul piano sociale che sul piano domestico. Fortunatamente, la versatilità della vita quotidiana delle famiglie contribuisce spesso a smussare la complessità di tali processi, rendendo più porosi i confini delle soggettività che individuano il paterno e il materno.

Ad esempio, nel corso di una merenda all’aperto in una gelateria non lontano dalla loro casa, Michele, uscito dal lavoro, raggiunge Paola e i tre figli: Lucia e Javier, appena usciti anch’essi da scuola, e la piccola Lorenza, di pochi mesi, che sonnecchia nel suo passeggino. Al suo arrivo, Lucia e Javier gli corrono incontro ridendo e facendo

maggiore distanza comincia ad essere gradualmente ma progressivamente confutata dalle esperienze vive di moltissimi padri separati, per quanto ancor oggi tale cambiamento sia quasi del tutto ignorato dalla ricerca. Cfr. A. ROSINA, L. SABBADINI, *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Edizioni Istat, Roma 2005.

³⁸⁸ Lo “sdoganamento” mediatico riguarda soprattutto il cucinare, come mostrano gli ampi spazi riservati, praticamente da tutti i canali televisivi italiani e non, alle gare di cucina, ma anche la conduzione della casa con la nuova figura del “perfetto maestro di casa”. Si veda a tale proposito il sito web: <http://moda-glamour-italia.blogspot.it/2013/12/sleipner-academy-srl-presenta-il.html>.

³⁸⁹ La curiosità verso una paternità inaspettatamente partecipe, testimoniata dall’interesse mostrato da orientamenti disciplinari diversi, evidenziano allo stesso tempo la presenza di un comune scetticismo sulla trasparenza ed affidabilità di questa nuova raffigurazione. Cfr. tra gli altri: L. BARCLAY, D. LUPTON, *The experiences of new fatherhood: a socio-cultural analysis*, in “Journal of Advanced Nursing”, vol. 29, 4, 1999, pp. 1013-1020; D. EGGEBEEN, C. KNOESTER, *Does Fatherhood Matter for Men?*, in “Journal of Marriage and Family”, vol.63, 2, 2001, pp.381-393; G. WALL, *How Involved is Involved Fathering? An Exploration of the contemporary Culture of Fatherhood*, in “Gender & Society”, vol. 21,4, 2007, pp. 508-527.

a gara a chi si aggrappa più stretto, chi a un braccio, chi al petto del padre. Lui sorride molto contento, li accarezza e li bacia, saluta la moglie con un bacio e prende in braccio Lorenza, lisciandole la testolina, e sistemandole il bavaglino e la maglietta. La ninna per qualche minuto, mentre continua a conversare ora con l'uno ora con l'altro dei suoi figli, entrambi impegnati a raccontargli la loro giornata. Lui ascolta, replica, ma si vede che c'è qualcosa che lo turba. E infatti, ad un tratto, con slancio trattenuto chiede rivolto alla moglie: "ma non è un po' troppo svestita questa bambina?? C'è vento!", e detto ciò si gira con le spalle controvento in modo da riparare la figlia. E Paola seria gli risponde: "Ma no, non fa così freddo, dai ... Poi ho portato anche il suo completino azzurro ...", e si affretta a rovistare nella borsona del passeggino per mostrare che effettivamente ha pensato a questa eventualità. "No, perché poi basta un colpo d'aria ..." replica Michele, ma con tono rassicurato, e rivolge nuovamente la sua attenzione ai bambini, mentre Paola, lanciandomi uno sguardo d'intesa, alza gli occhi al cielo e sorride con comprensiva indulgenza a questa manifestazione di "sconfinamento".

Come mostra questa breve sequenza, esperire nuove strade significa allora, innanzitutto, rinegoziare la paternità all'interno dello spazio interattivo della famiglia, dal momento che le condotte paterne, tanto quanto quelle materne, sono continuamente definite e negoziate con gli altri membri della famiglia.

Tuttavia, in una cornice riflessiva più generale, l'appaternamento adottivo segnala ancora una volta la sua specificità, offrendo un punto di osservazione privilegiato sui possibili esiti di una ri-negoziata dell'egemonia ideologica dell'ammaternamento nella pratica quotidiana del "fare" il genitore. La peculiarità è dettata dalla intenzionalità, che assurge ad elemento dirimente³⁹⁰. Ma non solo. Come abbiamo già detto, la presenza stessa del bambino spinge l'assunzione di paternità e maternità in direzioni non necessariamente scontate, poiché, diversamente (ma non tanto) dalla genitorialità tradizionale, la progressiva e quotidiana addensamento delle

³⁹⁰ La scelta dei genitori adottivi è tuttavia una scelta sofferta nella mancanza del corpo infertile che, per questa ragione, la rende diversa dalla genitorialità intenzionale che individua le coppie tradizionali contemporanee. Inoltre, dal momento che la scelta scaturisce dall'assenza dell'evento topico del parto, che riproduce "carnalmente" il senso assegnato all'ammaternamento, ci si potrebbe aspettare che tale condizione vada ad azzerare gli attesi "pre-posizionamenti" di genere dei genitori. Ovviamente così non è. Le disposizioni collettivamente e soggettivamente incorporate lavorano senza sosta affinché ciò che è dato resti tale, e i neo-genitori adottivi non ne sono esenti.

soggettività materna e paterna deve necessariamente fare i conti con l'azione soggettiva esercitata dal bambino a partire da una sua specifica biografia e "caratterialità"³⁹¹.

Solitamente le madri, pur tra mille angosce, sembrano possedere già un "copione" idiomático incorporato da spendere immediatamente nella relazione con il figlio, come mostrano alcune delle situazioni già descritte in precedenza, viceversa il "copione" paterno, ideologicamente individuato nell'assenza, sembra reso paradossalmente più creativo proprio in ragione di una sua (attesa e auto-percepita) frammentarietà. E' su questa frammentarietà, che l'azione partecipata e quotidiana del bambino sembra maggiormente esercitare il suo potere di modellamento della soggettività del genitore.

La maggior parte degli aspiranti padri che ho conosciuto anni fa durante i diversi passaggi per conseguire l'idoneità ad adottare erano piuttosto perplessi di fronte a questa evenienza. Pur sostenendo la scelta di diventare genitore, e sinceramente auspicando la sua realizzazione, mi suscitavano spesso l'impressione di essere sospinti, sebbene non forzati, dalla determinatezza delle loro mogli. Come posso descrivere la mia genuina sorpresa³⁹² quando li ho osservati in casa, all'opera con i loro figli? E non solo "provvedendo" loro in termini scontatamente materiali, oppure preparando (meno scontatamente) la loro cena. In realtà, ciò che mi ha maggiormente colpito, soprattutto all'inizio delle mie frequentazioni, è stato osservare i numerosi e variegati

³⁹¹ Nel linguaggio medico, così come nel linguaggio comune, caratteriale è riferito ad un individuo che tende a mostrare in modo esasperato alcuni tratti o inclinazioni del proprio carattere. Per quanto il termine sia difficile da maneggiare in termini antropologici per la presunta tendenza a richiamare aspetti marcatamente interni o genetici del sé, ho inteso utilizzarlo qui per indicare una specifica concretizzazione emozionale del sé nell'atto di manifestarsi al mondo, e non solo come attributo disposizionale o tantomeno genetico, quanto come esercizio di un'agency corporea che racchiude ed utilizza aspetti somatici e comunicativi per essere ed agire nel mondo relazionale e che, così facendo, produce implicazioni nel modo in cui le persone, insieme, creano un piano comune e/o una coerenza di propositi all'interno di uno specifico e condiviso contesto socio-relazionale. Tanto per utilizzare un esempio già citato, la permalosità di Slavko è individuata dai genitori, dai parenti e da altre persone del suo mondo sociale come un suo tratto caratteriale, vale a dire il suo modo di stare e agire nella relazione (con i familiari ma non solo), che da un lato lo contraddistingue agli occhi degli altri come persona originale, ma contemporaneamente, e in ragione di tale originalità, lo immette nel lavoro di creazione di stili discreti di relazione condivisa con i genitori, i nonni, gli zii, i cugini, con gli amici, con gli insegnanti, e così via. Cfr. M. DOUGLAS, *I simboli naturali*, trad. it. Einaudi, Torino, 1979 ; C. LUTZ, G. WHITE, *The Anthropology of Emotions*, cit.; T. INGOLD, *An Anthropologist Looks at Biology*, in "Man", vol. 25, 2, 1990, pp. 208-229; M. LYON, *The Limitations of Cultural Constructionism in the Study of Emotion*, in "Cultural Anthropology", vol.10, 2, 1995, pp. 244-263.

³⁹² Questo è stato il momento in cui ho maggiormente sperimentato l'estraneità del familiare, una scoperta intellettualmente intrigante, la cui impressione era ovviamente dettata dalla personale biografia e dalla pre-comprensione disciplinare con le quali mi ero posizionata sul campo.

“sconfinamenti” delle cosiddette pratiche di genere resi manifesti da quella intimità dei corpi tra padri e figli che solo gravidanza e parto sembravano finora aver legittimato. Una intimità quotidiana declinata nella reciprocità dei gesti amorevoli o nel bisbiglio confidenziale, nelle risate condivise o nel rotolarsi per terra alla ricerca dei pezzi mancanti di un gioco che stavano costruendo assieme. Ma anche nella sollecitudine di soffiare il naso al figlio durante una sfilata di Carnevale o di imboccarlo lungamente e pazientemente discorrendo con lui, nella cura ad accompagnarlo nei gesti della toeletta mattutina o serale o nella risolutezza di intervenire in un gioco che si sta facendo troppo pericoloso. Pratiche non occasionali di una intimità paterna³⁹³ che, dimostrando l’effettività del legame, sembrano contraddire l’ancor salda visione condivisa dell’assenza paterna. Spesse volte spiazzandola, come sembra di cogliere nel silenzioso, ma efficace, commento di Paola precedentemente descritto, laddove i padri reclamano, magari in modi ancora confusi, segmenti di quello spazio della relazionalità domestica culturalmente assegnato alla madre. Ed infatti, ad un esercizio riflessivo più approfondito, è diventato palese che la mia sorpresa iniziale non era riferita tanto alla presenza di singole interazioni, ma all’osservazione di come tali sequenze relazionali esistessero in quanto parti di una costellazione più ampia che scaturiva dalla negoziazione quotidiana e protratta tra i membri della famiglia, attraverso cui le rispettive soggettività di padre, madre e figlio venivano via via assumendo contorni reciprocamente e creativamente individuati³⁹⁴.

³⁹³ Alcuni studi recenti, in verità piuttosto sporadici, sono soprattutto contributi comparativi provenienti dalla psicologia sociale che hanno già evidenziato come i padri adottivi mostrino un livello molto alto di partecipazione affettiva nella cura e nell’educazione dei figli. Cfr. S. SHWARTZ, G. FINLEY, *Father Involvement, Nurturant Fathering, and Young Adult Psychosocial Functioning: Differences Among Adoptive, Adoptive Stepfather, and Nonadoptive Stepfamilies*, in “Journal of Family Issues”, vol. 27, 5, 2006, pp. 712-731. Sulla costruzione sociale dell’intimità paterna vorrei richiamare alcune immagini riprese da Margaret Mead presso gli Arapesh della Nuova Guinea in cui un padre insegna a camminare al figlio infante sorreggendolo con amorevole fermezza sotto le ascelle per poi sollevarlo con destrezza e prenderlo in braccio. Gestì del tutto analoghi a quelli che ho visto ripetere più volte da alcuni papà che hanno adottato bambini piccoli, ma certamente comportamenti “stra-ordinari” agli occhi di un’antropologa negli anni Trenta del Novecento. M. MEAD, *Coming of Age*, in AA.VV., “Stranger Abroad”, Video, Royal Anthropological Institute, London 1986. Cfr. anche B. HEWLETT, *Intimate Fathers: The Nature and the Context of Aka Pygmy Paternal Infant Care*, University of Minnesota Press, Ann Arbor MI, 1993.

³⁹⁴ Un aspetto interessante del coinvolgimento paterno, che meriterà anch’esso un ulteriore approfondimento, riguarda la connessione tra intimità dichiarata e tempo trascorso insieme ai figli che riconferma ancora una volta, come lo è stato in precedenza per le madri lavoratrici, l’ormai evidente anacronismo della resistente valorizzazione quantitativa assegnata alla relazione tra genitori e figli.

CAPITOLO QUARTO

“Tu conosci mio fratello?”³⁹⁵

Cedimenti digitali di parentele a tensione analogica

Tutti hanno una storia da raccontare sulla loro vita e i figli adottivi non fanno eccezione. Non Slavko che è arrivato portando il cognome della madre ma “ogni tanto racconta di un fantomatico padre, naturalmente ricchissimo, che arriva da dio sa dove”³⁹⁶, né Aurora che dice “sono stata tre mesi a farmi togliere droghe dal sangue quando sono nata”, imprimendo al tono delle parole tutta la forza del dato medico e il tormento percepito per un volto o un nome immaginato³⁹⁷.

Tutte le storie sono immancabilmente forgiate dall’apporto, più o meno elaborato, dell’immaginario e, nel caso degli adottivi “segnati” dalla perdita dell’evento topico della nascita, tale contributo è ritenuto quasi costitutivo dell’identità stessa della persona. Tuttavia, come mostrano le sequenze appena descritte, non tutti gli immaginari adottivi “pescano” dal medesimo lago. C’è una variabilità nel materiale originario fruibile che inerisce lo stesso dispositivo adottivo e che in qualche modo sembra influire non solo sul modo di declinare il contenuto delle storie di vita, ma anche sugli effetti emozionali che le persone sono chiamate a sostenere. In altre parole, la diversa

Viceversa, nella realtà fluida delle famiglie contemporanee, la vicinanza è soggettivamente individuata dall’intensità del sentimento familiare che le pratiche producono e di-mostrano e non dalla quantità del tempo speso insieme. Cfr. E. DERMOTT, *The ‘Intimate Father’: Defining Father Involvement*, in “Sociological Research Online”, vol. 8, 4, 2003, On line: www.socresonline.org.uk/8/4/dermott.html; T. MILLER, *Making Sense of Fatherhood: Gender, Caring and Work*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

³⁹⁵ E’ la prima domanda che Javier rivolge a Paola, sua futura madre, il giorno che si sono conosciuti in istituto in Colombia, facendo riferimento al fratello più grande con cui aveva condiviso storia familiare e istituzionale.

³⁹⁶ “Non so cosa gli abbiano raccontato ...”, commenta Gabriella nel riportare i racconti del figlio, lasciando con ciò intendere che le fonti possono essere sia tra i membri della famiglia di origine, quanto tra le persone conosciute in istituto. Conversazione del 21/6/2011.

³⁹⁷ Aurora è la primogenita adottiva (nazionale) di Amanda e Alberto. Parlando della madre biologica che le ha lasciato questo particolare “incipit” della sua storia di vita, Aurora aggiunge: “... mi accontento anche solo di vedere com’è, però almeno non immagino ...”. Conversazione del 14/6/2012.

articolazione dei dispositivi nazionali ed internazionali attiva possibilità di percorsi diversi per i figli adottivi nel modo di raccontare e vivere le loro storie di vita. Ma non solo.

Le trasformazioni registrate nello scenario adottivo più recente mettono in evidenza un curioso scivolamento³⁹⁸, che ha stravolto l'ideale originario della sostituzione analogica (della madre, del padre, dei nonni, della casa, ecc.) con l'azione, sempre più diffusa, di una sorta di "processazione digitale" dell'apparentamento dove, nel corso della traslazione dall'originale all'analogico, diversi "pezzi" appaiono deliberatamente perduti³⁹⁹. In altre parole, l'adozione nazionale viene assunta, ideazionalmente e retoricamente, come la modalità più coerente di creare una famiglia per analogia. L'assenza di informazioni, e dunque di conoscenza, rende il legame di nascita non costitutivo⁴⁰⁰ e dunque perfettamente sostituibile e, come confidano coloro che sono coinvolti nel processo adottivo, ricostituibile. L'adozione internazionale ha complicato, e non di poco, quella tensione di coerenza che inizialmente si voleva applicata per analogia anche a questo tipo di ricollocazione familiare. Di fatto, le presunte assonanze tra le due forme di adozione sono andate sempre più divergendo⁴⁰¹, tanto che il percorso di creazione della famiglia adottiva transnazionale mostra un

³⁹⁸ Questo "scivolamento" che cercherò di analizzare nelle prossime pagine è stato perlopiù opacizzato dall'assenza di attenzione nei suoi confronti ma soprattutto verso gli effetti che produce sulle persone. Infatti, nei paesi riceventi anglofoni, segnatamente Stati Uniti e Gran Bretagna, dove è più intenso il dibattito sulla cosiddetta "adozione aperta", è già noto da qualche tempo come la formazione di una nuova rete familiare attraverso l'adozione (anche transnazionale) di fatto connetta, per mezzo del bambino, le due famiglie interessate. Si tratta di considerazioni ancora piuttosto lontane dal dibattito italiano che solo di recente – e ob torto collo – si è trovato coinvolto nella spinosa questione delle origini. In ogni caso gli scarsi studi sull'argomento sottolineano che ben poca attenzione è stata prestata sugli effetti sociali e "strutturali" che ha comportato una tale "apertura". Cfr. M. REITZ, K. WATSON, *Adoption and the Family System*, Guilford, New York 1992; R. WOLFS, *Adoption Conversations*, BAAF, London 2008.

³⁹⁹ Questo risultato non è sorprendente poiché ogni conversione analogico-digitale comporta una perdita, come avviene in modo evidente quando si "traduce" una comunicazione non-verbale in verbale. Tuttavia nel caso dell'apparentamento adottivo contemporaneo si potrebbe dire che non si tratta di una vera e propria perdita, quanto piuttosto, parafrasando Viveiros de Castro, della possibilità di offrire "*the luxury of two entirely different genealogies, one consisting of (biological) relatives without (social) relatedness, the other of relatedness without relatives*". E. VIVEIROS DE CASTRO, "The Gift and the Given", cit., p. 261.

⁴⁰⁰ Secondo Strathern, infatti, la conoscenza di parentela crea le relazioni di parentela. M. STRATHERN, *Property, Substance and Effect. Anthropological Essays on Persons and Things*, Athlone Press, London and New Brunswick NJ 1999, p. 78

⁴⁰¹ Mi riferisco alle dissonanze prodotte dall'azione diretta dei paesi di origine, dall'età del bambino, dalla presenza di più fratelli, e così via.

cammino disseminato di frammenti di relazioni “del prima”⁴⁰² che continuano a “lavorare”, spesso accompagnando i neo-parenti nello stesso processo di fabbricazione del nuovo legame, in aperto contrasto con l’ideale del clean-break confermando, viceversa, il carattere fluttuante dell’azione costitutiva prodotta dalla conoscenza della parentela o dell’origine⁴⁰³.

Si potrebbe pensare che solo le pregresse relazioni di parentela del bambino posseggano la capacità di “lavorare” sulla costituzione degli attuali legami di famiglia o sulla co-costruzione delle soggettività materna e paterna dei suoi nuovi genitori. In realtà lo scenario si presenta molto più articolato. Ad esempio Gabriella racconta che, durante il soggiorno nella casa-villaggio dove ha trascorso due anni, Slavko è stato mandato in vacanza con altri bambini in Germania, ospiti presso famiglie locali:

Lui ha detto che è stato tre mesi, ma io non credo così tanto a lungo, e gli è piaciuto moltissimo questa cosa. E infatti, non lo so com’è, – prosegue sorridendo – quando ti piace una persona, probabilmente ti ricordi di qualcun altro che gli assomiglia ... Così è avvenuto con noi e con la famiglia tedesca. Ad esempio, no, perché secondo lui io assomiglio a questa signora tedesca che ha conosciuto, e mio marito senza capelli come quel signore là tedesco ... Ecco, racconta queste cose ...

La connessione prodotta dalla rassomiglianza tra la coppia tedesca e i suoi nuovi genitori non appare, di per sé, facilitante dell’azione costitutiva dell’attuale legame, ma lo diventa se “ancorata” ad un contesto polifonico di memorie del sé attraverso cui Slavko informa gli altri su come lui si vede. Infatti, Gabriella racconta dell’esperienza del figlio in questo villaggio tedesco di campagna mentre sta descrivendo il piacere mostrato dal bambino quando lo hanno accompagnato a “cavare latte dalle betulle” nelle

⁴⁰² Si tratta di un “prima” del bambino e non, come in precedenza, del “prima che lui arrivasse” dei genitori. Tuttavia, questo confronto tra le temporalità disconnesse di coloro che si fanno parenti intimi schiude possibilità di riflessioni molto feconde, che tenterò di affrontare nel seguito della discussione.

⁴⁰³ La specificità della parentela adottiva contemporanea, dove il processo di digitalizzazione riporta sulla scena parenti e relazioni che non dovrebbero esserci più, non è tanto nel “luxury” di poter scegliere tra una parentela genetica o una parentela affettiva, quanto nella necessità di operare una concertazione tra le due che dia vita ad una connessione “terza”, originale, frutto di quella complementarietà che si rivela essenziale al senso di quest’ultima.

zone della cintura prealpina, dove il nonno materno possiede un terreno boschivo, e dove il bambino “ha insegnato” loro “come si fa”.

Secondo Taylor la dimensione dialogica del sé è stata oscurata dall’enfasi occidentale sulla libertà, l’autonomia e l’indipendenza dell’individuo. Viceversa egli afferma: “*I am a self only in relation to certain interlocutors [...]. A self only exist within what I call ‘webs of interlocution’*”⁴⁰⁴. Naturalmente una persona può cambiare la propria rete di interlocutori a favore di altre reti con le quali, ad un certo punto della vita, si trova ad essere coinvolta nella realtà o sul piano empatico e/o dell’immaginario.

Così, attraverso il “testo”⁴⁰⁵ che propone e sottopone alla sua nuova “rete di interlocuzione” parentale, Slavko sembra porre in evidenza che egli esiste nella relazione con numerose reti di interlocuzione familiare (affettiva e genetica), all’interno di un variegato sistema relazionale che, per quanto discorsivamente assente dalle retoriche adottive, appare estremamente vitale in ragione dell’abilità di mediazione del bambino stesso quale punto di origine di una interazione, reale e immaginata, diffusa. E quale agente significativo nel processo negoziale di creazione della nuova soggettività dell’interlocutore.

Ed infatti prosegue Gabriella:

Anche della sua mamma mi ha raccontato. Voleva che mi facessi i capelli rossi, ad esempio, perché la sua mamma ... – e facendo il verso al figlio – “Mettiti il rossetto, mamma, perché così piaci di più agli uomini”. Gli ho detto: “Ma a me non interessa, m’interessa piacere a tuo padre”. “Papà, la mamma si è messa il rossetto, dille che sta bene” – e mentre rievoca la scena Gabriella ride di gusto⁴⁰⁶.

⁴⁰⁴ C. TAYLOR, *Sources of the Self*, cit. p. 36. Si veda anche C. TAYLOR, *The Ethics of Authenticity*, Harvard University Press, Cambridge MA 1992.

⁴⁰⁵ Il “testo” inteso in senso geertziano di azioni culturali integrate. C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, cit.. Cfr. anche P. RICOEUR, *The model of the text*, cit.

⁴⁰⁶ Nell’adozione il destino del riconoscimento verso i genitori biologici riflette le idee culturalmente condivise riguardo la riproduzione, la maternità e la famiglia, le quali, a loro volta sono vigorosamente rinforzate dalle pratiche e dai discorsi del rituale burocratico adottivo. In questa cornice semantica, la rappresentazione del bambino adottato come “dono” ha inizialmente allestito la strada per una più concreta visibilità della madre, successivamente intensificata dalla tipologia dei nuovi arrivi e dalle pressioni delle Convenzioni internazionali che spingono per restituire sia alla figura materna che a quella paterna (comunque ancora molto marginale) uno spessore storico fatto di nomi, accessi immaginari, narrazioni.

Molti adottivi hanno dunque un accesso immaginativo ad un mondo parallelo a quello in cui stanno vivendo nel presente. Tuttavia, come abbiamo visto, non si tratta di una mera conoscenza astratta, ma di una conoscenza ancorata da immagini di sé. In tal modo il bambino lotta contro il fatto di essere semplicemente identificato (ed identificarsi) con lo scarso valore che gli è stato assegnato con l'atto dell'abbandono.

Il “lavoro della parentela” in cui sono “arruolati” i genitori adottivi al fine di acquisire e mantenere una relazione familiare con i loro figli e conservare la significatività dei parenti di origine come membri di famiglia all'interno della famiglia adottiva, riconfigura i confini della parentela, soprattutto in quei casi in cui esistono o si creano accordi o modalità per conservare o riavviare i contatti tra bambini adottivi e parenti di origine⁴⁰⁷. Che nelle disposizioni delle istituzioni italiane, e diversamente da altri paesi riceventi, sono tollerate solo se riguardano i fratelli.

Mateusz e Marek, i figli di Giovanna e Filippo, sono parte di un gruppo di quattro fratelli di età molto vicina tra loro, tutti adottati lo stesso giorno nel medesimo Tribunale e tramite il medesimo Ente, ma da due diverse famiglie italiane che vivono a oltre seicento chilometri di distanza, in regioni geograficamente e culturalmente molto diverse tra loro. Di fatto, questa è stata la loro prima vera separazione, poiché sebbene in Polonia avessero già sperimentato una uguale ripartizione nell'anno e mezzo di affidamento familiare che aveva preceduto l'adozione, in realtà entrambe le famiglie affidatarie vivevano nella medesima città e quindi i fratelli avevano spesso modo di trovarsi. “Ora si sentono per telefono, molto di frequente”, dice Giovanna. Inoltre, con il beneplacito dell'Ente, le due famiglie hanno organizzato anche alcune occasioni per farli incontrare, finora presso la famiglia che ha adottato i fratelli più piccoli. Si sono incontrati soprattutto per via dei bambini, precisa ancora Giovanna, perché in realtà loro “non si trovano molto” con gli altri due genitori. Dice:

Loro sono molto “chioccia” mentre noi abbiamo un atteggiamento, diciamo, più “emancipatorio”. E poi sembrano andare un po' in ansia quando è presente Matteo (Mateusz), il più grande, perché tutti i fratelli, soprattutto i piccoli, gli

⁴⁰⁷ C. JONES, S. HACKETT, *The role of 'family practices'*, cit.

vanno dietro. E' come se avessero timore che possa essere messo in discussione il loro ruolo di genitori ...⁴⁰⁸.

L'esclusiva attenzione riservata in Occidente alla diade madre-bambino, che ha cooptato gran parte dell'analisi sulla socializzazione e la cura dell'infanzia, ha oscurato, sia sul piano storico che su quello transculturale, l'importanza della presenza dei fratelli e il loro ruolo in tale processo⁴⁰⁹. In realtà, la consuetudine che fratelli più grandi si prendano cura dei più piccoli è un fatto sociale significativo ed estremamente diffuso in culture ed epoche diverse, ma abbastanza sconosciuto alle attuali famiglie "nucleari" fondate sulla designata centralità del bambino e su un conseguente principio di esasperata tutela che, paradossalmente, lo istituisce come "minore"⁴¹⁰.

Certamente uno degli aspetti che concorre alla variazione trans- e intra-culturale dell'azione di cura dei fratelli riguarda le teorie locali sull'infanzia e sulle fasi di maturazione di una persona che caratterizzano un gruppo culturale. Il punto è: quando un bambino può essere considerato abbastanza grande da poter gli affidare il compito di

⁴⁰⁸ Mead sostiene che il prendersi cura dei fratelli livella le differenze di personalità tanto nei bambini quanto negli adulti. M. MEAD, *Growing up in New Guinea*, HarperCollins, New York 2001. D'altro canto Hildred Geertz aveva evidenziato come presso le famiglie giavanesi lo stile di cura messo in campo dai fratelli più grandi verso i più piccoli costituisse una imitazione dello stile dei genitori, mostrando tuttavia una sua specifica caratteristica nell'atteggiamento di maggiore tolleranza. H. GEERTZ, *The Javanese Family: A Study of Kinship and Socialization*, Free Press of Glencoe, New York 1961. Per quanto queste considerazioni si riferiscano a particolari contesti culturali e familiari, nondimeno offrono lo spunto per osservare come, nel caso qui descritto, il comportamento "imitativo" manifestato dai fratelli sia in realtà un effetto dell'interazione (più o meno forzata) con diverse fonti/modelli originari (i parenti di nascita, i genitori affidatari, il personale dell'istituto) dei quali i bambini conservano soprattutto l'esperienza connettiva della condivisione di memorie attraverso cui produrre un "noi" distinto da "loro".

⁴⁰⁹ Utilizzare la lente delle relazioni tra fratelli per discutere di parentela e famiglia è un orientamento piuttosto recente anche della ricerca etno-antropologica, soprattutto riguardo le società Euro-americane verso cui prevale la conoscenza verticale delle relazioni di parentela. E questo nonostante, come sottolinea Carsten, l'essere fratelli sia esperito e descritto come uno dei legami familiari più duraturi, che assume forme e significati diversi nel corso della vita delle persone. J. CARSTEN, "Afterword", in E. ALBER, C. COE, T. THELEN (a cura di) *The Anthropology of Sibling Relations: Explorations in Shared Parentage, Experience, and Exchange*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 147-150. Un legame, sostiene la psicoanalista Prophecy Coles, che può essere di fatto "more passionate than parental relationships". P. COLES, *The Importance of Sibling Relationships in Psychoanalysis*, Karnac, London 2003, pp. 1-2. Per una prospettiva storico-letteraria sulla differenza tra le relazioni fraterne e le più indagate e normate relazioni coniugali o parentali, cfr. anche: V. SANDERS, *The Brother-Sister Culture in Nineteenth Century Literature: From Austen to Woolf*, Palgrave Macmillan, London 2002.

⁴¹⁰ La duplice istituzione del bambino come "minore" e della responsabilità sociale dei genitori vanno considerati non solo produzioni storiche contestuali (e complementari) ma anche elementi di "ingresso" ed "uscita" di un circuito ermeneutico che utilizza la retroazione per conservare una durevole efficacia di senso e una presa diretta sulla vita quotidiana delle persone.

occuparsi di altri bambini? Il forum del sito web “Mammafelice” fornisce a questo proposito un esempio illuminante della visione prevalente delle famiglie italiane di classe media, e alla domanda: a che età si può lasciare il bambino solo in casa?, ecco cosa l’Admin risponde:

Si può iniziare a fare qualche prova **nell’ultimo anno delle elementari**, in modo che per le medie il bambino possa essere pronto a restare a casa da solo anche per più ore consecutive. In caso di fratelli o sorelle di età simili, prima di lasciarli da soli bisogna accertarsi che vadano d’accordo e non litighino di frequente, ed è sconsigliato lasciare ad un fratello maggiore uno più piccolo che non sia in grado di badare a se stesso. E’ importante anche che il bambino possa contare – in caso di bisogno – su un portiere, un vicino di casa o su un nonno che abiti comunque non troppo lontano. Per poter lasciare un bambino a casa da solo bisogna **prima accertarsi che sia psicologicamente pronto** – che se la senta insomma – eventualmente non insistete se non lo è (o vi sembra ancora incerto e preoccupato), ma riprovate in un altro momento facendolo sentire a proprio agio, capito e sostenuto. E’ consigliabile iniziare facendo delle **prove per periodi brevi**, come ad esempio sbrigando qualche commissioni in un negozio vicino a casa, senza allontanarvi troppo, in modo da farlo abituare gradualmente. E’ anche utile prendere delle **precauzioni** come accertarsi che in casa non ci siano oggetti pericolosi facilmente raggiungibili, ad esempio medicinali, coltelli o detersivi a portata di mano. Lasciate sempre al bambino dei numeri di telefono da usare in caso di necessità e spiegategli con calma ciò che può fare nel caso in cui avesse bisogno di aiuto o di chiedere qualcosa. Lasciategli pronto il pranzo o la merenda. Raccomandatelo di non aprire la porta, di non sporgersi dalle finestre e di non toccare i fornelli. E accertatevi che abbia capito dove siete, quanto tempo pensate di lasciarlo solo e quanto tempo, eventualmente, ci impiegherete a rientrare prima, in caso di necessità”⁴¹¹.

⁴¹¹ Online: <http://www.mammafelice.it/2012/05/16/a-che-eta-si-puo-lasciare-il-bambino-da-solo-in-casa/>. I passaggi in grassetto sono dell’originale. Voglio inoltre richiamare l’attenzione sul numero di volte in cui viene utilizzato il verbo “accertare/si” nelle sue varie declinazioni.

E' evidente che i modelli di cura familiare possono influenzare il movimento del bambino da uno stadio di maturazione ad un altro, e sebbene possano apparire come un esplicito orientamento dei genitori, in realtà essi sono per lo più culturalmente individuati⁴¹². D'altra parte, l'assegnazione del compito di gestire un fratello più piccolo comporta la fiducia da parte dei genitori sulla capacità del fratello maggiore di essere responsabile, promuovendo così comportamenti socialmente diretti⁴¹³. Economie di sussistenza, impegni domestici e cura dei fratelli sono correlati in modi complessi, il più ovvio dei quali è l'assenza (per lavoro, ma non solo) del padre e/o della madre dalla casa e dalla cura dei figli e nelle società non-occidentali la routine familiare quotidiana di un genitore (o di un sostituto, come la nonna ad esempio) e di un figlio (o nipote) che si prendono cura dei bambini più piccoli appare molto elaborata e generalmente comporta una parziale gestione dei fratelli più piccoli, un aiuto reciproco nelle faccende domestiche e una limitata disponibilità da parte di altri adulti⁴¹⁴. Il protrarsi di questa condizione, unitamente ad altre esperienze di "custodia", come avviene nel caso di molti adottivi già grandicelli, tende a configurare il gruppo dei fratelli come un "fostering group", ovvero un particolare e coeso sistema interattivo che esercita una sorta di

⁴¹² Le dimensioni della famiglia e i modelli di residenzialità sono elementi ugualmente rilevanti per quanto riguarda la disponibilità di custodi sostitutivi della madre o di entrambi i genitori. Le famiglie "nucleari", tendenzialmente isolate dal loro circuito di parentela, soffrono oggettivamente della mancanza delle possibilità offerte in tal senso da una rete familiare più ampia, marcando ancora di più l'investitura sull'esclusiva responsabilità genitoriale. Ma non solo. Questi elementi infatti acquistano un loro specifico significato nel processo di legittimazione/delegittimazione della "buona" genitorialità, laddove famiglie con un numero di nascite superiori a quelle socialmente attese, dove non è inusuale investire fratelli più grandi (ma comunque "minori" per legge) della cura dei più piccoli, vengono socialmente e giuridicamente sanzionate in ragione della loro difformità dai modelli attesi di cura familiare e dalle consolidate teorie riguardo l'infanzia e le sue fasi di maturazione. Naturalmente non parlo dei rari casi di prole numerosa delle famiglie di ceto medio e medio-alto, ma delle più diffuse condizioni delle famiglie meno abbienti verso cui la sanzione sociale (resa materialmente manifesta dall'intervento dello Stato e dei suoi servizi) è diretta anche, neppure tanto velatamente, alla presunta incapacità della coppia, e della donna soprattutto, di governare il proprio corpo in favore dell'interesse esclusivo dei figli che mette al mondo.

⁴¹³ Occorre anche precisare che per quanto le pratiche di cura fraterne siano fondate sulle concezioni locali della genitorialità, come ad esempio nella nota gestione "materna" da parte di una sorella maggiore, il legame così creato non è né del tipo genitore-figlio, né una relazione originata dalla condivisione di sofferenza nell'infanzia, ma qualcosa di diverso che presenta analogie e differenze con entrambi. Cfr. E. ALBER, C. COE, T. THELEN (a cura di) *The Anthropology of Sibling Relations*, cit., pp. 3-4; P. ZUKOV, (a cura di) *Sibling Interaction Across Cultures: Theoretical and Methodological Issues*, Springer, London 2011.

⁴¹⁴ Per una disamina comparativa riferita in particolare all'infanzia "curante" cfr. T. WEISNER, R. GALLIMORE, *My Brother's Keeper: Child and Sibling Caretaking*, in "Current Anthropology", vol. 18, 2, 1977, pp. 169-190; V. CICIRELLI, *Sibling Relationships in Cross-Cultural Perspective*, in "Journal of Marriage and Family", vol. 56, 1, 1994, pp. 7-20.

barriera tra genitori e figlio, creando una maggiore similarità tra le personalità dei fratelli rispetto a quella attesa tra genitori e figli⁴¹⁵. Sugli effetti del legame tra fratelli nella vita quotidiana della neo-famiglia adottiva Giovanna, ad esempio, riferisce che come neo-genitori si sono trovati a “spendere molte più energie ... Anche per le dinamiche interne tra loro che abbiamo visto, perché tendono a coalizzarsi tra loro ... Si tratta proprio di una questione di istinto quasi, no?”⁴¹⁶.

Questa prospettiva sembra essere confermata non solo dalle numerose testimonianze raccolte sia tra i genitori adottivi che tra i figli, ma costituisce, a mio parere, uno degli elementi fondamentali per la comprensione delle particolari dinamiche del processo di apparentamento adottivo in presenza, reale o immaginata, di fratelli, che rappresentano allo stato attuale un numero sempre maggiore di situazioni⁴¹⁷. E che porta nuovamente in primo piano la questione della scelta di coloro che sono stati istituiti come “adottabili”.

All’inizio del 2013 il tredicenne Demeke, adottato in Africa sei anni prima assieme ad un fratellino più piccolo, scompare da casa per diversi giorni.

Il ragazzo era già scappato l’anno scorso – mi racconterà Amanda, molto scossa dopo aver sentito la madre – cercava di tornare nel suo paese di origine, ma questa volta non aveva preso niente con sé ... Pare sia scappato nel cuore della notte, che abbia percorso diversi chilometri a piedi ... e poi alla fine lo hanno trovato impiccato in un bosco. Sembrava che le cose andassero meglio, erano anche seguiti da uno psicologo ed era abbastanza sereno ... Una tranquilla serata in famiglia con pizza e film scelto insieme, la pagella raccontata al telefono alla nonna ... Non so cosa dire, solo sgomento ...

La notizia, ripresa da numerosi media nazionali e locali, aveva suscitato una vastissima eco non solo per la tragica conclusione ma anche per gli effetti discorsivi provocati da ciò che tutti ritenevano fosse all’origine dell’atto stesso. L’evento veniva infatti

⁴¹⁵ Mead individua questo particolare tipo di connessione come effetto di un sistema di cura in cui sia il padre che la madre risultano assenti. M. MEAD, *Growing up in New Guinea*, cit., p. 110.

⁴¹⁶ Conversazione del 10/9/2011.

⁴¹⁷ La relazione tra fratelli può richiamare considerazioni ulteriori riguardo la particolare esperienza dell’“affratellamento” per adozione su cui tornerò nei prossimi capitoli.

descritto come una “morte per nostalgia”⁴¹⁸, riferendo voci secondo cui il ragazzo intendeva da tempo “ricongiungersi con due fratelli”⁴¹⁹ rimasti in Africa. Il contenuto degli articoli rimarcava in particolare l’intensità emozionale delle domande “esistenziali” che, a detta dei genitori, sembravano tormentare il ragazzo: Perché proprio io? Perché mi avete scelto? Perché non sono rimasto in Africa? Alcuni articoli, proponendo audaci accostamenti con il Primo Levi de “I sommersi e i salvati”, suggerivano una certa direzione alla riflessione che tuttavia aveva sollevato una ridda di commenti contrastanti⁴²⁰ ma provvedeva contestualmente a riprodurre l’immagine attesa dell’adottato, sradicato dai suoi “veri” affetti familiari, inevitabilmente sensibile ai loro richiami e tormentato per questo dal destino di una accidentale buona sorte, percepita come immeritata.

Sebbene il tema della “sorte immeritata” non abbia ricevuto finora grande attenzione, la sua indubbia rilevanza sia sul lavoro di fabbricazione dei sentimenti che rende parenti tra “estranei” sia sulla ideazione della famiglia adottiva e dei suoi confini richiede certamente ulteriori approfondimenti futuri. Occorre anche aggiungere che, considerata la scarsità dei dati, è difficile in questa sede discutere quanto il “sentire” riferito agli adottivi, come nel caso di Demeke, sia in realtà prodotto a partire dalle

⁴¹⁸ Online: <http://www.repubblica.it/rubriche/parla-con-lei/2013/02/26/news/>.

⁴¹⁹ Online: www.milanotoday.it/cronaca/. Secondo Leonore Davidoff le storie sui rapporti tra fratelli e/o sorelle sono in genere accolte come truismi poiché ciascuno vive la propria posizione di fratelli in modo poco consapevole. Solo occasionalmente l’occhio dei media si posa su alcune sfaccettature dell’interazione fraterna che “buca” l’immaginazione o risuona di emozioni profondamente radicate. E tra queste, certamente uno dei temi più favoriti riguarda la riunione di fratelli forzatamente separati. L. DAVIDOFF, *Thicker Than Water: Siblings and Their Relations, 1780-1920*, Oxford Press, New York 2012, pp. 335-336.

⁴²⁰ Come solitamente avviene quando si discute pubblicamente di adozione le persone si schierano, in modo più o meno netto, tra favorevoli (spesso chi ha adottato e porta ad esempio la sua esperienza “positiva”) e contrari (per lo più accusati dai primi, e spesso non a torto, di non conoscere l’argomento). La vicenda sopra descritta aveva scosso profondamente anche me, sebbene non conoscessi molto bene questa famiglia ad eccezione di qualche sporadico incontro in occasione di feste organizzate dalle associazioni. Tuttavia, mi aveva molto colpito l’aver rilevato come, nei numerosi messaggi solidali arrivati alla pagina web dell’associazione, il pensiero fosse completamente rivolto ai sentimenti dei genitori e molto raramente al ragazzo, in uno sforzo collettivo estremo di “normalizzare” la situazione nella sua tragicità e di allontanare così i numerosi fantasmi che l’estraneità dei propri figli riesce ancora a suscitare. Cristallizzare nel non detto l’asprezza emozionale dell’evento appare una condotta socialmente apprezzata nelle situazioni di perdita violenta degli affetti familiari più intimi, ma in questo caso, a mio parere, tale condotta tende ad oscurare la portata e gli effetti dell’esercizio di agency del “minore” nel campo dell’adozione contemporanea e dunque sulla direzione di un destino verosimilmente non scelto. Nel film ‘Va, vis et deviens’ (2005) il regista Radu Mihaileanu è riuscito a raccontare molto bene gli effetti prodotti dalla scelta (dei genitori di origine, dei genitori adottivi) e dalla non-scelta (del bambino) nel trasferimento adottivo.

attese rappresentazionali della comunità che li ha accolti. Tuttavia, il materiale etnografico raccolto nel corso della ricerca ha messo in evidenza la presenza e l'azione di sentimenti che sembrano tracciare piste connettive emozionalmente diversificate tra il bambino adottato ed alcuni interlocutori significativi, posizionati dal “destino” in uno specifico segmento temporale della sua più complessa rete di interlocuzione: la porzione del “prima”.

Slavko ha un fratello più piccolo che – mi racconta sua madre – è

stato adottato da una famiglia ucraina, perché li adottano i bambini piccoli, ma i più grandicelli non li vogliono. Insomma, questa storia del fratello anche per lui è molto dolorosa, molto sentita ... Addirittura quando era a scuola, una bambina gli ha chiesto: “Ma hai altri fratelli?” ... E lui non ha la malizia di mentire, comunque è un bambino ... e si è rabbuiato tantissimo ... Appena mi ha visto quando sono andata a prenderlo era ... era veramente tristissimo. E io: “ma cosa è successo? Ma dai, tuo fratellino sta bene, è in una famiglia, non ti preoccupare” ... Però da quel momento non mi ha più detto niente. Cioè, lo sa che noi sappiamo, anche perché sui documenti che abbiamo c'era il nome, ma dopo questo episodio non ne abbiamo più parlato ...

Sentirsi colpevolmente fortunati può essere dunque declinato attraverso dimostrazioni diverse ma tutte richiamano immediatamente la particolare connessione tra fratelli dispersi dall'adozione⁴²¹. Una connessione che il modello analogico considera “pulita” e che tuttavia permane nella vita quotidiana della nuova famiglia, imponendo attenzione. Ai membri impegnati nel processo di fabbricazione del sentimento familiare, innanzitutto, ma anche al ricercatore, poiché la relazione tra fratelli sembra costituire una stimolante porta d'accesso per esplorare in che modo le

⁴²¹ Il legame tra fratelli è spesso socialmente individuato da obblighi reciproci e da sentimenti di mutualità secondo pratiche e rilevanza che variano per classi di età, genere e fasi della vita. Nei casi qui discussi faccio riferimento soprattutto a ciò che il mio sguardo è riuscito a cogliere, in prevalenza la tensione emozionale, sebbene questa sia in qualche modo connessa, in termini più o meno stretti, al benessere materiale e alle opportunità conseguite nella nuova vita di figlio adottivo. Carsten mette in luce come quando i componenti del gruppo dei fratelli prendono percorsi diversi che vanno a creare distinzioni sociali ed economici emergono potenziali conflitti, ma anche opportunità di aiuto reciproco, che tuttavia il dispositivo adottivo occidentale rende impraticabili. J. CARSTEN, “Afterword”, cit.

persone agiscono creativamente sia la flessibilità che la stabilità delle relazioni familiari in diverse circostanze della vita⁴²².

Giovanna mi descrive il patto che ha stretto con Mateusz quando, come a volte accade, il ragazzino attraversa “momenti di crisi” per cui deve intervenire il padre che “proprio lo placca, lo blocca fisicamente” perché “sembra quasi che lo ricerchi il contenimento fisico!”.

E allora abbiamo fatto un patto. Lui ha una catenina con un cuoricino a metà e l'altra metà ce l'ha Anna, la sorellina che è con l'altra famiglia. Insomma, un segno del loro legame. E lui ha giurato sulla catenina che non lo fa più, di perdere la testa in quel modo. E allora quando vedo che parte per traverso, io gli faccio segno alla catenina e lui subito si ferma.

Nel movimento tra ciò che è dato e ciò che deve essere creato, tra ciò che dovrebbe essere celato e ciò che viene rivelato, la relazione prodotta dall'adozione transnazionale, attesa come analogica, sembra viceversa portare con sé ulteriori riferimenti a connessioni tra passato di nascita e futuro di adozione che si materializzano nel presente attraverso il trasferimento e l'inclusione di specifici e reali segmenti “digitali” - persone, memorie, legami - , creativamente processati dall'agency del bambino e dei suoi neo-parenti. Così, laddove Mateusz agisce strategicamente l'idea della coesione fraterna per potenziare uno scopo sociale – preservare quegli attributi e quelle azioni che lo individuano soggettivamente come fratello maggiore – Giovanna utilizza il sentimento di fratellanza per allestire tattiche normative che, in quanto genitore, ritiene costitutive della nascente integrità della nuova famiglia.

La preoccupazione per la sorte di coloro che sono stati lasciati indietro è rivolta in prevalenza ai fratelli, ma non solo. Altre relazioni significative suscitano un richiamo della memoria che il bambino in quanto medium traduce in creazione dei nuovi legami di famiglia, come ho già descritto in alcuni esempi precedenti. Tra questi un rilievo particolare è assegnato alla relazione con le nonne⁴²³, il cui posizionamento in campo

⁴²² Cfr. E. ALBER, C. COE, T. THELEN (a cura di) *The Anthropology of Sibling Relations*, cit. p. 2.

⁴²³ D'altro canto i genitori, ed in particolare la madre, sembrano collocati in una sorte di limbo emozionale poiché il “sentire” è reso complesso dai sentimenti provocati dall'abbandono. Tuttavia, anche

adottivo appare culturalmente individuato poiché coinvolge soprattutto i non pochi bambini adottati nei paesi dell'Europa dell'Est.

Se molti scrittori di viaggio hanno descritto la Russia, e di rimando i vasti gruppi russofoni dei paesi vicini, come una “ginecocrazia”, ciò si deve in gran parte al rilevante ruolo sociale delle nonne che, per presenza demografica e attivismo, non passa di certo inosservato neppure oggi. Sin dal periodo sovietico, infatti, in presenza o meno di condizioni di coabitazione, le madri e le suocere, e quindi le future nonne, hanno rappresentato le forze centrali della casa e di supporto alla nuova coppia⁴²⁴, soprattutto all'inizio del matrimonio. Tutti i membri della famiglia mettevano lo stipendio nelle sue mani, e quando c'era bisogno di qualcosa, dalla legna da ardere alle conserve per l'inverno, ma anche di ampliare lo spazio dell'izba⁴²⁵ diventata troppo angusta per le nuove esigenze della famiglia, era lei che procurava il trattore e lo manovrava per preparare il terreno adiacente dove avrebbero costruito una nuova stanza. Quando poi arrivava il primo figlio, evenienza molto frequente anche dopo pochi mesi di matrimonio, era sempre lei ad istruire la figlia su come prendersi cura del neonato.

Gli uomini, i futuri nonni sovietici, erano per lo più esclusi dalle pratiche e dalle intimità domestiche, trovando la loro completa realizzazione nel lavoro, “*not so much from the big earnings, as I got psychological satisfaction*”⁴²⁶, come affermava un pensionato cinquantacinquenne intervistato dalla sociologa finlandese Anna Rotkirch.

in questo caso, spesso ciò che viene riferito dai testimoni appare diluito dalle rappresentazioni della comunità di accoglienza di cui essi stessi diventano (e sono) parte. Alcuni studi, purtroppo sporadici, hanno infatti messo in luce come la letteratura destinata ai bambini adottati rappresenti i genitori di nascita secondo stereotipi valoriali culturalmente orientati che propongono figure incapaci di prendersi cura del bambino fornendo così una intenzionale ragione alla loro condizione di adottati. Un tema che peraltro ho già in parte discusso nei capitoli precedenti. Cfr. K. JEROME, K. SWEENEY, *Birth Parents' Portrays in Children's Adoption Literature*, in “Journal of Family Issues”, vol. 20, 10, 2013, pp. 1-28.

⁴²⁴ La figura della babushka possiede una centralità sociale profondamente radicata nelle credenze popolari e nelle tradizioni russe o più in generale slave. Secondo i linguisti, il termine è simbolicamente associato al mondo della magia e dei saperi medici riferiti soprattutto a particolari momenti di passaggio del corso della vita come il parto e la morte. L'intensa azione mediatrice che ha operato in epoca sovietica nel passaggio “vitale” della famiglia tra mondo rurale e mondo cittadino/industriale ha ulteriormente rafforzato il senso collettivamente assegnato alla babushka e i richiami tradizionali al sacrificio femminile che essa evoca. Una centralità divenuta se possibile ancora più evidente nel mondo domestico e sociale scaturiti dagli effetti dell'attuale economia di mercato sovietica. E. GESSAT-ANSTETT, “Le babushke: Un modello immutabile”, cit. p.100.

⁴²⁵ Tipica abitazione rurale, molto diffusa, tornata in auge con il rapido impoverimento delle famiglie popolari e delle loro abitazioni urbane.

⁴²⁶ A. ROTKIRCH, *The Man Question: Loves and Lives in Late 20th Century Russia*, University of Helsinki Press, Helsinki 2000, p. 266.

La monetarizzazione della famiglia, nel senso letterale dell'arricchimento materiale, seguita alla disintegrazione sovietica e che ha gradualmente sostituito un'economia domestica fondata sul doppio impiego dei coniugi e sui numerosi benefici sociali da parte dello stato, ha paradossalmente e forzatamente conservato il pre-esistente ricorso a forme di maternità e di coabitazione estesa.

Per coloro che devono “fare soldi” secondo i nuovi modelli socio-economici e per le necessità quotidiane della famiglia, le nonne diventano dunque attori cruciali, indipendentemente dal fatto che le madri siano donne lavoratrici, in carriera, o prostitute, sposate o single, o i loro generi aspiranti capitalisti di successo⁴²⁷ (i cosiddetti *novyi russkii*), o giovani confusi, dalla vita sentimentale e materiale caotica, la cui aspettativa di vita è tra le più basse d'Europa⁴²⁸. In ogni caso, dare via il bambino da crescere alla nonna rappresenta un esempio paradigmatico della continuità del modello di maternità estesa nella società post-socialista, in contrasto con quell'aspirazione allo

⁴²⁷ Lo sconosciuto “padre ricchissimo” descritto da Slavko, un personaggio scaturito dall'immaginario collettivo da cui il bambino proviene e che tuttavia, nelle sue mani, diventa anche contro-narrazione dell'esercizio narrativo egemone utilizzato dai paesi di accoglienza per stereotipare la sua provenienza familiare di origine.

⁴²⁸ Dal momento che, nella visione dei paesi di accoglienza, i genitori biologici vengono inesorabilmente rappresentati come prostitute (le madri) e alcolizzati (i padri), credo possa essere utile delineare sinteticamente il contesto in cui tali soggettività si muovono. La violenza strutturale agita dalla declinazione post-sovietica del modello economico neo-liberista traccia sul corpo delle persone segni specifici per genere ma ugualmente rovinosi. La trasformazione della famiglia in essenziale unità economica perennemente a rischio ha riconfigurato tutte le relazioni, dalle più intime alle più distanti, in senso pragmatico. E non solo nelle sempre più numerose famiglie povere, caratterizzate da madri singole con molti figli e/o figli malati, parenti privi di alloggio e reddito e genitori anziani. Alle forme più esplicite di mercificazione della relazione (ad esempio per le donne avere ciò che chiamano uno “sponsor”) si affiancano “reinterpretazioni” contingenti di pratiche storicamente già presenti. Tra queste, il “*blat*”, termine che sta a indicare la possibilità o opportunità di utilizzare i legami orizzontali della cerchia delle amicizie e/o di lavoro per ottenere favori in cambio di attenzioni sessuali. Nel *blat* la “moneta” di scambio non è necessariamente il denaro, ma cibo o bevande di maggiore qualità, ordini di lavoro più vantaggiosi, e così via. Questa particolare espressione di “economia informale” coinvolge entrambi i sessi ma, pur riconoscendo i benefici che ne derivano, il senso comune non ne approva la natura ambigua e il mascherato carattere prostitutorio. Le cose sono andate se possibile ancor peggio al breadwinner di epoca sovietica. Privato dei tradizionali “ammortizzatori sociali” della coesione familiare e dell'orgoglio nazionale, l'uomo post-sovietico si è trovato completamente spiazzato di fronte all'urgenza di conservare la forte connessione, soggettivamente costitutiva, tra successo sociale e autostima maschile tipica delle società patriarcali. La tensione causata dalla percezione di avere scarso controllo sulla propria vita lavorativa e sentimentale sembra aver prodotto, nel sentire e nell'agire collettivo e soggettivo maschile, uno stato di “anxious masculinization”, che si sviluppa lungo le coordinate del denaro e del sesso, assurte a sistema esistenziale del Nuovo Uomo Russo. Cfr. A. LEDENEVA, *Russia's Economy of Favours: Blat, Networking and Informal Exchange*, Cambridge University Press, Cambridge 1998; A. ROTKIRCH, *The Man Question*, cit. Per una trattazione più letteraria ma ugualmente illuminante sulla condizione maschile nella Russia odierna si veda anche V. EROFEEV, *L'enciclopedia dell'anima russa*, trad. it. Spirali, Milano 2006.

stile di vita occidentale di cui sembrano affetti tutti i giovani dell'Europa dell'Est, poichè il rilievo esercitato dalle nonne sulla crescita dei nipoti costituisce una pratica del tutto difforme dall'ideologia occidentale prevalente della maternità intensiva, dove il valore maggiore è assegnato all'esclusività della relazione madre-bambino. Ma nel nuovo contesto sociale delle giovani donne ex-sovietiche questa sistemazione è ciò che permette loro di muoversi lungo il confine tra soggettività acquisita e soggettività immaginata, riuscendo così a combinare il dettato sovietico di una maternità precoce con il presunto ideale occidentale di donna single indipendente⁴²⁹. E in questo movimento socialmente indotto dalle nuove ideologie del sé, sono ancora una volta le nonne ad “ammortizzare”, sia in termini materiali che in termini affettivi e di cura, gli effetti della convulsa transizione socio-economica sull'unità domestica e sulle soggettività in essa contenute⁴³⁰.

Come ho già detto, gran parte dei bambini attualmente trasferiti per mezzo dell'adozione internazionale conservano nella memoria segmenti della precedente rete di interlocutori in cui erano immersi, in prevalenza legami di nascita, ma non solo. Dal canto loro i neo-genitori hanno sempre mostrato, e continuano per lo più a mostrare, una forte apprensione verso i ricordi di origine del bambino, soprattutto se riferiti ai genitori biologici, ritenendo che la loro intensità emozionale possa in qualche modo ostacolare la costruzione di un nuovo sentimento di connessione e dunque compromettere il

⁴²⁹ Nell'intervista ad una giovane madre, rimasta incinta per errore quando era un'adolescente e che aveva deciso di tenere il bambino nonostante non avesse ancora terminato gli studi e i suoi parenti fossero contrari, Rotkirch annota che all'inizio la ragazza aveva cercato di cavarsela da sola, in una costante carenza di denaro, ma dopo qualche tempo era intervenuta la madre che aveva preso con sé il nipote, lasciandolo alla figlia nei fine settimana. E la ragazza sottolinea come la “libertà” dall'obbligo di cura del bambino le abbia consentito di occuparsi della sua vita privata, perché, affermava: “*He is the most precious thing I have, but he could still not replace a close adult person, whom I longed to talk to and to love*”. A. ROTKIRCH, *The Man Question*, cit., p. 253. In realtà, la situazione descritta da questa giovane madre non differisce molto da quanto accadeva in epoca sovietica, quando la presenza di ottime condizioni legali e sociali incoraggiava le donne ad avere figli in età molto giovane e risolveva tutti gli ostacoli ad un eventuale divorzio. Paradossalmente, la percezione di muoversi verso una nuova soggettività appare dunque connessa all'assenza di protezione sociale e alla conseguente spinta verso un'esclusiva assunzione di responsabilità dell'individuo (come in Occidente).

⁴³⁰ Prosaicamente, le pensioni continuano a registrare una puntualità di pagamento del tutto sconosciuta agli stipendi (spesso privati) dei familiari più giovani, laddove ovviamente questi abbiano la fortuna di avere un lavoro. Quindi il reddito delle nonne rappresenta solitamente l'unico sostegno economico certo della famiglia.

processo stesso di apparentamento⁴³¹. Fortunatamente le congiunture vitali spingono le persone a creare nuove configurazioni semantiche rese tanto più agibili laddove conservano quel capitale simbolico attraverso cui le connessioni familiari vengono individuate e riconosciute. Così, di fronte alla opportunità di soddisfare il proprio desiderio di essere genitori attraverso figli, non già “puliti” secondo il principio del clean-break, ma portatori di un patrimonio relazionale, i neo-parenti hanno iniziato a lavorare per rendere ideazionalmente (e, in alcuni casi, materialmente⁴³²) più porosi i confini della famiglia che intendono creare.

I vettori più accreditati per importare il mondo relazionale del “prima” nel mondo in costruzione di “adesso” sono, lo abbiamo visto, i fratelli, il cui legame viene socialmente sancito e riconosciuto, dalla stessa legge sull’adozione, come essenziale alla nozione di unità della famiglia e dunque di garanzia al “superiore interesse del bambino”. Anche gli ascendenti alternati, segnatamente le nonne di origine, riescono a penetrare i confini della costituenda famiglia adottiva poichè il loro specifico “valore aggiunto” nell’allevamento/cura del futuro figlio “destinati” suscita nei neo-parenti quei sentimenti di vicinanza che difficilmente vengono espressi nei confronti dei genitori di nascita. La cosa non sorprende. Le nonne post-sovietiche sembrano condividere molti attributi con l’iconografia tradizionale della nonna italiana, che conserva un ruolo rilevante nella rete delle relazioni familiari “nucleari”⁴³³ nonostante la pervasività ideologica dell’esclusività della relazione genitori-figlio. E tali affinità incoraggiano i genitori adottivi a “liberare” anche le relazioni di origine con altri collaterali, come ad esempio gli zii e le zie (reali o fittizi)⁴³⁴ e soprattutto a riconoscere l’importanza che una potenziale continuità (reale o immaginativamente nutrita) di tali relazioni ha per i loro figli.

⁴³¹ Infatti, nonostante il presunto sdoganamento operato sulla madre di origine, l’ideologia dominante dell’esclusività della relazione e la simbologia del sangue continuano a fondare il dispositivo del clean-break adottivo. Sugli effetti del potere discorsivo dell’esclusione della famiglia di nascita in adozione cfr. anche D. RIGGS, *Intercountry Adoption and the Inappropriate/d Other: Refusing the Disappearance of Birth Families*, in “Social Policy & Society”, vol. 11, 3, 2012, pp. 455-464.

⁴³² Come nel caso descritto della famiglia di Giovanna, Mateusz, Marek e Filippo.

⁴³³ Chiaramente nel contesto italiano, con aspettative di vita piuttosto lunghe per entrambi i nonni, vi è su questo versante una presenza maschile ugualmente rilevante, come avrò modo di approfondire nelle parti successive.

⁴³⁴ Come ad esempio nel caso già citato di Slavko il cui nucleo familiare più recente, quantomeno nella memoria, era composto dalla bisnonna, dal padrino “che lui chiamava zio”, e dal fratellino minore.

Questa maggiore sensibilità può apparire ovvia laddove bambini già grandicelli, solitamente adottivi internazionali come ho detto, portano con sé la memoria viva delle connessioni pre-esistenti. Ma il lavoro della conoscenza dei legami dati sul processo di creazione delle nuove relazioni familiari sembra non dipendere strettamente dall'età di arrivo del figlio, come mostra l'esperienza riferita da Amanda.

Amanda affronta il discorso dei “parenti di nascita” in modo molto cauto, come si conviene nel maneggiare informazioni “segrete”. Tuttavia la sua incertezza non è solo un riflesso condizionato prodotto dalla secretazione cui queste notizie sono sottoposte, ma è riferita soprattutto alla diversa posizione verso i figli che, in ragione di ciò, lei e il marito si sono trovati costretti ad affrontare. E che mostra di averle procurato non poco disagio. Entrambi i figli infatti sono arrivati molto piccoli, ma mentre di Aurora, adottiva nazionale, non posseggono alcuna informazione sulle relazioni di nascita, di Alexandar, adottivo internazionale, conoscono non solo il nome della madre ma anche l'esistenza di un fratello ed una sorella maggiori, con rispettive età e nomi. Spiega:

Abbiamo il nome della madre e il nome di questi due fratelli, uno si chiama Andreij e l'altra si chiama tipo Marina o Maria, non ricordo, che però compaiono insieme al nome della madre per cui abbiamo pensato noi che fossero un unico nucleo familiare, altrimenti non avrebbe avuto senso segnalarli ... Non sappiamo se hanno rapporti tra loro, se sono rimasti in contatto, sono più grandi di Alex, soprattutto il maggiore, però non sappiamo ... Alex non ha mai chiesto ... Ha provato a ... perché una volta ha visto una foto, eravamo ad una festa di compleanno, c'erano anche persone che non sono così, della famiglia insomma ... perché il fratello di mio marito ha adottato anche lui, una bambina vietnamita, e ci stava facendo vedere un album fotografico in cui c'era l'educatrice, diciamo, con in braccio la bambina e la stava dando a mia cognata⁴³⁵. Alex, vedendo questa foto, ha avuto una reazione proprio brutta, violenta, l'ha presa e l'ha buttata lontano e poi si è messo a piangere, disperato, proprio una cosa che gli è venuto da dentro ... “Cosa è successo?” gli chiedono. E lui niente, niente, poi alla fine mi ha detto: “Ma tu

⁴³⁵ Amanda si riferisce alla pratica cerimoniale del cosiddetto “giving and receiving” che sancisce il trasferimento adottivo nelle strutture vietnamite, come ho già descritto riguardo Lan.

non hai delle foto della mia mamma?”... Lui ha pensato che fosse il passaggio tra ... Allora gli abbiamo spiegato che non si trattava della madre ma dell’educatrice e che comunque no, né mia cognata, né tantomeno noi ... io non ero in possesso di queste foto. E allora ha tirato fuori questo dolore forte per non aver .. Lui vorrebbe una foto, vorrebbe almeno vederla ... Ma io credo sia legittimo che abbia delle curiosità, e questo fatto di non parlarne per non farmi del male ... E allora io l’ho rassicurato, insomma l’abbiamo rassicurato sul fatto che può dirci quello che vuole. Però, ecco, questa cosa che ... questa diversità di informazioni ... delle cose che di lei, di Aurora, non abbiamo proprio niente, di lui invece abbiamo delle documentazioni ...

Il disagio descritto da Amanda sembra scaturire soprattutto dalla difficoltà di gestire il compito di costruire una versione coerente dell’apparentamento adottivo che includa sia i parenti biologici che quelli adottivi, in una condizione di totale incertezza delle informazioni, ma soprattutto di fronte alla loro “diversità”. E infatti, inizialmente Amanda e Alberto hanno deciso di prendere tempo e di non condividere con Aurora le informazioni che riguardavano il fratello per non rimarcare una differenza tra loro. Ma con il passare del tempo si sono sentiti ancora più appesantiti da questi “segreti”, lasciandoli al punto di partenza: “Stiamo pensando di dirlo, però ... non sappiamo come gestire”, dice con tono incerto.

Paradossalmente, ciò che sembra aver complicato la vita dei genitori adottivi di “ultima generazione” è la loro maggiore sensibilità riguardo il patrimonio relazionale di arrivo dei loro figli, una sensibilità verosimilmente forzata dalle recenti contingenze adottive⁴³⁶ ma che in ogni caso fatica moltissimo a muoversi all’interno di un modello adottivo, tuttora prevalente, della “totale sostituzione”. Laddove poi, come nel caso della famiglia di Amanda, i figli provengono da due “nascite” diverse, suscitando nei genitori la preoccupazione di creare differenze in una relazione (tra fratelli) intesa come egualitaria, lo scenario del “fare famiglia” si presenta ancora più complesso. E se, come

⁴³⁶ Mi riferisco alle attuali condizioni che individuano il processo di adozione transnazionale, in modo particolare con l’arrivo di figli più gradi e portatori di “memorie” precedenti.

sostiene Strathern⁴³⁷, avere informazioni sui parenti è costitutivo del sé, la penetrazione delle informazioni sui parenti di origine all'interno dei confini di famiglia, artificiosamente predisposti dal dispositivo adottivo, sembra agire un ruolo di primo piano nel “work-in-progress” della costituzione della nuova identità familiare e dei suoi affetti.

⁴³⁷ Strathern afferma che la conoscenza della parentela è un genere particolare di conoscenza: l'informazione (e la validazione) da cui attinge è costitutiva nelle sue conseguenze. M. STRATHERN, *Property, Substance and Effect*, cit. p. 68.

Affetti da adozione Vita ordinaria di singolari border-crossers

As I walked home, holding Mommy's hand while she fumed, I thought it would be easier if we were just one color, black or white. I didn't want to be white. My siblings had already instilled the notion of black pride in me. I would have preferred if Mommy were Black. Now, as a grown man, I feel privileged to have come from two worlds. My view of the world is not only that of a black man, but of a black man with something of a Jewish soul. I don't consider myself Jewish, but when I look at Holocaust photographs of Jewish women whose children have been wrenched from them by Nazi soldiers, the women look like my own mother and I think to myself.⁴³⁸

La maggior parte dei genitori adottivi non intraprendono il percorso per adottare con l'intenzione di trasgredire le norme sociali e i confini riguardo la famiglia, la parentela, la razza. Nel tentativo di fronteggiare l'infertilità, essi cercano semplicemente di creare una famiglia e vivere l'amore di un figlio. Tuttavia, come ricordava Melosh⁴³⁹,

⁴³⁸James McBride racconta un episodio d'infanzia come figlio adottivo di colore di una mamma bianca ebrea. Un giorno lui e sua madre stavano tornando verso casa dopo che un negoziante lo aveva apostrofato con toni razzisti. J. MCBRIDE, *The Color of Water: A Black Man's Tribute to His White Mother*, Riverhead Books, New York, 1996, p.103.

⁴³⁹B. MELOSH, *Strangers and Kin*, cit.

la decisione di adottare appare già di per sé un atto trasgressivo⁴⁴⁰, ulteriormente aggravato, se possibile, dall'eventualità non remota di portare in casa⁴⁴¹ un figlio di un'altra razza. E se, sulla scena pubblica, le coppie fanno mostra, quantomeno discorsivamente, di un certo disincanto riguardo il futuro sociale⁴⁴² della loro famiglia, nella sfera domestica i genitori affrontano l'esperienza con l'ingenuità di chi non sa bene a cosa andrà incontro. Catturati dall'emozione di essere finalmente genitori sembrano ignorare che si troveranno spesso marginalizzati sia sul piano sociale quanto, a volte, all'interno delle proprie famiglie di origine, mentre da alcuni "spettatori" verranno retoricamente idealizzati per il coraggio di aver preso "un bambino bisognoso". Queste immagini giustapposte del sé, questo essere raffigurati in una varietà di modi diversi, sembra dare vita ad una sorta di esplorazione nel re-immaginare e nell'esperire creativamente la propria soggettività, un viaggio vissuto non in modo pacato ma in una progressione di battaglie quotidiane.

La storia della pratica adottiva euro-americana è stata punteggiata da numerosi sforzi tesi a minimizzare le differenze tra genitori e bambini, secondo l'assunto che un aspetto somigliante faciliterebbe lo sviluppo di un senso stabile del sé. Di conseguenza, la rassomiglianza è stata lungamente considerata un elemento di grande vantaggio per la formazione dell'autostima e di una certa resilienza psicologica in grado di proteggere la persona dagli effetti destabilizzanti (attesi) della frattura adottiva. La diversità, al contrario, veniva chiaramente individuata come vettore per la manifestazione di numerosi problemi variamente definiti in termini di "identity confusion" o "identity diffusion"⁴⁴³, dove i figli adottivi sono descritti come portatori di "a lack of self-

⁴⁴⁰ La trasgressione esige infatti una sorta di "purificazione" attraverso l'intenso sforzo che il 'rituale burocratico' richiede alle coppie al fine di ottenere l'idoneità ad adottare.

⁴⁴¹ Qui la casa non assume solo il senso di spazio domestico, luogo di vita della famiglia e di produzione dell'appartenenza familiare, ma emerge, come vedremo, nel suo profondo significato simbolico come casa/nazione, luogo di vita dei cittadini e di produzione della cittadinanza.

⁴⁴² Il disincanto, inteso in senso weberiano, sconfina a volte in una visione pragmatica dell'esperienza cui le coppie stanno andando incontro e si manifesta, discorsivamente, soprattutto all'interno delle associazioni di famiglie adottive, ma non solo. Anche le singole coppie, affrontando alcuni argomenti ricorrenti dell'adozione globalizzata (la relazione tra paesi di origine e di accoglienza, i rapporti con gli enti, con gli istituti e con le autorità locali), tendono a restituire una prospettiva diffidente o fin troppo realistica del loro futuro di genitori e figli.

⁴⁴³ In uno dei testi fondamentali della letteratura psicologica sull'adozione, David Brodzinsky descrive la "identity diffusion" come uno stato soggettivo che non consente alla persona di avere un percorso chiaro riguardo sé stessa, poiché "unrealistic about where she has been and where she is going, and lacks a clear sense of what she believes in or who she is". Tale persona è dunque "unable to make a commitment

identity,” o di un senso incompiuto del sé⁴⁴⁴. La mancanza di conoscenza dei genitori biologici, inoltre, è stata sempre considerata un elemento molto compromettente per il corretto sviluppo dell'identità del bambino a causa di un “genealogical bewilderment”⁴⁴⁵ incompatibile con una immagine certa di sé.

Ampiamente utilizzati come strumenti di comprensione e significazione dell'esperienza viva degli adottivi, attualmente nessun operatore sociale, tantomeno i neo-genitori, confesserebbe apertamente una pervicace adesione a tali paradigmi, che hanno veicolato a lungo specifiche pratiche e norme adottive fondate sulla rimozione della differenza. La prospettiva culturale in cui si muove oggi l'adozione globalizzata sembra in effetti molto diversa, per quanto, a mio avviso, essa appaia pragmaticamente riorientata più dall'incremento dei trasferimenti trans-etnici e trans-razziali imposti dalla dinamica della domanda e dell'offerta nel campo dell'adozione internazionale e nazionale, che non dall'effettivo superamento di una certa visione disciplinare o di una deriva razzista, discorsivamente negata eppure collettivamente sempre più diffusa⁴⁴⁶. In realtà, secondo quanto restituiscono le testimonianze raccolte durante la ricerca, genitori e figli si trovano ancora una volta nella condizione di dover negoziare con determinazione il loro essere famiglia sfidando le idee normative e le valutazioni sulla loro vita familiare e sulle particolari identità soggettive che al suo interno vengono forgiate.

to a particular identity such as a career, a sexual orientation, or a set of moral values”. D. BRODZINSKY, M. SCHECHTER, R. MARANTZ HENING, *Being Adopted: The Lifelong Search for Self*, Doubleday, New York 1992, p.103.

⁴⁴⁴ B. LIFTON, *Lost and Found: The Adoption Experience*, Harper & Row, New York 1979, p. 45. La National Association of Black Social Workers, che ancor oggi si oppone alle adozioni transrazziali dei bambini Afro-americani, sostiene da tempo che “*Black children belong physically, and psychologically and culturally in Black families in order that they receive the total sense of themselves and develop a sound projection of their future. Human beings are products of their environment and develop their sense of values, attitudes, and self-concepts within their own family structure. Black children in White homes are cut off from the healthy development of themselves as Black people*”. R. SIMON, H. ALSTEIN, *Transracial Adoption*, Wiley, New York 1977, p. 134.

⁴⁴⁵ Descrivendo gli effetti dello “smarrimento genealogico”, Lifton afferma: “*the resulting confusion undermines the child's security and affects his mental health and may send him on a relentless pursuit of the facts of his origins from adolescence on*”. B. LIFTON, *Lost and Found*, cit., p. 45.

⁴⁴⁶ Mi riferisco naturalmente ai contesti sociali entro cui ho svolto la ricerca, che tuttavia sembrano rispecchiare per molti tratti una disposizione “nazionale” più generale.

Sacralizzazione dell'infanzia e "intensive parenting"⁴⁴⁷ rappresentano le attuali coordinate valoriali (o idee normative) che intersecano in modo performativo il processo di fabbricazione delle relazioni tra genitori e figli, il loro consolidamento e la loro legittimazione sociale. Che il processo di sacralizzazione dell'infanzia e le pratiche di intensive parenting siano quantomeno cugini sul piano ideologico non è un mistero. Ambedue storicamente recenti, le seconde hanno fatto inevitabilmente seguito al diffuso radicamento del primo, mettendo in opera un circuito ermeneutico molto vantaggioso per entrambe⁴⁴⁸. Se questo è vero per qualunque famiglia, nel caso adottivo esse assumono un significato molto particolare all'interno di una tensione quotidiana al consolidamento del legame familiare la cui permanenza non è mai del tutto data per scontata. Numerosi studi sulla parentela adottiva hanno diffusamente descritto la presenza di un sentimento di alienazione che pervade i neo-parenti nel processo del farsi famiglia tra "estranei"⁴⁴⁹, un aspetto certamente significativo ma che raramente ho avuto modo di rilevare nel campo delle relazioni domestiche più intime, se non come effetto — sconcertante e/o angosciante — dell'interazione tra la famiglia e la sfera

⁴⁴⁷ La nozione viene qui utilizzata per intendere l'essere genitore come occupazione a tempo pieno che, per essere sostenuta nel quotidiano, richiede un supporto professionale. In altre parole una genitorialità sempre più "professionalizzata". Un tema su cui tornerò ancora nel corso della discussione. Cfr. F. FUREDI, *Paranoid Parenting* (3rd ed.) Continuum Books, London 2008. È questo un tema particolarmente "caldo" quando si parla di essere/fare il genitore nelle famiglie euro-americane contemporanee su cui tornerò nuovamente nel corso della discussione.

⁴⁴⁸ Come ha magistralmente argomentato Philippe Ariès, l'infanzia quale età della vita degna di nota è un'invenzione ottocentesca che il secolo successivo ha portato rapidamente in primo piano mediante l'uso di un minuzioso reticolo discorsivo - veicolato dalle Convenzioni nazionali ed internazionali - e che, nella seconda metà del Novecento, ha raggiunto il suo acme e soprattutto una diffusa copertura globale. Nessuna produzione discorsiva è mai stata tanto ridondante di retorica, anche spicciola, quanto le argomentazioni ideologiche sull'infanzia, sui suoi diritti e sulla sua tutela. Profondamente impregnata del culto della fanciullezza, tali discorsi hanno potentemente istituito il bambino come raffigurazione dell'innocenza, e come tale costantemente vulnerabile ai numerosi rischi del mondo, dando così ragione della necessità di uno stretto controllo sulle sue azioni e in definitiva sulla sua auto-determinazione. Il controllo istituito sull'infante ha inevitabilmente chiamato una particolare responsabilità sociale dei genitori che si è progressivamente trasformata nella richiesta di una genitorialità intensiva dai tratti sempre più ordalici. P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Laterza, Bari 1999; G. BOAS, *Il culto della fanciullezza*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1973; V. ZELIZER, *Pricing the Priceless Child*, Basic Book, New York 1985; D. LANCY, *The Anthropology of Childhood. Cherubs, Chattel, Changelings*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; F. FUREDI, *Paranoid Parenting*, cit.; M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit.

⁴⁴⁹ I contributi sull'argomento sono numerosi. Ricordo tra gli altri: J. MODELL, *Kinship with Stranger*, cit.; F. BOWIE (a cura di) *Cross-cultural Approaches to Adoption*, cit.; T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, cit.; S. HOWELL, *The Kinning of Foreigner*, cit.; B. YNGVESSON, *Belonging in an Adopted World*, cit.

pubblica⁴⁵⁰. O più precisamente tra la famiglia, le agenzie educativo-istituzionali e le specifiche categorizzazioni da queste veicolate circa l'infanzia, l'adolescenza e l'essere genitori, dando conto della cornice ideazionale entro cui genitori e figli si trovano in qualche modo a condurre, tra acque sociali sempre piuttosto infide, la loro relazione in continuo corso d'opera.

⁴⁵⁰ Nel corso della precedente indagine con le associazioni di famiglie adottive avevo avuto modo di rilevare la presenza di tale sentimento che, sorprendentemente, non ho ritrovato nelle pratiche familiari più intime se non in toni molto sfumati.

L'affannosa scolarizzazione dei figli adottivi

Pratiche di conformazione, esercizi di distinzione e tattiche resistenti

L'ingresso dei figli nel circuito scolastico è una delle preoccupazioni più intense dei genitori adottivi, forse seconda solo al pensiero per la salute dei loro bambini. Uno stato d'animo che non sorprende se si considera la duplice rilevanza della posta in gioco: essere riconosciuti come "buoni" genitori e conseguire una effettiva legittimazione della neo-relazione parentale al fine di accedere alla categoria sociale di famiglia.

Se fossimo dei marziani in visita nell'emisfero nord-occidentale del pianeta ci chiederemmo cosa c'entra la scuola – un'agenzia professionale per l'istruzione dei giovani - con la famiglia – un'agenzia intima e gratuita per l'allevamento dei figli – e soprattutto con la validazione morale dell'esercizio genitoriale. I testimoni che ho incontrato nel corso della ricerca possono fornire qualche traccia. Ad esempio Nicolò racconta di un recente colloquio a scuola a cui sono stati invitati entrambi i genitori. "Ho avuto modo di studiare il caso di vostro figlio" ha detto la nuova insegnante di sostegno di Mikhail, e scuotendo percettibilmente il capo ha aggiunto "non mi è mai capitato un bambino così! Non è collaborativo, non riesco a fare niente ...", infine con un gesto delle mani comunica, analogicamente, il suo pensiero: guardate, non fatevi illusioni, questo bambino è tarato e tale resterà. Almeno, questo è ciò che recepisce il padre, il quale, nel riportare alla memoria la circostanza si mostra molto arrabbiato,

non solo per quello che ha detto ma soprattutto per il tono che ha usato!
Insomma ... una cosa così ti cambia la vita! Non puoi essere un giorno che lo vedi autonomo, con la patente, e un giorno accompagnato e dipendente!⁴⁵¹

⁴⁵¹ Conversazione del 20/2/2014.

Per comprendere a fondo il senso delle parole di Nicolò bisogna conoscere alcuni dettagli riguardo la scolarizzazione del figlio. Dopo l'esperienza piuttosto positiva e incoraggiante della scuola materna, Mikhail ha iniziato la scuola primaria lo scorso anno scolastico, con un anno di ritardo sulla norma prevista dalla legislazione. Tale decisione è stata frutto di una scrupolosa riflessione da parte dei genitori (di concerto con le educatrici della scuola materna) i quali desideravano per il loro bambino una "partenza" incoraggiante nel nuovo ambiente scolastico. In ragione di ciò si sono dati molto da fare affinché il sostegno scolastico riconosciuto dalla legge fosse attivato già dall'inizio della formazione elementare. Le due insegnanti di sostegno assegnate (in sostituzione di maternità) nel corso del primo anno sono state, secondo le parole dei genitori, molto disponibili e attente, conseguendo con il bambino risultati promettenti. Da quest'anno il sostegno è stato riassegnato all'insegnante titolare che copre, da sola, l'intero orario. Si tratta appunto di colei che ha "studiato il caso", la cui ineludibile presenza e le cui asserzioni hanno gettato i genitori nel bel mezzo di quel carosello di prospettive cui ho accennato.

La vita "cambiata" cui Nicolò si riferisce (e il sentimento di rabbia che ne scaturisce) riguarda naturalmente la futuribilità, quel futuro possibile immaginato per il loro bambino e per loro stessi come genitori. La scuola ha il potere di cambiare, per l'appunto, la futuribilità familiare. Forte dell'azione di veridizione esercitata per conto di specifiche discipline, l'insegnante, che ha "studiato" il caso, è abilitata a categorizzare il bambino e di conseguenza la famiglia che si trova davanti, operando specifiche distinzioni sui futuri possibili.

Che da qualche tempo sia in atto una tenace battaglia tra scuola e famiglia per il dominio del corpo sociale del bambino è un fatto evidente a chiunque abbia avuto o abbia figli in età scolare. D'altro canto, dal momento in cui la scuola è stata progressivamente insignita di una missione istituzionale che supera ormai di molto l'iniziale istanza dell'istruzione obbligatoria delle nuove generazioni, si è andata configurando in modo sempre più netto una forte azione competitiva sul ruolo educativo

un tempo assegnato in via esclusiva alla famiglia⁴⁵². Non è un caso che l'inasprimento di tale battaglia abbia affiancato, storicamente parlando, il progressivo radicamento della particolare ideologia dell'infanzia "sacralizzata". La tensione alla tutela del bambino sul piano normativo e sociale che ha catturato il legislatore europeo a cavallo tra il XIX e il XX secolo – la stessa che ha prodotto l'istruzione obbligatoria – ha rapidamente traslato i confini pubblici per introdursi nel segmento più intimo (e culturalmente accreditato) della sfera domestica, quello della relazione educativa tra genitori e figli⁴⁵³. D'altra parte, il lavoro prodotto dall'intreccio tra il carattere morale del discorso dell'innocenza e lo statuto sacrale del bambino è andato via via a

⁴⁵² La forte connessione tra famiglia e scuola e i suoi effetti sul piano sociale sono da tempo al centro dell'attenzione di numerosi studi che hanno discusso l'argomento da prospettive disciplinari diverse ma ugualmente stimolanti. Cfr: P. BOURDIEU, "Cultural Reproduction and Social Reproduction", in J. KARABEL, A. H. HASLEY (a cura di), *Power and Ideology in Education*, Oxford University Press, Oxford 1977; P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1983; D. STEVENSON, D. BAKER, *The Family-School Relation and the Child's School Performance*, in "Child Development", vol. 58, 1987, pp. 1348-1357; A. SULLIVAN, *Cultural Capital and Educational Attainment*, in "Sociology", vol. 35, 4, 2001, pp. 893-912; M. LAWSON, *School-Family Relations in Context: Parent and Teacher Perceptions of Parent Involvement*, in "Urban Education", vol. 38, 1, 2003, pp. 77-133; P. BOURDIEU, J. PASSERON, *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi d'insegnamento*, trad. it. Guaraldi, Rimini 2006; M. LAWSON, *School-Family Relations in Context: Parent and Teacher Perceptions of Parent Involvement*, in "Urban Education", vol. 38, 1, 2003, pp. 77-133; M.E. DE CARVALHO, *Rethinking Family-School Relations: A Critique of Parental Involvement in Schooling*, Taylor & Francis, New York 2008 [Kindle Edition].

⁴⁵³ Gauchet sostiene che l'allungamento della vita ha richiesto una contestuale dilazione della fase preparatoria all'età adulta ridefinendo così infanzia e adolescenza. Questo ha comportato una estensione del significato assegnato al termine istruzione che si è progressivamente declinato in educazione laddove alla scuola è stato richiesto di svolgere non solo un ruolo di alfabetizzazione dei futuri cittadini, ma di intervenire attivamente sul destino sociale delle persone attraverso il potere della mobilità e dell'ascesa meritocratica, in definitiva di forgiare uno specifico attore sociale. Lo statuto sacrale assegnato al bambino quale "vettore dell'utopia", discusso da Edelman e ripreso da Gauchet, richiama un inderogabile dovere collettivo di protezione, cosicché la tutela dei soli genitori naturali risulta "fuori questione". La particolare relazione tra scuola e famiglia giocata sul registro egemonico istituzionale ha contribuito in modo rilevante ad esautorare la famiglia da uno dei compiti preminenti ad essa storicamente assegnati, quello della riproduzione sociale delle nuove generazioni. Infatti, con l'istituzione nel XIX secolo dell'istruzione obbligatoria nelle città industriali occidentali e la sua successiva diffusione, si sancì anche, per la prima volta, la responsabilità dell'ambiente domestico nel frenare o favorire la realizzazione di quella mobilità sociale che solo la scuola era in grado di garantire. E laddove, come rileva Coleman, la ricerca "scientifica" dell'epoca riteneva che l'origine della disuguaglianza delle opportunità educative fosse "first in the home", ciò investì soprattutto la classe media, più sensibile al richiamo della mobilità sociale, i cui genitori andarono progressivamente ad incrementare il loro coinvolgimento nell'istruzione scolastica dei figli, fino a rappresentare, dagli anni Sessanta del Novecento in poi, il modello predominante delle "buone" relazioni scuola-famiglia. L. EDELMAN, "The future is kid stuff", cit.; M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit., p. 61; J. COLEMAN, *Equal Schools for Equal Students?*, in "Public Interest", vol. 4, 1996, pp. 70-75, p. 74. Cfr. anche D. LABAREE, *Public Goods, Private Goods: The American Struggle over Educational Goals*, in "American Educational Research Journal", vol. 34, 1997, pp. 39-81.

configurare l'infanzia come retorica morale⁴⁵⁴ di cui l'attuale declinazione della relazione famiglia-scuola rappresenta solo uno degli aspetti più evidenti. Lo statuto sacrale assegnato all'infanzia porta infatti in primo piano la nozione di bambino come bene sociale, la cui protezione costituisce un imperativo morale che trascende i compiti storicamente assegnati alla famiglia ma chiama in causa la collettività, nella veste primaria dello Stato e delle sue agenzie autorizzate⁴⁵⁵. Così sacralizzare il bambino, e soprattutto istituirlo attraverso la retorica dell'innocenza e della conseguente vulnerabilità, ha esautorato i genitori della loro fondamentale funzione di riproduttori sociali. E tuttavia, a ben guardare, nella trama discorsiva dell'innocenza appare in controtelaio, ancora una volta, il potente esercizio autocratico che, nel momento in cui rende vulnerabile il bambino, ne sancisce anche l'inclusione o l'esclusione nella categoria degli innocenti/vulnerabili in relazione ai comportamenti che egli di-mostra nel preservare le immagini socialmente attese di innocenza e vulnerabilità⁴⁵⁶. Infatti, i bambini che mostrano di disattendere le attese sociali innocentiste, non potendo essere palesemente "scartati", vengono individuati, scientificamente nominati e classificati, e se necessario "rimessi in ordine" mediante appropriate procedure di

⁴⁵⁴ La nuova concezione dell'infanzia scaturita nel corso del Novecento porta con sé una dimensione morale e normativa del tutto nuova, che vede come appropriato, sano e "normale" istituire i bambini come diversi dagli adulti. Zelizer ha sottolineato il particolare slittamento storico che ha investito la raffigurazione del bambino da un discorso di malvagità originaria (ampiamente diffuso nella cultura puritana) ad un discorso di innocenza e diritti. Questo cambiamento culturale registrato nei paesi occidentali industrializzati riguarda il significato assegnato ai bambini e si configura come "sacralizzazione del bambino", un processo attraverso cui il senso e il valore del bambino sono stati traslati dal registro prosaico del mercato a quello inestimabile del sentimento. Così, dall'inizio del XX secolo, i bambini sono diventati sacri poiché investiti di significati religiosi ed emotivi: la sacralizzazione è dunque un ideale rappresentativo che si riferisce al bambino come essere valutato in termini esclusivamente emozionali. V. ZELIZER, *Pricing the Priceless Child*, cit.; M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, p. 3. Cfr anche P. ARIÈS, *Padri e figli*, cit.; J. DELOACHE, A. GOTTLIEB, *A World of Babies: Imagined Childcare Guides for Seven Societies*, Oxford University Press, Oxford 2000.

⁴⁵⁵ Un importante report dell'UNICEF recita nel frontespizio: "*The true measure of a nation's standing is how well it attends to its children – their health and safety, their material security, their education and socialization, and their sense of being loved, valued, and included in the families and societies into which they are born*". UNICEF REPORT CARD N° 7, *Child Poverty in Perspective: An overview of child well-being in rich countries*, Innocenti Report Cards, 7/2007.

⁴⁵⁶ Il discorso dell'innocenza porta con sé un'intrinseca qualità morale che si rende chiaramente manifesta laddove l'innocenza stessa viene vista minacciata, come nelle situazioni in cui la gente lamenta l'"inappropriatezza" del comportamento di alcuni bambini, riconosciuto come non conforme alle attese di innocenza e vulnerabilità dell'infanzia. Di fatto, queste recriminazioni disvelano, sul piano sociale, una mai sopita ambivalenza da parte degli adulti nei confronti del bambino che, se da un lato viene celebrato come bene di inestimabile valore, dall'altro è fatto oggetto di profonda diffidenza proprio perché percepito come "naturale", spontaneo, istintivo, e dunque incontrollabilmente "pre-sociale". Cfr: A. MEYER, *The Moral Rhetoric of Childhood*, in "Childhood", vol. 14, 1, 2007, pp. 85-104.

medicalizzazione⁴⁵⁷. Lo strumento inventato ed utilizzato allo scopo è una specifica declinazione della nozione di “rischio”, una nozione che i bambini adottivi conoscono molto bene sottoforma di “categorie diagnostiche” variamente pronunciate, sebbene non si possa certo dire che tali bambini siano tra coloro che trasgrediscono le attese sulla rappresentazione culturalmente condivisa dell’infanzia, innocente e vulnerabile.

Ancora una volta le testimonianze dei (“miei”) genitori adottivi possono suggerire qualche indicazione su come “lavora” questo particolare “espediente” di conservazione sociale⁴⁵⁸.

Margherita e Stefano sono entrambi laureati in scienze motorie e, nella città in cui vivono, hanno avviato un centro di danza e fitness che gestiscono personalmente. Margherita si dedica all’insegnamento della danza, mentre Stefano segue la palestra. L’attività di punta del centro è rappresentata dalla scuola di danza classica e moderna per bambine in età di scuola materna ed elementare, molto frequentato e apprezzato. La programmazione segue il calendario scolastico, inizia ad ottobre e si chiude in giugno con un suggestivo spettacolo finale a cui partecipano i genitori delle bambine, accompagnati da numerosi parenti, gli insegnanti e diverse autorità pubbliche locali. L’attività di Margherita richiama dunque una vita pubblica e sociale piuttosto ricca che

⁴⁵⁷ Suona indicativo, a tale proposito, l’uso rimarchevole della particolare categoria diagnostica di ADHD (deficit attentivo e iperattività) nella valutazione professionale dei bambini adottivi scolarizzati, soprattutto se transnazionali. Per quanto la ricerca non abbia a tutt’oggi individuato cause certe all’origine di tali manifestazioni, ciononostante alla sindrome è stato riconosciuto lo statuto “scientifico” per entrare nella “bibbia” dei professionisti di psicologia e psichiatria, il noto Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM), pubblicato e annualmente aggiornato dall’American Psychiatric Association. Dal momento della sua comparsa nel DSM del 1980, la diagnosi da ADHD è diventata progressivamente la più frequente tra i disordini psichiatrici dell’infanzia ed è convinzione diffusa, tanto dei professionisti che dei genitori, che la sua presenza sia più elevata tra gli adottivi che non nel resto della popolazione infantile. Infatti, come sostengono molti “esperti”, non tutti i bambini ADHD sono adottivi, e tuttavia *“one thing that most orphanage survivors have in common is poor emotional and behavioral self-regulation. Hyperactive, disorganized, and disregulated behaviors that are typical for children with ADHD, may in internationally adopted children reflect the impact of abnormal environmental factors of orphanage life on development. I personally believe in a significant social/cultural influence on the origin of this deficit: it is due, at least partially, to the lack of modeling, mediating, and assistance usually provided to children by a caregiver in the family-based upbringing”*. Centre for Cognitive-Developmental Assessment & Remediation: Psychological Service for International Adopted Children, New York, consultabile al sito web: <http://www.adoptionarticlesdirectory.com>. Per uno sguardo più approfondito sullo stato dell’arte della ricerca sulla sindrome da ADHD si consulti il sito web: http://www.hopkinsmedicine.org/psychiatry/specialty_areas/child_adolescent/research/adhd.html.

⁴⁵⁸ Infatti, la distinzione dei bambini come appropriati o inappropriati riproduce l’idea predominante di infanzia e ne preserva i confini pre-stabiliti (al costo modesto di qualche “danno collaterale” di esclusione sociale).

le ha consentito di stringere relazioni anche profonde con numerose famiglie, scuole e istituzioni della sua comunità. Qualche anno fa la coppia ha adottato un bambino cambogiano di quasi quattro anni, Diego. Dopo alcune settimane trascorse a casa con i nuovi genitori, Diego viene inserito nella scuola materna, ma già nel corso del nostro primo incontro la madre lamentava il fatto che il bambino era stato inserito nel gruppo dei più piccoli dove, a suo avviso, era molto poco stimolato per la sua età. Nonostante dia l'impressione di una persona piuttosto timida, il tono di Margherita era stato in quell'occasione abbastanza rivendicativo, lasciando trapelare anche una certa mortificazione. Qualche tempo dopo, tornando sull'argomento, mi era parso che il rapporto con la scuola non fosse granchè migliorato, anzi in quell'occasione Margherita aveva ribadito:

Pensiamo che non sia stato sufficientemente stimolato da quel tipo di ambiente scolastico e infatti ancora oggi il bambino fa fatica ad utilizzare un linguaggio adeguato all'età e alle competenze richieste dalla scuola, e questo ha limitato anche le sue opportunità nelle relazioni sociali⁴⁵⁹.

Di fronte alla loro evidente delusione e alle loro proteste, gli insegnanti avevano sostenuto che inserire Diego tra i più piccoli era stata valutata la scelta migliore per aiutare e proteggere il bambino, dal momento che la sua natura di “orfano” o “abbandonato” proveniente da un paese del Terzo mondo lo esponeva di per sè ad un forte “rischio” in entrambe le principali aree di sviluppo, emotiva innanzitutto e, di conseguenza, anche cognitiva. Tale confortante sollecitudine da parte degli insegnanti solitamente tronca ogni potenziale recriminazione da parte dei genitori⁴⁶⁰.

⁴⁵⁹ A questo proposito entrambi i genitori, ma soprattutto la madre, lamentano nel corso della conversazione “la mancanza di supporti per il genitore adottivo” il quale si trova a “fare tutto da solo”, anche durante il periodo dell’attesa dell’abbinamento. In effetti, questo è uno degli aspetti “strutturali” che differenzia l’esperienza adottiva quotidiana nel Milanese e nel Gallurese dove l’assenza di forme di associazionismo adottivo nel tessuto sociale pone le neo-famiglie in una condizione “contrattuale” molto più vulnerabile rispetto alle stesse neo-famiglie del Milanese. Conversazione del 25/07/2011.

⁴⁶⁰ Va detto che già da qualche tempo la contesa tra scuola e famiglia, qui analizzata attraverso la lente dell’esperienza adottiva, non viene più operata in senso egemonicamente unilaterale. Al contrario, se la scuola procede a colpi di investitura statale la famiglia risponde, in modo non meno determinato, con un uso strategico della retorica neo-liberale dei diritti. La prospettiva restituisce così un campo dell’azione sociale su cui, in definitiva, si fronteggiano e s’intersecano i due registri ideologici del bambino come bene comune e come ‘esclusività’ dei genitori, proposti il più delle volte in termini esasperati. Anche in

Nella scuola italiana, la questione della “naturale” presenza di un certo grado di “rischio” è molto comune nella valutazione che gli insegnanti eseguono sui bambini adottati. A causa della loro storia personale di perdita e dislocamento (geografico, emotivo, culturale), questi bambini sono spesso considerati soggetti o studenti “a rischio” e il giudizio sulle loro prestazioni o comportamenti può risultare molto diverso da quello riservato ai cosiddetti bambini “normali”. D’altro canto, come dare torto alla solerzia classificatoria degli insegnanti laddove l’adozione stessa istituisce il bambino come particolarmente vulnerabile - in ragione dell’atto subito dell’abbandono - e dunque soggetto alla massima tutela?

Secondo Frank Furedi la nozione di “essere a rischio” rappresenta un conveniente rimaneggiamento contemporaneo del già noto concetto di “rischio”, molto diffuso da oltre mezzo secolo tanto nei discorsi accademici, quanto nelle retoriche politiche e mediatiche⁴⁶¹. La peculiarità di tale “artificio” sul piano sociale consiste nel fatto che quando la nozione di “a rischio” viene opportunamente connessa a specifiche categorie di persone, esso agisce come un marcatore, orientando l'ansia collettiva e, nel caso, meccanismi di “protezione” sociale.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la nozione di “a rischio” ha riscosso notevole fortuna, in una prospettiva generazionale, nel fungere da “segnalatore” sociale riguardo la particolare categoria degli adolescenti⁴⁶². Tuttavia, dall’inizio del XXI secolo e in sintonia con il diffuso radicamento dell’ideologia di sacralizzazione dell’infanzia, le società occidentali appaiono sempre più preoccupate per i bambini che non per gli adolescenti⁴⁶³. Infatti, se questi sono individuati come “a rischio” in ragione

questo caso, tuttavia, la specificità adottiva si manifesta spesso in un più debole reclamo ed esercizio dei diritti dei genitori in ragione di una perdurante auto-percezione della natura trasgressiva della loro parentela stra-ordinaria.

⁴⁶¹ F. FUREDI, *Paranoid Parenting*, cit. Mary Douglas mette in evidenza la correlazione tra il tradizionale concetto di “pericolo” e la recente nozione di “rischio”: entrambi possono essere intese come forme moralistiche socialmente utili per incrementare la solidarietà collettiva, tuttavia l’orientamento verso un linguaggio delle probabilità (oggettive) di rischio, traslato dal campo medico, è sintomo di un cambiamento culturale poichè produce una nuova articolazione di idee. Il rischio è diventato così un modo per pensare le nuove connessioni generate dal globale che, a livello locale, si traducono in nuove tipologie di protezione. M. DOUGLAS, *Risk and Blame*, cit. Un panorama approfondito sull’argomento è fornito anche dai contributi in D. LUPTON (a cura di), *Risk and Sociocultural Theory: New Directions and Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

⁴⁶² Tornerò ad approfondire l’argomento in uno dei prossimi capitoli di questa sezione.

⁴⁶³ L’interesse di studio verso ciò che veniva definita come la democratizzazione del rischio prende avvio alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Il concetto di rischio era già ampiamente diffuso ed

della loro (culturalmente assegnata) indeterminatezza sociale, l'attenzione odierna è rivolta ai bambini, in quanto persone vulnerabili, prive di capacità agentive, e dunque bisognose, nel loro “superiore” interesse, di essere protette.

In questo specifico quadro discorsivo e ideazionale, il figlio adottato – comunemente inteso, rispetto al figlio biologico, come “quasi lo stesso, ma non proprio” - sembra possedere, come abbiamo visto, tutte le caratteristiche per appartenere alla categoria dei soggetti “a rischio”. Di conseguenza, le pratiche di esclusione sociale di cui questo bambino fa esperienza vengono istituite come misure necessarie per proteggerlo dal suo passato e dal suo retaggio, in altre parole da sé stesso come “proveniente da là” e in definitiva dalla sua intrinseca “in appropriatezza” del suo stare-al-mondo qui e ora. E dunque chi, meglio della scuola può mettere in campo in modo adeguato tali misure di protezione attraverso le sue azioni attese di denominazione e classificazione⁴⁶⁴? E tuttavia, nel praticare una sorta di marcatura sociale di questi bambini la scuola contestualmente agisce anche una sorta di esclusione sociale dei loro genitori e della loro famiglia stra-ordinaria. Infatti, che l'accento venga posto sulla prestazione cognitiva o sulle capacità di relazione, il successo scolastico del figlio rappresenta in ogni caso un indiscutibile volano al riconoscimento collettivo di una “buona” genitorialità e in definitiva del legame genitori-figlio.

Gli effetti della particolare relazione di potere che si è venuta a creare tra famiglia e scuola, le cui preminenze sociali sono state opportunamente rimescolate, non colpiscono ovviamente le sole famiglie adottive, e tuttavia, come abbiamo visto, queste ultime soffrono di una loro distintività trasgressiva, ritenuta evidentemente più elevata

utilizzato sulla scena politica e mediatica quotidiana, tuttavia ciò che attrasse l'attenzione degli studiosi fu la crescente intensità con cui si andava diffondendo e manifestando l'ansia pubblica riguardo i pericoli per i bambini intesa non tanto come rischio dei singoli ma come infanzia a rischio. I pericoli infatti non provenivano solo dall'esterno ma anche dall'interno, dai bambini stessi (ad esempio come autori di crimini). L'infanzia è stata così progressivamente costruita come una preziosa sfera della vita sotto attacco non solo da coloro che vorrebbero derubare i bambini della loro infanzia, ma anche da quei bambini che rifiutano di essere bambini, e dal momento che i bambini vengono istituiti come specie protetta e l'infanzia come statuto protetto, entrambi diventano nodi centrali dell'ansia da rischio. Allo stesso tempo tale ansia favorisce la costruzione di una particolare idea dell'infanzia e il mantenimento dei suoi confini, e i rischi specifici dai quali i bambini devono essere protetti vanno a definire le caratteristiche dell'infanzia e la “natura” dei bambini stessi. Cfr. S. JACKSON, S. SCOTT, “Risk anxiety and the social construction of childhood”, in D. LUPTON (a cura di), *Risk and Sociocultural Theory: New Directions and Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 86-107.

⁴⁶⁴ Le azioni del nominare e classificare, e i loro effetti, sono intesi in senso foucaultiano. M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, trad. it. Rizzoli, Milano, 1998.

rispetto ad altre nuove forme di relazione familiare, come ad esempio le cosiddette famiglie “ricomposte”⁴⁶⁵. In realtà, l’impressione che si ricava analizzando il materiale etnografico è di una scuola che si auto-istituisce agente disciplinare impegnato a rimettere ordine nel disordine sociale prodotto dalla trasgressione adottiva, evidenziando in tal modo, sul piano pubblico, lo scollamento tra la norma e la straordinarietà. E ripristinando nei parenti adottivi quel sentimento di alienazione che l’intimità domestica tende a mitigare⁴⁶⁶.

Non a caso negli ultimi anni l’attenzione del mondo adottivo verso le dinamiche di scolarizzazione dei bambini è andata progressivamente aumentando⁴⁶⁷. In particolare, le associazioni delle famiglie adottive, laddove presenti nel tessuto sociale, hanno assunto un ruolo importante nel segnalare le difficoltà della scolarizzazione e nell’organizzare tra le loro attività frequenti spazi di discussione per i genitori, dove scambiare punti di vista sulla scuola e condividere esperienze vive, spesso con il supporto di professionisti qualificati. E’ questo lo spazio dell’espressione del disincanto, anche per quei genitori che si dicono e appaiono gratificati dalla relazione familiare che hanno creato o stanno creando con i loro figli “estranei”.

Ma in che modo la scuola sembra tenere in ostaggio le famiglie adottive, influenzando pesantemente sul processo di consolidamento dei legami familiari? Certamente esercitando con ferma diligenza l’investitura ricevuta dallo Stato che ha modificato l’ordine gerarchico tra scuola e famiglia relativamente alle azioni educative sulle giovani generazioni. Ma non solo. Perché l’esercizio risulti incontrovertibile si rende necessaria l’azione di veridizione⁴⁶⁸ da parte di specifiche discipline, le cosiddette scienze “psy”, che hanno opportunamente “attrezzato” insegnanti e scuola all’esercizio autorizzato di pratiche di “categorizzazione” degli alunni e della qualità delle loro

⁴⁶⁵ In realtà nessuna famiglia è completamente esente dall’azione di nominazione e classificazione (dei figli, della qualità dell’essere genitori) esercitata dalla scuola, tuttavia sono presenti delle gradazioni di appropriatezza/inappropriatezza, il cui diverso valore “scientifico” è culturalmente e storicamente determinato. Cfr. M. DOUGLAS, *Come pensano le istituzioni*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1990.

⁴⁶⁶ In una società fortemente orientata alla (esclusiva) responsabilità genitoriale, le pratiche di utilizzo del concetto di “a rischio” sui bambini, e successivamente sugli adolescenti adottati, tendono a (ri)sottolineare la (attesa) natura debole/inconsistente/fragile del legame che istituisce la loro famiglia.

⁴⁶⁷ L’arrivo di bambini già in età scolare contrae la possibilità di dilazionare l’ingresso nel processo di scolarizzazione che spesso avviene anche in assenza delle più elementari competenze linguistiche, ostacolando anche le iniziali interazioni tra pari.

⁴⁶⁸ Mi riferisco qui all’effetto di “rafforzamento” esercitato dalle categorie e dai paradigmi delle discipline psicologiche e psichiatriche a cui gli insegnanti e la scuola in genere ricorrono sempre più di frequente.

relazioni familiari agendo come “esperti educativi”. E la vischiosa capacità, specificatamente scolastica, di disseminare sul piano sociale le rappresentazioni e gli effetti emozionali che tali pratiche producono, tende ad intrappolare le persone stesse in una rete di paradossali auto-rappresentazioni escludenti⁴⁶⁹.

Gran parte dei genitori adottivi che ho incontrato durante la ricerca, in particolare le madri, hanno mostrato un profondo scoraggiamento a causa delle cattive valutazioni che gli insegnanti avevano assegnato ai loro figli sia sul piano cognitivo che nelle abilità di relazione. Come membri della classe media, questi genitori considerano la scuola uno strumento fondamentale della mobilità socio-economica ma, nel loro caso, l'investimento emotivo sembra andare oltre la semplice adesione ad una ideologia di riproduzione di classe. In realtà, dal momento che qui le credenziali educative appaiono non allineate con le abituali aspettative legate alla posizione sociale della famiglia⁴⁷⁰, il discredito portato dalla scolarizzazione del figlio “estraneo” sullo scenario pubblico può mettere a rischio non solo il riconoscimento sociale della “buona” genitorialità ma il valore sociale della stessa relazione familiare.

Dal modo in cui viene riferita l'esperienza della scolarizzazione dei figli, sembrerebbe dunque che i genitori adottivi siano costantemente impegnati in una

⁴⁶⁹ Nel caso adottivo gli effetti di questa “tattica” sono particolarmente evidenti sia nel caso dei genitori che dei bambini. Nel corso del nostro primo contatto telefonico, Gianpiero, il papà di Sonia adottata qualche tempo prima in Ucraina, conclude così la nostra conversazione: “Sì, perché i bambini adottati sono diversi, hanno dei segni più evidenti ... Per fortuna che lei non è stata tanto tempo nell'internat, l'orfanotrofio ucraino, da essere molto traumatizzata ...”. All'epoca del contatto, nel luglio 2011, la famiglia stava vivendo un momento di crisi, anche scolastica, causata “dall'adolescenza della figlia”. Conversazione del 25/7/2011. Sul versante dei bambini, Margherita ad esempio racconta che un giorno Diego è tornato da scuola con un faccino molto triste e solo dopo numerose coccole la madre è riuscita finalmente a sapere cos'era successo: una compagna dell'asilo gli aveva detto che loro non erano i suoi “veri” genitori e che la sua “vera” madre era morta. Conversazione del 26/7/2012. Queste esperienze sono divenute, se possibile, ancora più diffuse a seguito delle recenti trasformazioni che hanno investito, come ho già ricordato, l'“assemblaggio” transnazionale della famiglia adottiva.

⁴⁷⁰ D'altra parte questi bambini non possono vantare l'incorporazione del capitale culturale della neo-famiglia (di classe media) poiché la loro socializzazione si è prodotta finora altrove. Cfr. P. BOURDIEU, J. PASSERON, *La riproduzione*, cit; N.D. DE GRAAF, P.M. DE GRAAF, G. KRAAYKAMP, *Parental Cultural Capital and Educational Attainment in the Netherlands: A Refinement of the Cultural Capital Perspective*, in “Sociology of Education”, vol. 73, 2000, pp. 92-111. Tuttavia va detto che nel caso adottivo le credenziali educative sono scarsamente riconosciute anche quando il bambino è stato affiliato in età molto precoce, conformemente alla visione secondo cui è la relazione di nascita a consentire l'accesso al capitale umano, inteso come riserva di competenze, saperi, disposizioni, abilità sociali e personali atti ad essere trasformati in valore economico. Cfr. P. BOURDIEU, *Systems of Education and Systems of Thought*, in “International Social Science Journal”, vol. 19, 3, 1967, pp. 367-388; J. COLEMAN, “Social Capital, Human Capital and Investment in Youth”, in A. PETERSEN, J. MORTIMER (a cura di), *Youth Unemployment and Society*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 34-50.

battaglia di legittimazione dagli esiti deterministicamente fallimentari⁴⁷¹. E certamente i toni utilizzati nelle testimonianze danno conto della densità emozionale che tale esperienza suscita in termini di preoccupazione e sconforto. Tuttavia laddove la competizione diventa pesante ed apparentemente senza vie d'uscita, questi singolari border-crossers mostrano, ancora una volta, la capacità di intervenire creativamente sulle proprie vite e sulle loro disposizioni incorporate per dare modo alla neo-relazione familiare di trovare un sostegno.

Giovanna è laureata in legge, insegna diritto in una scuola superiore locale ed esercita privatamente come avvocato. Suo marito, Filippo, è laureato in economia ed esercita la professione di commercialista. Entrambi provengono da famiglie descritte come molto tradizionali, severe ed esigenti sia sul piano scolastico che educativo e non avrebbero mai pensato – confessa Giovanna ridendo e con un tono maliziosamente incredulo - di costruire una famiglia con due figli che “di là stavano tutto il giorno arrampicati sugli alberi a giocare e ora è un’impresa tenerli mezzora su una sedia a fare i compiti”. Quando sono andati in Polonia per portare a casa i bambini - che naturalmente, data l’età, erano già scolarizzati – gli operatori locali dell’ente con cui hanno adottato hanno mostrato loro la documentazione.

La relazione metteva in evidenza i progressi fatti – racconta Giovanna, accompagnando le parole con una efficace gestualità – cioè diceva: sì, è vero, avevano delle problematiche, delle difficoltà, ma da quando sono stati messi nelle famiglie affidatarie, in un ambiente più sereno, eccetera eccetera, pare che abbiano fatto dei grandi progressi e blablabla ... Poi, sai, ci hanno fatto vedere la pagella e ci hanno detto: “Vedete, e questo e quest’altro ...”. Tutti i nodi sono venuti al pettine dopo! Perché noi abbiamo chiesto la traduzione della pagella polacca, una richiesta formale assieme con la relazione e allora ce

⁴⁷¹ Nel senso che l’azione congiunta di disposizione soggettiva e ideologia dominante rende scontata la rappresentazione di non-conformità delle famiglie adottive anche, e spesso soprattutto, nella contesa con la scuola. Il pre-giudizio degli insegnanti sugli alunni adottivi è molto diffuso sebbene si manifesti alcune volte sotto mentite spoglie, come ad esempio nel caso già citato dell’esperienza di scuola materna di Mikhail. Vi sono certamente situazioni in cui il rapporto tra scuola e famiglia è valutato positivamente dai genitori adottivi, tuttavia non si tratta certo di un atteggiamento consolidato e diffuso, quanto del riverbero dell’orientamento di singoli insegnanti verso l’esperienza adottiva intesa come forma di impegno sociale. In ogni caso, tale maggiore “sensibilità” sembra territorialmente meglio consolidata laddove l’azione pubblica dell’associazionismo adottivo appare più energica.

l'hanno data, e lì è venuto fuori che: non sanno contare, non sanno leggere, se gli fanno delle domande rispondono con monosillabi, e via così.

Sapendo che sarebbero stati abbinati con bambini già in età scolare, i due genitori, prima di partire per la Polonia, avevano fatto la pre-iscrizione in un plesso scolastico vicino casa di cui avevano sentito parlare molto bene.

E lì li hanno messi in terza. Praticamente loro avevano fatto la seconda, perché in Polonia vanno a scuola a sette anni. Poi il grande aveva ripetuto la prima perché non andava a scuola, perché poi lui era il più grande e quindi, sai, in quella famiglia faceva tutto lui. E quindi questo è quello che hanno deciso a scuola, li hanno messi in terza, inizialmente assieme e poi in classi diverse. Sai, il primo anno erano anche curiosi della scuola, gli hanno fatto delle lezioni di recupero di italiano, qualche cosa di altre materie, poi c'erano ancora le compresenze, e anche lo psicologo, insomma non è andata male. Però ti dico, qual'era il problema? Quando erano a casa, tutti pieni di compiti, e allora facevamo le cose insieme, cioè davo un aiuto, e ci scapicollavamo, facevamo delle grandi corse, tutti sacrificati ... Cioè, l'ambiente di scuola bello, le maestre in gamba, molte precarie però, comunque non ti dico, un disastro!! Noi abbiamo veramente fatto molta fatica ... Allora, io sono anche d'accordo con i bambini perché, non avendo avuto là una grande storia con la scuola, è naturale che ... Poi devi anche mettere, per dire, una vita nuova. Poi noi due forse siamo esagerati un po' da quel punto di vista, perché la scuola, la cultura, gli diamo un grande valore, mio marito poi forse più di me. Sì per loro è impegnativo, ma questa è anche una cosa che può servire dopo ... Più che altro per noi era sapere cosa riuscivano a fare. Li abbiamo portati alla visita in Neuropsichiatria, e già lì è cominciato ad emergere qual cosina ... E la visita, e i test, e questo e quest'altro ... E poi li hanno seguiti, gli hanno fatto avere la 104 e l'insegnante di sostegno⁴⁷², che gliel'hanno messa già nel corso dell'anno. Alla fine li abbiamo portati ad un servizio specialistico e lì da un lato ci hanno assicurato che, dal punto di vista cognitivo, il piccolo era sopra i livelli, mentre il grande

⁴⁷² Giovanna sta descrivendo la procedura di assegnazione dello status di disabile regolato dalla legge 104/92 in riferimento all'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone riconosciute come tali secondo un preciso iter diagnostico che valuta anche il grado di disabilità.

era al limite. Ma rivolgerci a questo servizio per noi era ancora per sapere cosa fare per loro due, perché sembrava, si diceva tra noi, che il grande manipolasse il piccolo, quasi inconsciamente ... Comunque qualche risultato l'abbiamo visto. Sì, insomma, in qualche modo la scuola è andata, però, ti dicevo, il tempo pieno, vedendo le loro resistenze a fare quello che dovevano fare ... anche se gli insegnanti, ti dico la verità, dal punto di vista didattico il bambino non lo sapevano prendere, però mi rendevo conto che era praticamente impossibile per me coniugare ruolo materno e ruolo insegnante, perché poi: "ma la maestra ha detto questo, ma la maestra ha dato quell'altro". Quindi qui la questione del tempo pieno era questa: i compiti li fanno a scuola, sotto l'occhio delle maestre, il corso per la lingua lo facevano lì, il programma era fatto per loro, quindi Poi, ad un certo punto, il più piccolo cercava di prendere le distanze dal grande, cioè si vedeva che era più libero, diciamo con meno vincoli dell'altro che di là si è preso tutto il peso della famiglia. Comunque sai, anche lui, il piccolo, ha il sostegno. Sul grande, il fatto era quello dell'attenzione, perché l'insegnante diceva: forse è iperattivo ... E al centro specialistico, anche lì, avevano fatto una diagnosi di iperattività e deficit attentivo. E la psicologa del centro diceva del piccolo: da un lato lui è più sicuro di sé, e quando parlava del fratello diceva "Ah, Matteo c'ha i problemi", però dall'altro voleva fare come il fratello che aveva il sostegno, quindi, hai capito?, questo atteggiamento contraddittorio: da un lato lo vorrei anch'io il sostegno, però dall'altro non voglio essere visto come uno che ha problemi ...

La sequenza descritta da Giovanna, che ho volutamente riportato per esteso, è per molti versi paradigmatica di molte esperienze narrate dai genitori adottivi riguardo la scolarizzazione dei loro figli. Un'esperienza che ha origini lontane, molto prima dell'effettivo ingresso dei bambini a scuola, e dà conto dell'immersione di questi futuri genitori e dei loro figli nella rete di azioni ed interazioni messe in campo dall'adozione globale e dei suoi effetti sulla vita delle persone coinvolte⁴⁷³. Innanzitutto la diffidenza

⁴⁷³ Il fatto che siamo tutti catturati, sul registro del quotidiano, nella sperimentazione globale della modernità, diventa particolarmente visibile attraverso la lente dell'esperienza delle persone coinvolte nell'adozione. Il fare quotidiano dei futuri o attuali parenti adottivi sembra infatti permeato da un vortice di intrusioni, aggiustamenti e ri-aggiustamenti (del sé, dell'identità) che rivelano una connessione, vagamente percepita sul piano soggettivo, con lo scenario configurato da più vaste agenzie globali.

verso gli organismi ufficiali nelle cui mani è stata forzatamente affidata la ricerca del figlio “destinato”, una prudenza che si manifesta nella disincantata richiesta di informazioni più dettagliate sulle reali condizioni dei bambini. In particolare sulle cosiddette “problematiche sanitarie” la cui veridicità costituisce, come ho già detto, materia di contestazione tra Paesi di origine e di accoglienza. Le voci corrono velocemente nella comunità delle famiglie adottive e le più diffuse riguardano le informazioni sanitarie “fraudolente” messe a punto nei Paesi dell’ex blocco sovietico a svantaggio delle coppie adottive internazionali⁴⁷⁴.

Una delle ragioni della volontà di conoscere le reali condizioni di salute del futuro figlio riguarda da un lato l’ansia di dover riconfigurare un immaginario (soggettivo, di famiglia) lungamente lavorato, dall’altro, soprattutto, la preoccupazione per una piena legittimazione sociale della futura famiglia. Giovanna e Filippo, infatti, si trovano nella necessità di rimaneggiare alcune scelte: ad esempio la loro iniziale idea di scuola rappresentata dalla struttura dove avevano pre-iscritto i bambini non si rivela adeguata ai “bisogni speciali” dei loro figli, né per quanto riguarda l’opzione del tempo normale, né nel collocare i fratelli nella medesima classe (scelta che gli insegnanti hanno sostenuto nel “superiore interesse” dei bambini). In realtà, l’avvio dell’esperienza scolastica rende manifesta l’inappropriatezza dei bambini alle richieste della scuola e dunque la forte preoccupazione dei genitori, il “sapere a che punto erano”, riguarda la

Tuttavia, come ricorda Giddens, la molteplicità di cambiamenti e adattamenti che tale esperimento mette in opera attraverso l’agentività umana porta in sé un grado di imprevedibilità tale da rendere l’esperimento più simile ad una pericolosa avventura che non ad un “protocollo” standardizzato. A. GIDDENS, “Living in a Post-Traditional Society”, in U. BECK, A. GIDDENS, S. LASH (a cura di), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition, and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford 1994, pp. 56-79.

⁴⁷⁴ E’ interessante notare come all’interno di tali paesi la questione del trasferimento adottivo internazionale sia non solo molto controversa (come per quasi tutti i paesi di origine), ma anche distintivamente condensata in un ben costruito risentimento collettivo, mediaticamente diffuso in veste ideologica, verso coloro, le coppie e le agenzie internazionali, che derubano la nazione del “capitale genetico” incorporato in ogni individuo della popolazione, enfatizzando il principio secondo cui meglio morire da orfani/abbandonati nel grembo della madrepatria che vivere in famiglia in un paese nemico. Si tratta di un capitale genetico reso discorsivamente “prezioso” perché portatore di una grandezza nazionale collettivamente riconosciuta, e la sua perdita, attraverso il trasferimento adottivo, non potrà che impoverire tale grandezza. Ciononostante, le aspiranti coppie adottive locali non nascondono una certa apprensione verso questo “prezioso” materiale genetico dei loro piccoli compatrioti, tanto che nei dibattiti televisivi sull’argomento, sul web o sui giornali, gran parte delle richieste di informazioni riguarda per l’appunto il patrimonio genetico dei bambini e le malattie attraverso cui si può manifestare. Cfr. L. KHABIBULLINA, “International Adoption in Russia: “Market”, “Children for Organs”, and “Precious” or “Bad” Genes”, in D. Marre, L. Briggs (a cura di), *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University Press, New York, 2009 [Kindle Edition, pos. 3545]

possibilità di tessere strategie tali da fornire ai figli il maggior numero di opportunità di affermazione scolastica⁴⁷⁵. Così, se da un lato i bambini sono stati spronati a migliorare il loro impegno scolastico, dall'altro, e in modo del tutto inatteso⁴⁷⁶, i genitori hanno modificato i loro standard riguardo la riuscita scolastica dei figli. Confessa Giovanna:

È stata una dura battaglia e non è stato facile. Abbiamo dovuto lottare contro i nostri valori, quelli con i quali siamo cresciuti, e anche per i bambini è stato molto difficile. Ma cosa potevamo fare? Non potevamo certo riportarli in Polonia! E anche se fosse stato possibile, non lo avremmo voluto. Così, abbiamo gestito il processo di scolarizzazione in prima persona, dove abbiamo potuto. La direttrice all'inizio aveva messo tutti e due i bambini nella stessa classe, pensando che così si sarebbero sentiti meno persi. Ma è stato un errore, perché si controllavano i compiti uno con l'altro ed erano preoccupati di mantenere lo stesso livello, e quindi nessuno dei due migliorava. L'anno dopo abbiamo cambiato la scuola e le cose sono andate meglio. Adesso sono in classi diverse, ognuno di loro ha un programma didattico personalizzato e un insegnante di sostegno. Insomma, abbiamo dovuto anche accettare questo, il pensiero che non sono dei geni e forse non lo saranno mai. Ma sono molto ricercati nelle relazioni sociali – conclude lanciandomi un sorriso d'intesa – si sono fatti un sacco di amici, e questo può essere gratificante per ora! Vediamo, un passo per volta.

Nella contesa tra la scuola e la famiglia le madri di classe media si posizionano in prima linea. Esse appaiono particolarmente coinvolte nell'esperienza quotidiana di scolarizzazione dei figli⁴⁷⁷ e sembrano ugualmente più sensibili ai possibili effetti

⁴⁷⁵ Un sentimento del tutto simile a quello precedentemente descritto da Margherita, e sebbene entrambe le esperienze provengano da una stessa comunità locale, tuttavia esse mostrano, negli esiti, una diversa capacità di mettere in campo con successo il proprio capitale sociale di famiglia al fine di negoziare con la scuola opportunità più favorevoli per i figli immessi nel processo di scolarizzazione.

⁴⁷⁶ In effetti è piuttosto inusuale che i genitori rivedano le loro aspettative sul successo scolastico dei figli, ancor più nel caso adottivo dove le attese riguardo il figlio desiderato sono state profondamente coltivate, soprattutto nell'immaginario emozionale, proprio in ragione del lungo sforzo richiesto dalle procedure.

⁴⁷⁷ Non diversamente da ciò che avviene nella gran parte delle famiglie occidentali contemporanee, per molti dei genitori che ho incontrato, benché spesso lavorassero entrambi, erano soprattutto le madri ad aiutare i figli nei compiti, controllare il diario scolastico, firmare le giustificazioni, partecipare alle attività della scuola ad eccezione dei colloqui individuali con gli insegnanti dove fosse espressamente richiesta la presenza della coppia. Fino a due generazioni or sono, tali pratiche di coinvolgimento "intensivo" erano

sociali prodotti da prestazioni scolastiche pubblicamente classificate come “inappropriate”⁴⁷⁸. Tuttavia, ad un’indagine più approfondita appare evidente che la turbolenta dinamica di tale relazione non ruota esclusivamente attorno alla riproduzione sociale di una conforme soggettività di genere, quella materna – che contrasta peraltro la tensione ad una potenziale sovversione dei ruoli di genere osservata nello spazio della relazione domestica –, in realtà la contesa sembra interessare piuttosto la nozione di “competenza”⁴⁷⁹ e il potere di renderla significativa in modo specifico⁴⁸⁰. Così, dal

del tutto sconosciute alle madri della medesima classe sociale (nonché alle madri di classi meno abbienti), né sono presenti in società non-occidentali dove i bambini frequentano abitualmente la scuola. Cfr. M.E. P. DE CARVALHO, *Rethinking Family-School Relations*, cit; D. LANCY, *The Anthropology of Childhood*, cit. Inoltre, la marginalità dei padri non è così frequente come ci si potrebbe attendere, e tuttavia, anche laddove i padri vengano coinvolti negli impegni scolastici dei bambini, per esempio nei compiti a casa, la responsabilità principale viene assunta dalla madre. Ancora una volta sembra che il posizionamento della madre generi il complementare posizionamento del padre (un modello che la scuola tende a riconfermare, per esempio prendendo più spesso a riferimento la prima piuttosto che il secondo). In realtà, nessuno dei partner è in grado di dire perché la madre dovrebbe essere più coinvolta, semplicemente viene dato come scontato da entrambi. Cfr. L. FORSBURG, *Involving parents through school letters: Mothers, fathers and teachers negotiating children’s education and rearing*, in “Ethnography and Education”, vol. 2, 3, 2007, pp.273-288.

⁴⁷⁸ Le attese sociali sulla maggiore responsabilità della madre nell’educazione del figlio hanno ulteriormente lavorato la soggettività materna radicando un particolare interesse verso la riuscita scolastica, e dunque sociale, dei figli. Ed è nella passionalità di tale interesse, nell’aspettativa di ricavare gioia e gratificazione dal successo scolastico dei figli, che si iscrive – in un complesso intreccio fisiologico, psicologico e sociale - il sentimento della vergogna quale percezione/espressione di una vita circoscritta da una “*limited ambition*” prodotta da un interesse interrotto. Può essere anticipata da sentimenti di rabbia o seguita da atteggiamenti di sconforto, come le situazioni sopra descritte hanno mostrato, e tuttavia è anche possibile accettare il diverso scenario di vita che la vergogna sembra indurre, focalizzandosi - come dice Giovanna – “un passo per volta” “*on the job to be done, the life to be lived*”. E. PROBYN, *Shame in the habitus*, in “The Sociological Review”, vol. 52, S2, 2004, p. 244.

⁴⁷⁹ Da tempo ogni società riconosce la “competenza” e le pratiche che la istituiscono, come hanno ben documentato gli antropologi mettendo a fuoco ciò che le persone fanno. Nei suoi diversi ambiti la competenza è allo stesso tempo intrinsecamente interattiva - dal momento che coinvolge la partecipazione di oggetti, produttori e consumatori di conoscenze - e inestricabilmente ideologica, essendo implicata nel processo di gerarchizzazione dei valori che legittimano particolari modi di conoscere. Inoltre la sua esistenza richiede specifici processi costitutivi tra cui innanzitutto la capacità di essenzializzare (o naturalizzare) l’azione “esperta” come corpo di conoscenza, ma anche l’abilità di istituire asimmetrie tra persone e tra persone e oggetti culturali ed infine la possibilità di scaturire da modi di conoscere organizzati ed autorizzati. Cfr. S. CARR, *Enactments of expertise*, in “Annual Review of Anthropology”, vol.39, 2010, pp. 17-32.

⁴⁸⁰ Mi riferisco in particolare all’evidenza di una maternalizzazione dell’educazione che ha permeato da lungo tempo lo spazio dell’istruzione. “Naturale” prodotto del paradigma diadico e della preminenza della relazione madre-bambino, nel momento in cui l’istruzione si è declinata in educazione, le insegnanti sono “naturalmente” divenute delle sostitute materne. E la massiccia presenza femminile nel corpo insegnante, che ha sbaragliato l’iniziale non esigua partecipazione maschile soprattutto nella scuola primaria, ha certamente contribuito a delineare, progressivamente, l’attuale resa dei conti - culturalmente individuata tutta al femminile - sul campo della competenza educativa. Così, se da un lato persiste una retorica visione ideologica cooperativista, dall’altro l’idea di “incompetenza”, mutualmente agita mediante un reciproco sentimento di diffidenza, ha già tracciato configurazioni diverse nella/della interazione quotidiana. In definitiva, questa particolare situazione di sovrapposizione di competenze, a mio parere

momento in cui ai genitori, e in particolare alle madri, è stato socialmente richiesto di essere sempre più competenti nel loro “lavoro” di genitori attraverso lo “studio” e la pratica⁴⁸¹, diventa sempre più difficile per gli insegnanti continuare ad asserire una loro esclusiva ed esperta “competenza” nell’educazione dei bambini⁴⁸².

Come abbiamo visto nelle sequenze etnografiche sopra descritte, i genitori manifestano uno scarso riconoscimento per la “competenza” mostrata dagli insegnanti verso i loro figli ed esprimono attivamente la loro posizione, seppur accorti nell’utilizzare tattiche non pregiudizievoli per la vita scolastica dei bambini⁴⁸³. Questo aspetto può essere significativo di una visione più generale se si considera che i genitori adottivi, come molti altri genitori, tendono a scegliere accuratamente la scuola dove mandare i figli, una operazione in cui le madri sono particolarmente attive. D’altro canto, nelle relazioni formali tra scuola e famiglia, come ad esempio nel colloquio

una delle sfuggenti imponderabilità del “protocollo sperimentale” della modernità, tende a orientare l’azione degli attori coinvolti verso strategie atte ad incrementare la probabilità (statuale da un lato, di diritto dall’altro) di esercitare con maggior forza la propria competenza.

⁴⁸¹ La capillare diffusione (mediatica, politica, discorsiva) di “corsi” per “imparare” ad essere genitori, avviati da diversi anni presso numerosi Centri pubblici e privati ha dato vita ad un vero e proprio fenomeno sociale che, negli intenti, si prefigge l’addestramento teorico-pratico dei genitori alla “genitorialità”. Nel caso adottivo, per gli aspiranti genitori la partecipazione a tali corsi è comunque un pre-requisito sostanziale all’idoneità. Per una panoramica corrente sull’argomento si veda a titolo di esempio il contenuto del sito web: <http://www.genitorialita.it/>.

⁴⁸² Alcuni autori hanno evidenziato come l’intensificazione delle relazioni scuola-famiglia, con la richiesta di un sempre maggiore coinvolgimento dei genitori negli impegni scolastici dei figli, potrebbe minacciare il professionismo degli insegnanti, rendendo dunque necessario definire chiaramente chi è responsabile di cosa. Ma se tale distinzione viene intesa come espressione del confine tra ciò che è considerato pubblico e ciò che è considerato privato, è evidente che essa appare fondata su una dicotomia costruita e costantemente rinegoziata a diversi livelli della società per scopi ideologici. D’altro canto non va dimenticato che l’autorevolezza professionale degli insegnanti può fare affidamento, come ho già evidenziato, su alleati molto accreditati, di cui i genitori sono privi. Infatti attraverso le reiterate valutazioni fisiche e psichiche condotte dal campo medico e la condivisione delle informazioni diagnostiche, le pratiche “competenti” degli insegnanti vengono continuamente ri-autorizzate. Tali pratiche riconfermano e prolungano il processo di oggettivazione della corporeità ferita del bambino, che richiede di essere svelata (“non ho mai visto un bambino così” e quindi “non riesco a fare niente con lui”), ma, allo stesso tempo, ne erode progressivamente l’esperienza viva e la sua resiliente soggettività politica (di orfano, abbandonato, terzomondista). Cfr. J. KEOUGH, *Governmentality in Parent-Teacher Communication*, in “Language and Education”, vol. 10, 2-3, 1996, pp. 119-131; G. CROZIER, *Parents and schools: partnership or surveillance?*, in “Journal of Educational Policy”, vol.13, 1, 1997, pp. 125-136; S. GAL, *A Semiotics of Public/Private Distinction*, in “Differences”, vol.13, 1, 2002, pp. 77-95.

⁴⁸³ Questo elemento si rileva spesso (ma sempre meno) nel caso dei genitori adottivi i quali, all’interno della contesa, tendono a contrarre le proprie possibilità negoziali rispetto ai genitori biologici o ricomposti, mettendo in luce una maggiore subordinazione nell’agire la relazione con gli insegnanti e i dirigenti scolastici.

riferito da Nicolò, gli insegnanti tendono a costruire sé stessi come “esperti” educativi, individuando i genitori come esperti “principianti” o tutt’al più “aiutanti”⁴⁸⁴.

In realtà, tutte le madri e i padri che ho incontrato nel corso della ricerca sembravano posizionarsi in modo del tutto speculare all’insegnante. Essi ritengono infatti che la responsabilità principale di allevare ed educare un bambino sia dei genitori, ma vogliono che gli insegnanti sappiano prendersi cura del bambino quando è a scuola e, dunque, informi la famiglia sui problemi che il figlio può presentare in quell’ambiente. In questo modo affermano di riconoscere il valore e il beneficio dell’istruzione ma resistono, manifestando giudizi svalutanti e atteggiamenti diffidenti, alla penetrazione del pubblico nella sfera che ritengono di loro esclusivo dominio e responsabilità. Così, la sacralizzazione del bambino, agita dallo Stato per impossessarsi di spazi sempre più ampi della relazione domestica, sembra si stia rivelando, nel tempo, un terreno ideologico sempre più complesso da governare sul piano delle necessarie negoziazioni tra segmenti costitutivi della struttura sociale.

⁴⁸⁴ Le situazioni più illuminanti riguardo la collaborazione tra famiglia e scuola, fondata sulla fuorviante distinzione educazione/allevamento, e la presunta condivisione di responsabilità si osservano quando l’interazione verte sul comportamento di un bambino genericamente incluso nella categoria dei “mal-educati”. In questi casi solitamente l’insegnante presenta ai genitori il problema nel corso di un colloquio individuale, raccontando loro come sta cercando di far fronte al comportamento inappropriato dell’alunno, mettendo soprattutto in evidenza cosa sta facendo per porre fine al “problema” e chiedendo infine ai genitori di fare la loro parte. Il loro coinvolgimento è dunque presentato come parte della soluzione al problema, nel senso che i genitori non sono visti come esperti ma come potenziali “salvatori” del figlio (e pertanto “aiutanti” dell’insegnante). In tali circostanze gli insegnanti si istituiscono palesemente come “esperti educativi” e in ragione di ciò sono in grado di penetrare nella famiglia in profondità, prescrivendo in dettaglio ciò che i genitori dovrebbero fare per aiutare i loro figli e ridisegnando così il confine tra pubblico e privato.

CAPITOLO SECONDO

Investimenti e ri-capitalizzazioni

La scuola come arena dell'economia emozionale della famiglia

Le battute finali di Giovanna riportate nella sequenza precedente, il suo evidente sentimento di gratificazione per l'abilità dei figli di “farsi un sacco di amici”, hanno suscitato un interesse che non ho potuto fare a meno di approfondire, se non altro perché le sue parole descrivono una inclinazione molto diffusa nelle testimonianze dei genitori adottivi. Tuttavia, ciò che mi ha particolarmente incuriosito è stato il rilevare che l'entusiasmo per il talento sociale dei bambini viene spesso giustapposto, nella medesima conversazione, alla sconsolante descrizione delle loro performance scolastiche, lasciando trasparire l'idea di una qualche possibilità di convertire il profitto (sociale) così incamerato in altre tipologie di risorse o capitale, culturale in primo luogo ma non solo⁴⁸⁵. Un'idea che appare tanto audace per i parenti coinvolti quanto intrigante per il ricercatore sul piano epistemologico. Audace perché il trasferimento del valore del capitale sociale in altre forme di capitale può risultare piuttosto problematico per le persone che possiedono scarse riserve di capitale economico e culturale⁴⁸⁶, come è il caso dei figli adottivi, ma anche per coloro, come i bambini in generale, che occupano una posizione più debole rispetto ai membri adulti della società⁴⁸⁷. D'altro canto, la

⁴⁸⁵ I genitori adottivi, in quanto persone “di mondo”, non sono certo estranei all'esistenza di queste possibilità di conversione, che nell'esperienza sociale ordinaria riconoscono come del tutto comuni. Tuttavia, nel caso dei loro figli tale operazione può risultare, come vedremo, non così scontata. Basti solo ricordare che se il capitale culturale, inteso come modi di pensare, tipologia disposizionale, cornici di senso e qualità dello stile di vita, è trasmesso in seno alla famiglia attraverso una stratificazione temporale delle pratiche quotidiane e si consolida nell'interazione con il processo di scolarizzazione e con la carriera educativa del bambino, allora, in molti casi adottivi, venendo a mancare quei segmenti generativi delle “proprietà operative” del capitale forniti e consolidati dal processo di socializzazione nel luogo di nascita, sarà necessario perseguire strategie alternative di generazione delle risorse spendibili nel nuovo spazio sociale. Una argomentazione che approfondirò nelle prossime pagine.

⁴⁸⁶ Cfr. P. BOURDIEU, *The Social Space and the Genesis of Groups*, in “Theory and Society”, vol.14,6, 1985, pp. 723-744.

⁴⁸⁷ Infatti, solitamente i bambini sono assunti come subordinati agli adulti e, a mio parere, nell'economia di questa discussione ciò li rende socialmente assimilabili alle posizioni assegnate ad altre categorie o

rilevanza del capitale sociale nelle pratiche quotidiane dei bambini ha ricevuto finora una scarsa attenzione e questo potrebbe rendere ancora più stimolante l'analisi del materiale raccolto nel corso della ricerca.

Ho già in parte argomentato come il processo di fabbricazione della parentela adottiva spinga in primo piano la questione delle disposizioni incorporate attraverso cui i neo-parenti "estranei", quali persone "sociali", rappresentano il mondo e lo abitano. Tuttavia, la mia attenzione si è finora orientata ai neo-genitori i quali, come vettori di una scelta trasgressiva, si trovano spesso a combattere - con fatica e non sempre con esito positivo - il potere delle loro inclinazioni che con-figurano le attese (e gli investimenti) riguardo il figlio e la stessa relazione familiare. Che dire invece dei neo-figli? Cosa portano con sé nello spazio sociale di arrivo (a parte l'"evidenza" di un trauma in tutte le sue varianti personali)? E soprattutto, cosa se ne fanno di quello che hanno?

Né la letteratura, né tantomeno gli operatori sociali sembrano aver manifestato grande interesse per la questione, nonostante l'età di moltissimi bambini adottati, e dunque una certa estensione della loro vita sociale pregressa, reclami uno sguardo più approfondito. Infatti, se lo spazio sociale è storicamente generato, nel senso che le "proprietà operative"⁴⁸⁸ che lo costruiscono sono trasmesse nel tempo attraverso le generazioni, allora è la famiglia il luogo in cui, con la nascita, è possibile "ereditare" l'accesso a quantità e valore differenziali di capitale, definendo, in altre parole, la posizione che la persona andrà ad occupare in quello spazio ma anche, in un certo qual senso, il modo in cui la occuperà⁴⁸⁹.

gruppi di persone individuate come marginali. Cfr. M. LEONARD, *Children, Childhood and Social Capital: Exploring the Links*, in "Sociology", vol.39, 4, 2005, pp. 605-622.

⁴⁸⁸ "The active properties that are selected as principle of construction of the social space are the different kinds of power or capital that are current in the different fields [...] The kinds of capital, like the aces in a game of cards, are power that define the chances of profit in a given field [...]". P. BOURDIEU, *The social Space*, p. 724.

⁴⁸⁹ Dal momento che, secondo Bourdieu, lo spazio sociale può essere inteso come campo di forze (o di gioco), la posizione di una certa persona all'interno di esso può essere definita dalle posizioni che questi occupa, ovvero dalla quantità e dalla qualità di risorse (o capitale) e dunque di potere che può ripartire operativamente, nel campo economico, nel campo culturale, sociale e simbolico in un dato momento. P. BOURDIEU, *The social Space*, cit. ; P. BOURDIEU, "The Forms of Capital", in J. RICHARDSON (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood, New York, 1986, pp. 241-258. Nondimeno, a mio parere, tali "proprietà operative" ereditate con la nascita riguardano anche la specifica inclinazione soggettiva con cui la persona occupa il suo spazio sociale.

Gran parte dei neo-figli che ho incontrato nel corso della ricerca ha vissuto relazioni familiari più o meno prolungate nello spazio domestico di nascita, cui sono seguite (o sono state intervallate da) esperienze in altri spazi sociali significativi, dall'affidamento informale a consanguinei e/o affini al collocamento "istituzionale" presso famiglie affidatarie, dalla comunità-campeggio all'istituto, ed infine (ma soprattutto) alla scuola. Ogni spazio ha contribuito a "rifinire" e consolidare ciò che la socializzazione familiare aveva in qualche modo avviato, cosicchè, al momento del loro arrivo, i bambini possedevano una specifica topografia del mondo sociale di appartenenza, avendo incorporato il sistema di coordinate attraverso cui individuare la loro posizione. Ma una volta accolti in seno alla nuova famiglia e alla nuova comunità sociale, i figli adottivi, come altre persone che occupano posizioni sociali intermedie, si trovano costretti a stare in equilibrio tra due poli estremi del campo sociale in cui sono stati immessi: la pregressa condizione assegnata dalle proprietà operative incorporate e l'attuale posizione conferita dalle proprietà relazionali acquisite⁴⁹⁰.

Dai racconti dei neo-genitori adottivi emergono tessiture biografiche che sembrano "naturalmente" deporre a sfavore della possibilità che questi bambini abbiano una qualche carta da giocare nello spazio sociale di accoglienza, e non solo nel campo culturale. Ad esempio Giovanna, parlando della rassomiglianza⁴⁹¹ dei bambini con i parenti di origine, mi confida:

A chi somigliano proprio non sappiamo. Loro sono biondissimi, quasi cenere, con gli occhi azzurri, e il papà sembra che fosse moro con gli occhi verdi e la mamma castana, credo. Ma sembra anche che Matteo non sia figlio dello stesso padre degli altri fratelli ... Cioè, c'è stato un momento in cui era tutto interessato al significato di "sorellastra"⁴⁹² perché nella sua classe c'è un bambino il cui padre si è messo con un'altra donna, una polacca tra l'altro, da

⁴⁹⁰ Cfr. P. BOURDIEU, *The social Space*, cit.

⁴⁹¹ La rassomiglianza costituisce un attributo essenziale (ed essenzializzato) nella/della dinamica ideazionale dell'apparentamento adottivo, ma, proprio per il potere simbolico che lo istituisce, rappresenta un parametro socialmente indispensabile della fase iniziale della costruzione topografica personale.

⁴⁹² Secondo Bourdieu il linguaggio è un prodotto incorporato del capitale culturale di famiglia, simbolicamente e materialmente operativo, che consente ad ogni giovane membro di una collettività di appropriarsi del materiale culturalmente condiviso e di utilizzarlo conformemente secondo la sua finalità. P. BOURDIEU, "The Forms of Capital", cit.

cui ha avuto una bambina. E questo bambino racconta in classe, e parla della bambina come sua sorella, e poi spesso il padre lo va a prendere a scuola con la piccolina. Così un giorno Matteo mi dice che sua madre era già incinta di lui quando si è messa con l'uomo che poi gli ha dato il cognome, il padre dei suoi fratelli. E mi dice che l'altro, il padre biologico, lo ha visto in una fotografia con la madre ... Sai, io un po' prendo con le pinze quello che lui racconta, perché non so bene, magari mette insieme cose diverse ... Comunque io gli ho detto che quest'uomo con cui ha vissuto è suo padre, in ogni caso perché gli ha dato il cognome e poi perché, anche se malamente, in certe occasioni si è comportato da padre ... Ma poi sembra anche che questo fatidico padre biologico si sia pure ripresentato alcune volte a casa della coppia dei suoi genitori "ufficiali", che peraltro non erano nemmeno sposati, quindi chissà ... ho pensato: magari le botte erano anche per quello ... sai, da ubriachi ...

E prosegue:

Dalle notizie che abbiamo sembra che i loro genitori "ufficiali" bevessero entrambi, e sembra anche che il padre fosse spesso violento con la madre ... Ma poi lui ha cercato di disintossicarsi, e quando erano in affidamento in Polonia tutti e due andavano a trovare i bambini e a volte portavano anche dei regali. Insomma, questi ritardi dei bambini, di Matteo, forse non è soltanto una questione di sindrome feto-alcoolica, ma una concomitanza di fattori ... Certo, questa ci sarà stata, ma anche una scarsa stimolazione e un ambiente violento ... Che poi, a volte – conclude in tono sommesso – sembrano tornare questi ricordi ... in certi atteggiamenti ... Matteo in particolare ...

L'esperienza di violenza strutturale⁴⁹³ che ha "allevato" questi fratelli, e Matteo in particolare, individua il loro posizionamento sociale e la relativa possibilità di mettere

⁴⁹³ Cfr. P. FARMER, *Pathologies of Power*, University of California Press, Berkeley 2003. Per una visione più specifica sulla condizione dell'infanzia alle porte (più prossime) dell'Europa confronta ad esempio il caso già citato di uno dei paesi donatori maggiormente accreditati per l'adozione internazionale. V. MIRCHA, *Who would care for homeless children?*, cit.

in campo un capitale – economico, culturale, sociale⁴⁹⁴ e simbolico – molto limitato per volume e contenuti, e dunque difficile da spendere nella comunità e classe sociale di accoglienza. D’altro canto, il nuovo processo di scolarizzazione avviato al loro arrivo, tende a riconfermare tali coordinate utilizzando strumenti egemonici certamente più “raffinati” che fanno leva sui discorsi della tutela/protezione dell’infanzia, ma che in realtà agiscono sottolineando la limitatezza del capitale culturale (e di conseguenza degli altri tipi di capitale) di cui i bambini sono portatori⁴⁹⁵.

Sprovvisi di un linguaggio e di un codice pratico attraverso cui interpretare e operare conformemente nel nuovo mondo sociale, questi bambini sono catturati ancora una volta in una battaglia per la sopravvivenza che impone loro di conoscere quali strategie di investimento e quali pratiche producono i profitti maggiori⁴⁹⁶. E i pronostici, sottoforma di classificazioni operate dalla scuola e dagli esperti psico-sociali, li danno spesso perdenti. Ma la battuta di Giovanna, “si sono fatti un sacco di amici”, sembra indicare direzioni diverse, lasciando presagire la possibilità da parte dei suoi figli di ri-capitalizzare quantomeno un certo tipo di risorsa operativa, quella messa in campo dal capitale sociale. Per comprendere appieno la portata significativa delle sue parole occorre considerare cosa accadeva qualche tempo prima, pochi mesi dopo l’arrivo dei bambini. Infatti, all’epoca Giovanna mi aveva raccontato:

⁴⁹⁴ La rete sociale dei fratelli sembra infatti aver assorbito molta parte degli investimenti del bambino, come ho già descritto in precedenza, e diversi studi ritengono che un elevato numero dei fratelli influenzi negativamente qualità e volume del capitale sociale individuale. Cfr. V. MORROW, *Conceptualizing social capital in relation to the well-being of children and young people: a critical review*, in “The Sociological Review”, vol. 47,4, 1999, pp. 744-765.

⁴⁹⁵ La frattura di senso tra (neo) status familiare e risorse socialmente operative, per quanto rischiosa dal punto di vista della coerenza sociale, produce nei fatti due effetti interessanti: da un lato “declassa” i genitori adottivi, per la gran parte di ceto medio e medio-alto, a causa della loro scelta trasgressiva, dall’altro riafferma, al di là della retorica, come l’infanzia porti con sé sullo spazio sociale, politico ed economico un valore concreto molto limitato da “commerciare” e capitalizzare ed è raramente davvero vantaggiosa per i bambini. Infatti, seguendo le riflessioni scaturite dal lavoro di Skeggs sulla femminilità, è possibile analogicamente sostenere che il posizionamento, la codificazione e la valorizzazione dei bambini come “differenti” istituisce limitazioni sulla quantità e le forme di capitale disponibili che possono essere generati dalla loro particolare posizione sociale. Cfr. B. SKEGGS, *Formation of Class and Gender: Becoming Respectable*, Sage, London 2002.

⁴⁹⁶ È interessante rilevare che il progressivo ampliamento della rete sociale dei bambini sembra andare di pari passo con l’acquisizione di una maggiore competenza linguistica. Secondo il senso comune, e secondo gli operatori sociali che supervisionano le prime fasi dell’apparentamento, ciò è del tutto “naturale”, dal momento che i bambini possono meglio comunicare e intendersi. Ma “intendersi” significa non solo riconoscere lo specifico significato assegnato alle parole, ma anche comprendere in modo più appropriato quali sono le regole del gioco sociale di cui la comunicazione linguistica rappresenta uno – per quanto importante - degli strumenti pratici.

Eravamo in centro, vicino allo studio del padre e c'era un tizio che gonfiava i palloncini. Ho detto a tutti e due: "Dai, andate a prendervi un palloncino!". Sai, quello con tutte le forme ... a loro piace, sono ancora abbastanza bimbi, giocano ... e Matteo dice: "No. No, non vado". Stavano arrivando un gruppetto di ragazzini, alcuni anche della sua scuola, sai, quelli che fanno un po' i bulletti ... Insomma, non ha voluto andare. E poi ho capito che devono averlo scherzato a scuola per via dell'adozione ... Sembra che gli abbiano detto: "Quella non è la tua vera mamma, è la mamma numero due" ...

Nel compiacersi che i figli si siano "fatti un sacco di amici", Giovanna sottolinea la sua soddisfazione per le nuove connessioni sociali create dai bambini, che non riguardano i "bulletti" della scuola, ma amicizie che possono rivelarsi vantaggiose tanto in campo culturale (i più studiosi) che sociale (i più educati), operando disposizionalmente quella distinzione di "classe" su cui fonda il senso comune del popolare detto "dimmi con chi vai e ti dirò chi sei"⁴⁹⁷.

Diversamente da Bourdieu, James Coleman⁴⁹⁸, che pure ancora il concetto di capitale sociale ad una cornice di senso "economica", descrive questa risorsa come qualcosa non necessariamente inerente la persona, ma disponibile ed accessibile nel suo

⁴⁹⁷ Bourdieu tratteggia coerentemente il "lato oscuro" del capitale sociale, quello del profitto personale, laddove, in una visione generale di economia delle pratiche, pone in evidenza l'uso di classe dell'accumulazione di distinte connessioni sociali. Il capitale così accumulato è dunque esclusivo, nel senso di restrittivo, e la sua finalità è di riprodurre l'esclusività di una determinata classe sociale, borghese medio-alta. Tuttavia, nel pensiero dell'autore, gli attori sociali sono anche attivamente impegnati nel gioco sul campo, lasciando dunque intendere che essi posseggano un certo grado di agentività attraverso cui "operare per trasformare parzialmente o totalmente le regole immanenti del gioco" poiché "un capitale non esiste e non funziona se non in relazione ad un campo". P. BOURDIEU, "The Forms of Capital", cit.; P. BOURDIEU, L. WACQUANT, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 69-70.

⁴⁹⁸ Secondo Coleman il capitale sociale non è una riserva accumulata dalle sole classi di élite, ma possiede un suo valore per ogni tipo di comunità, compresi i più poveri e marginalizzati. E' una delle potenziali risorse che un attore può usare, di concerto con altri tipi di capitale, ma a differenza di questi ultimi (economico, fisico, culturale), il capitale sociale non è necessariamente incorporato, può essere semplicemente una risorsa disponibile (e accessibile) nel suo specifico spazio sociale, basata sulla fiducia e sui valori condivisi che si sviluppa attraverso l'azione di comune tessitura operata dalle persone nella vita quotidiana di comunità. Uno degli effetti particolarmente importanti è la creazione del capitale umano (inteso come talento e competenza) nella generazione più giovane poiché, producendo un senso stabile di identità e appartenenza ed una più viva intelligenza emozionale, rende i più giovani dei migliori "apprendisti" sociali, aumentando il successo personale a scuola e nella società. J. COLEMAN, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in "American Journal of Sociology", vol. 94, pp. S95-S120.

spazio sociale, dentro e fuori la famiglia. Quindi, il capitale sociale non è una riserva “ereditata” ma si produce operativamente nella connessione tra gli attributi/carattere della singola persona e il suo immediato contesto sociale, più precisamente lo spazio domestico, ma anche la scuola e il suo “circondario” relazionale. La sua natura non è dunque univoca, ma multidimensionale e va pensata come una sorta di “common set”⁴⁹⁹ che produce effetti sul successo didattico, sul comportamento conforme e sul benessere emozionale.

Ad esempio, uno degli attributi di Slavko più evidenti agli occhi della madre è “il suo desiderio di rivalsa” rispetto alla condizione da cui proviene. Gabriella ripropone spesso questa sua idea nel commentare, durante le nostre conversazioni, le azioni del figlio, soprattutto quelle che hanno luogo nelle interazioni scolastiche o con altri bambini di famiglia, come ad esempio la cuginetta. Immesso nella dinamica di un nuovo spazio sociale senza essere provvisto del necessario “deposito” temporale, Slavko ha dovuto inizialmente ricorrere a proprietà operative incorporate nella conformità di un altrove sociale dove, ad esempio, essere piccoli significava trovarsi in balia dei più grandi e dunque adottare un comportamento compiacente poteva risultare più vantaggioso⁵⁰⁰. Ma questo stesso comportamento non produce il medesimo profitto in uno spazio sociale normato da regole diverse: l’attenzione protettiva verso i più piccoli e/o i più deboli, che significa anche cedere in una disputa, il rispetto dei confini personali, una certa dimostrazione di autonomia relazionale. Suo padre infatti non è molto contento di come stanno andando alcune cose nelle amicizie scolastiche, in particolare si lamenta del “morboso attaccamento” che il figlio mostra nei confronti di due compagni di scuola. Commentando una foto scattata “quando son venuti i primi amichetti a casa”, che ritrae un gruppetto di bambini sorridenti, Gabriella ne indica uno fianco a fianco con il figlio. L’immagine rimanda due bambini, entrambi molto belli nel contrasto di colore che la loro vicinanza mette in risalto. Spiega Gabriella:

⁴⁹⁹ Inteso come una sorta di cassetta degli attrezzi comune. F. FURSTENBERG, M. HUGHES, *Social Capital and Successful Development Among At-Risk Youth*, in “Journal of Marriage and Family”, vol.57, 1995, p. 590.

⁵⁰⁰ Soprattutto nel periodo di vita trascorso in istituto assieme ad altri “orfani” di età diverse.

“Sì, questo è il “moro”, è il suo amico del cuore ... Cioè, Slavko ha un po’ di sudditanza verso Giorgio – e Max conferma a gesti un certo disappunto - gli ha persino fatto cambiare la squadra del cuore ... Perché lui è il più bravo della classe, il più bravo nei giochi, il più bravo nel calcio, e Slavko vorrebbe essere come lui ... Per cui, insomma, anche a scuola, meglio se ogni tanto li dividono, anche di banco ... Poi Slavko disturbava troppo questo bambino, perché lui, la sua esuberanza no? È tutto così, e quell’altro si doveva concentrare di più per fare le cose e il rendimento scolastico si era un pochino abbassato ... No, i genitori non si sono lamentati no ... Io conosco la mamma, abbiamo parlato e tutto il resto, cambiato banco e via. Per cui c’è sempre ... È sempre con questo bambino. Anche adesso, durante le ore di ginnastica fanno due squadre diverse. Quando la squadra capitanata da Slavko ... che adesso anche questa – sorride con un’espressione di trattenuto compiacimento tipico dello stile pacato di Gabriella – ha vinto su quella capitanata da Giorgio, gli altri, i bambini, gli hanno fatto una grande ovazione, perché non era mai capitato che l’altra squadra perdesse!!! E adesso vogliono sempre giocare con Slavko perché ...

Interviene il padre – Eh, è abbastanza competitivo ... – dice sorridendo.

L’accesso ad una posizione sociale intermedia, certamente più vantaggiosa della precedente condizione di marginalizzazione, la possibilità e lo sforzo di collocarsi sulla via mediana tra gregario (incorporato) e leader (acquisito), non può essere considerato un semplice effetto del nuovo posizionamento economico di classe. Il processo di ricapitalizzazione sembra infatti provocato dalla attivazione di specifiche risorse che, in ragione della loro contestuale straordinarietà, acquistano valore e spendibilità in uno specifico campo e in un determinato momento. Le risorse possedute dai bambini adottati non sono del tutto prive di valore. Paradossalmente la limitatezza individuata nello spazio sociale di origine, e rilanciata dalle rappresentazioni pubbliche dell’“orfano/abbandonato”, può, in un campo appropriato, risultare spendibile e temporaneamente vantaggiosa. Ad esempio, alcune delle ‘proprietà operative’ intrinseche ad un’infanzia “di sopravvivenza” possono risultare estremamente attraenti agli occhi di coetanei che abitano un contesto sociale, quello urbano occidentale,

ideologicamente orientato ad irreggimentare la vita quotidiana dei bambini, privandoli quasi del tutto della loro specifica agency personale.

Per assicurarsi l'amicizia prestigiosa di Giorgio, Slavko ha agito dunque una particolare risorsa operativa, la sua personale differenza di "adottivo", che gli ha consentito di assumere nel campo sociale comportamenti non conformi e dunque accattivanti, perché non sanzionati. Mostrandomi la foto del primo giorno di scuola, che restituisce un bambino serio e dallo sguardo assorto, Gabriella racconta che in quell'occasione Slavko

ha voluto mettersi com'era là, in Ucraina, perché ha detto che le bambine avevano il fiocco bianco e i bambini avevano comunque anche loro tipo il grembiolino, qualche cosa diciamo. E qui a scuola c'è l'obbligo del grembiule. Però quest'anno è un po' più allergico al grembiule, per cui vabbè, a parte due giorni che fa ginnastica e non lo mette, gli altri giorni lo mette sì lo mette no. Adesso c'è un compromesso con gli insegnanti i quali hanno detto che comunque va bene, non è importante ... e sì, oppure con la tuta. Hanno trovato questo escamotage per cui lo porta aperto ecco. Gli altri bambini lo mettono, abbastanza malvolentieri tutti, però vabbè bene o male lo mettono. Lui mi fa un po' più ... il diffidente – e sorride con un'espressione divertita di rassegnazione.

Tanto per movimentare un po' – rincara Max con tono scherzoso.

Il modo in cui i bambini generano, utilizzano o negoziano attivamente il loro capitale sociale, in connessione con i genitori o fornendo un efficace supporto alla relazione familiare, è, con qualche eccezione⁵⁰¹, un argomento scarsamente indagato. D'altro canto, lo sforzo riflessivo appare intrappolato in una rappresentazione

⁵⁰¹Questi contributi si riferiscono in particolare alle società urbane occidentali dove vengono indagate le risorse sociali messe in campo dai bambini delle classi marginalizzate, o rese culturalmente tali (come le famiglie monoparentali), per sostenere attivamente l'economia domestica, sottolineando ancora una volta, seppur indirettamente, il contrasto atteso tra modernità e sottosviluppo che corre lungo il filo del lavoro minorile. Cfr. F. NESTMANN, G. NIEPEL, "Social support in single-parent families: children as sources of support", in F. NESTMANN, K. HURRELMANN (a cura di), *Social Networks and Social Support in Childhood and Adolescence*, de Gruyter, Berlin, 1994; V. MORROW, *Rethinking childhood dependency: children's contribution to the domestic economy*, in "The Sociological Review", vol.44, 1, 1996, pp. 58–77; O. NIEUWENHUYNS, *The Paradox of Child Labor and Anthropology*, in "Annual Review of Anthropology", vol.25, 1996, pp. 237-251.

disciplinare dominante che restituisce i bambini come figure sociali passive, dall'agency molto limitata, resi visibili unicamente attraverso la trama delle connessioni intessuta dagli adulti. Sul piano della *doxa* e della retorica discorsiva, politica e mediatica, questa particolare prospettiva dà luogo ad una sorta di "familiarizzazione" dei bambini⁵⁰², considerati esclusivamente in relazione ai loro genitori e alle loro capacità educative, in paradossale contrasto con l'altrettanto diffusa concettualizzazione dei bambini come portatori di diritti.

La particolare condizione di "genitorialità/filiazione sociale" istituita dalla parentela adottiva contemporanea apre tuttavia uno scenario più complesso, in ragione delle azioni di dis-connessione e ri-connessione attraverso cui essa si produce. Per quanto frantumata, la vita di relazione familiare e sociale precedentemente accumulata dai figli adottivi non può essere, come abbiamo visto, ignorata, né le risorse operative incorporate o utilizzate in un altrove possono essere completamente ricomprese nel quadro performativo dell'attuale esperienza di filiazione adottiva. Neo-genitori e neo-figli conserveranno in ogni caso quel grado di scarto che imprevedibilmente ostacolerà una scontata applicazione categoriale su chi trasmette e chi eredita che cosa. Gran parte delle socio-abilità messe in campo dai figli adottivi, da Slavko, Matteo e molti altri, chiamano dunque in causa talenti e risorse che non possono essere stati accumulati attraverso le pratiche quotidiane di vita nella nuova famiglia, poichè il tempo trascorso insieme non ha ancora prodotto, in tal senso, sedimentazioni significative. E tuttavia questi bambini mostrano di poter utilizzare risorse proprie nella relazione con gli altri, sia tra pari quanto nella negoziazione di norme, sanzioni e aspettative con gli adulti. E se una delle funzioni chiave del capitale sociale consiste nella capacità di sviluppare altre forme di capitale, l'azione dei bambini sembra andare nella direzione di una efficace ri-capitalizzazione o creazione del capitale simbolico personale, la forma di capitale più rilevante secondo Bourdieu poichè ha a che fare con la legittimazione e il riconoscimento sociale, ma anche quello maggiormente assente tra i figli adottivi⁵⁰³. Il

⁵⁰² Cfr. J. BRANNEN, J. O'BRIEN, *Childhood and the Sociological Gaze: Paradigms and Paradoxes*, in "Sociology", vol.29, 4, 1995, pp. 729-737.

⁵⁰³ In ragione della pregressa condizione di violenza strutturale e della loro istituzione come orfani/abbandonati, questi bambini portano con sé quantità e valori praticamente inesistenti di capitale simbolico.

capitale simbolico si manifesta infatti nel prestigio personale, nella reputazione⁵⁰⁴ che una persona può giocare sul campo delle relazioni sociali, una “fornitura” spesso inesistente in un bambino adottato⁵⁰⁵, tanto che riuscire a conseguire un riconoscimento tra pari, come nel caso di Slavko, significa marcare a proprio favore uno scarto significativo con l’idea della carenza di risorse personali attesa (anche dagli stessi neo-genitori) verso l’orfano/abbandonato, nominato e classificato come intrinsecamente “a rischio”. Di conseguenza, acquisire un’inattesa legittimazione sociale come membro riconosciuto di un network “ordinario” pone il bambino nella condizione di mitigare il senso di “estraneità” percepito dai neo-genitori nei suoi confronti, producendo effetti vantaggiosi sul processo di riconoscimento interno alla famiglia. E attraverso l’attivazione del proprio capitale sociale (e simbolico) egli partecipa in modo efficace al consolidamento del legame genitore-figlio, ampliando contestualmente le sue possibilità di gioco nel campo culturale. Da qui la soddisfazione dei genitori⁵⁰⁶ nel descrivere la posizione “conquistata” dai figli nei network sociali, cioè nel loro “circondario” relazionale, dal gruppo sportivo all’oratorio, ma soprattutto nella scuola, luogo privilegiato della messa in scena dei talenti e delle risorse del bambino poiché luogo pubblicamente legittimante.

Bourdieu vede nel capitale sociale un vettore verso forme più vantaggiose di capitale, e i suoi studi non prestano grande attenzione ai bambini, probabilmente perché considerati troppo “incompetenti” per mettere in opera strategie efficaci (e valori appetibili) alla conversione delle diverse forme di capitale. Tuttavia, non si può negare che i bambini posseggano sorprendenti competenze, più o meno incorporate, nel campo dei sentimenti e delle emozioni, in altre parole delle relazioni, soprattutto familiari ma

⁵⁰⁴ P. BOURDIEU, *The Social Space*, cit.

⁵⁰⁵ L’assenza di capitale simbolico è naturalmente riferita al sistema di valori dominanti nella comunità di accoglienza. In realtà non sempre questi bambini sono sprovvisti all’origine di una certa quantità di capitale simbolico, che tuttavia solitamente non è spendibile all’arrivo.

⁵⁰⁶ L’investimento profuso dai genitori incentivando la partecipazione ai network che il contesto sociale mette a disposizione è rilevante e le pratiche quotidiane lo testimoniano: non c’è figlio, anche in tenera età, che non venga coinvolto nelle diverse attività scolastiche ed extrascolastiche. L’azione di intensive parenting che sottende queste pratiche incentivanti hanno di fatto come effetto atteso l’arricchimento delle connessioni sociali del bambino, poiché, soprattutto nel caso adottivo ma non solo, un figlio socio-abile è ritenuto più favorito nelle altre attività (e profitti) che gli sono socialmente richiesti.

non solo⁵⁰⁷. Né Bourdieu, né Coleman hanno considerato l'esistenza e l'azione di un "capitale emozionale", nonostante il fatto che anche una ridotta possibilità di conversione non esclude necessariamente una certa soddisfazione emozionale riguardo ciò che, nel bene o nel male, una persona riesce a mettere in campo e a ricavare⁵⁰⁸. Il capitale emozionale può essere visto come una variante del capitale sociale, specifico della sfera privata, che si sviluppa in modo particolare sotto circostanze avverse, in risposta agli ostacoli piuttosto che alle opportunità⁵⁰⁹. Prende origine da un intenso coinvolgimento emozionale fino a diventare una risorsa, se non immediatamente spendibile nello spazio sociale o convertibile in una diversa forma di capitale, certamente intrecciata con il capitale culturale, come chiaramente illustra lo "scapicollarsi" riferito da Giovanna nel supportare gli impegni scolastici dei figli⁵¹⁰. In definitiva, se uno degli effetti più rilevanti del generale clima di incremento della pressione didattico-educativa è quello potenziare il capitale culturale dei bambini a scapito, spesso, del loro capitale emozionale o sociale, nel caso adottivo, paradossalmente, lo spazio delle relazioni scolastiche si rivela un fruttuoso campo di

⁵⁰⁷ Questo sembra essere particolarmente vero per il bambino contemporaneo, desiderato e sacralizzato, e ancor più per i bambini trasferiti a scopo adottivo in ragione del forzato apprendistato di sopravvivenza emozionale cui sono sottoposti nei diversi spazi relazionali di cui fanno esperienza.

⁵⁰⁸ Ad esempio, i bambini e/o i genitori dei ceti sociali più marginali dichiarano di ricavare una grande soddisfazione personale, soprattutto nell'ambito delle relazioni affettive più prossime, dai piccoli vantaggi (economici, sociali) che sono in grado di "carpire" pur partendo da una posizione subalterna. Cfr. M. LEONARD, *Children, Childhood and Social Capital*, cit.

⁵⁰⁹ Cfr. V. GILLIES, *Working class mothers and school life: exploring the role of emotional capital*, in "Gender and Education", vol.18, 3, 2006, pp. 281-293.

⁵¹⁰ L'impegno di Giovanna tende a riprodurre una pratica che conosce molto bene, che anzi ha incorporato, quella di trasmettere il "privilegio" di generazione in generazione, come i suoi genitori e quelli di suo marito hanno fatto prima di loro. Nel particolare sistema valoriale di famiglia di Giovanna il "privilegio" riguarda, come ha apertamente confessato, la riuscita scolastica. E per quanto le aspettative siano state ridimensionate, il "richiamo" della disposizione è troppo potente e non consente di essere facilmente governata. P. ALLAT, "Becoming Privileged: The Role of Family Process", in I. BATES, G. RISEBOROUGH (a cura di), *Youth and Inequality*, Open University Press, Buckingham, 1993. Cfr. anche REAY, *Gendering Bourdieu's concepts of capitals? Emotional capital, women and social class*, in "The Sociological Review", vol.52,2, 2004, pp. s57-s74. Per quanto il capitale emozionale venga inteso come un distintivo capitale di genere, nel senso che viene spesso enfatizzato ponendo in primo piano il coinvolgimento delle madri nell'educazione dei figli, io credo che tale prospettiva richieda una riflessione più appropriata alle nuove dinamiche familiari di genere che si osservano nelle varie forme di famiglia contemporanee. Infatti, sebbene l'investimento materno rappresenti ancora un aspetto rilevante, la paternità appare in veloce recupero nel mettere in campo un proprio, distintivo, capitale emozionale nella relazione con i figli. E la velocità con cui questo recupero si manifesta dipende, e non poco, dalla capacità/volontà delle madri di dismettere in parte l'esercizio esclusivo del capitale emozionale ad esse culturalmente assegnato.

sperimentazione e di investimenti per l'avvio della ri-capitalizzazione sociale ed emozionale da parte dei figli adottivi.

CAPITOLO TERZO

“If a relationship does not exist, then one can be created”⁵¹¹

Magie, incantamenti e trucchi nell'organizzare l'estraneità dentro il cerchio del “noi”

James Faubion sostiene che la recente svolta dalla semantica alla pragmatica dei sistemi di parentela, dalle norme alle pratiche dell'essere parenti, ha mostrato che le questioni di forma sono una modesta guida per comprendere al meglio “*the more messy content of daily life*”⁵¹². E certamente la forma quotidiana assunta dalla famiglia costruita da Paola e Michele si mostra, al vaglio della norma, piuttosto “dis-ordinata”. Dopo nemmeno un anno dall'arrivo dei loro figli dalla Colombia, Paola rimane inaspettatamente incinta.

All'inizio siamo rimasti tutti un po' scioccati, i bambini poi si sono spaventati tantissimo, avevano incubi di notte ... sai, la paura dell'abbandono ... Insomma, questa cosa, certamente bellissima, è arrivata così, come un fulmine a ciel sereno ... Avevamo appena cominciato a trovare un equilibrio, nostro, di famiglia ... Abbiamo dovuto spiegare ... Perché sai, dopo tutti i discorsi che avevamo fatto loro sul fatto che non potevo avere bambini, che per questo li avevamo adottati ... E loro all'inizio non ci credevano. Davanti all'ecografia Lucia ha detto: “Ma come??, non è possibile, tu non puoi avere bambini, sei troppo vecchia per avere bambini!”.

Interviene Michele, con il suo consueto tono pacato:

⁵¹¹ M. NUTTAL, “Choosing kin: sharing and subsistence in a Greenlander hunting community”, in P. SCHWEITZER (a cura di), *Dividends of Kinship: Meanings and Uses of Social Relatedness*, Routledge, London 2000, p. 34.

⁵¹² J. FAUBION, “Towards an Anthropology of the Ethics of Kinship” in ID (a cura di), *The Ethics of Kinship: Ethnographic Inquiries*, Rowman & Littlefield, London 2001, p. xi.

Sì, è vero, quando è arrivata Lorenza, la piccolina, i bambini ci hanno dato un po' da fare, ma adesso le cose sono cambiate, in meglio direi. Lucia e Javier si sono molto legati alla sorellina, tanto che se ne sono vantati anche a scuola. E rognano quando magari vengono i nonni a prenderli per accompagnarli a scuola al mattino ...

Prosegue Patrizia con un sorriso:

No, dai, sono stata fortunata, la bambina dorme tutta la notte, si sveglia solo una volta per mangiare. Purtroppo non ho potuto allattarla perché non avevo latte e mi è spiaciuto, un po' ... Comunque, in fondo è stato meglio così perché forse sarebbe stato un problema per gli altri due ... A vedere una vicinanza così stretta, mangiare dal seno, sarebbe stata ancora più marcata di quella che hanno visto con una bambina così piccola⁵¹³ ... I nonni sì, sono stati vicini, anche se i genitori di Michele hanno cominciato a tirare fuori mezze frasi sul fatto che adesso c'è una figlia vostra, quindi ... Come a dire, usando un giro di parole, che forse non c'era più la necessità della presenza dei figli adottivi. Vengono a prenderli per accompagnarli a scuola, qualche volta, quando piove o fa molto freddo, per non far uscire la piccolina, ma più che altro perché così vengono a vedere la bambina ...

In effetti, generalmente è Patrizia che accompagna alla mattina i due grandi a scuola, anche perché in questi mesi è in congedo di maternità. Si preparano ed escono tutti insieme

⁵¹³ Secondo la documentazione ufficiale fornita ai genitori, e le lacunose informazioni da questi personalmente reperite durante il soggiorno in Colombia, Lucia e Javier, fratelli germani già in età scolare e con pochi anni di differenza, provenivano da una condizione sociale e familiare che, in modo appropriatamente disincantato, potremmo definire "da manuale". Madre prostituta, "padre" (sociale) dedito alla "consueta" economia di sopravvivenza locale, a dire commercio spicciolo di droga, entrambi abusavano da tempo dei quattro figli che più volte la madre stessa aveva temporaneamente collocati presso l'Istituto minorile statale, secondo le consuetudini di affidamento presenti in gran parte dei paesi latino-americani. Cfr. C. FONSECA, "The circulation of children in a Brazilian working-class neighbourhood: a local practice in a globalized world", in F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York, 2004 pp. 165-181. I timori espressi qui da Paola sono riferiti alla privazione della protezione materna che i bambini si ritiene abbiano verosimilmente sofferto.

scendiamo dalla macchina e loro due fanno a turno, un giorno uno un giorno l'altra, a spingere la carrozzina ... A volte litigano pure! – conclude con una gustosa risata.

Per quanto, paradossalmente, sia i nonni che Lucia, la nipote “estranea”, siano accomunati dal debole tentativo di riordinare ciò che, ai loro occhi, appare disordinato, e ognuno secondo le proprie topografie performate (“adesso c’è una figlia vostra, quindi” o “sei troppo vecchia per avere un bambino”), Paola e Michele sembrano riuscire nello sforzo, dagli esiti non così scontati, di ri-organizzare l’alterità⁵¹⁴ nel cerchio del “la nostra famiglia”. Arginate le contrarietà dei nonni nelle maglie del principio di esclusività della responsabilità dei genitori, Lucia e Javier sono a loro volta catturati nel cerchio della nuova appartenenza di famiglia attraverso un uso strategico della relazione di cura che “universalmente” fa la famiglia .

L’enfasi sull’azione di cura verso i membri più deboli e dipendenti della famiglia vanta radici lontane. Per quanto alle nostre orecchie suoni oggi un po’ controverso⁵¹⁵, è indubbio che l’attuale senso comune sulla relazione di protezione dei genitori verso i figli prenda origine da quell’assioma di comunione, inteso come reciproco supporto, di cui ha ampiamente argomentato, tra gli altri, Fortes⁵¹⁶ diversi decenni or sono e su cui è stata lungamente fondata la comprensione della natura dei

⁵¹⁴ Per quanto la parentela sia intrinsecamente illustrativa di un certo modo di organizzare l’alterità poggiando su un registro biologicamente definito, nondimeno la persistente capacità delle persone di “truccare” la natura delle relazioni, di fabbricare, cambiare, modellare parenti, spesso con la spensierata complicità di coloro che hanno attorno, rende l’essere parenti suscettibile di un’ampia possibilità di riconfigurazione. All’interno di una concezione essenzialista delle relazioni di parentela, la riorganizzazione dell’alterità richiesta dall’apparentamento adottivo contemporaneo può portare in evidenza aspetti ancor più “sediziosi” laddove, come mostra la particolare situazione di questa famiglia, la figlia “naturalmente” generata produce per un momento l’effetto paradossale di un’intrusione estranea. Cfr. J. FAUBION, “Towards an Anthropology of the Ethics of Kinship ”, cit.

⁵¹⁵ L’opacità è dovuta, io credo, all’interazione tra un orientamento teorico, storicamente e culturalmente radicato, e la concretezza di molte esperienze soggettive di parentela che, in un contesto diverso come quello delle attuali società occidentali, non depongono di per sé a favore né di un “naturale” attaccamento materno né di un ‘naturale’ effetto dell’“axiom of amity” sui legami (stretti) di parentela così come discussi da Meyer Fortes oltre quarant’anni or sono. M. FORTES, *Kinship and the social order: the legacy of Lewis Henry Morgan*, Aldine, Chicago, 1969, p. 251. Cfr. anche D. FREEMAN, “Kinship, Attachment Behavior, and Primary Bond”, in J. GOODY (a cura di), *The Character of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973, pp. 109-119; K. BABULA, “Family I imagine”, in J. FAUBION (a cura di), *The Ethics of Kinship* cit., pp. 222-237. Sullo “stato” odierno del sentimento di attaccamento cfr. anche il sito web: http://www.salute.gov.it/portale/salute/p1_5.jsp?lingua=italiano&id=154&area=Disturbi_psichici; sullo specifico adottivo: http://www.leradicieleali.com/news/stampa/donna_mod_250506.html.

⁵¹⁶ M. FORTES, *Kinship and the social order*, cit., p. 251.

legami di parentela. E dal momento che, sempre secondo Fortes, tale assioma riflette i parametri biologici e psicologici dell'esistenza sociale umana, era inevitabile che gli studi sul comportamento di parentela incrociassero la relazione di attaccamento, quello tra la madre e il neonato, individuata come la forma di relazione parentale d'elezione, che contribuisce in modo determinante alla continuazione della specie. Ma cosa accade se la parentela è disconnessa dai suoi attributi genealogici? O ancor peggio, se genitori e figli sono del tutto "estranei" l'uno all'altro. Seguendo in via esclusiva le tracce della classica antropologia della parentela ne risulterebbe che tale assioma non può darsi poiché i parametri fondamentali, biologici e psicologici, risultano dispersi nell'estraneità di un legame, quello di filiazione, che si attende in modo s/elettivo nella consanguineità. E tuttavia Paola, descrivendo il comportamento di Lucia verso la sorella "estranea", mi dice sorridendo con un'espressione quasi incredula:

Ma è tanto brava, lei, mi aiuta un sacco. Guarda, adesso il pannolino lo cambia lei alla sorellina. No, davvero, fa tutto lei. A volte è persino troppo! ... Mi dico che da dove proviene forse è normale che i più grandi si occupano dei più piccoli ... Poi, sai, lei mi fa anche le sue cose da bambina ... Insomma, quelle che magari non è riuscita a fare là ...

La disconnessione dal riduzionismo offerto dalla biologia e dalla psicologia, spinge in primo piano la partecipazione di una persona nell'esistenza di un'altra, lasciando intravedere come, nella quotidianità della relazione praticata, tale movimento procuri un sentimento di appartenenza intersoggettiva⁵¹⁷. La relazione di cura si produce così non solo come effetto "naturale" dell'essere parenti, ma anche come strategia "volontaria" del diventare e sentirsi parenti⁵¹⁸. Tuttavia, le reazioni di

⁵¹⁷ Cfr. R. STASCH, *Society of Others: Kinship and Mourning in a West Papuan Place*, University of California Press, Berkeley, 2009.

⁵¹⁸ D'altro canto, come sostiene Sahlins, "not all differences in practice are necessarily differences in form", dal momento che l'identità stessa è una determinazione selettiva di alcune rassomiglianze culturalmente rilevanti tra le molte possibili. M. SAHLINS, *What kinship is (Part One)*, cit., p. 6.

parentela di Lucia possono apparire, persino agli occhi degli stessi neo-genitori, difficili da collocare in un ordine di senso conosciuto e riconosciuto⁵¹⁹. Commenta Paola:

Poi penso che questa bambina, Lorenza, sia anche terapeutica per lei ... Sì, Lucia sembra a volte divisa tra questo suo essere “grande” e l’aver l’età che ha, con le esigenze da bambina ... Perché ad esempio magari vuole gli stessi vestiti della piccola, oppure quando mettiamo una musicchetta proprio da piccoli per fare addormentare la piccolina, allora lei comincia a sbadigliare ... Insomma, cose così ... – ride con una punta di disagio nello sguardo.

Alcuni genitori riferiscono, spesso attraverso segnali non verbali, di sentirsi a volte impreparati a fronteggiare le “proposte” di apparentamento messe in campo dai loro neo-figli. In questi casi l’azione ermeneutica fornita dal cosiddetto “therapeutic ethnos”⁵²⁰ sembra provvedere loro un momentaneo valido aiuto. I genitori di questi bambini, infatti, vantano una densa frequentazione della forma di pensiero che sottende la pratica psico-clinica, in ragione della reiterata classificazione di “a rischio” cui vanno incontro i loro figli dal momento del loro arrivo. D’altro canto, quando l’ethnos terapeutico si estende alla percezione sociale, riguardando una vasta gamma di questioni, cessa di essere una semplice tecnica psico-clinica e diventa uno strumento di interpretazione, rappresentazione e gestione della soggettività, producendo visioni e pratiche culturalmente consolidate. Ma per quanto l’uso di tale strumento sia ormai diffuso, e non solo all’interno delle famiglie, nel caso adottivo il suo effetto operativo

⁵¹⁹ Si tratta di un ordine ideazionale e simbolico riguardo l’infanzia che si nutre da molto tempo dei concetti e delle categorie “scientifiche” costruite attorno al “corretto” sviluppo infantile e ai comportamenti “conformi” ad esso associati, poiché “how childhood is conceptualizing having a direct impact on how children are treated” e su come vengono fabbricati i figli. Cfr. J. ROBERTS, *An Introduction to Childhood: Anthropological Perspectives on Children’s Lives*, Wiley-Blackwell., West Sussex, 2009, p. 236. Cfr. anche: S. HORTON, “Lost” and “Ideal” Childhoods as a Motivation for Migration, in “Anthropological Quarterly”, vol.81, 4, 2008, pp. 925-943; E. MURPHY, *Images of Childhood in Mothers’ Account of Contemporary Childrearing*, in “Childhood”, vol.14, 1, 2007, pp. 105-127.

⁵²⁰ La promozione della professionalizzazione della famiglia e in particolare delle funzioni educative dei genitori è inscritta in un ethnos terapeutico che, attraverso il suo specifico linguaggio, corpo di valori e insieme di norme, offre alle persone una nuova sensibilità con cui riconfigurare il senso di sé e degli altri. Cfr. K. ECCLESTONE, D. HAYES, F. FUREDI, *Knowing Me, Knowing You: The Rise of the Therapeutic Professionalism in the Education of the Adults*, in “Studies in the Education of Adults”, vol. 37, 2, 2005, pp. 182-200, p. 193.

varia moltissimo, soprattutto in relazione al grado di “vicinanza” dei genitori ai professionisti psico-sociali. E questo riguarda in modo particolare, per le ragioni già in parte discusse, i bambini in età scolare.

In presenza di figli più piccoli, accolti prima di essere immessi nel circuito della scolarizzazione, è la relazione di cura l’aspetto che maggiormente individua il processo di ri-organizzazione e consolidamento del cerchio del “noi”. Ma anche qui le sorprese per i genitori e i parenti non mancano. Mentre racconta dello stravolgimento domestico che ha fatto seguito l’arrivo di Mikhail, Sara afferma con convinzione che ciò che li ha tenuti in piedi, come coppia, come neo-famiglia, è stata da un lato “l’unione” tra lei e il marito, ma soprattutto “l’amore per il bambino, perché è un bambino che comunque dà molto”. Parole che, disgiunte dalla pratica quotidiana, suonano retoriche, viceversa:

... perché Mikhail comunque ti dà tanto, lui è proprio un bambino ... – ride mentre torna indietro con la memoria – Cioè, dieci giorni fa mi ha voluto lavare i piedi ... Cioè, lui fa quello che fai a lui. È una roba meravigliosa! ... Cioè una sera sono arrivata a casa, un mese fa forse ... Ero distrutta ... Non mi vede mai così, non mi metto mai sul divano, mi sono messa sul divano. Mi viene vicino: “Ah mamma”, mi dice accarezzandomi, “Faccio tutto io, ti lavo i piedi, ti metto la crema sulla faccia” ... E tutto così ... Poi ha preso questo cuscino e me l’ha messo qui, così, e ha detto: “Così non cadi ...”. Quando hai un bambino così poi ti passa tutto, le incavolature sul lavoro⁵²¹, e quello e quell’altro, per forza ti passa tutto! Perché comunque lui è proprio affettuosissimo. Sìsì mi sbaciucchia tutta ... “Mamma mamma”, mi dice, “vieni che hai bisogno di un po’ di coccole ...” – e Sara ride di gusto, con gli occhi che le brillano di gioia.

Lo stato d’animo descritto da Sara sembra non trovare una compiuta significazione all’interno delle categorie psicologiche del comportamento imitativo del bambino, per quanto la madre stessa suggerisca questa via. Ciò che questo genitore sta riferendo, e

⁵²¹ Questa famiglia, che frequento ormai da diversi anni, possiede una ricca rete sociale extra-familiare, e non solo nel circuito adottivo. Allo stesso tempo sono tutti e tre molto “casalinghi”, ricavando un genuino piacere nel “godersi” assieme il loro spazio domestico, la loro casa, che individuano come diverso, emozionalmente più gratificante, rispetto alla sfera pubblica del lavoro, nonostante entrambi siano impegnati in attività piuttosto qualificate.

soprattutto il suo stupore, va inteso, a mio parere, nel quadro delle idee e delle rappresentazioni sul bambino – soprattutto se piccolo – come soggetto passivo, fruitore e non dispensatore di attenzioni, “partecipato” e non attivamente partecipante alla relazione. La sorpresa di Sara è dunque nella scoperta della possibilità di reciprocità, di mutualità della relazione, riconoscendo nell’atto del bambino una tensione, per quanto infantile, ad essere partecipe nell’esistenza della madre⁵²². Una sorpresa ancor più marcata sul piano emozionale laddove, come nel caso adottivo, le attese di mutualità sono disposizionalmente contratte dal carattere di “estraneità” che istituisce l’origine di questa particolare relazione di filiazione⁵²³. E la cui persistenza andrà a produrre, giorno per giorno, una sedimentazione affettiva, un surplus possiamo dire, da investire negli inevitabili momenti in cui l’appartenenza di parentela sembrerà uno standard impossibile da conservare, un ideale “*that include its own failure*”⁵²⁴. Ma di questo discuterò più avanti.

In “The Gender of the Gift” Strathern introduce il concetto di “dividualità” per argomentare in senso comparativo la concezione di persona in Melanesia e nella società euro-americana⁵²⁵. Ma attraverso questa operazione epistemologica l’autrice non si limita a discutere una differenza all’interno della dicotomia tradizione/modernità, piuttosto utilizza l’argomento per proporre di collocare al centro della teoria antropologica il concetto di “socialità” intesa come matrice relazionale che costituisce la vita delle persone⁵²⁶. D’altro canto diversi contributi hanno di recente evidenziato come anche in Occidente l’idea astratta di un individuo autonomo ed ego-centrato

⁵²² D’altro canto se è culturalmente scontato che una madre sia intrinsecamente partecipe nell’esistenza del figlio, ancor più se desiderato, non è altrettanto scontato che il figlio, ancor più se “estraneo”, dimostri di voler “*live each other’s lives, and die each other’s deaths*”, in altre parole di essere coinvolto in “*such transpersonal relations of being and experience*”. Cfr. M. SAHLINS, *What kinship is (Part One)*, cit., p. 1.

⁵²³ I parenti sono sempre una sorpresa, come sostiene efficacemente Strathern, poiché per quanto definiti da interessi condivisi (ad esempio, mettere su famiglia), non è detto che le prospettive delle persone coinvolte siano identiche. M. STRATHERN, *Kinship, law and the unexpected*, cit., p. 15.

⁵²⁴ R. STASCH, *Society of Others*, cit., p. 136.

⁵²⁵ Diversamente dalla visione sviluppata dall’Occidente moderno in cui le persone si pensano come entità autonome ed ego-centrate, secondo l’autrice i Melanesiani si concepiscono tanto come persone dividuali che individuali nel senso che “*persons are frequently constructed as the plural and composite site of the relationships that produce them*”. M. STRATHERN, *The Gender of the Gift*, cit., p. 13.

⁵²⁶ Le argomentazioni contenute in “The Gender of the Gift” poggiano infatti sulla tesi che è la relazione il soggetto dell’antropologia, piuttosto che la società come entità o l’individuo. Il dibattito sull’argomento è riferito in modo ampio in C. GROSS, *Anthropology and the End of ‘Society’*, in “*Anthropology Today*”, vol. 6, 3, 1990, pp. 18-19.

richiede di essere ridimensionata quando si indaga la vita concreta delle persone⁵²⁷. In questo senso, i neo-parenti adottivi rappresentano un esempio paradigmatico. Infatti, diversamente dai genitori naturali chiamati a riprodurre persone che sono individuali in sé⁵²⁸, il neo-parente adottivo, sia esso genitore o figlio, è inevitabilmente condotto da questa particolare esperienza di parentela a concepirsi alla stregua di un microcosmo sociale, per quanto le relazioni che lo producono come tale non siano sempre materialmente presenti⁵²⁹. In realtà, anche le relazioni “assenti” non sono mai dismesse, né sono “silenti”, ma continuano a partecipare alla costruzione della persona poiché sono relazioni costitutive la vita del neo-parente adottivo⁵³⁰. Di conseguenza, se la dividualità implica relazioni costitutive di tipo frattale⁵³¹ rendendo una persona un sito composito, è possibile affermare che la parentela adottiva contemporanea può fornire, in Occidente, una prospettiva diversa e concreta sul modo in cui si concepiscono le persone in quanto parenti. Un post di Amanda sulla sua pagina personale del social network che solitamente frequenta può rendere testimonianza di cosa significhi per un parente adottivo percepirsi come un microcosmo sociale. In occasione di una ricorrenza familiare Amanda scrive⁵³²:

⁵²⁷ Per una panoramica cfr. K. SMITH, *From dividual and individual selves to porous subjects*, in “The Australian Journal of Anthropology”, vol. 23, 2012, pp. 50-64.

⁵²⁸ Di fatto, la parentela adottiva, soprattutto contemporanea, non potrà mai soddisfare l’idea occidentale di parentela come luogo (nucleare) in cui gli individui/genitori perpetuano il sé stesso singolare. M. STRATHERN, *After nature*, cit. p. 53.

⁵²⁹ Ad esempio Sahlins precisa che la dividualità non si esaurisce nella partibilità del soggetto ma richiede l’azione partecipante nell’esistenza dell’altro, quindi “*partibility plus co-presence*”. Occorre allora chiedersi quale debba essere la natura di questa co-presenza partecipante perché possa dirsi costitutiva della dividualità della persona. Nel caso adottivo tale co-presenza riguarda sia il registro fenomenologico (con la partecipazione “fisica” del bambino) sia il registro dell’immaginario (con la partecipazione immaginata di coloro che sono rimasti indietro). SAHLINS, *What kinship is (Part One)*, cit., p. 14.

⁵³⁰ In realtà questa affermazione non riguarda solo i parenti adottivi poiché, in ogni caso, la dividualità della persona non rappresenta una dimensione sociale che si raggiunge con la sola forza della legge (come in adozione) o della genetica (come in “natura”) ma fonda nel processo cumulativo della relazione di cura, nella memoria che richiama atti di comprensione e di affetto reciprocamente elargiti. Tuttavia i parenti adottivi si pensano, e vengono costruiti tra “pari”, come siti plurali dai confini relazionali molto più ampi e diversificati di quanto i parenti naturali possano mai immaginare e/o creare.

⁵³¹ Questo tipo di relazioni, sostiene Strathern, consentono che “*the singular person can be imagined as a social microcosm*”. M. STRATHERN, *The Gender of the Gift*, cit., p. 13.

⁵³² Come ho già accennato in precedenza, Amanda è madre adottiva di due fratelli non germani provenienti l’una da un’adozione nazionale l’altro da una internazionale. I figli, che all’epoca della ricerca avevano circa venti e quindici anni, sono stati entrambi adottati a pochi mesi dalla nascita. Post visto 11/3/2014.

Se poteste vedere oggi negli occhi coloro che avete messo al mondo: così grandi, così giovani, così fragili! in questo giorno speciale mi hanno sorpreso ancora una volta e con la gioia nel cuore il mio pensiero è corso fino a voi due che li avete portati in grembo. Anche se probabilmente mai ci incontreremo so che un filo invisibile sempre ci legherà ...

Il post ha ricevuto numerosi attestati di condivisione, più di uno ha commentato: “Sei una madre meravigliosa!”. Che cosa può dunque aver suscitato un plauso tanto ampio e soprattutto così “viscerale”? Probabilmente sensazioni e stati d’animo soggettivamente incorporati, che trovano espressione e sembrano condurre inequivocabilmente ad un riconoscimento collettivo, soprattutto da parte dei “pari”, dello sforzo di Amanda di penetrare, quantomeno sul piano emozionale, nell’esistenza di altri siti plurali - i suoi figli, coloro che li hanno messi al mondo - tutti intessuti dal magico “filo invisibile” che rende manifesta la trama intima della parentela, producendone la sua “mysterious effectiveness”⁵³³. E, come ogni magia, ancora una volta questo coglie di sorpresa coloro che ne partecipano (compreso il ricercatore).

Sorpresa e incredulità accompagnano dunque le azioni di ri-organizzazione dell’estraneità nel cerchio “di famiglia”, e la relazione nonni-nipoti non è da meno. Qui sembrano abbondare i “trucchi”, giocosamente messi in scena dai neo-apparentati a reciproco uso e consumo.

In un’atmosfera piacevolmente intima che segue il pranzo domenicale di famiglia, nonna Delia, ridendo, ci tiene ad informarmi che lei e il marito sono:

... milanesi al cento per cento ... Siamo Mariani – dice indicando con un gesto scenico nonno Luigi dall’altro capo del tavolo – e Rossi – indicando sé stessa.

Gabriella tenta invano di trattenere il riso, rivolgendo alla suocera uno sguardo affettuoso e divertito.

No – prosegue Delia – perché stiamo insegnando a Slavko il dialetto ...

⁵³³ E. VIVEIROS DE CASTRO, *The Gift and the Given*, cit., p. 243.

A questo punto neppure io riesco a trattenere un'espressione tra il divertito e l'incredulo.

Eh, sì – afferma Delia tutta compunta – il dialetto sì, milanese ... Oggi mi ha detto: ... Perché l'ha chiesto lui, eh!

Interviene Max – Eh, perché comincia a dire qualche parola in dialetto. Sìsì, l'ha chiesto lui! Lui vuole che gli diciamo ... Ci dice le parole in italiano e ...

... Vuole la traduzione ... – conclude Gabriella.

E nota bene – prosegue divertita e gongolante Delia – che ghe disi: te ghe su??

I calsun tutt strascià?? Ma io vado dalla strascera cun de' calsun li ...⁵³⁴

Scoppiamo tutti a ridere trascinati dall'abilità interpretativa di Delia.

E lui dice: – e assume il tono serio del nipote – “Nonna!, sono di moda!!!”

Di moda??!?, ho detto, cun del buuss??!⁵³⁵ – conclude replicando l'aria (fintamente) sconcertata indossata nella conversazione con il nipote⁵³⁶.

Trucchi, finte, scherzi e scaramucce sono 'attrezzi' tattici distintivi di questo stilema familiare nella creazione e/o conservazione dell'intimità intersoggettiva.

Delia sta vivacemente discutendo con il nipote sull'importanza del rispettare le cose, in questo caso il divano: “Che poi costa così tanto!” – esclama rivolta al nipote, mentre cerca di conservare un tono di voce serio. Nonna e nipote si fronteggiano seduti sul divano oggetto del dibattito e su cui Slavko stava armeggiando con la sua canna da pesca appena ricevuta in regalo. Il bambino, dal canto suo, e con molta serietà, ribatte frase su frase alla nonna, cercando di far valere le proprie ragioni sulla necessità inderogabile di fare ciò che stava facendo e di dimostrare così che non vi era nessuna

⁵³⁴ “Gli dico: cos'hai su?? I calzoni tutti rotti?? Ma io vado dalla straccivendola con quei calzoni li ...”.

⁵³⁵ “Con il buco??!”

⁵³⁶ Dopo l'arrivo di Slavko, nonna Delia e nonno Luigi hanno continuato ad utilizzare il dialetto per comunicare, soprattutto in casa, con i familiari più intimi. Naturalmente questo non è avvenuto con il nipote a cui era già richiesto lo sforzo non piccolo di imparare l'italiano. Tuttavia Slavko ha assistito in molte occasioni a questi cambi di registro linguistico e la sua apparente curiosità sembra aver sortito effetti ben più densi in termini di reciproca partecipazione nell'esistenza dell'altro.

intenzione malevola nel suo comportamento, casomai un'esigenza "tecnica". Siamo tutti lì, pubblico in piedi, a seguire divertiti e partecipi la loro messa in scena. Gli sguardi dei genitori e del nonno sono attraversati da sprazzi divertiti che tendono a nascondere quando il bambino alza gli occhi su di loro in cerca di alleati, segno che la dinamica che sto osservando non è del tutto sconosciuta ai presenti. Intanto la scaramuccia tra nonna e nipote non accenna a placarsi, trasformandosi piuttosto in un gioco delle parti, una sorta di reciproca (a volte impari) provocazione che in alcuni momenti rasenta la contesa. Tant'è che interviene Max a richiamare il bambino: "Ha una personalità pazzesca!" commenta rivolto al "pubblico". Ma Slavko ora è serio e sembra non avere alcuna intenzione di lasciare il campo, e mentre la nonna lo prende scherzosamente in giro mettendo in dubbio le sue presunte abilità di pescatore, dicendogli che di conseguenza non può accontentarlo regalandogli una canna professionale, il bambino urla che lui sa benissimo come si fa, perché lui, in Ucraina, è andato a pescare tante volte.

"E dove?" – chiede la nonna, con tono fintamente inquisitorio. "Eh, perché?" – ribatte accalorato il bambino – "Ci sono i laghi!". La nonna, cercando di trattenere il nipote che continua a muoversi nella stanza con fare arrabbiato, gli dice:

Slavko, per adesso ti devi accontentare di questa qui perché io adesso sono a bolletta – e così dicendo alza lo sguardo complice verso il "pubblico" facendo l'occholino.

"Eh sì - rincara il nonno - Adesso siamo a bolletta ... Siamo a bolletta sparati! – e ridendo cerca anche lui di "bloccare" il nipote e ricevere la sua attenzione. Ma Slavko con tono perentorio strilla – Non è vero! Questo non è possibile per niente! – e lancia delle occhiate ai nonni. Poi, forse non tanto convinto di quanto ha appena affermato, rivolge uno sguardo semi-interrogativo al padre. Ah, io ho un sesto senso per la spesa – continua imperterrita la nonna sempre con lo stesso tono – Tu no – dice rivolta al nipote. Per la canna io metto via i soldi, là nel salvadanaio. Quando abbiamo i soldi, andiamo e la compriamo. E quanto costerà?? Allora mandiamo il nonno a vedere quanto ...".

Ma Slavko le risponde con foga – Te lo dico io! Al massimo trentadue giorni – si corregge – trentadue euro.

Eh, ma va!, col mulinello?? – chiede scettica la nonna.

Sì!! – conferma perentorio il bambino.

No caro – interviene placido il nonno – Perché se sono ...”

Lo interrompe la nonna – Eh, ma sei un boccalone, pe’ piasè!! – e ridendo dà un colpetto alla spalla del nipote.

Ma è vero, ma uffa! – protesta risentito Slavko.

Senti, senti cosa ti dice la nonna – lo ammansisce Delia - che anche trentadue euro, io li devo mettere via a un euro per volta. Faccio la cresta come la signora Maria quando va a fare la spesa ... Fa la cresta e poi ci compra ...

Ma tu, puoi comprare una canna con i miei soldi? – persevera Slavko.

No, no, non si può – afferma convinta la nonna.

E il padre – Quei soldi devi metterli via!

E la nonna – Quei soldi devi metterli in banca per quando andrai alle superiori

Il padre – Quando vai all’università ...

Il bambino si accalora ancor di più – Io ho trecento euro, e la mamma mi deve dare ancora ... centodieci euro!!!..Dei soldi che io ho prestato!

Scoppiamo tutti a ridere per lo slancio che Slavko mette nel perorare la sua causa e per lo slang italo-russofono privo di articoli determinativi e non che, nell’agitazione, esce dalla sua bocca.

Il nonno, fintamente serio, controbatte – Con gli interessi?? Ma sono tassi da usura quelli lì!

Sono soldi che io ti ho prestato!! – esclama con foga il bambino rivolgendosi alla mamma.

E la nonna – Eh va bene, ma con il guadagno lo vuoi??

Ma Slavko continua rivolgendosi al nonno – Non ... non erano centodieci euro, erano di più, di euro ...

E la nonna – Guarda che la mamma c’ha il conto, eh!!

E il nonno, deciso – No, tu me l’hai già detto una volta, io so quanto, e tu hai già applicato cinquanta euro in più!

Il padre, ridendo – È un usuraio!

Sono sessanta euro allora – dice il nonno – Non 110, eh!

Eh, ma gliene ho prestati ancora! ... E poi ancora e poi ancora – protesta Slavko alzando la voce per farsi sentire.

Ma quando?? – chiede retoricamente la nonna.

Sì!! Per la pizza gli ho prestato. E poi anche per ... - risponde sempre più infervorato il bambino.

Non urlare, non urlare – lo ammansisce il padre.

E il nonno – Ma la pizza l’hai mangiata anche te?

Sì! – risponde candido il bambino, ignaro del tranello.

E allora no! – esclama la nonna – Devi detrarre quello che hai mangiato ...

E il nonno – E poi ogni tanto devi offrire tu ... – e assumendo un tono rievocativo – La mia mamma che aveva novantadue anni, novantatre quasi, io gli offrivo ... Ogni tanto la portavo ...

Ma tu non la porti la mamma ...?? – domanda la nonna con tono fintamente provocatorio.

No! Ma io ... – cerca di difendersi il bambino – Quando faccio diciotto anni la porto io ...

A questa affermazione, che viene accolta come un riscatto dell’ultimo minuto, si alza un coro collettivo di: “Aaah, beh, allora!!”, seguito da altri commenti scherzosi e da risa che esprimono il clima festoso e caldo di questa “ordinaria” riunione di famiglia.

E la nonna, ridendo – Ma raccontala giusta! ... E quelli che hai – dice assumendo un tono serio – li devi mettere in banca, e tu devi andare a scuola ... Che poi questo qui è più ricco di me! – esclama il padre indicando con un cenno della testa Slavko – Eh sì, caspita!!

Intervengo rivolgendomi al bambino – Senti, ma io non ho ancora capito da dove vengono tutti questi soldi di cui hai parlato ...

Eh! - risponde Slavko con tono furbetto e senza alzare lo sguardo da un gioco che ha in mano – È un racconto speciale questo!

Interviene la madre – Eh, le mance della nonna e del nonno.

E gli zii anche ... – aggiunge il padre.

Poi, la fatina dei denti, che non esiste, che mi lascia ... – aggiunge ancora Slavko.

Che non esiste, però lascia i soldi eh?! – lo incalzo.

Gabriella e Max confermano – Eh sì, ha perso dei denti e ... – dice il padre con tono benevolmente canzonatorio.

Quindici euro per i dente! – esclama sollecitamente Slavko.

Tre denti – precisa Max.

No anche quattro – lo corregge Gabriella – perché più uno che ha tolto dalla dentista.

Allora venti! – ricalcola prontamente Slavko.

Eh, sì! – lo incalza ridendo la madre – Ci manca solo che la dentista fa la fatina dei denti!!

Interviene il nonno – Oh, il dentista. Guarda che il dentista, il papà e la mamma Costa, eh! – completa la nonna.

E il nonno prosegue - Si sono svenati per portarti ... Per andare a pagare il dentista!!

Non hanno ancora speso niente per il dentista! – ribatte Slavko con “spavalderia”.

Sì, ma c’è il conto eh!! – interviene la nonna – C’è il conto da pagare, tesoro!!

E il nonno – Ma sei andato ...?? Io quando vado dal dentista, eh, pago subito ... Possibile che mamma e il papà non pagano?? Quello vuole i soldi, sennò non ti guarda neanche in bocca, ma scherzi!!

Ricara la nonna – Ma scherzi!!

Ma io sono bravo ... - sussurra Slavko con un tono un po’ incerto.

Scoppiamo tutti a ridere. E la nonna, continuando a ridere, tira a sé il bambino e lo abbraccia con tenerezza – Eh sì, io son simpatico! – dice, facendo scherzosamente il verso al nipote.

Son contento! – dice il nonno ridendo – Eh, sì, son contento che tu ... Perché tua nonna mi ha rovinato ... La nonna ha rovinato il nonno con quella roba lì del dentista. C’ho in bocca un appartamento, un appartamento intero!...

Slavko non sta capendo bene a cosa si riferisce il nonno. L’impressione è che gli manchino dei pezzi del puzzle di questa quotidianità familiare. Guarda infatti il nonno con aria interrogativa e Delia, divertita, lo fa notare al marito.

Dai, cambiamo argomento – propone Max.

E la nonna – Sì, allora, la Rossana vuole sapere com’è nata quella cassetina lì, da dove vengono questi soldi ...

E nel dire ciò indica una cassetina di legno che il bambino teneva in mano già da prima, quando appunto avevo introdotto la domanda sulla provenienza dei suoi soldi.

Eh, son le mance ... Qualcuno che ti fa un regalo – lo aiuta il padre.

Poi quelli che avevi preso dall'elefante, il salvadanaio che avevi prima – aggiunge il nonno.

Sì – conferma il bambino – Quelli da un euro che non mi servono tanto ...

Ah! – ribatte il nonno ridendo – Quelli non ti servono!

Perché ad aprire la cassetina non riuscivi più – lo prende in giro il padre.

C'ha i soldoni sotto – esclama divertito il nonno – Altroché! Quelli di carta, quelli professionali, eh! Ma lui è professionale, la cassetina la chiude, poi alza dove c'è la manetta di sicurezza, che se ...

Mi hai spiato, ecco!! – urla Slavko al nonno.

E il nonno – Ma io la conosco quella roba lì, l'avevo anch'io una volta. Mai spiato.

Ti rendi conto?? – Slavko si gira verso la madre assumendo un tono scenicamente incredulo – Ti rendi conto?...

Ma io cosa ci posso fare? – risponde con aria fintamente seria la madre.

E la nonna – No, è tutto qui – e indica la testa – Lui, il nonno, è Tom Ponzi ...

E il nonno – Sai, tu dici di spionaggio. Sai il nonno, sono settant'anni che ha L'esperienza! – completa la nonna.

E il nonno, accompagnando le parole con gesti efficaci - Le cose che ha visto!

Uhhh!⁵³⁷

Questo appassionante frammento di vita domestica ordinaria, che ho volutamente riportato per esteso, è stato raccolto appena un anno e mezzo dopo l'arrivo di Slavko nella sua nuova famiglia. Un tempo davvero breve per parlare (teoricamente) di mutualità dell'essere parenti. E tuttavia, ciò che ho avuto modo di osservare, e a cui ho partecipato, non è parso al mio sguardo un semplice movimento di contrazione dell'estraneità, una sorta di relazione prolungata di ospitalità, perlomeno secondo i criteri di ospitalità euro-americani, ma una manifestazione piuttosto efficace del cerchio del “nostro”, di famiglia, un complesso artefatto di azioni, memorie e affetti – per quanto ancora in corso d'opera – e soprattutto della “*perduring condition of the possibility of its (unstable) practice*”⁵³⁸, temporalmente accelerata dall'agency esercitata

⁵³⁷ Osservazione partecipante del 14/1/2012.

⁵³⁸ Commentando lo studio di Mark Nuttal sulle pratiche di parentela presso gli Inuit di Greenlander, Sahlins suggerisce che anche di fronte alla flessibilità delle pratiche alcune qualità restano essenziali alla

dalle persone coinvolte, e dal bambino in particolare. Il cerchio “di famiglia” implica il “fare” e “sentire” come “uno di noi”, proprietà operative distintive che consentono di riconoscersi ed essere socialmente riconosciuti come appartenenti a quella specifica famiglia, proprietà che agiscono e si consolidano attraverso la pratica quotidiana di autorità parentale e intimità, relazione di cura e trasmissione di norme, stile valoriale ed espressioni di affetto, obbligazioni e negoziazioni, innovazione e continuità inter-generazionale. In particolare, vorrei richiamare ancora una volta l’attenzione sulla particolare azione “di parentela” svolta dai nonni, di cui la descrizione sopra riprodotta costituisce un esempio tra i tanti rilevati nel corso della ricerca. Infatti, laddove la connessione nonni-nipote si produce, cioè quando i primi riescono a vedere nei secondi il legame vivo con il futuro, la relazione assume sfumature molto ricche per l’educazione del bambino, per la formazione della personalità e per la riproduzione delle socio-abilità⁵³⁹.

Se la volontà di partecipazione nell’esistenza dell’altro, l’essere co-presenti l’uno all’altro può consentire l’uso di trucchi e magie per disseminare e coltivare il sentimento dell’essere parenti nello spazio della parentela adottiva, le cose sembrano complicarsi quando l’appartenenza (giuridica, ancor prima che vissuta) chiama “naturalmente” in campo un certo grado di soggettivazione, secondo l’assunto per cui “*relatives are perceived as intrinsic to the self*”⁵⁴⁰. Così per riconoscersi ed essere

individuazione di una rassomiglianza delle forme. Infatti, mentre la flessibilità del sistema di parentela consente agli Inuit di scegliere chi si vuole come parenti, essa non fornisce alcuna libertà su come si devono comportare con queste persone: “Inuit people are not the authors of the kinship relations they adopt, as indeed it is the already meanings of these relations that make them desirable or not”. Di conseguenza, per quanto un cambiamento nelle categorie di parentela dipenda da chi sta innovando, in quali circostanze e con quale potere, in ogni caso il cambiamento in una categoria, comunque contingentemente motivato, entra in relazione con le categorie coesistenti e con il mondo, cosicché l’effetto, sebbene originale, è anche verosimilmente una forma (già) culturalmente rilevante. SAHLINS, *What kinship is (Part One)*, cit., p. 6; M. NUTTAL, “Choosing kin”, cit. L’argomento è ulteriormente sottolineato da Kath Weston a proposito delle famiglie per scelta le quali, per quanto possano apparire “fatte su ordinazione” (com’è stato più volte contestato alla scelta adottiva), in realtà sono sottoposte ai vincoli della vita reale e dunque modellate dalle pressioni sociali e dalle idee normative riguardo a ciò che conta come famiglia. K. WESTON, *Long Slow Burn: Sexuality and Social Science*, Routledge, New York, 1998 [2013, Kindle Edition].

⁵³⁹ Cfr. P.W. GEISSLER, R. PRINCE, *Shared Lives: Exploring practices of amity between grandmothers and grandchildren in Western Kenia*, in “Africa”, vol.74, 1, 2004, pp.95-119.

⁵⁴⁰ Discutendo la nozione di persona, Carsten commenta così il senso del sé apparentemente fratturato e parziale degli adottivi in cerca delle proprie origini. Una posizione che sarà in parte riconsiderata negli scritti successivi sul medesimo argomento. J. CARSTEN, *After Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, p. 106-107.

riconosciuti come appartenenti ad un “noi” di famiglia, occorre essere coinvolti in/ o sottoporsi a quel processo di classificazione o etichettatura degli individui che li rende soggetti di un certo tipo o di un altro⁵⁴¹. La filiazione “naturale” come fatto sociale possiede già di per sé un tracciato incorporato di nominazione. Le madri e i padri sono tali in ragione dei loro figli e i figli sono resi tali in ragione delle loro madri e dei loro padri. Ma cosa accade nella filiazione adottiva, laddove lo stesso “segna-posto” sta ad indicare, in modo “innaturale”, dei doppi? Luisa descrive molto bene l’incrinatura tra soggettivazione e assoggettamento in cui viene a collocarsi il neo-parente adottivo in attesa di “etichetta”. Mi dice:

A volte mi capita di parlare con un'altra coppia adottiva ... Ma non c'è soddisfazione! ... Dicono: “Ah, ma i miei [figli] dicono che sono italiani!!” E io rispondo: “Sì, ma vedrai che fra un po' dicono che sono di dove provengono!” ... Perché è l'età ... Anche Sonia prima diceva di essere italiana, e adesso che è più grandicella dice che lei è ucraina ... Perché insomma ... Non è che puoi togliere da dove vengono! Sì, tu sei il genitore, ti chiama anche mamma, papà, ma che vuol dire?? Lei è stata per un po' con la mamma e un po' in istituto, noi non è che sappiamo granchè, ma questa ragazza, la madre, l'ha avuta molto giovane, aveva diciotto anni. Alla bambina hanno detto che lei era morta, non so di preciso ... la bambina racconta che è morta. Forse se l'è costruita lei questa idea, non lo so. Finché eravamo là, in Ucraina, la madre risultava viva, poi, cosa sia successo in seguito, non so ...

E quando chiedo a Gabriella se Slavko la chiama “mamma”, lei risponde:

Sì, ma non è stato immediato neanche quello. Non è stata una cosa automatica ... Certo che quando lo fa ti scatta ancora tutto dentro ... – sorride visibilmente felice – È veramente qualcosa ... In quel momento capisci che ...

⁵⁴¹ Faubion osserva che i termini di parentela sono di per sé termini di connessione: “*they qualify the self as a subject through its relations to others. Correlatively, they qualify others to identify the self through their relation to it [...] they are normatively permanent [...] they are terms of being, not of doing*”. In modo interessante, l’autore discute i termini di parentela in senso foucaultiano come tecnologia di soggettivazione costituita in parte di “assoggettamento” e in parte di auto-fabbricazione/modellamento. J. FAUBION, *The Ethics of Kinship*, cit. p. xxi-xxii.

non so ... Sai, perché prima aveva una situazione, insomma, complicata ... Lui la mamma l'ha conosciuta, e quindi il fatto di chiamarmi mamma è venuta un pò per volta ...

Dal momento che i termini di parentela indicano tipologie e/o gradi di connessione dell'essere, i reciproci, afferma Sahlins⁵⁴², completano una relazione che equivale ad una unità di parti differenziate. Nel caso adottivo, tuttavia, questa unità è difficile da ricomporre poiché il numero delle parti differenziate surclassano, spesso pericolosamente, la comprensione intersoggettiva. Luisa offre una possibile soluzione, in fondo un trucco anch'esso, diffusamente condiviso tra i genitori adottivi che ho incontrato. Durante una delle nostre conversazioni mi confessa con tono serio:

E' un'esperienza molto impegnativa quella della famiglia adottiva ma anche molto arricchente. Certo! Ti metti in discussione in continuazione, perché i figli stessi ti mettono in discussione ... Insomma rifletti, pensi, sei molto più coinvolto dei genitori biologici ...

In altre parole, la soggettivazione stessa, l'essere classificato come madre o come padre, può dare vita all'esercizio di pratiche riflessive⁵⁴³ che, per quanto connesse al repertorio di un dato "deposito" collettivo può condurre a soggettività originali, anche pubblicamente riconosciute. Come Amanda ha abilmente dimostrato attraverso il suo post.

⁵⁴² M. SAHLINS, *What Kinship is (Part One)*, cit., p. 12.

⁵⁴³ Discutendo, come ho già ricordato, i termini di parentela in senso foucoulitano, Faubion afferma anche che l'etica emerge come possibilità dentro il modello basilare della soggettivazione nella misura in cui le tecniche "date" di soggezione lasciano ancora uno spazio per l'esercizio delle tecniche di auto-trasformazione. Faubion, J. (2001), cit., p. xxiv. Ed è proprio in quello spazio, a mio parere, che il "trucco" agito dai parenti adottivi ha possibilità di compiersi, il trucco, possiamo dire, di (con)dividere una "segna-posto" (culturalmente) inconfondibile.

CAPITOLO QUARTO

Elogio dell'inquietudine

Le politiche della differenza e il mondo terzo dell'adolescente (adottivo)

Quando, nella seconda metà dell'800, Louisa May Alcott scriveva “Piccole donne”, il famoso romanzo “di formazione”, certo non avrebbe immaginato che solo un secolo più tardi quelle quattro “piccole donne” dai dodici ai sedici anni sarebbero state profondamente e specificatamente riconfigurate attraverso la lente delle “nuove” categorie di adolescente e pre-adolescente⁵⁴⁴. Infatti nel suo tempo gli individui che occupavano quello specifico spazio di vita erano ancora visti come tali, piccole donne e piccoli uomini, e tuttavia, come già segnalava Margaret Mead nel 1928, nel corso degli ultimi cento anni, genitori ed insegnanti avevano cominciato ad occuparsi dei problemi distintivi dell'infanzia e dell'adolescenza. “Due realtà – affermava Mead – li hanno spinti ad affrontare questo nuovo compito: il progresso della psicologia e le difficoltà di adattamento della gioventù”⁵⁴⁵. E considerato l'allarme sociale provocato dal visibile distacco dei giovani dai principi e dai valori sociali e familiari prevalenti, “gli psicologi cercarono di dare una spiegazione dell'irrequietezza della gioventù. Osservarono il comportamento degli adolescenti nella nostra società, notarono gli ovvi e onnipresenti sintomi d'inquietudine e li denunciarono come caratteristiche di quella fase dello sviluppo”⁵⁴⁶. L'età della vita delle “piccole donne” descritta da Alcott si trasformò in “età ingrata”.

Non molto è cambiato lungo i decenni che ci separano da queste considerazioni, ad eccezione dello sviluppo e dell'affermazione di una particolare, e sempre più raffinata, inclinazione disciplinare verso una ideologica individuazione preventiva del,

⁵⁴⁴ Come annota Gauchet, “in tutte le società ci sono dei giovani. Noi, a partire dalla seconda metà del XX° secolo, abbiamo aggiunto l'adolescenza”, e di recente, non soddisfatti, abbiamo ulteriormente creato la pre-adolescenza. M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit., p. 39.

⁵⁴⁵ M. MEAD, “Introduzione (ed. 1928)”, in EAD., *L'adolescenza in Samoa*, trad. it. Giunti, Firenze 2007, p. 11.

⁵⁴⁶ *Ivi*, p. 12.

diciamo così, livello di “ingratitude” del singolo giovane individuo. In altre parole, il grado di “rischio” implicito alle sue attese manifestazioni di “ingratitude”. Che negli ultimi quarant’anni sembrano aver gradualmente subito una svolta direzionale, storicamente e culturalmente determinata. L’ingratitude verso la società, o meglio verso l’ordine sociale prevalente, sembra essere opportunamente ed esclusivamente rifluita in forme più o meno evidenti di ingratitude verso la famiglia, in particolare la propria⁵⁴⁷. E se nella società euro-americana l’inquietudine giovanile rappresenta ormai un luogo comune⁵⁴⁸, nel caso degli adolescenti e pre-adolescenti⁵⁴⁹ adottivi il quadro restituito si tinge di sfumature, se possibile, ancora più fosche.

Quasi tutti gli adolescenti, e molti pre-adolescenti, che ho incontrato nel corso della ricerca avevano o avevano avuto contatti più o meno prolungati, di “orientamento” o più prettamente terapeutici, con i cosiddetti professionisti del governo del sé⁵⁵⁰. La

⁵⁴⁷ Dal mio punto di vista questa svolta ha avuto inizio, perlomeno in Italia, già alcuni decenni or sono e ha raggiunto il suo livello di massima espressione con l’“epidemia” di tossicodipendenza giovanile degli anni Ottanta del secolo scorso. La potente spinta fornita dall’idea de “il personale è politico”, sintesi del pensiero di rottura della contestazione giovanile del decennio precedente, ha paradossalmente facilitato una sorta di traghettamento del noto concetto di ‘riflusso’ dallo spazio sociale allo spazio familiare. L’azione esercitata dalla retorica dell’ingratitude giovanile tuttavia non è mai stata svuotata del senso originario, piuttosto le sono state conferite nuove e più adeguate forme, cosicché, all’alba del nuovo millennio, per quanto il politico appaia quasi del tutto eclissato dalla dilatazione del privato, essa continua ad essere fonte di preoccupazione “pubblica” e argomento privilegiato di numerosi report sociologici (e non solo), mediaticamente amplificati.

⁵⁴⁸ Gauchet afferma che l’adolescenza come “fatto (o categoria) sociale” si sta ormai esaurendo, progressivamente “dissolta grazie proprio alla sua continua estensione”. Ciononostante essa conserva una sua pertinenza psicologica, poiché come spazio di “moratoria psico-sociale” istituito “sotto il segno dell’irresponsabilità, della segregazione generazionale e della frustrazione sociale e sessuale” fortemente ostacolato nell’apprendimento dell’uso sociale del sé, del potere di relazione che fa l’essere adulti, continua a produrre un certo grado di rischio che richiede di essere “scientificamente” disciplinato attraverso specifiche tecniche di governo del sé che solo la psicologia è autorizzata ad esercitare in ragione del particolare carattere applicativo che sancisce pubblicamente il ruolo sociale del professionalismo psicologico. M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit., pp. 40-41. Cfr. anche N. ROSE, *Inventing our selves: Psychology, power, and personhood*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 82.

⁵⁴⁹ Seguendo l’indicazione di Gauchet, conservo “per comodità la categoria” di adolescente (e l’estensiva “pre-adolescente”) per quanto sia ormai logora ed “esplicitamente bistrattata”. M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit., p. 38.

⁵⁵⁰ La diffusione della professionalizzazione va intesa in termini di espansione dell’azione propositivo-razionale sul modo di intendere il mondo vivo delle persone e i processi spontanei della pratica quotidiana, che risultano così deformati da una cultura incorporata della competenza. Nikolas Rose utilizza il termine “*expertise to refer to a particular kind of social authority, characteristically deployed around problems, exercising a certain diagnostic gaze, grounded in a claim to truth, asserting technical efficacy, and avowing human ethical virtues*”. Ed è nell’enfasi assegnata a questo ultimo tratto che la *techne* psicologica supera il senso meramente tecnico-scientifico delle altre discipline, medicina compresa, ed assume un aspetto etico, valoriale, immediatamente fruibile sul piano sociale. Cosicché, la competenza nel mappare, calibrare, valutare, quantificare, predire e gestire l’individualità, ovvero

capacità di auto-controllo è infatti generalmente considerata dagli esperti una delle qualità personali più inconsistenti tra gli adottivi adolescenti e, di conseguenza, quella che richiede di essere maggiormente potenziata e normalizzata. I (“miei”) genitori adottivi sono parsi completamente catturati nella vischiosità di questo reticolo rappresentazionale e nello scontato determinismo di cause ed effetti che essa propone. D’altro canto gran parte dei “manuali” del buon genitore adottivo⁵⁵¹ sono pieni di raccomandazioni volti a suscitare una vigile attenzione sui propri figli pre-/adolescenti.

Questi teenager sembra facciano cose davvero strane: si sfogano sbattendo porte e prendendo a pugni le pareti di casa, sono distratti a scuola e disubbidienti in famiglia, provocatori negli atteggiamenti, spesso spaventano insegnanti e genitori con comportamenti aggressivi o autolesionistici, oppure non parlano per giorni e se ne stanno chiusi in camera, hanno pochi amici oppure legano con “brutte” compagnie o ancora scappano da casa. Qual è la spiegazione più accreditata di tutto questo disordine? *“Because of their complex backgrounds, internationally adopted teenagers are especially reactive to stress”*⁵⁵² - recita uno dei manuali nel capitolo dedicato agli adolescenti – *“and they can lose control”* quando percepiscono un evento, per quanto incidentale e banale, come minaccioso. E ancora, *“when teens lose control, they focus other people’s mistakes or injustices”*, cosicché *“the job of parents is to redirect the teens attention away from the sources and toward the result of their actions”*⁵⁵³. Un’indicazione perfettamente conforme all’idea predominante di individuo – monadico, indipendente e responsabile – forgiata dalla società neo-liberale e democratica euro-occidentale, e all’idea predominante della responsabilità esclusiva e professionalizzata dei genitori, con le sue pratiche quotidiane di “intensive parenting”.

Dunque, l’adolescenza è morta, afferma Gauchet. Ma, verrebbe da dire, per fortuna ci sono gli adolescenti adottivi che danno modo alla tecnologia dell’iscrizione dell’umana differenza di conservare appieno la sua funzione di strumento socialmente

inscrivere l’umana differenza, non è solo una questione epidemiologica ma epistemologico-valoriale, laddove il risultato atteso è quello, sinergicamente liberal-democratico, di “normalizzare” la differenza. N. ROSE, *Inventing our selves*, cit., p. 86. Cfr. anche J. HABERMAS, “The normative content of modernity”, in ID., *The philosophical discourse of modernity*, Polity, Cambridge 1987, pp. 336-367.

⁵⁵¹ Cfr. tra gli altri P. COGEN, *Parenting Your Internationally Adopted Children: From Your First Hours Together Through the Teen Years*, The Harvard Common Press, Boston 2008.

⁵⁵² *Ivi*, p. 371.

⁵⁵³ *Ivi*, p. 378 [il grassetto è mio].

vantaggioso nel governo di questa fase della vita di persone tanto bisognose di “normalizzazione”. D’altro canto, come ha esclamato Giovanna in una nostra conversazione, “non è che li possiamo riportare in Polonia!”.

Ma anche chi ha adottato in regime nazionale non sembra godere di una condizione migliore. Angela, ad esempio, appare molto preoccupata del “momento un po’ critico” che stanno attraversando in famiglia perché Elisa, la figlia dodicenne, adottata a pochi mesi, “adesso sta buttando fuori un sacco di cose. C’è questa ribellione, questo vissuto ... E più che altro perché per lei il crollo grosso è scolastico”. Si sono rivolti ad una psicologa con cui Angela, essendo insegnante, ha collaborato a scuola e che ha iniziato da poco a “esaminare” la ragazzina. E, nascondendo nello sguardo un certo impaccio, aggiunge:

Elisa è una molto di pancia, istintiva, e quindi butta fuori. Noi siamo un po’ rigidi e allora, sai, c’è un po’ questo scontro. Insomma le aspettative, poi la mamma maestra, son ancora più alte. Insomma devi dire che è lei ... che lei è così. Bisogna aspettarsi i suoi tempi. A scuola le richieste sono aumentate, le prestazioni aumentano e poi l’età adesso si è abbassata tantissimo. Dodici anni, cioè vogliono bruciare proprio le tappe. Perché vedo le sue compagne ... L’età si è abbassata ... Quindi tante cose che, dico, magari prima vivevano a sedici, qui dodici-tredici anni già le vivono. Ma di quelle cose!! Se penso ai miei nipoti di ventotto-trentanni anni che sono ancora in casa ... Perché tanti hanno detto che, insomma, che mia figlia ancora è piccola, cioè dodici anni, voglio dire ... Però sta vivendo su di lei delle cose che dici: cavolo! ... Poi lei è una che mira alto, cioè una che spara subito, che bisognerebbe contenere che però non vuol essere contenuta ... e insomma ... – conclude con un tono rassegnato.

Questa conversazione è avvenuta nel salotto di Nadia. Le due mamme si conoscono da diversi anni attraverso l’associazione di famiglie adottive di cui fanno parte. Entrambe sono insegnanti, e questa comunanza di esperienze ha contribuito a sviluppare tra loro una certa confidenza. Di conseguenza, le argomentazioni di Angela coinvolgono velocemente anche Nadia: “Ecco, io invece devo vedere se la mia riprende ad andare a scuola, cosa che non sta più facendo per esempio ...” – esordisce con un’espressione

più seccata che rassegnata. Anche Nadia ha adottato in Italia una bimba di pochi mesi. Da qualche settimana la figlia Federica di sedici anni ha interrotto la frequenza scolastica.

E che cosa fa? – chiedo.

Un cazzo! – risponde Nicoletta piuttosto stizzita – Nel senso, adesso è dalla parrucchiera – e aggiunge con tono sarcastico - L’ho accompagnata dalla parrucchiera stamattina, eh sì! ... Meno male, perché almeno si è alzata! ... Che poi l’altra notte l’ho beccata all’una e mezza con il computer acceso! Non ti dico cos’è successo! Il computer è sparito ... E lei può fare tutte le sceneggiate che vuole, non me ne frega assolutamente niente! – e con un gesto eloquente della mano fa segno che la faccenda è chiusa – Che poi va dallo psicologo, un super esperto di adozione .. E tra l’altro dovrò scrivere a questo benedetto uomo perché per come vanno le cose ...

Ma ci vuole andare? – chiede Angela, che invece mi aveva confessato qualche attimo prima di avere alcuni problemi con la figlia in questo senso.

Uh! – risponde Nicoletta con una mimica molto efficace - Ma ci va volentierissimo! No, ma lei è tranquilla. Ieri pomeriggio è uscita con il ... sì, insomma, con un ragazzino, e mi ha detto: “Non ti preoccupare, è uno sano, fa anche catechismo ai bambini!!”. Eh beh, – con tono canzonatorio – cosa vuoi di più?? ... No, ma lei sta molto bene eh, lei è molto felice!

Avrà bisogno dell’anno sabbatico ... – dico io sorridendo, in tono con il tenore della conversazione.

Eh ho capito, ho capito – sbuffa Nicoletta con uno sguardo ironico che velocemente vira verso l’irritazione – È questo che mi hanno detto. Però l’anno sabbatico comporta che poi lei dorma fino a mezzogiorno, all’una? Eh?? E che poi la mansarda è una pattumiera e di notte una discarica a cielo aperto?? Io mia figlia ... Devo permettere che mia figlia?? ... Ah no, assolutamente!! Beh, non vi dico cos’è successo!! ... Poi è andata a dormire in lavanderia ... Vai dove cazzo vuoi, ho detto. Alle due urlavamo come pazze! ... Ho detto Fede, fai quello che vuoi – e con il tono e i gesti riproduce la dinamica di quel momento – Su questa cosa io ti dico NO! ed è NO, BASTA! Hai rotto le palle!! Basta! ... Poi stanotte ha dormito su qui ... sul divano ... Ha dormito

qui, non è venuta su perché: “Io nel mio letto non ci torno più!”, ha detto. E chi se ne frega, dormi dove vuoi, di angoli ce n'è. Solo in questo piano ci sono quattro divani. Tu non t'azzardare a salire, eccoci qua! ... Eh, no! Io sto arrivando ad un livello, guarda!! ... No, va bene tutto, però ...! “Mamma posso andare a Roma?” Ci ha chiesto di andare a Roma, ed è andata, fine settimana, tre settimane fa. Ha quest'amica carissima a Roma, conosciamo i genitori, conosciamo tutti, va bene. Freccia Rossa. Sabato mattina il padre l'ha accompagnata in stazione e vabbè Ci sembrava che ... Però sei combattutissimo, perché da una parte cerchi di accontentarli, di darle comunque quello spazio che ... che lei si misuri, si metta alla prova ... Che poi doveva prendere questo treno, che non aveva mai fatto da sola e allora ci sembrava che ... L'altra sera è tornata alle nove, e va bene ... Hanno organizzato qui a casa una festa di Halloween ed erano in ventitre e ... No, son stati bravissimi. Mi ha detto: “Mamma togli i soprammobili perché ...”. Cioè, non è che li rompono, per l'amor di dio, però sai ... E vabbè, la casa a disposizione. Siamo usciti, io e suo padre, siamo tornati all'una. C'erano tutti questi così della pizza e poi gli avevo preso una bottiglia di Bacardi a testa, tanto è inutile fare finta che ... Ho trovato un bicchiere del martini, impacchettato ... Ho detto Fede questo di chi è? “Mamma io non lo so, nessuno ha bevuto il martini” ... Vabbè, c'era sto bicchiere che non abbiamo capito da che parte è arrivato ... Allora, si cerca da una parte di, comunque ... Dice: “domani posso andare a Milano mamma?”. Allora, io voglio solo sapere con chi sei, e che tu mi rispondi al telefono. Anche il messaggino, non mi interessa, è sufficiente ... “Ma tu non ti fidi di me!!”, dice lei. Solito discorso: mi fido di te ma non mi fido degli altri, e non mi fido di te perché lei pur di far parte, pur di ... Adesso c'ha la questione del ragazzino. Vanno bene tutti purchè sia il ragazzino! ... Stamattina ancora in macchina gliel'ho detto ... Perché poi lo cambia il ragazzino, hai capito? È un po' questa voglia di ... No, perché poi, è uscita con l'otto dalle medie ... Il primo anno delle medie cosa non ha fatto!! Prendeva il dieci in tedesco, in inglese! Però poi in matematica, che non riusciva, cosa faceva?? Io le ho detto: ascolta l'istituto tecnico, che lei aveva scelto, forse non va bene ... In questi due anni probabilmente lei un po' ha cominciato a non aver più voglia o comunque ad essere interessata da mille altre cose perché ... Ha cominciato ad uscire a gennaio dell'anno scorso, al

sabato sera. Mezzanotte torna ... Quindi comunque per tante cose ... E lei adora la sua casa, le piace da morire ... No, quindi lei, tanti stimoli ecco per carità, in più ha trovato alle superiori un ambiente estremamente penalizzante, e quindi lei, come diceva anche lo psicologo, ma c'eravamo arrivati anche io e mio marito senza essere psicologi ... Perché la scuola, gli insegnanti c'era questa cosa: hai cinque virgola nove, ti do l'esame di matematica lo stesso. Oppure: no, tu il recupero di diritto non lo fai perché ti devo dare l'esame comunque perché non hai raggiunto ... puoi dare di più ... Che poi da lì si è voluta iscrivere di nuovo nella stessa scuola. Va bene. Comprati i libri, l'iscrizione. È andata quattro giorni, il quinto si è trincerata in bagno: "Non vado più" ... Va bene, grazie a dio Federica! Meno male che ci sei arrivata, va benissimo, cambiamo scuola ... È dall'anno scorso che glielo dicevamo ... Che poi in questo istituto non è che è voluta andare perché c'erano dei compagni delle medie. No no, da sola è andata, e poi si è aggiunta una sua compagna. Lei voleva studiare lingue, ma all'epoca il liceo linguistico era quello scientifico con l'indirizzo linguistico, lei in matematica non è una cima e quindi l'abbiamo ... Comunque quella scuola lì è un'ottima scuola per le lingue, per questo no, per l'amor di dio ... E' che lei ha vissuto questo rifiuto e si è ... È andata a sbattere col primo ostacolo della sua vita ... Questo insegnante che dice: no, tu no, tu il recupero no ... Ma faglielo fare! Interrogala! Se glielo devi dare questo esame glielo dai, altrimenti no ... Sì, lui è così con tutti ... Però lì, in quella scuola, io questo lo sapevo. Lì premiano molto il tuo carattere, la tua capacità di .. la grinta, l'aggressività. Per cui in una classe di primedonne in cui lei comunque ha fatto molta fatica ad arrancare, era diventata la deficiente del gruppo, capito? ... Il tutto accompagnato da ... Cioè se tu, anziché studiare un quarto d'ora a settimana, hai studiato un quarto d'ora al giorno, no? Cioè, piano a giustificarla eh, per l'amor di dio! Quindi ci sono una serie di fatti, cose ... Perché poi io la vedevo. Col lavoro che faccio, io al pomeriggio sono ... Per dire, mediamente io ero a casa, andavo a prendere lei e l'amica, ci si metteva a tavola alle tre, eh, fino alle cinque poi spaparanzata sul divano e poi sali e accendi il computer, sai, non sono così deficiente da non capire che non stai facendo un beato niente! ... Cambiata scuola, trovata un'altra qui in zona, beh l'insegnante coordinatrice m'ha telefonato tre volte – e sottolinea con un gesto l'esagerazione che sta descrivendo – La prima volta, io ero a scuola lei era a

casa e ha beccato lei ... Poi sono arrivata a casa e lei, che era in cameretta: “Mamma! mamma ha chiamato la coordinatrice!” dice da sopra. E io: E cosa le hai detto? Cosa vi siete dette? – e mimando il tono aggressivo-difensivo della figlia – “Eh! niente mamma. Le ho detto la verità!”. Eh, hai fatto bene ..., rispondo io – Nadia alza lo sguardo al cielo - E lei: “Non dovevo??” No, dico io, hai fatto benissimo, anche perché se abbiamo ... se siamo partiti con il mal di gola ... Che un po’ in effetti l’aveva ... Sono andata a parlare con l’insegnante d’italiano, prima che lei iniziasse, per spiegare un po’ la situazione qual’era, cioè creare un minimo di ... ’Sta donna, di una gentilezza squisita! una classettina di diciotto! Quindi, cioè, era una situazione ottimale per riprendere ... Lunedì, martedì e poi basta ... E quindi ti dici: ma io cosa ...? E io l’altro giorno gliel’ho detto: Fede l’unico problema è ... Perché lei mi ha chiesto: “Mamma sei felice?” ... No no, perché lei va dritta al sodo eh! Non è quella che te le manda a dire ... Le ho detto: sì Fede, io sono felice, però sono preoccupata, questo sì, sono preoccupata, perché la mia paura è che tu ... tu non riesca più a riprendere. E lei per tranquillizzarmi ha detto: “Sì, anche la mia ...” – Nadia ci lancia un’occhiata perplessa - Eh, son contenta! Accennavo a suo papà della cosa e lui ha detto: “Mandamela là”. Lui segue una grossa azienda a Milano ... Eravamo sulla porta che ci stavamo salutando e ho detto: allora la devo preparare, la cosa ... Il posto non è vicino, però ha una dipendente che abita qui in zona, e lui dice: “Potrebbe venire con l’Eleonora, non so a fare fotocopie, qualcosa”. No – riprende in tono risoluto – perché anno sabbatico non è televisione, computer, cellulare, no? Guarda, ho provato di tutto, le ho proposto di tutto, di tutto! Ad esempio, io sono responsabile nella mia scuola, preparo gli studenti per gli esami da privatista ... Dico: vieni che ti prepari! Computer, libri ne ho una marea. Se non vuoi me chiedi a un’altra collega. Facciamo dei corsi se vuoi ... Niente! – scuote la testa – Ho trovato una palestra di ... Ci sono ragazzi down, disabili, che fanno palestra, e ho sentito il responsabile e lui mi ha detto: “Dai, che magari mezza giornata mi viene qua a dare una mano con i ragazzi”. Perché lui fa questo lavoro, va due volte a settimana ad allenare questi ragazzi. Poi, a lei è sempre piaciuta la moda. Le dico: Fede, se trovassimo un corso di cucito, di taglio e cucito?? No perché sai, un domani, se anche vuoi sviluppare questa tua ... È importante però che tu sappia anche fare ... no? – e mimando nuovamente la voce della

figlia – “Eh magari ... Ma il corso non me lo può fare la nonna??”. Eh, ho capito! Ma mia mamma ha mio papà che c’ha ottantasei anni e non è proprio ... E poi non è la nonna, devi andare da quelli ... Sto facendo un maglioncino per una nipotina, e anche lì: Fede hai voglia d’imparare? Perché sai, anche questo può essere utile. Sapere come fare un inserto, un uncinetto ... Cosa?? ma figuriamoci! O un corso d’inglese serale, in Comune ... E lei: “Inglese? Ah, ma tanto io guardo sui video, le canzoni ...”. Eh, ma non credere, non sono tutte insieme, le proposte sono una alla volta ... Niente! Ma l’aspettiamo al varco ... – ride con aria ironica – Dice: “Voglio riprendere a fare ginnastica ... Lei faceva ginnastica artistica, che poi era anche brava! Ma non è questo, perché non me ne frega niente se era brava o no, non è che deve fare le cose perché è brava. Però, il bello è che le riesce qualsiasi cosa si metta a fare ... Lei ha imparato a suonare l’arpa e suonava l’arpa. E l’ha scelta lei non l’ho scelta io ... Che magari qualcuno dice: eh, magari è un po’ troppo impegnativa ... No, l’ha scelta lei, sta cazzo di arpa, duemilanovecento euro, che adesso la vendo anche. Ecco, l’arpa celtica è lì. E niente, e quindi ... No, ecco, dicevo della ginnastica, voglio tornare a fare ginnastica. Vabbè. Allora una sera uscivo dagli scrutini mi son fermata, che poi sai – dice ad Angela – Cristina è sempre nel consiglio direttivo ... Allora mi fermo e le dico: no, sai che la Federica è un po’ in crisi con la scuola ... Allora, a casa ho detto: sai Fede, ho trovato la Cristina e l’Andrea ... Che ha la sua età, e mi hanno detto che va bene, martedì e giovedì dalle sette alle otto, quindi un’oretta, niente di che ... Ti va? Lei zitta ... Insomma gliel’ho buttata lì così ... Che poi devi stare anche attenta – e con lo sguardo sottolinea le parole – che sennò sembra che spingi troppo ... Comunque, martedì sera: allora andiamo? E siamo andate. Adesso, stasera dovrebbe iniziare ... Ummmm – ride e fa segno di chiudersi scaramanticamente la bocca – adesso non dico niente ... Come la cosa che ha cominciato giovedì scorso. Dice: “Lunedì vado a scuola, lunedì vado a scuola, lunedì sicuro vado ...”. Domenica sera era lì, cupa. Io la giustificazione non l’ho scritta perché ne ha lì già tre, annullate. Ho detto tra me e me: male che vada giustifico domattina quando sale in macchina. Se vada, se è vero che vada ... La sento tutta notte sveglia! Tutta notte sveglia ... Messaggino sul cellulare: “Mamma vienimi a coccolare”. E poi pianto. E poi mi sono svegliata di nuovo, era sul divano attaccata al cellulare ... Eh, insomma ... tutto così!

Alle nostre orecchie il racconto di Nadia è un fiume in piena, ma non si tratta semplicemente di un fiorito soliloquio, quanto di un'azione mutualmente costitutiva del sé materno⁵⁵⁴. Un sé originale e allo stesso tempo inclinato, fabbricato attraverso distinte pratiche quotidiane e sentimenti disposizionalmente condivisi, che prende corpo, esternamente ed internamente, attraverso la narrazione. Nonostante il tono sarcastico, Nadia è turbata per gli esiti incerti della futuribilità del suo legame di filiazione (e più concretamente per il futuro di sua figlia) e tuttavia, nello sguardo con cui chiude il racconto, è possibile cogliere l'azione di quel surplus, di quella sedimentazione affettiva, che in modo del tutto inaspettato soccorre nei momenti in cui il legame di famiglia sembra contenere il suo stesso fallimento.

La ricca e vitale trama di questa testimonianza mi ha dunque spinto ad una restituzione quasi completa della sequenza poiché essa assume, tanto nella pratica quanto nella forza dei sentimenti, un senso ampiamente paradigmatico di ciò che accade nelle case delle famiglie con figli adolescenti⁵⁵⁵. Di tutte le famiglie, le quali sembrano condividere la presenza e soprattutto un'efficace azione interattiva di alcuni elementi “chiave” della cultura euro-americana, resa particolarmente visibile dalla congiuntura prodotta da questa specifica età della vita. Margaret Mead aveva già introdotto l'argomento molti anni or sono quando, confrontando la vita delle giovani samoane e delle giovani americane, aveva sottolineato come queste ultime fossero sottoposte ad una particolare pressione sociale⁵⁵⁶ quasi del tutto assente nell'esistenza “spensierata” delle prime.

⁵⁵⁴ Cfr. K. SMITH, *From dividual and individual selves*, cit.

⁵⁵⁵ Per molti anni sono stata professionalmente coinvolta nel campo dell'adolescenza e delle sue relazioni familiari verso i quali ho anche sviluppato una formazione specifica, se non prevalente. Questo mi ha dato modo di “conoscere” abbastanza profondamente persone e dinamiche relazionali, seppur da una particolare prospettiva disciplinare.

⁵⁵⁶ Per quanto ogni società imponga ai membri costrizioni dalle (ideologiche) finalità “adesive”, sembra che nel caso degli adolescenti “occidentali”, ordinariamente istituiti come “incerti”, l'efficacia di tale pressione possa realizzarsi non più nell'azione, storicamente e culturalmente consolidata dell'educazione familiare e/o di altre agenzie, ma attraverso l'uso di specifiche conoscenze (scientifiche) o competenze, riconosciute socialmente capaci di ristrutturare la condotta della vita quotidiana delle persone, cioè l'esperienza soggettiva, e dunque reintegrare il sé nella società. Ed è in questo senso che, soprattutto per Federica, Elisa e molti altri adolescenti, “*the 'self' appears subject of therapy, not society*”. Cfr. M. STRATHERN, *Partial Connections*, Altamira Press, Walnut Creek CA, 2004, p. 16.

Non diversamente dalla situazione descritta dall'autrice, attualmente tale pressione si manifesta attraverso una sorta di "compulsione" alla scelta a cui "i nostri ragazzi si trovano di fronte"⁵⁵⁷ e il cui esito assume i tratti di "una questione personale"⁵⁵⁸, delineando modi di "stare-al-mondo" del tutto diversi dai coetanei samoani presso i quali spesso la scelta, ad esempio se abitare con il padre o con lo zio, si esprimeva come "un problema franco e sincero che non comporta perplessità etiche né questioni di logica impersonale"⁵⁵⁹. Ma, come sottolinea (tra gli altri) Strathern⁵⁶⁰, le persone che vivono in società complesse hanno problemi complessi. Libertà di scelta e pressione sociale costituiscono dunque "key symbols"⁵⁶¹ attraverso cui le persone hanno modo di esprimere e rappresentare, anche "in an emotionally powerful way"⁵⁶², il senso della "cultura" dell'adolescenza e di organizzarne l'esperienza viva in relazione ad obiettivi, o risultati attesi, culturalmente definiti.

Certamente questa azione di significazione coinvolge in primo luogo i genitori, e gli stessi adolescenti, nonostante l'esercizio di un certo grado di "resistenza", soggettivamente variabile per forma e intensità. E comunque difficile da agire, non solo a causa della natura "possessiva"⁵⁶³ della relazione tra genitori e figli, ma anche perché questi stessi "key symbols" impregnano profondamente il tessuto sociale, cognitivamente ed emozionalmente, contribuendo in modo potente a configurare

⁵⁵⁷ M. MEAD, *L'adolescenza in Samoa*, cit., p. 167.

⁵⁵⁸ *Ivi*, p. 170

⁵⁵⁹ Come riferisce Mead, la scelta non è discussa: i familiari e i membri del comunità di appartenenza danno per scontato che essa sia comunque fondata su ottime ragioni. Una situazione impensabile nella società Euro-americana, dove il carattere esclusivo della relazione tra genitore (madre) e figlio, conforma profondamente e distintivamente la natura dei sentimenti di reciprocità, rendendo la ribellione un tema dominante della vita familiare in un singolare amalgama di moralità e affetto. *Ivi*, p. 174.

⁵⁶⁰ M. STRATHERN, *Partial Connections*, cit., p. 52.

⁵⁶¹ Libertà di scelta e pressione sociale non soltanto sono ampiamente visibili nel comportamento quotidiano delle persone, un comportamento culturalmente informato, ma sono inerenti il sistema simbolico per la loro capacità di orientare le persone sia dal punto di vista cognitivo che affettivo, e di fornire strategie per calibrare azioni di successo finalizzate alle attese sociali. Cfr. S. ORTNER, *On Key Symbols*, in "American Anthropologist", vol. 75, 5, 1973, p. 1338.

⁵⁶² *Ivi*, p. 1339.

⁵⁶³ La particolare natura di questo tipo di relazione evoca, in qualche modo, l'idea di una sorta di "deposito" personale, una proprietà di specifiche pratiche culturali, inclinazioni o disposizioni, attraverso cui i genitori (ma non solo) tendono a legittimare i loro "interessi" e a generare autorità. L'uso di particolari tecniche come la confessione, la narrazione, la biografia e il discorso scientifico, ampiamente presenti nelle descrizioni e nelle osservazioni di vita familiare raccolti durante la ricerca, possono favorire questa legittimazione promuovendo, anche sul piano valoriale, determinate prospettive di relazione come normali, naturali, buone e appropriate. Cfr. B. SKEGGS, *Exchange, value and affect*, cit.

l'adulthood verso cui, nonostante la persistente "moratoria psico-sociale", gli adolescenti appaiono ideologicamente sospinti⁵⁶⁴.

L'adolescenza è dunque rappresentata (e intesa) come una dilatazione dell'infanzia, il persistere di una raffigurazione del "minore" ("siamo partiti con il mal di gola", "mamma fammi le coccole"), ma un minore da differenziare più che da tutelare, poiché è ormai contaminato dal mondo e il suo esercizio agentivo non può più essere apertamente ignorato⁵⁶⁵. Così, quantomeno nel senso comune, la retorica della protezione del bambino si trasforma entro pochi anni in retorica protettiva degli adulti⁵⁶⁶. In qualche modo, il carattere di incertezza assegnato agli adolescenti appare in realtà la natura specchiata della confusione che permea l'essere adulti⁵⁶⁷. Non sorprende dunque che la categoria sociale degli adolescenti sia stata scientificamente consacrata come la categoria "a rischio" per definizione, conservando questa straordinaria peculiarità per molti decenni. Ma negli ultimi anni la densità di questa etichetta ha cominciato a ridursi, perdendo molto della sua forza sociale. D'altro canto, la particolare raffigurazione sociale dell'adolescente ha conseguito un tale successo da svuotare, paradossalmente, il senso dello "stato d'eccezione" che intendeva veicolare⁵⁶⁸.

⁵⁶⁴ I discorsi "di scelta" sono centrali alla produzione occidentale delle idee riguardo l'individuo, dal momento che egli è definito dalla "innata" capacità di "libera scelta", dal "decision-making", che ne esprime la sua interna ed autentica individualità di persona. La nozione di scelta, una nozione astratta, diventa così un ideale inerente e la via di espressione dell'individualità. Soprattutto nel processo di soggettivazione dell'individuo di classe media. Cfr. M. STRATHERN, *Reproducing the Future*, cit.

⁵⁶⁵ L'orientamento legislativo e le sue pratiche forniscono a questo proposito degli spunti di riflessione interessanti. Secondo la relazione del giudice Domanico tenuta alla Camera Minorile di Milano nel 2008, la questione dell'ascolto del minore è un argomento dibattuto da oltre un ventennio. Ma dal momento che "l'Italia è un paese che ama molto parlare di minori, ma poco che siano i minori a parlare", il tema è divenuto attuale solo con l'entrata in vigore, nel 2006, della legge sull'affidamento condiviso. Infatti, in caso di separazione e/o divorzio dei coniugi, il giudice, al fine di acquisire "mezzi di prova" e prima di emanare i termini della sentenza, "può disporre l'audizione del figlio minore che abbia compiuto gli anni 12 e anche di età inferiore ove capace di discernimento". M.G. DOMANICO, *L'ascolto del minore nei procedimenti civili*. Relazione alla Camera Minorile di Milano, 24/6/2008.

⁵⁶⁶ Il frequente atteggiamento difensivo mostrato dagli adulti, soprattutto coloro che sono istituiti alla formazione e all'educazione degli adolescenti e dei pre-adolescenti, appare come un effetto dello scarto tra l'esercizio della scelta che i ragazzi reclamano e la pressione sociale riguardo i comportamenti/valori/gusti conformi che questi adulti sono chiamati a trasmettere.

⁵⁶⁷ La giovinezza, verso cui sono rifluiti tratti significativi dell'adolescenza, rappresenta negli ultimi tempi l'ideale esistenziale. Non nel senso assegnato dalla ottocentesca corrente romantica, ma come effetto della "liquidazione dell'età adulta", della "disgregazione di ciò che significa maturità" intesa come età della vita "socialmente determinata dalla prospettiva del rinnovo generazionale", e dunque da un'esistenza finita, limitata. M. GAUCHET, *Il figlio del desiderio*, cit., p. 42.

⁵⁶⁸ In altre parole, se gran parte della "popolazione" di adolescenti viene inviata dallo psicologo - con il favore degli stessi genitori - per "curare" l'"incerta" capacità di scelta soggettiva e potenziare il governo

Eppure, nonostante i comportamenti descritti da Nadia e Angela riguardo le loro figlie, o le connesse dinamiche familiari⁵⁶⁹, siano difficilmente distinguibili dagli atteggiamenti e dall'intreccio di relazioni di molte loro coetanee, superando spesso collocazioni di classe, la distintività dell'adolescente continuava a permanere⁵⁷⁰. Infatti, se l'idea di "crisi" adolescenziale ha impregnato il senso comune restituendo con successo un soggetto alla costante e travagliata ricerca del sé, chi meglio dell'adolescente, intriso indefinitamente di mancanze e perdite, può prestarsi, vantaggiosamente, ad essenzializzare tale raffigurazione? Ancor più dal momento che, tanto nella retorica pubblica che tra le stesse famiglie, il tema della differenza dell'adolescente è assunto a

del sé, il "rischio" dell'adolescenza diventa agli occhi della società qualcosa che appartiene al registro dell'ordinario e non più dello straordinario. Tuttavia il processo di svuotamento di senso è molto lento e le resistenze culturali piuttosto nutrite. Un esempio tra i molti è dato dalla persistenza degli interventi istituzionali di educazione ai buoni comportamenti sessuali rivolti in via quasi esclusiva agli adolescenti per prevenire la crescente diffusione di malattie sessuali in Italia. Numerosi studi mostrano che il target maggiormente coinvolto nel contrarre le malattie più significative sono adulti oltre i 25 anni. Cfr.: <http://www.ecdc.europa.eu/en/publications/publications/201206-sexually-transmitted-infections-europe-2010.pdf>.

⁵⁶⁹ Di recente sono state avanzate diverse perplessità riguardo la solidità scientifica di molti studi condotti in passato sulla "indiscutibile" predittività dei comportamenti anti-sociali da parte dei giovani adottivi e soprattutto sui casi di "fallimento" adottivo. Molto interessante a questo proposito è il recente studio condotto dall'Università di Bristol per il governo britannico, il primo che approfondisce con cura l'argomento dei fallimenti adottivi. Le conclusioni sottolineano come il numero dei casi sia stato molto inferiore alle attese e come l'impegno e la tenacia dei genitori si siano rivelati preziosi anche nelle situazioni più difficili. Questi genitori, infatti, considerano il legame con il figlio ancora in vita anche quando questo, in ragione della crisi nella relazione familiare, viene stato collocato in una struttura esterna, ma lamentano, per contro, un atteggiamento del tipo "tutto o niente" da parte degli operatori sociali. Online: <https://www.gov.uk/government/publications/beyond-the-adoption-order-challenges-intervention-disruption>.

⁵⁷⁰ La letteratura in lingua italiana sull'argomento appare piuttosto ricca, segno che l'argomento è stato investito di una particolare rilevanza, e non solo accademica, dal momento che molti testi sono diretti all'addestramento di genitori, insegnanti ed operatori sociali. Le proposte oscillano tra studi "scientifici" sugli adolescenti adottivi, riflessioni professionali sulla relazione familiare e suggerimenti di buon senso che genitori più spigliati – madri soprattutto – offrono ad altri genitori adottivi. In ogni caso "la parola d'ordine" trasversale a tutti i contributi "prevenire" gli effetti dell'"impatto" con il mondo esterno che, come sappiamo, durante l'adozione si intensifica. E di fronte ai numeri dei trasferimenti transnazionali l'impatto più discusso è quello legato al diverso colore della pelle e/o provenienza culturale. Cfr. tra gli altri: D. BRAMANTI, R. ROSNATI, *Il patto adottivo. L'adozione internazionale di fronte alla sfida dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano 2001; A. GENNI MILIOTTI, *Adolescenti e adottati. Maneggiare con cura*, Franco Angeli, Milano, 2014. Il panorama discorsivo mediatico naturalmente rilancia l'argomento, sottolineando reiteratamente le sfumature 'problematiche' del binomio adolescenza-adozione. Tra gli altri: D. CONDORELLI, *Adozione e reazione*, Online: http://d.repubblica.it/famiglia/2014/04/21/news/psicologia_adolescenti_adozione_identit-2106638/; M. CORRIAS, *Adolescenza e adozione*, Online: http://www.italiaadozioni.it/?page_id=1989; G. BRUNO, *Adolescenza difficile per i figli adottivi?* Online: <http://www.sipsia-anesipsia.it/leggi.asp?id=323>. Ugualmente la CAI – Commissione nazionale per le Adozioni Internazionali ha dedicato al tema diversi corsi di formazione denominati "Percorsi Problematici": http://www.commissioneadozioni.it/media/126280/18_percorsi%20problematici.pdf.

luogo comune mediante l'opportuna diffusione e il radicamento di specifiche categorie scientifiche, rilanciate da una vivace eco mediatica. Questa comprensione è avvenuta con la stessa "tecnica" in cui nel tempo è stata prodotta e gradualmente assunta l'idea che esistesse una "diversità", rispetto all'adulto, del bambino prima e dell'adolescente poi. Tuttavia, la differenza e la percezione della differenza è un prodotto storico che ha a che fare con il sistema sociale e le condizioni materiali che la producono, e la peculiarità della differenza dell'adolescente adottivo è stata da sempre giocata sul piano dell'identità intesa come uno stato del sé stabile, coeso ed inerente di cui l'adottivo istituito dal clean-break è, per sua natura, mancante⁵⁷¹. Ma la crescente incertezza identitaria che ha recentemente pervaso, sul piano sociale e personale, tutti gli adolescenti euro-americani ha in qualche modo contribuito a rimescolare le carte, opacizzando la specificità dell'incertezza identitaria dei coetanei adottivi.

A fornire nuova energia alla indefessa preoccupazione degli esperti per le condizioni dello statuto identitario dell'adottivo sono provvidenzialmente apparsi sulla scena italiana due singolari elementi: le mutate opzioni offerte dalla transazione adottiva globale e la rapida trasformazione del contesto sociale di arrivo. Tali aspetti sono da tempo presenti e potentemente efficaci in molti altri paesi di arrivo, primo fra tutti gli Stati Uniti, tuttavia per l'Italia il loro effetto intrecciato costituisce un'esperienza del tutto nuova sul piano sociale. Infatti, se fino agli anni Novanta del secolo scorso non era affatto inconsueto l'arrivo di bambini da luoghi quali l'India, il Centro e Sud-America o, più limitatamente, dalla Corea del Sud, l'incremento della presenza migrante sul territorio nazionale ha grandemente contribuito a riconfigurare, anche in senso razziale, la percezione sociale riguardo gli adottivi. Di conseguenza, la differenza dell'adolescente adottivo si è trovata ad essere istituita non più (o non solo) sul piano di una ormai generica incertezza identitaria, ma soprattutto sul piano di un emergente contrasto identitario, etnicamente tradotto⁵⁷². Un piano certamente più congruo agli

⁵⁷¹ Dal momento che un bambino può costruire una propria "vera" identità solo utilizzando i concetti e gli attributi di persona rese disponibili dalla comunità in cui si produce il processo di socializzazione primaria, colui/colei che è stato dislocato (entro i confini nazionali o in modo transnazionale) si troverà, inevitabilmente, in una condizione identitaria frammentata. Cfr. K. SMITH, *Meaning, subjectivity, society: Making sense of modernity*, Brill, Leiden 2010.

⁵⁷² Se le dinamiche collegate all'identità etnica sono state paradossalmente ripotenziata dalla globalizzazione, l'adozione internazionale ne costituisce un ottimo punto di osservazione. La rilevanza

“scopi sociali” post-moderni della differenziazione categoriale, reso maggiormente credibile dalle presunte analogie con il mutato contesto di accoglienza⁵⁷³. Infatti, se da un lato l’offerta adottiva è diventata, per ragioni di “mercato”, più ‘razzializzata’⁵⁷⁴, allo stesso tempo la società italiana si è “riempita” di stranieri⁵⁷⁵.

Illuminante a questo proposito è la comparazione tra l’esperienza riferita da Lisa, la nonna di Lan adottata in Vietnam nel 2010, e da Salvo, uno tra gli ultimi adottivi coreani, giunto in Italia alla fine degli anni Settanta del secolo scorso quando aveva più o meno la stessa età di Lan. Entrambi definiti nella comune percezione sociale da un essenziale carattere di “cinesità”, Lan e Salvo mostrano tuttavia come la conduzione della quotidianità sia strettamente connessa alle transizioni storico-culturali in cui ognuno di loro è immerso. Lan è stata adottata da una famiglia dell’hinterland milanese. La nonna mi racconta che un giorno avevano chiamato il tecnico della compagnia telefonica per sistemare la linea, e quest’uomo:

del fenomeno sia sul piano sociale sia su quello privato, unitamente alle sue più recenti caratteristiche, mostrano come la “finzione” dell’etnia, a dire la costruzione “colonialista” di unità discrete di analisi e dei problemi ad essi collegati, inerisca un uso “politico” di questo concetto che radicalizza la differenza - di origine, di lingua, di religione, e soprattutto somatica - in termini identitari. L’identità consiste allora in una “rappresentazione strutturata che ottiene il suo positivo solo attraverso lo sguardo ristretto del negativo”, laddove l’etnicità non è intesa come una forma identitaria specifica, contestualmente determinata, ma come qualcosa che si esprime nell’idea di una totale e naturale ricompressione del sé. S. HALL, *L’etnicità impossibile*, trad. it. Forum Edizioni, Udine 2009, p. 23; U. FABIETTI, *L’identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2013.

⁵⁷³ Tali presunte analogie vengono opportunamente giocate da esperti e competenti dell’adozione all’interno della vita quotidiana delle famiglie e dei ragazzi adottivi mediante pratiche di ‘assimilazione’ degli adottivi ai figli dei migranti, per esempio attraverso l’applicazione dei medesimi (specifici) protocolli didattici, oppure sollecitando nei pre-adolescenti e adolescenti la partecipazione a gruppi di sostegno a cui vengono invitati, in qualità di ‘testimoni’, coetanei figli di migranti. Questa offerta, che di recente ha conosciuto una notevole diffusione, solitamente proviene dagli Enti, considerati esperti della cultura dei paesi di origine in cui operano.

⁵⁷⁴ I recenti avvenimenti relativi al blocco delle adozioni in Congo, ampiamente coperti dai media nazionali, confermano che la nuova frontiera dell’adozione, anche italiana, è l’Africa. A. COPPOLA, *I bimbi del Congo bloccati da tre mesi. Baci via Skype: “Quando vengo lì?”. I genitori adottivi inviano caramelle, sapone e rasoi per i capelli*. Il Corriere Online: http://www.corriere.it/cronache/14_aprile_20/i-bimbi-congo-bloccati-tre-mesi-baci-via-skype-quando-vengo-li-bffbdda8-c856-11e3-bf3a-6dacbd42b809.shtml; AFRICAN CHILD POLICY FORUM, *Africa: the new frontier*, cit. Cfr. anche A. ONG, S. COLLIER (a cura di), *Global Assemblages*, cit.

⁵⁷⁵ Interessante ai fini della nostra discussione è il dato secondo cui, da un punto di vista demografico, la presenza adottiva risulta più rilevante in quelle aree regionali economicamente più ricche in cui si registra contestualmente una forte presenza straniera. Cfr. R. GRILLO, J. PRATT (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all’italiana*, Guaraldi, Rimini 2006.

Vede la bambina che stava giocando in giardino e mi chiede con un certo tono sospettoso: “Ma cos’è qui? Siete due famiglie??”. No, dico io, mio figlio vuole una linea indipendente, a lei interessa?? A un certo punto del lavoro esce in giardino borbottando e sbotta: “Ma non ho mica parlato cinese io!”, e fa segno alla bambina. Mah, io già sono rimasta un po’ così. Poi rientro in casa, e mio figlio Olli, che raramente l’ho visto perdere la pazienza, gli ha detto: “Veda di fare il suo lavoro e bene! E non si permetta più di venire a offendere a casa mia!!” Eh, cara mia! All’Ente gliel’hanno detto a mia figlia: “Chissà quante volte Lan si sentirà dire certe cose!!”.⁵⁷⁶

Salvo è stato adottato da una famiglia calabrese. Racconta di non aver avuto particolari difficoltà di relazione con i coetanei locali, nonostante in quella zona fosse, probabilmente, l’unico asiatico di cui avessero memoria.

Adesso in Calabria è pieno di cinesi però fino a dieci anni fa c’ero solo io. Poi lì nel paese mi conoscono tutti. Il paese è piccolo e ci conosciamo tutti. Mi chiamano “il cinese” - aggiunge ridendo - Ma per una facilità di discorso, perché non c’è altro motivo. Io non ho mai sentito “cinese” dispregiativo.

E con questo appellativo antropopoietico, nella radicata tradizione meridionale del “soprannome”, Salvo è cresciuto, si è sposato, ha avuto un figlio. Prosegue con aria divertita:

Sono andato a mangiare in un locale, provincia di Reggio Calabria. Che poi a Reggio Calabria si parla calabrese. Dialetto proprio!! Io, siccome parlo quasi esclusivamente calabrese, dialetto, allora esco fuori a fumare e c’erano due persone. Mi vado a sedere ... È stato quando c’è stato il terremoto in Giappone ... Mi guarda questo e mi fa, scandendo le parole: “TU, Gia-ppo-ne. Tsu-na-mi.” perché magari pensava che io non so, ero straniero, non capivo. E faccio io: No! Co-re-a! ... E vui n’siti d’Riggio?? in dialetto calabrese ... E questi!! - ride di gusto - Oddio, questo parla il dialetto meglio di me!! No, a volte queste

⁵⁷⁶ Conversazione del 18/10/2011.

cose qua io glieli sparo anche per vedere le facce che fanno - dice ridendo - E infatti, poi esce il mio socio[di lavoro] e quello gli fa: “Oh?? Ma hai visto ‘sto tipo qua come parla bene il calabrese??” , e il mio socio: Ma v\`a????!!!⁵⁷⁷

Nel panorama Occidentale delle “politiche dell’adozione”, le questioni connesse alla razza sono da tempo tra le pi\`u discusse pubblicamente e le pi\`u confliggenti emozionalmente⁵⁷⁸. E i bambini “colorati” appaiono intrappolati nello scontro tra la rivendicazione ai diritti “culturali” degli adottandi e i diritti di coloro che intendono adottare in un lasso di tempo tollerabile⁵⁷⁹. Come segnala Trenka (et al) scrivendo dalla prospettiva degli adottivi, “*transracial adoptees swim in the murky waters between these conflicting accounts. We live within this constant paradox, aware that our very lives are acts of transgression*”⁵⁸⁰. In merito al paradosso di cui Trenka fa menzione, aggiungo solo una precisazione, un elemento che accompagna costantemente la vita viva degli adottivi ma che trova la sua tangibile espressione nel corso dei cosiddetti “viaggi di ritorno”, di cui ho gi\`a detto, e che molti (ma non tutti) i ragazzi intraprendono ad un certo punto della loro esistenza verso il paese di origine. Come mi hanno raccontato numerosi giovani adottivi, il paradosso si consuma allorquando si giunge alla disarmante consapevolezza di essere visti fenotipicamente minoritari nel paese di accoglienza e culturalmente dominanti nel paese di origine⁵⁸¹.

⁵⁷⁷ Conversazione del 29/9/2011.

⁵⁷⁸ Il tema della razza \`e anche molto presente nella letteratura antropologica sull’adozione. Cfr. a titolo esemplificativo: L. BRIGGS, *Mother, Child, Race, Nation*, cit.; B. YNGVESSON, *Belonging in an Adopted World*, cit.

⁵⁷⁹ Il riferimento riguarda in particolare ci\`o che si “muove” nelle societ\`a anglo-americane dove gli adottandi di colore o di razza mista rappresentano la popolazione pi\`u rilevante del sistema welfare rivolto all’infanzia. Questi bambini richiedono tempi di collocamento pi\`u lunghi rispetto ai bambini bianchi anche in ragione delle forti rivendicazioni avanzate dal movimentismo afro-americano, presenti anche al di fuori degli Stati Uniti, sulla necessit\`a di garantire ai bambini di colore una ‘continuit\`a’ culturale che non pu\`o essere fornita da genitori adottivi di razza diversa.

⁵⁸⁰ J. TRENKA, J. OPARAH, S. SHIN, *Outsiders Within: Writing on Transracial Adoption*, South End Press, Cambridge MA 2006, pp. 4-5. Cfr. anche T. H\`UBINETTE, *Comforting an Orphaned Nation*, cit. Un punto di vista disciplinare diverso ma con argomentazioni simili in: R. LEE, *The Transracial Adoption Paradox: History, Research, and Counseling Implications of Cultural Socialization*, in “The Counseling Psychologist”, vol. 31, 2003, pp. 711-744.

⁵⁸¹ Una questione rilevante che torner\`o a discutere nel prossimo capitolo.

La scena adottiva italiana mostra, in tal senso, una configurazione piuttosto ambigua⁵⁸², quantomeno questo è ciò che restituiscono le (“mie”) famiglie, la cui preoccupazione riguardo la “razzizzazione/eticizzazione” dei loro figli scaturisce all’intersezione tra esistenza familiare ed esistenza pubblica, soprattutto a quell’età in cui ai ragazzi è socialmente richiesto di misurarsi con una più ampia rete di relazioni extra-domestiche. Il linguaggio e le categorie associate alla “razza” vanno a costituire un sistema di senso attorno a cui le persone formano le loro identità sociali: bianco e nero, in modo particolare, operano come statuti prioritari, un nucleo identitario che poggia sulle spalle di un patrimonio biologico mutualmente esclusivo ed escludente⁵⁸³.

I bambini adottivi crescono perlopiù in comunità e contesti culturali a predominanza bianca e, soprattutto in Italia (e nell’Italia del nord), all’interno di specifiche collocazioni di classe che spesso contribuiscono ad esacerbare l’ambiguità della “differenza”. Le vite quotidiane di queste famiglie, soprattutto dei ragazzi, sono piene delle domande di sconosciuti su: Chi sei?, Ma questa è tua madre?, e così via. Per il fatto stesso di essere pronunciate, tali domande solitamente richiedono una pubblica spiegazione o il commento riguardo una qualche analogia con comunità di una specifica razza che ristabilisca l’ordine riconosciuto del discorso delle differenze. Molti giovani adottivi di colore riferiscono inoltre il disagio di trovarsi a contatto con persone “razzialmente” simili ma con posizioni sociali fortemente marginali e subalterne, come la domestica o i giovani che incontrano fuori dal supermercato quando accompagnano la mamma a fare la spesa⁵⁸⁴. Sebbene vi siano variazioni soggettive nel modo di fare esperienza (sociale) della razza, le famiglie adottive transrazziali si trovano inevitabilmente a fronteggiare gli stereotipi, la discriminazione e lo stigma che la loro scelta evoca poiché hanno trasgredito i confini e demolito l’idea di razza, biologica e

⁵⁸² L’ambiguità a cui faccio riferimento permea in profondità l’intero tessuto sociale e si esprime, ad esempio, nello scarto tra le dichiarazioni ufficiali (il fatto che le norme sull’adozione vietano la “scelta” razziale del bambino da parte degli aspiranti genitori) e le effettive declinazioni pratiche (per cui la scelta dell’ente implica la scelta del paese di provenienza del bambino e dunque, spesso, la sua individuazione razziale). Queste modalità, culturalmente orientate, riproducono di fatto il medesimo scarto tra i diffusi auto-proclami secondo cui gli italiani non sono razzisti e la pratica di votare, in molti, partiti politici evidentemente razzisti.

⁵⁸³ Cfr. N. KHANNA, *“If you’re half black, you’re just black”*: *Reflected appraisals and the persistence of the one-drop rule*, in *“The Sociological Quarterly”*, vol. 51, 2010, pp. 96-121.

⁵⁸⁴ La percezione del contrasto di posizionamento sociale sembra acuire il sentimento di “sorte immeritata” che ho discusso in precedenza.

monocentrica, e le norme di parentela secondo cui ogni membro incorpora una singola identità e un patrimonio razziale condiviso⁵⁸⁵. Queste famiglie sono dunque percepite come reali o potenziali “traditori”, mentre da altri sono idealizzati come prova della possibilità di superare le divisioni razziali, e gli stessi genitori che adottano bambini “colorati” spesso motivano la scelta come testimonianza viva⁵⁸⁶ delle loro idee sull’integrazione razziale. Tuttavia, le teorie popolari sulla razza affermano che la trasgressione delle norme di parentela e dei confini razziali conducono a conflitti interni o confusione, soprattutto da parte dei figli⁵⁸⁷, un aspetto che, nello spazio intimo e dialogico delle relazioni domestiche, si mostra piuttosto sfumato mentre assume un particolare spessore nel registro del governo “pubblico” dell’esperienza adottiva, come rivela un’attenta disamina della documentazione “ufficiale” sull’argomento. In realtà, gran parte dell’ansia registrata tra i genitori appare come un’ulteriore possibile induzione prodotta dalla vicinanza più o meno stretta delle famiglie con gli operatori psico-sociali, alquanto solerti nell’allertare i genitori, già al momento dell’arrivo del bambino, sulle inevitabili difficoltà cui andrà incontro soprattutto a partire dalla pre-adolescenza, poiché discriminazione e stigma sono intese e restituite come parte integrante del contesto ecologico normativo in cui i loro figli dovranno crescere.

L’esperienza “adottiva” statunitense è stata individuata dagli esperti italiani quale provvidenziale riferimento per elaborare accurate strategie da fornire a operatori sociali e genitori al fine di fronteggiare l’inevitabile “crisi” identitaria degli adolescenti

⁵⁸⁵ L’idea che la condivisione di un medesimo aspetto razziale dia conto del legame di parentela è fondata sull’idea di congruità tra parentela e razza attraverso cui, soprattutto in Occidente, vengono intese le connessioni tra parenti. Cfr. P. WADE, “Race, kinship and ambivalence of identity”, in K. SCHRAMM, D. SKINNER, R. ROTTEMBURG (a cura di), *Identity Politics and the New Genetics: Re/Creating Categories of Difference and Belonging*, Berhahn Books, New York 2012, pp. 79-96.

⁵⁸⁶ Se in gran parte dei paesi di arrivo questo tipo di testimonianza è strettamente connessa con il personale impegno nei movimenti per i diritti civili, in Italia tali affermazioni sono arricchite del senso veicolato da una potente retorica discorsiva e dal patrimonio ideazionale di stampo cattolico che enfatizza l’ideologia dell’aiuto compassionevole e una visione di “salvezza e redenzione” sempre attiva seppur non (più) apertamente dichiarata.

⁵⁸⁷ Cfr. G. SAMUELS, “*Being raised by White people*”: *Navigating racial difference among adopted multiracial adults*, in “*Journal of Marriage and Family*”, vol.71, 1, 2009, pp. 80-94. In realtà, alcune ricerche hanno mostrato come non si rilevino differenze sostanziali di “adattamento” sociale tra i giovani adottivi della stessa razza dei genitori e gli adottivi “diversamente etnici”. Questi ultimi riferiscono un disagio, con valutazioni prettamente soggettive, soprattutto in relazione all’aspetto, una percezione che tuttavia tende a sfumare in modo notevole se le famiglie vivono in comunità etnicamente eterogenee. Cfr. W. FEIGELMAN, *Adjustments of transracially and inracially adopted young adults*, in “*Child and Adolescent Social Work Journal*”, vol.17, 3, 2000, pp. 165-183.

adottivi “diversamente etnici”⁵⁸⁸. In definitiva ci si attende che le conoscenze derivate dalla nominazione e dalla classificazione operate in una società essenzialisticamente intesa come multi-etnica possano essere trasferite in una società come quella italiana la cui esperienza viva di “multirazzialità” è ancora ferma, com’è noto, alle relazioni tra Nord e Sud del Paese⁵⁸⁹. La prospettiva più accreditata per garantire il consueto superiore interesse del giovane “minore” sembra dunque quella di favorire l’assimiliazione dell’adottivo “diversamente etnico” al gruppo identitario assunto come etnicamente analogo⁵⁹⁰. Queste particolari operazioni di estetica sociale e di traduzioni

⁵⁸⁸ Uno dei progetti più significativi, anche dal punto di vista accademico, sottoposto peraltro all’attenzione (e alla richiesta di finanziamento) del governo italiano, pone l’accento sulla connessione tra identità etnica e benessere psicologico e relazionale degli adolescenti adottivi, evidenziando come famiglie ed operatori del settore sono “spesso confusi, disorientati e senza risposte adeguate” di fronte alle difficoltà di questi giovani che debbono affrontare il “non facile compito di definire la propria identità a partire dalla differenza etnica: i tratti somatici, differenti da quelli dei genitori adottivi, spesso rendono ‘visibile’ l’essere adottati [...]”. Sottolineo nuovamente come si perseveri nel riprodurre il rilievo della rassomiglianza in adozione. CENTRO PER LO STUDIO DELLA FAMIGLIA, *Identità etnica, benessere psicologico e relazionale degli adolescenti e giovani adulti in adozione internazionale*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2011. Online: <http://www.governo.it/AmministrazioneTrasparente/Sovvenzioni/AttiConcessione/Archivio/CommAdozIntern/progettoRicerca/UnivCattolicaSacroCuore.pdf>.

⁵⁸⁹ Le relazioni di potere tra regioni diverse del mondo comportano anche una circolazione diseguale dei saperi e dei modelli di governamentalità che spesso si declina in specifiche traduzioni locali delle idee in circolazione. Gli Stati Uniti possiedono storia e politiche di identità razzializzate distintive che non possono essere assunte come universali poiché tendono a distorcere il dibattito globale su razza e identità. Tuttavia, la non trasferibilità del modello statunitense non deve portare a supporre che razza e razzismo siano problemi esclusivamente di quel paese. Cfr. K. SCHRAMM, D. SKINNER, R. ROTTEMBERG, “Ideas in Motion, Making Sense of Identity Politics and the New Genetics”, in ID. (a cura di), *Identity Politics and the New Genetics: Re/Creating Categories of Difference and Belonging*, Berhahn Books, New York 2012, pp. 1-29. Il riferimento alla “multirazzialità” all’italiana riguarda le pregresse dinamiche tra popolazioni di regioni diverse dell’Italia, storicamente sviluppate nel periodo della grande migrazione interna e mai completamente sopite, come la retorica politica di stampo populista continua a porre in evidenza. Cfr. J. PRATT, “Italia: unità politica e diversità culturale”, in R. GRILLO, J. PRATT (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all’italiana*, Guaraldi, Rimini 2006, pp. 59-78. Non è un caso, a mio parere, che Lan arrivata in un territorio di storica immigrazione presenti una storia di vita diversa da quella descritta da Salvatore, cresciuto in un territorio di emigrazione (ma anche di “passaggio” di innumerevoli popoli nel corso dei millenni). Infine, sull’uso dell’allocuzione “diversamente etnico/i”, sono consapevole che non sia tra le più felici, ma ritengo sia molto utile, in termini semantici, allo scopo della discussione.

⁵⁹⁰ Le raccomandazioni vanno nella direzione di sollecitare i genitori a promuovere nel figlio i “contatti con la cultura del paese di origine e spesso con altre persone del loro gruppo etnico”. CENTRO PER LO STUDIO DELLA FAMIGLIA, *Identità etnica, benessere psicologico*, cit. I Paesi di accoglienza dell’Europa del Nord e della Scandinavia, le cui società vantano certamente un patrimonio “multi-razziale” più longevo di quello italiano, hanno già sperimentato gli effetti della radicalizzazione della differenza verso cui i giovani adottivi sono stati sospinti. Cfr. T. HÜBINETTE, “A critique of intercountry adoption”, in W. DUDLEY (a cura di), *Issues in Adoption: Current Controversies*, Greenhaven Press, Farmington Hills 2004, pp. 66-71. Per una riflessione sull’uso “operativo” del concetto di differenza nei servizi pubblici italiani cfr. R. SALIH, “Riconoscere la differenza, rafforzare l’esclusione: un ‘Consultorio per le donne

approssimate, tese a contrastare la presunta ingovernabilità prodotta dall'ingegneria adottiva, ruotano prevalentemente attorno all'individuo, segnatamente coloro che si sono fatti parenti, e alle tecniche di potenziamento del sé, riportando in casa la "cura" per quel disagio che è stato fabbricato fuori casa, nella scuola, nel vicinato, nelle diverse interazioni sociali estese⁵⁹¹.

Per quanto i saperi globali sull'argomento vadano in questa direzione, nei fatti la questione dell'assimilazione analogica e del conforto così procurato al giovane adottivo "diversamente etnico" mostra i suoi limiti sul piano della specificità locale. In Italia infatti si registra una singolare frequenza di "affratellamento" adottivo a partire da origini etniche differenti, un fenomeno tuttora poco indagato. E dunque, cosa accade quando nella stessa famiglia, nello stesso gruppo di fratelli adottivi, sono presenti "etnie" diverse? Prevalgono analogie e appartenenze etniche o il valore (sociale, personale) del legame tra fratelli? In definitiva, visto il particolare binomio etnia-soma con cui gli esperti di adozione sembrano definire l'identità, cosa succede se in una famiglia vi sono fratelli con caratteristiche somatiche diverse? Ad esempio un fratello maggiore di origine guatemalteca e una sorella minore di origine russa, come accade nella famiglia di Luciana e Franco. Oppure, una sorella maggiore in adozione nazionale e un fratello minore di origine cambogiana, come nella famiglia di Silvana e Alfredo. Anche nella famiglia di Stefania e Roberto ci sono due fratelli di "etnie" diverse, poiché il maggiore proviene dal Brasile e il minore dalla Somalia, ma somaticamente appartengono entrambi alla onnicomprensiva categoria dei "neri", indipendentemente dalle sfumature. E anche in casa di Amanda e Alberto i due fratelli hanno identità "etiche" diverse: Aurora è italiana e Alex è palesemente russo, ma somaticamente sono entrambi "bianchi". Quintessenze di trasgressione e tradimento, i casi che ho incontrato nel corso della ricerca sono molti di più delle famiglie che ho appena

migranti e i loro bambini' in Emilia Romagna", in R. GRILLO, J. PRATT (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini 2006, pp. 195-218.

⁵⁹¹ Come ho già evidenziato in precedenza, Laura Briggs sostiene che il tropo familiare che accompagna le adozioni transnazionali e transrazziali lavora per fabbricare una particolare ideologia del "rescue" da parte dei bianchi verso i non bianchi, fuori e dentro i confini nazionali. Questa particolare visione tuttavia opacizza le cause che producono le condizioni che rendono necessarie tali pratiche di "salvezza". L. BRIGGS, *Mother, child, race, nation*, cit. Allo stesso modo, le strategie di soccorso messe in campo dagli esperti nei confronti dei membri della famiglia adottiva, dirette quasi esclusivamente a potenziare il sé della persona, allontanano la riflessione e la consapevolezza su cosa produce le condizioni da soccorrere.

menzionato ed ognuna di loro appare risolutamente impegnata nello sforzo di sostenere il processo di inclusione dei figli e di costruzione del sentimento di appartenenza familiare, ma soprattutto il riconoscimento di una loro piena cittadinanza⁵⁹². Non tutti i genitori, tuttavia, si mostrano soddisfatti dei suggerimenti “assimilatori” forniti dagli esperti e, seppure in modo confuso, sospettano che questa non sia l’idea di famiglia che hanno immaginato nel dare senso al loro legame di filiazione. Cosicché, pur nel particolare stilema che ne distingue la relazione quotidiana, essi appaiono più propensi ad assecondare quella certa inclinazione alla partibilità, che spesso emerge dai loro ragazzi nelle più disparate situazioni sociali. Come Alex, che alla domanda della bagnina del campeggio se fossero entrambi, lui e la sorella, figli di Amanda, ha risposto con aria sorniona: “Io sono russo”. O come Sonia, che andando in giro al mercato con la madre dice sorridendo alle signore badanti che conversano nella loro lingua: “Io sono ucraina!”⁵⁹³.

Recentemente alcuni studi hanno cercato di approfondire in che modo le strategie di socializzazione etnica messe in campo dai genitori adottivi possono facilitare un ri-posizionamento sociale dei figli e la creazione di una identità meno frammentata⁵⁹⁴. Sulla base delle promettenti conclusioni raggiunte con i figli dei migranti nati nel paese di origine, l’attenzione dei ricercatori si è orientata verso un modello di socializzazione bi-culturale dell’adottato che sposta l’enfasi dall’appartenenza etnica, e dunque dall’origine, all’appartenenza ad una specifica comunità straniera nel paese di accoglienza, assunta “culturalmente” come analoga a

⁵⁹² E’ all’interno dei fratelli di diversa provenienza etnica che la visione essenzialista della differenza mostra in modo più vigoroso i suoi effetti. Che si possono riassumere, ancora una volta, nella pervicace opposizione, di stampo profondamente manicheo (ideologicamente neo-coloniale), tra bianco e nero. Cfr. M. SONG, *Does ‘race’ matter? A study of ‘mixed race’ siblings’ identifications*, in “The Sociological Review”, vol.58, 2, 2010, pp. 265-285; K. TYLER, *The genealogical imagination: The inheritance of interracial identities*, in “The Sociological Review”, vol. 53, 3, 2005, pp. 476-494.

⁵⁹³ Gli adolescenti e i pre-adolescenti cominciano ad esercitare (e ad esercitarsi con) la loro “partibilità” saltando impunemente da un lato all’altro del confine istituito dall’adozione, manifestando il loro-stare-al-mondo come siti compositi scaturiti dalla pluralità delle relazioni che li hanno prodotti. La novità non è tanto degli adottivi, quanto dei genitori, oggi certamente più inclini a non sanzionare questa capacità dei loro figli di sentirsi parte di una rete di interlocuzione meno “esclusiva”. Ma questo è anche, a mio parere, ciò che scatena le preoccupazioni degli esperti dell’adozione, soprattutto in Italia, dove è tuttora invisa l’idea, ormai da più parti accreditata, di adozioni “aperte” in cui la triade adottiva entra direttamente in contatto e in cui, di conseguenza, la mediazione professionale viene radicalmente ridimensionata.

⁵⁹⁴ Cfr. C. THOMAS, R. TESSLER, *Bicultural Socialization Among Adoptive Families: Where There Is a Will, There Is a Way*, in “Journal of Family Issues”, vol. 28, 9, 2007, pp.1189-1219.

quella di origine. Tuttavia, acquisire competenze che diano effettivamente corpo ad un senso di appartenenza bi-culturale è cosa piuttosto complessa, poiché richiede l'apprendimento e l'incorporazione di numerose abilità e un addestramento difficilmente praticabili nell'odierna realtà sociale italiana⁵⁹⁵. Nonostante gli sforzi operati dagli esperti in questa direzione, come i gruppi organizzati dagli enti cui accennavo in precedenza, ragazzi "migranti" e coetanei adottivi condividono in realtà spazi e interessi sociali piuttosto limitati ed opportunità di bi-culturalismo⁵⁹⁶ molto diverse: laddove i primi hanno a disposizione due universi culturali, da un lato la famiglia di origine (e spesso il vicinato e/o la rete sociale estesa) dall'altro la scuola e/o il gruppo dei coetanei del paese di accoglienza, i secondi sono immersi in un contesto culturale dominante, quello Occidentale, bianco, di classe media; laddove i primi sono collocati in posizioni sociali marginali se non escludenti, i secondi, per legge e (nuova) appartenenza familiare, sono posizionati in condizioni sociali piuttosto vantaggiose. Non vi è altro punto d'incontro nelle loro specifiche esistenze se non quello immaginato e creato dagli "esperti" di adozione e dagli operatori sociali attraverso un'idea essenzializzata dell'origine. La strategia assimilatoria si rivela dunque piuttosto azzardata poiché in realtà rischia di solidificare ciò che nelle intenzioni si vorrebbe rimangiare (non potendola rimuovere).

Come alcuni studiosi hanno argomentato⁵⁹⁷, il trasferimento "di massa" degli adottivi internazionali potrebbe rientrare in modo appropriato nella categoria di "victim diaspora"⁵⁹⁸ definita come un dislocamento involontario causato da eventi catastrofici o traumatici. Di conseguenza la condizione degli adottivi transnazionali e transrazziali è difficile da cogliere poiché la loro definizione come gruppo sociale risulta piuttosto

⁵⁹⁵ Acquisire competenze bi-culturali significa infatti raggiungere una specifica conoscenza del sistema valoriale di entrambe le culture, l'abilità nel comunicare sia dal punto di vista linguistico che corporeo e un sentimento di radicamento, competenze che vengono raggiunte attraverso un addestramento familiare e sociale prolungato che richiede la partecipazione attiva di numerose risorse: genitori e familiari, comunità e rete sociale.

⁵⁹⁶ Per molte famiglie adottive italiane dovremmo addirittura parlare di socializzazione al tri-culturalismo! Quella dei genitori, quella di un fratello (ad esempio guatemalteco, di colore), quella di un secondo fratello (ad esempio russo, bianco).

⁵⁹⁷ Cfr. K. MILLER-LOESSI, Z. KILIC, *A unique diaspora? The case of adopted girls from the People's Republic of China*, in "Diaspora", vol.10, 2, 2001, pp. 243-260; I. WILLIAMS, *Diversity and diaspora: Vietnamese adopted as children by non-Asian families*, in "Review of Vietnamese Studies", vol.1, 1, 2001; T. HÜBINETTE, *Comforting an Orphaned Nation*, cit.

⁵⁹⁸ R. COHEN, *Global Diasporas: An Introduction*, (2nd ed.) Routledge, New York 2008, p. 39.

sfuggente. Da un lato, infatti, non possono essere comparati e/o assimilati ad analoghe diaspore o tantomeno ai migranti dei quali non condividono le opportunità bi-culturali, dall'altro non possono neppure essere declinati attraverso il modello di "ibridità" applicato da Stuart Hall⁵⁹⁹ alla diaspora africana che presuppone in ogni caso l'esistenza di comunità territorializzate, non importa quanto diverse possano essere.

Individuato da alcuni, soprattutto attivisti del movimentismo adottivo, come singolare prodotto della diaspora post-coloniale⁶⁰⁰, il nuovo soggetto adottivo transnazionale è disseminato per innumerevoli paesi e famiglie di accoglienza, parla lingue diverse, pratica religioni diverse, appartiene a culture di accoglienza diverse. Gli unici elementi che gli adottivi provenienti da un originario gruppo etnico e/o nazionale condividono è di essere nati nello stesso paese ed essere stati allevati in una società Occidentale. In definitiva, più che una singola unità etnica, questi adottivi impersonano un circuito integrato di connessioni, che trasgredisce razza, cittadinanza, lingua, religione, cultura e parentela. E dunque laddove la transazione adottiva globale produce identità frammentate in cui l'aspetto identitario oggettivo confligge con l'aspetto soggettivo auto-percepito⁶⁰¹, la congruenza identitaria del sè può essere costruita solo nell'ambito di uno spazio "del terzo" che si produce come "giustapposizione inattesa" tra la novità della pratica culturale e le narrazioni storiche riguardo la parentela e la famiglia⁶⁰².

I giovani adottivi, ad esempio, spesso sono divertiti e compiaciuti degli effetti prodotti sulla scena sociale dalla dimostrazione della loro natura trasgressiva di parenti "inaspettati". E raccontandosi l'uno l'altro aneddoti di vita ordinaria fanno battute spiritose su come "sconvolgono" gli "altri". Simone, un giovane adottivo coreano, racconta ridendo: "A Stoccolma eravamo sul metrò ... giacca e cravatta ... E sul metrò

⁵⁹⁹ S. HALL, "Cultural identity and diaspora", in J. RUTHERFORD (a cura di), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London 1990, pp. 222-237.

⁶⁰⁰ CFR. T. HÜBINETTE, *Between European colonial trafficking*, cit; D. SMOLIN, *Child Laundering*, cit.

⁶⁰¹ La costruzione dell'identità si produce all'intersezione di due azioni: quella oggettiva esercitata dalle norme e dai valori della società di appartenenza e quella soggettiva dell'auto-percezione. Negli adottivi 'colorati' queste due azioni sono particolarmente contrastanti essendo queste persone identificate come Altro per razza e occidentali per cultura. Un parallelo potrebbe essere fatto con le persone di razza mista, così difficili da classificare attraverso le categorie 'nazionali', tuttavia esse si differenziano nel fatto che solitamente sono cresciuti come bi-culturali mentre gli adottivi ricevono un'educazione quasi esclusivamente mono-culturale.

⁶⁰² H. BHABHA, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001, p. 296, 299. Tornerò a sviluppare in modo più approfondito sul tema dello spazio "terzo" dell'identità degli adottivi nel prossimo capitolo.

c'erano due italiani, marito e moglie, e parlavano italiano ... Io non li avevo nemmeno sentiti perché stavo guardando la cartina ... Lui – e indica con la testa Sergio, un suo “pari” che se la ride arrotolando una sigaretta – se n'era accorto e arrivati alla fermata fa apposta, con un bel tono di voce : “Oh?? Ma che fermata dobbiamo scendere noi??”. Io mi giro e vedo questa signora che ... Era impietrita! Noo, dovevate vedere che faccia. Era sconvolta!”. Ridono tutti, e Salvo aggiunge: “Eh, ma pensa che succede con il dialetto!! ... Perché uno non se lo aspetta mai!!”⁶⁰³. E tutti a darsi di gomito e a ridere.

⁶⁰³ Conversazione del 24/9/2011.

**Piccoli adottivi crescono
Come sentirsi a casa in questo fragile,
frammentato tempo di transizione**

The nomad does not take up residence within one fixed and central experience of identity, but can blur fixity, using ambiguity as a bridge to connect with multiple others.⁶⁰⁴

Oggi per strada in Corea: “Tu sei coreana certamente, si capisce perfettamente ... Ma la tua ‘fragranza’ sa di Europa ... Forse francese o italiana ...” Questo è il bello di avere una doppia identità.⁶⁰⁵

La figura retorica della casa inerisce l’adozione stessa. Strettamente correlata all’ideologia salvifica che istituisce l’“orfano” sociale globale, la casa è metafora di rifugio e protezione ma soprattutto, nell’idea adottiva contemporanea, dell’amore di una famiglia. Nel campo discorsivo dell’adozione il registro dei sentimenti prevale dunque nell’uso di questo consolidato tropo poiché consente un agevole rinvio all’idea dell’appartenenza tra simili. Tuttavia, ancora una volta, ciò che è parso appropriato (e funzionale) sul piano della retorica discorsiva mostra più di uno scarto nel registro dell’esperienza quotidiana degli “assimilati” dove la differenza sembra prevalere. Ma può la differenza “fare casa”? O per meglio dire, in che modo gli estranei resi parenti

⁶⁰⁴ R. BRAIDOTTI, *Difference, Diversity and Nomadic Subjectivity*, 2002. Online: <http://women.ped.kun.nl/cbt/rosilecture.html>. Visto il 15/10/2010.

⁶⁰⁵ Post di Serena sulla sua pagina Facebook. Visto il 22/6/2014.

dall'adozione giocano le differenze per “stabilizzare”⁶⁰⁶ il senso di appartenenza che la figura della casa evoca?

Nel caso adottivo, le questioni messe in campo dalla combinazione casa-appartenenza vengono rivestite di un forte carattere di fragilità e corredato di ansia soprattutto a partire da una specifica età della vita. L'idea è che tutto scorra abbastanza armoniosamente fino all'adolescenza - da qualche tempo alla pre-adolescenza, dal momento che tutto si è anticipato, come aveva affermato Angela – allorquando “tutti i nodi vengono al pettine”. In realtà, ad un esame più approfondito, i fatti appaiono più determinati che deterministici. Intanto, la politica della differenza esercitata oggi sugli adolescenti, adottivi o meno, si esprime nel particolare valore sociale assegnato all'aspetto esteriore, punto di origine del processo di significazione di questa età della vita come ineludibile interrogazione identitaria⁶⁰⁷. Da questa prospettiva, il “Chi sono io?” prende avvio da un più prosaico, ma non meno lacerante “Come sono fatto io?” che, nel caso degli adottivi transnazionali, è scontato debba assumere un rilievo soggettivo sostanziale⁶⁰⁸. Il carattere dialogico della costruzione del sé⁶⁰⁹, infatti,

⁶⁰⁶ Il termine “stabilizzare” rinvia qui ai contenuti discussi in precedenza riguardo la costruzione del senso di appartenenza familiare tra “estranei”: le pratiche e i sentimenti che accompagnano il “fare famiglia” nello spazio domestico riescono a procurare nei parenti “assemblati” una sensazione più o meno profonda di appartenenza, e spesso anche di “rassomiglianza” nonostante le evidenti diversità somatiche, come affermano molti giovani adottivi quando riferiscono di aver “preso” dalla madre o dal padre adottivi tipi di posture, inclinazioni di voce, modi di atteggiarsi, e così via.

⁶⁰⁷ L'aspetto fisico esercita una specifica capacità nel creare un dialogo tra gli individui e i gruppi mediante una tecnica di costruzione delle prassi corporee. L'azione di ciò che Moore chiama “lived anatomy” è comune a tutti gli individui, tuttavia sembra che in quella particolare età della vita chiamata adolescenza essa fornisca non solo un carattere distintivo all'ontologia dell'esperienza, ma sia anche soggettivamente molto densa dal punto di vista emozionale dal momento che intersoggettività e dialogo implicano situazioni dove i corpi sono socialmente marcati dalle differenze – classicamente razza, etnicità, nazionalità, genere, ma non solo – le quali sono presentate come parte dell'identità. E dunque, laddove gli adolescenti sono istituiti e spesso si pensano come persone ancora “in formazione”, non pienamente adulte, essi sono “naturalmente” visti come particolarmente sensibili agli effetti prodotti dalle “letture” identitarie restituite da altre persone vissute dal soggetto come significative. H. MOORE, *A Passion for Difference: Essay in Anthropology and Gender*, Polity Press, Cambridge 1994 [Kindle Edition, pos.82]

⁶⁰⁸ A tale proposito, uno studio molto esaustivo riguardo il suicidio tra gli adottivi internazionali è stato pubblicato nel 2002 da un gruppo di ricercatori svedesi che hanno rilevato come in Svezia il tasso di suicidio o tentato suicidio tra gli adottivi transnazionali fosse quasi quattro volte superiore ai coetanei non adottivi. Uno studio successivo ha indagato il suicidio tra gli adottivi nazionali, gli adottivi transnazionali e i figli naturali, tutti nati nel decennio 1963-1973, che vivevano nel Paese a partire dal 1987. Quest'ultimo studio ha fornito le basi per ripensare la politica dell'adozione in Svezia ed è servito da ulteriore propellente per le pesanti critiche avanzate dagli adottivi sul dispositivo occidentale dell'adozione. Cfr. A. VON BORCZYKOWSKI, A. HJERN, F. LINDBLAD, B. VINNERTJUNG, *Suicidal Behaviour in National and International Adult Adoptees: A Swedish Cohort Study*, in “Social Psychiatry and

chiama in gioco l'immagine restituita dallo sguardo categorizzante dell'altro, che parla di relazioni biologiche di somiglianza e differenza, spesso intersecando le rappresentazioni sociali in modi sconcertanti.

Anjali è stata adottata in India poco meno di trent'anni fa. Terminata l'università, racconta di essersi detta: "Bene. Adesso vado in India", e ha fatto richiesta al Servizio Civile Internazionale "perché io ci volevo stare parecchio tempo". E a suo padre che le proponeva di andare da turista, come tanti altri adottivi, girando e vedendo il paese

ho detto: No. Io devo starci tanto tempo in un posto, per conoscerlo. Non voglio girare, fare. Io ci voglio vivere, insomma ... Cioè capire cos'è, com'è. E poi comunque in realtà io volevo tornare per ... per essere utile agli altri ... Perché c'era questa cosa, son cresciuta con questa idea di avere tra virgolette un po' un debito da saldare, insomma, no? c'era questa cosa ...

Nel corso della conversazione Anjali descrive con un efficace idioma corporeo come la sua identità narrativa⁶¹⁰, che fino ad allora sembrava aver infuso coerenza e consistenza alla diversità della sua esperienza, si sia scontrata con nuove disorientanti voci, entrate prepotentemente in scena.

Con le insegnanti indiane della missione all'inizio mi sono trovata molto male, perché loro dicevano: "Scusa, ma tu che ci fai qui??" . Poi io ho bisogno di tempo, ho bisogno proprio di prendere la realtà a gocce. La mia collega invece voleva andare, girare, era tutta un movimento ye-ye ... Cioè eravamo appunto

Psychiatric Epidemiology", vol.41, 2 , 2006, pp. 95-102. Inoltre, alcune iniziative messe in campo da artisti adottivi coreani espatriati a Seoul finalizzate a dare voce alla memoria degli adottivi che hanno commesso suicidio, e soprattutto le reazioni che l'iniziativa ha suscitato (dall'ingiuria alla curiosità), riflettono secondo Eleana Kim, il sentimento ambivalente attorno all'adozione e mostra pubblicamente che il suicidio degli adottivi è un fatto sociale piuttosto che l'esito infausto di un insieme di tragedie private ed inesplicabili. Cfr. E. KIM, *Our Adoptees, Our Alien: Transnational Adoptees as Specters of Foreignness and Family in South Korea*, in "Anthropological Quarterly", vol. 80, 2, 2007, pp. 497-531.

⁶⁰⁹ Cfr. H. MOORE, *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Polity Press, Cambridge 2007; C. TAYLOR, *Sources of the Self*, cit.

⁶¹⁰ Secondo Taylor l'identità (o il sé, utilizzati dall'autore in modo interscambiabile) non è prodotta in isolamento, ma è frutto di una negoziazione dialogica con gli altri e in parte con il proprio immaginario. La capacità auto-interpretativa di ogni sé, come ognuno si vede, è modulata dai contenuti culturali disponibili in un dato momento della storia della propria vita. *Ivi*.

come carattere, come cose, un po' diverse. Poi boh, anche a livello personale, si era messa in mente che io ero la sfigata della situazione, quindi quella che doveva un po' essere tirata fuori ... Quindi con lei così, con le maestre anche, perché comunque all'inizio ero vista come l'indiana non indiana, cioè, veramente, questa visione ... questa è l'indiana che è andata via, si è fatta la bella vita ... sì questo ... Poi all'inizio hanno visto che io non mi trovavo proprio bene, magari con loro ... Cioè anche con i bambini, io per esempio mi trovavo meglio con i bambini portatori di handicap, in particolare uno che non parlava e quindi come me, non parlavamo nessuno dei due e quindi a gesti ci capivamo benissimo ... Sai, son quelle cose che ... E poi appunto anche le maestre, tutte erano più colpite da una ye-ye, che si buttava sulle cose, piuttosto che una un po' amorfa, che stava lì, che osservava per capire un po' come andava la situazione. Poi boh, non mi veniva di buttarmi! Quindi questi tre mesi iniziali, pazzeschi ... Ho detto: mai più! Sono stata male di brutto, che mi alzavo al mattino e avevo il magone ... Poi la mia collega se n'è andata perché aveva problemi di visto e io mi sono ritrovata con i miei spazi in casa, per dire, e anche con gli insegnanti ... sì con gli insegnanti soprattutto, perché magari con lei quando si finiva la lezione si stava con i bambini o si stava così, non si stava con gli insegnanti. Invece io così da sola mi son trovata bene ... Finite le lezioni le insegnanti si sedevano per un po' a chiacchierare, a prendere il tè e io mi sono messa lì a chiacchierare e a prendere il tè. Più che altro ad ascoltare e poi ho iniziato a chiacchierare, perché poi stando lì ... Loro chiacchieravano, non so, della vicina oppure, perché poi la maggior parte erano donne, parlavano dei bambini, parlavano dei figli, queste cose qua ... Dopo un po' che ascolti capisci un po' qual è l'argomento di conversazione ... Io magari commentavo quello che dicevano, cercavo cose "easy" per mantenere ... cioè per iniziare un rapporto più personale perché sennò poi c'era sempre sotto un po' questo confronto: eh, ma lei sfigata che non parla. Pure indiana che non parla il bangla! Questa cosa l'avevano presa malissimo le insegnanti, cioè un'indiana e non parla il bangla, e ce n'era uno particolarmente antipatico ... perché poi quando questa mia collega è tornata, nel frattempo era arrivato un insegnante nuovo, e lui la prima cosa che ha detto: "Ah, questa è Veronica. Ah lei parla meglio il bangla di Anjali!". Cioè così, no! Oppure, io ero diventata vegetariana prima di partire per l'India, poco prima, e lì tutti mi hanno preso in giro questi

tre mesi iniziali che sono stata male, non mi era venuto neppure il ciclo e mi ero gonfiata di brutto, e una sera uno fa: “Eh certo tu sei vegetariana, ma Veronica che mangia la carne, tu sei più grassa di lei!”. Cioè, sai, proprio questa gentilezza gratuita che uno dice: ma scusa, ma io cosa ti ho fatto di male?? Cioè sono qua, ho lasciato tutto per venire, vorrei anche starci qua, e tu mi tratti così?? Grazie! ...

La capacità di esprimersi nella stessa lingua è considerato un elemento fondante l’“essere identici” tanto quanto l’aspetto somatico, cosicché la presenza di un evidente scarto tra i due tende a scatenare reazioni emozionali anche intense sia tra chi parla che tra chi ascolta. Gli adottivi sperimentano molto spesso nel corso dei “viaggi di ritorno” gli effetti estranianti di queste dinamiche della comunicazione. Ad esempio, Eleana Kim riferisce il caso di un adottivo coreano americano che era stato verbalmente aggredito nella metropolitana di Seoul da un uomo di mezza età perché stava discorrendo in inglese con i suoi amici. *I just wanted to be able to tell him - racconta il ragazzo - I'm sorry, I was adopted, I can't speak Korean*⁶¹¹. Ma invece della vergogna di non essere all'altezza delle aspettative etno-nazionaliste del Paese di origine, gli adottivi spesso esprimono, analogamente ad Anjali, un senso di ingiustizia per essere incolpati della loro mancanza di abilità culturali locali.

Prosegue Anjali:

In realtà per loro non era una cattiveria, perché lì in India, in una grande città, poi impari a dire le robe che ti vengono in mente così, senza farti troppi problemi ... Un po' è quello, poi sicuramente c'era ... C'è molto questa idea che “bianco” è meglio. È rimasta questa idea, sì. Per esempio, lì ho conosciuto anche altri due ragazzi che lavoravano per una ONG, e questo qua fa: “Ma sì, noi siamo i figli della situazione, capito? Nel senso che comunque noi bianchi qua siamo quelli che abbiamo i soldi e siamo belli per loro perché ...”. Eh, sì, perché a Calcutta c'è questa idea della pelle chiara, cioè l'indiano più ricco cerca la pelle chiara. A nord soprattutto, cioè a sud diventa difficile insomma ...

⁶¹¹E. KIM, *Our Adoptees, Our Alien*, cit. p. 512.

Una ambiguità percettiva ed auto-percettiva⁶¹² simile è riferita anche da Irine, una giovane signora adottiva poco più che trentenne, madre di due bimbi, arrivata dall'India quando aveva poco più di un anno attraverso la consueta intermediazione operata dalle missioni italiane, così come nel caso di Anjali. Una dinamica di transazione molto frequente cui le coppie italiane facevano riferimento ancora all'inizio degli Ottanta del secolo scorso. Diversamente dalla "conterranea", Irine torna per la prima volta nel Paese di origine in occasione del suo viaggio di nozze, da turista. Al controllo passaporti dell'aeroporto di New Delhi era stata accolta con un singolare "Welcome back" che l'aveva molto stupita. Ma ciò che, a suo dire, l'aveva maggiormente disorientata era stato

il modo in cui mi guardavano per strada ... Si vedeva che non riuscivano a collocarmi ... Il mio aspetto, la pelle, i tratti da indiana, ma io ero vestita come sono vestita di solito, diciamo occidentale, i tacchi, l'abitino ... Poi andavo in giro con mio marito, che ha la pelle chiara e gli occhi azzurri, e parlavamo in italiano, quindi ... Non so, ero abbastanza a disagio ... C'era questa sensazione di non sentirmi né carne né pesce ...

I sentimenti e lo stato d'animo descritti da Irine sembrano scaturire dall'esperienza di un confine. Un'esperienza improvvisa e disorientante per lei che, precisa, non aveva mai avuto il desiderio di conoscere le sue origini, di chiedere notizie di sua madre. Lei non si è mai sentita "presa in-mezzo", non si è mai sentita una "border-crosser": si è sempre "pensata" italiana, figlia dei genitori con cui è cresciuta e, per quanto ricordi, non ha mai percepito la differenza, se non fuggevolmente quando ha partorito il primo figlio e

⁶¹² Come ho già detto, il tentativo di impregnare gli adottivi con versioni folkloristiche della "cultura" di origine impedisce loro di cogliere gli altri tipi di connessioni – al luogo, alla biografia, alla famiglia di nascita – che tuttavia continuano a saturare le soggettività di queste persone con la loro frammentazione e incompletezza e spesso costituiscono il motore potente che motiva i ragazzi ai cosiddetti "ritorni". E la contraddizione che si produce tra cultura "turistica" e specifiche connessioni storiche di ogni singolo adottivo si colloca nel mezzo di altre tensioni in cui questi giovani vengono coinvolti quando tornano al Paese di origine, dove sono visti, in modo ambivalente, come familiari (co-etnici) ed estranei. Cfr. E. KIM, "Wedding Citizenship and Culture: Korean Adoptees and the Global Family of Korea", in T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, Duke University Press, Durham 2005, pp. 49-80.

non è stata in grado rispondere alle domande di rito sulla familiarità di alcune patologie. Irine non è mai più tornata in India.

Nelle narrazioni di queste due giovani donne adottive il gioco delle differenze sembra essere la preconditione per la costruzione del proprio sé e della propria identità⁶¹³. Un senso in continuo movimento e trasformazione, privo della fissità temporale e della identità con cui queste categorie sono normalmente concepiti. I casi sopra documentati parlano infatti di persone che sono italiane, indiane, “colorate”, adottate, donne, di classe media e molto altro, evidenziando una intersecatività di identità tutte impegnate nello sforzo di costruire uno stare-al-mondo soggettivamente coerente. E ogni singola identità sembra operare a partire da un sé fluido il cui potere di significazione risiede nella sua capacità di integrare gli aspetti differenti e spesso contrastivi delle identità plurali. Ma l’enfasi sulla differenza problematizza un certo modo di intendere la relazione tra ciò che è individuale e ciò che è sociale, dato per scontato⁶¹⁴. In questo senso l’identità di Anjali e di Irine non potrà mai essere la semplice espressione di una identità socialmente condivisa, quanto il risultato – mai del tutto definitivo - di un movimento incessante di significazione che consente loro di pensarsi e di muoversi attraverso categorie istituite (etno/nazionali e di classe, di nascita e di adozione) e livelli di esperienza soggettiva⁶¹⁵.

⁶¹³ Pur avvalendosi di alcune riflessioni avanzate da Taylor, Sökefeld distingue il sé dall’identità, sostenendo che non vi può essere identità senza sé, o più precisamente senza un sé agente che opera scelte in una situazione di identità plurali e spesso confliggenti. M. SÖKEFELD, *Debating Self, Identity, and Culture in Anthropology*, in “Current Anthropology”, vol.40,4, 1999, pp. 417-448.

⁶¹⁴ L’idea euro-americana di un sé autonomo, permanente ed ego-centrato è frutto di una specifica tradizione di pensiero più che di una indagine sull’esperienza di vita delle persone. Questa nozione è stata oggetto di recente di numerose rivisitazioni che da un lato criticano la marcata distinzione tra il sé occidentale e il concetto di sé di altre società descritto come culturalmente sovra determinato, dall’altro mostrano come anche in Occidente non manchino gli esempi di un sé socio-centrato. Cfr. H. MOORE, *The Subject of Anthropology*, cit.; D. HOLLAND, A. KIPNIS, *Metaphors for Embarrassment and Stories of Exposure: The Not-So-Egocentric Self in American Culture*, in “Ethos”, vol. 22, 3, 1994, 316-392.

⁶¹⁵ Lo sforzo di mostrare un sé consistente in situazioni in cui entrano in gioco identità plurali e/o configgenti può presentarsi nella vita di ogni persona. Tuttavia nel caso dei giovani adottivi questa esperienza appare, agli occhi delle “psicologie indigene” di accoglienza, molto più complessa e dall’esito incerto a causa della forte differenza degli ‘idiomi’ culturali di origine e di arrivo che forniscono le risorse per pensarsi in un certo modo piuttosto che in un altro. In realtà, è la differenza stessa a costituire, in un certo senso, una risorsa laddove spinge l’adottivo verso forme di agency creativa che intensificano la tensione del sé ad organizzare ed integrare le diverse identità connesse con l’appartenenza senza esserne completamente determinato.

Come ricorda Sökefeld⁶¹⁶, identità e sé sono due concetti che l'antropologia ha per molto tempo trattato separatamente, con una preminenza d'interesse verso il primo. Ma recentemente è emersa la necessità di problematizzare la relazione tra individuo e cultura, tra le persone e la società e il modo in cui il sé è correlato alla comunità di appartenenza o alle identità condivise⁶¹⁷. Nel caso dei giovani adottivi, "presi in mezzo" dal paradigma dell'identità sia sulla scena sociale di arrivo che sulla scena sociale di origine, questo aspetto appare particolarmente rilevante. Infatti, sin dal loro arrivo la legge stessa li istituisce come italiani indipendentemente dal fenotipo e tantomeno dal loro desiderio di appartenenza, ma più tardi la scuola, i compagni, gli esperti, e più in generale la comunità in cui crescono li individuerà come africani, asiatici, sudamericani, e così via.

La crisi della "collocazione" sulla scena sociale può anche rivelarsi produttiva, come afferma Moore, ma dal punto di vista personale è spesso un'esperienza terrificante⁶¹⁸. E dunque, cosa accade se le persone non possono essere categorizzate in modo esclusivo attraverso determinate identità condivise? E cosa accade se l'identità di ciascuna non è una sola identità, ma un insieme di differenze le collocano fuori dai vari gruppi degli "altri" oppure se ogni persona è caratterizzata da uno specifico reticolo di differenze e somiglianze con certi "altri"? Se ciò che è condiviso con alcuni contrasta con ciò che è condiviso con altri? Tali questioni presentano una ulteriore complessità quando si parla non solo di appartenenza a gruppi sociali, ma di appartenenza a "case" in cui il reticolo di somiglianze e differenze può dare vita a scenari intersoggettivi

⁶¹⁶ M. SÖKEFELD, *Debating Self*, cit.

⁶¹⁷ Cfr. MOORE, H., *The Subject of Anthropology*, cit.

⁶¹⁸ Nel discutere lo stare al mondo degli adottivi in questa fase della loro vita (pre-/adolescenza, prima giovinezza) mi è parso più appropriato da un punto di vista epistemologico fare riferimento al concetto di identità, seppur ampiamente criticato, piuttosto che di posizionamento. Il posizionamento infatti, come sostiene Henrietta Moore, implica spesso un desiderio di appartenenza, o comunque la possibilità di operare una scelta, mentre gli adottivi sono immediatamente caricati, già dall'arrivo, di potenti significati identitari e in questa cornice "esclusiva" vengono inizialmente allevati. Ed è solo nel momento in cui questi ragazzi sperimentano lo statuto dell'outsider sia nel Paese di arrivo che in quello di origine che la tensione verso un'identità fissa vacilla, aprendo la possibilità a configurazioni mobili. Inoltre, la specificità degli adottivi di essere allevati nell'appartenenza nazionale, etnica, di parentela di un altro Paese, un'altra comunità e famiglia diversi dall'origine, non consente, come ho già detto, un'efficace comparazione con gli studi su identità e posizionamenti dei coetanei migranti transnazionali. H. MOORE, *A Passion for Difference*, cit.; M. WATKINS, "Adoption and Identity: Nomadic Possibilities for Reconceiving the Self", in K. WEGAR (a cura di), *Adoptive Families in a Diverse Society*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ 2006, pp. 259-274.

piuttosto audaci, come nel caso di famiglie adottive e con fratelli “diversamente etnici”⁶¹⁹. Allora comprendere l’azione individuale all’interno di una scontata identità etnica, lo sforzo ad agire e a presentarsi come un sé solido, denso, in una situazione di identità plurali e contraddittorie, diventa fondamentale.

Ad esempio, per quanto Anjali e Irine abbiano storie di vita diverse, queste ragazze condividono molti elementi del loro intreccio identitario (adoptive, “colorate”, italiane, indiane, donne), e tuttavia “rifrangono” in modo soggettivamente diverso la loro “italianità” e “indianità”, esprimendo specifiche identità con cui stare al mondo. Parafrasando Strathern si potrebbe dire che non sono tanto le differenze o le somiglianze ad individuare queste persone, quanto “*what they do with them*”⁶²⁰. Sembra dunque che il vero strumento di “governo” soggettivo della propria identità personale stia nel tipo di movimento che si imprime agli elementi che fanno l’identità. Più precisamente, seguendo le argomentazioni di Moore⁶²¹, si potrebbe affermare che attraverso l’azione di un sé riflessivo gli adottivi siano in grado di combinare gli aspetti socio-centrici e gli aspetti ego-centrici del sé, modulando ad esempio la vicinanza e la distanza tra ciò che fa la somiglianza e ciò che fa la differenza, che consente loro di dispiegare un repertorio identitario strategicamente appropriato a quel momento e a quello spazio di vita. Come Simone e Sergio, descritti in precedenza, che hanno scelto in quel particolare contesto di giocare – è proprio il caso di dirlo - la loro “italianità” linguistica con altri italiani che non potevano immediatamente riconoscerli come “identici” a causa dell’“incongruenza” razza-nazione che esprimono. Ma naturalmente non tutti gli adottivi, per quanto portatori di identità intersecanti, scelgono di modulare nel medesimo modo la relazione tra somiglianze e differenze.

Nell’autunno del 2011 sono stata invitata all’incontro di fondazione della prima associazione italiana di figli adottivi transnazionali, più precisamente di adottivi coreani.

⁶¹⁹ La relazione familiare per sua stessa natura implica una intersoggettività delle pratiche quotidiane in cui i parenti non sono solo coinvolti dall’azione ma sono anche agiti da questa, modellando, attraverso l’identificazione e il riconoscimento, la costruzione del sé o di aspetti di sé che ineriscono la relazione. Essere genitori, figli, fratelli, è fondato certamente sull’esperienza ma è anche fortemente simbolizzato, e nell’investire intersoggettivamente le loro pratiche corporee con il potere dei simboli questi parenti possono anche arrivare a vivere dei fraintendimenti. Cfr. N. MUNN, *The Fame of Gawa*, cit.; H. MOORE, *A Passion for Difference*, cit.

⁶²⁰ M. STRATHERN, *The Gender of the Gift*, cit., p. 128.

⁶²¹ H. MOORE, *The Subject of Anthropology*, cit.

Durante la cerimonia di apertura dei lavori, il presidente in pectore Kim Soo-Bok⁶²², chiamato in quell'occasione a rivestire una funzione ufficiale, ha dato prova di attendere egregiamente al suo compito mostrando una straordinaria capacità semantica di muoversi attraverso le identità (riferibili ai presenti oltre che a sé stesso), con un'azione di rinvii plurimi. Per cui, a seconda dell'interlocutore cui si stava rivolgendo in quel momento⁶²³, gli adottivi sono diventati di volta in volta, "italiani coreani", "coreani italiani" e "ragazzi coreani". Nel corso della pausa per il pranzo Kim Soo Bok mi confessa, con una sorprendente inflessione bresciana, di "avere un amore spassionato per la Corea" tant'è che da un anno ha avviato un'attività di import-export tra il suo Paese di origine e quello adottivo. Racconta di essere tornato in Corea per la prima volta nel 2009 con uno dei viaggi organizzati dal governo sud-coreano per gli adottivi "d'oltremare"

e poi da quella volta lì è nato l'amore a prima vista e oggi cerchiamo di portare anche altra gente. Ci sono tantissimi ragazzi coreani che tornano in Corea e che poi si fermano lì. Americani soprattutto. Trovano anche lavoro perché hanno la lingua e altri, magari giovani, hanno borse di studio, trovano una sistemazione, l'università, così ... Però è importante, perché lì conoscono proprio la Corea che non è a livello turistico, una settimana, due settimane ... Lì proprio vivono a contatto con la realtà quotidianamente ... Con tutti i pro e i contro, però, perché non è sempre bellissimo ... E nel frattempo magari vanno anche alla ricerca dei genitori, e ritrovano le famiglie, e quindi comporta anche qualcos'altro. La gente lì, i coreani, ci vedono molto bene, cioè, quando sanno che noi siamo coreani c'è sempre come un ... Cioè da un punto di vista somatico, diciamo, siamo coreani, però siamo molto europei. Il fatto è che ci trattano come fossimo dei coreani che siamo tornati, che siamo stati via,

⁶²² In quella occasione tutti i presenti erano stati dotati di un cartellino di riconoscimento che riportava il nome di origine seguito, in pochi casi, dal nome adottivo.

⁶²³ Alla cerimonia erano presenti numerose autorità, tra cui spiccava per prestigio la figura del neo-console della Repubblica sud-coreana a Milano. Per quanto in Italia il numero degli arrivi adottivi dalla Corea del Sud sia stata nel tempo piuttosto modesta, la nascita di questa realtà associativa locale gode dei benefici prodotti da un network globale di "pari" piuttosto denso e combattivo. Iniziative simili sono infatti da tempo presenti e radicate in molti paesi del Nord-Europa e negli Stati Uniti, dove la "comunità" degli adottivi coreani è più numerosa. Queste organizzazioni, fortemente supportate dal Paese di origine, sono molto attive nel creare collegamenti transnazionali tra "identici".

lontani per un bel po' di tempo e che poi sono tornati. Però sanno che veniamo da una cultura diversa, perciò ci possiamo permettere qualche cosina in più, per esempio il "lei", perché comunque il rispetto gerarchico c'è no, la società confuciana, coreana ... Perché dicono questo qua ... Perché loro ci È come se volessero farsi un pò perdonare che la Corea ha ... ci ha abbandonati .. e dicono: "No, guardate che la Corea ..." ... e fanno di tutto per farci vedere il lato positivo. Io ho degli amici là che per me si fanno in quattro. Da offrirmi tutto, darmi ospitalità, farmi vedere tutto. Perché dicono la Corea non è un paese che abbandona i figli, anzi ... Però manca ancora ...

Gli adottivi partono con una miriade di aspettative, ma l'iniziale gradevole sensazione suscitata dal mescolarsi tra i co-etnici è spesso velocemente accompagnata dall'ineluttabile consapevolezza che i "buchi" nella lingua e nella cultura creano dei fossati di incomunicabilità e incomprensione che li rende "estranei" nel loro Paese di origine. E ogni fantasia che possono aver coltivato riguardo la loro abilità di (ri)diventare "coreani", "indiani", "colombiani", "russi", e così via, o di essere pienamente accettati in "patria" sono inaspettatamente troncate dall'incontro con i nazionalismi etnici dominanti che identificano la coreanità, l'indianità, ecc. con l'omogeneità culturale, linguistica ed etnica. Questi ragazzi si trovano perciò affrontare "*the impossibility of true repatriation in the form of seamless belonging*", e possono scoprire che la loro ibridità, che nei Paesi adottivi è marcata dalla differenza razziale, nei contesti dei Paesi di provenienza è invertita, "*swinging them to the other side of what one adoptee calls the 'pendulum'*"⁶²⁴.

Domando a Kim cosa dicono i suoi genitori adottivi di questo suo sentimento e dei suoi viaggi, e lui risponde che il padre è mancato pochi anni fa

però mia madre mi ha detto di fare come credevo ... cioè così. Sì perché poi dipende da come li gestisti i genitori, loro devono capire che non si possono tenere i figli così stretti, perché poi quando crescono il tarlo delle radici arriva è ovvio. Non possono tenere sempre nascosto e dire no, no, per la paura che

⁶²⁴ E. KIM, *Our Adoptees, Our Alien*, cit., p. 510. Cfr. anche .T. TSUDA, *Strangers in the Ethnic Homeland: Japanese Brazilian Return Migration in Transnational Perspective*, Columbia University Press, New York 2003.

magari ... Ma perché i genitori, anche se andiamo in Corea, sono quelli, sono sempre loro, sono quelli che li hanno allevati eh ...

Il caso degli adottivi coreani italiani (o italiani coreani) appare paradigmatico sotto numerosi punti di vista. Da un lato mostra la reale possibilità di una polarizzazione etnica delle iniziative associazioniste connesse alle origini, che l'enfasi sul "culture keeping" contenuta nelle nuove norme del dispositivo adottivo globale contribuisce di fatto a promuovere. Tale deriva, tuttavia, appare più evidente laddove i discorsi e le pratiche delle società di accoglienza e/o delle società di origine sono già fortemente intrise di essenzializzazioni etniche e/o nazionalistiche⁶²⁵. In particolare, nelle società statunitense e nord-europee (soprattutto dei Paesi scandinavi) l'associazionismo adottivo coreano si presenta sulla scena pubblica con un conforme abito etnico, disseminando la propria distintività attraverso i network sociali globali a cui fanno riferimento le nascenti iniziative locali, come quella italiana. Inoltre da qualche tempo il governo coreano ha posto in primo piano nell'agenda politica la questione dei trasferimenti adottivi transnazionali, assegnando risorse economiche e organizzative allo sforzo di riportare gli adottivi "d'oltreoceano" alla cultura del proprio Paese di origine, discorsivamente supportato dall'ubiquitaria retorica del tropo culturale dell'*han*⁶²⁶. Dall'altro lato, tuttavia, il potente richiamo messo in opera dall'appartenenza etnico-nazionale di origine deve fare i conti con le resistenze che i singoli sè agiscono sulle loro identità differenti. In altre parole, essere somaticamente coreani non significa necessariamente essere permeati di *han*.

⁶²⁵ Nel corso del meeting di fondazione dell'associazione è nato un acceso dibattito tra "puri" e "spuri" riguardo chi dovesse partecipare all'assemblea fondativa, se solo gli adottivi coreani o anche, in qualità di uditori, i genitori adottivi o, nel caso, mariti, mogli, fidanzati/e (italiani). In quella occasione hanno avuto la meglio i "puri", tuttavia il dibattito sulla scelta dell'"identità" etnica dell'associazione sembra sia tuttora in corso.

⁶²⁶ Tobias Hübinette ha indagato il tema in profondità mettendo in luce come nella Corea del Sud, a partire dagli anni Settanta del Novecento, la questione adottiva sia diventata un soggetto mediatico permanente. La preoccupazione dominante sia dei media che dei vari governi che si sono succeduti, riguardava soprattutto l'immagine negativa che l'adozione aveva contribuito a sviluppare in Occidente di una Corea che dava via i propri bambini piuttosto che tutelarli e proteggerli. Il concetto di *han*, ovvero l'idea della condivisione tra i coreani di una esclusiva e permanente "essenza" culturale, ha sostenuto sul piano pubblico le successive operazioni di "salvezza e redenzione" culturale degli adottivi d'oltremare. T. HÜBINETTE, *Comforting an orphaned nation*, cit.

Nel corso del meeting di fondazione dell'associazione degli adottivi coreani in Italia, e dopo un pranzo rigorosamente e deliziosamente coreano preparato dalla cordiale signora Hong, mi unisco ad un gruppetto di ragazzi che parlottano fuori dall'edificio, fumando una sigaretta nell'ombra del prospiciente giardino. Ci sono Salvo che viene dalla Calabria, Simone che vive a Milano e Sergio che è arrivato da Modena. Quest'ultimo sta raccontando come sono iniziati i suoi viaggi in Corea, e Salvo chiede se avesse fatto una richiesta.

Risponde Simone – Devi farla ...

E Salvo ribatte – Io non ho fatto niente. Mi hanno chiamato, mi hanno detto: “Sì, c'è questa possibilità del viaggio ...”. Ma questo tre anni fa ... Beh no, sinceramente ho smosso un po' io le acque ... per la ricerca dei familiari ... Sono stato lì all'Ambasciata a Roma, ho detto: ho sentito che ci sono questi viaggi, non è che potete inserire anche me? – ride – E mi hanno detto no. Poi invece l'anno dopo ...

Spiega Sergio – È perché hanno dei numeri chiusi. Perché altrimenti questi finanziamenti vengono tolti, allora le persone le accorpano. Devono riempire il numero, questo è il motivo per cui ti hanno fatto partire l'anno dopo, devono raccogliere il numero. Infatti Kim [Soo-Bok] mi aveva detto: “Dai, vieni anche tu, che dobbiamo dargli il numero, perché altrimenti poi perdono i finanziamenti”. Eh, capito?! ... – conclude rivolgendo ai presenti uno sguardo allusivo.

Ma queste organizzazioni chi li finanzia? – chiedo io – Lo Stato coreano? Certo! – risponde Sergio – Allora, una cosa abbiamo visto noi il primo anno, praticamente una cosa che però, insomma, è una cosa commerciale, un po' ...

Sì, perché dice: ‘Sei diventato grande, ti abbiamo introdotto in una nazione, vieni, riprendi l'orgoglio nazionale e poi ...’. Perché ci sono vari passaggi. Prima c'è la visita al proprio paese ... Ma non c'è nessun obbligo per i vari passaggi ... Poi, alla fine, c'è il passaggio molto forte, cioè quello di incontrare i genitori. Però tu devi accettare di fare i vari passaggi ...⁶²⁷

⁶²⁷ La Corea del Sud mette a disposizione degli adottivi “d'oltreoceano” un efficiente servizio post-adozione denominato Holt, che conserva una grande mole di documentazione sulle informazioni di origine, e dove molti tra i giovani che ho incontrato durante la ricerca si sono rivolti. La Holt è affiancata da altre agenzie, come la Inkas, che organizzano i viaggi di rientro, le opportunità di formazione, la

Le strategie di ri-appropriazione culturale da parte dei Paesi di origine rappresentano una evoluzione recente nel panorama dell'adozione transnazionale, e in ogni caso gli esempi sono ancora piuttosto limitati⁶²⁸. Ciononostante queste iniziative danno conto delle pressioni a cui sono sottoposti gli adottivi nel conservare un nucleo compatto del sé in una congiuntura della vita piuttosto complessa e dolorosa⁶²⁹. Intrappolate in uno stato in cui l'identità è incalzata e sospinta, come afferma Hübinette⁶³⁰, ora verso un'appartenenza ora verso l'altra, le persone sono sollecitate ad ingaggiare un intenso gioco relazionale delle somiglianze e delle differenze⁶³¹ che sembra diventare ancora più cruciale laddove all'identità sostenuta sul piano etnico-nazionale viene ad aggiungersi l'attesa identità prodotta dalle (ricercate e/o ritrovate) relazioni di nascita. Questo argomento istituisce, per definizione, la questione delle origini in campo adottivo⁶³².

I due aspetti, le due “case”, nazionale e familiare, appaiono “naturalmente” correlati, ed entrambi spingono in primo piano la questione della validazione dello strumento fondante il dispositivo occidentale dell'adozione, il cosiddetto clean-break, la cesura pulita. Una cesura dei legami di origine ribadita dalla norma, ma resa dalla stessa

sistemazione durante il soggiorno, i “motherland tours”, la ricerca dei familiari e il relativo supporto, l'assistenza legale e molto altro, tutto in nome, come si legge nella brochure informativa dell'agenzia, dell'“Essere Coreani Globali nel Proprio Paese di Nascita”.

⁶²⁸ Questa spinta, a mio parere, è destinata a diffondersi dal momento che l'adozione transnazionale continua a indurre una vasta gamma di mobilità concatenate – di informazioni, persone, beni e servizi – da e per i cosiddetti Paesi riceventi e di origine che hanno modellato, e a loro volta modellano, le nuove tendenze della globalizzazione e i processi transnazionali, tra cui i cosiddetti “viaggi di ritorno” nel Paese di origine. Cfr. E. KIM, *Our Adoptees, Our Alien*, cit.

⁶²⁹ In situazioni trans-culturali le persone appaiono particolarmente coinvolte nella tensione a conservare l'unità del sé. Ma per quanto il sistema di significazione disponibile lavori in questa direzione, tale condizione non potrà mai essere raggiunta in senso stretto poiché l'integrazione del sé non è mai perfetta, producendo al massimo una unità “non unitaria”. Cfr. N. QUINN, *The Self*, in “Anthropological Theory”, vol.6, 3, 2006, 362-384.

⁶³⁰ T. HUBINETTE, *Comforting an orphaned nation*, cit.

⁶³¹ Inteso come un doppio processo di riconoscimento ed identificazione tra ciò che istituisce il qui e ciò che istituisce il là. Naturalmente il qui e il là è definito dal posizionamento attuale e temporaneo del giovane adottivo.

⁶³² Le numerose narrazioni che i membri della famiglia adottiva creano e diffondono attorno alla “rassomiglianza” danno conto dell'importanza della “identità” nella rappresentazione dell'essere parenti. Sul piano delle disposizioni condivise, avere un figlio adottivo che ti somiglia o un padre che la gente dice avere “la tua stessa faccia” normalizza la relazione adottiva, dà l'impressione che il loro “corredo genetico” sia prossimo, familiare. In definitiva, la rassomiglianza sostanzia una parentela culturalmente designata come fittizia. Cfr. J. MODELL, *A sealed and secret kinship*, cit.; S. HOWELL, D. MARRE, *To Kin a Transnationally Adopted Child*, cit.

non più così pulita come negli intenti iniziali⁶³³. Così, per quanto abilmente spazzata sotto il tappeto discorsivo del “superiore interesse del bambino”, la tensione verso le origini rimbalza fuori più vigorosa che mai all’intersezione delle relazioni prodotte dal network del “villaggio globale” e il crescente radicamento dell’ideologia genomica e dei suoi discorsi mediatici a cui gli stessi adottivi non appaiono insensibili⁶³⁴. Tobias Hübinette – adottivo coreano/svedese, ricercatore sociale ed attivista molto conosciuto nel campo dei diritti degli adottivi – ha pubblicato di recente un post piuttosto interessante sulla sua pagina di un noto social network che merita di essere riportato compiutamente. Scrive Hübinette:

Recently I received my DNA test information from a genealogy company and got to know about the first biological relative that I have ever known about in my whole life (not uncommon of course as an adoptee), a 3rd or 6th cousin (meaning a distant relative to say the least, and who lives in South Korea), plus that I got to know that I am most probably 25% Japanese apart from being Korean and East Asian, and that I have (very) distant relatives both in South Korea (and most certainly also in North Korea), in Japan and in Taiwan. All this genetic information of course doesn't change anything in my current life apart from getting me to understand even more deeply that I am a result and a product of both the history of the Japanese Empire and of US American imperialism (directly through the military dictatorship and the adoption industry), something which I already understood before on a theoretical and

⁶³³ Come ho evidenziato in precedenza, il progressivo incremento dei trasferimenti adottivi transnazionali registrato in Italia negli ultimi trent’anni, nonché le pressioni esercitate dalle recenti Convenzioni internazionali in materia di diritti dei bambini resi adottabili stanno lentamente erodendo il principio “sacro” dell’adozione legittimante italiana di “un solo padre, una sola madre”. Al momento tale pressione si traduce in una sollecitazione verso operatori e genitori affinché il bambino conservi un “legame” importante con la “cultura” del proprio Paese di origine, proponendo di fatto una insostenibile incongruenza nel registro dell’isomorfismo sangue-famiglia-nazione. D’altra parte, queste nuove prescrizioni non possono considerarsi del tutto una scelta del Paese di arrivo e degli aspiranti genitori, quanto piuttosto un obbligo imposto dalla diversa tipologia degli arrivi e soprattutto dal mutato equilibrio di forze tra Paesi di accoglienza e di origine. Cfr. la nuova Convenzione europea sull’adozione firmata a Strasburgo nel 2008. Online: <http://www.conventions.coe.int/>.

⁶³⁴ Se l’apparentamento adottivo è un prodotto della cultura, in un mondo sempre più pervaso dall’accreditamento scientifico riservato alla natura come unico strumento di veridizione dei legami di parentela, allora sono le origini ad avere la meglio, esercitando un fascino irresistibile, culturalmente indotto in modo paradossale da quella medesima società che, nel caso adottivo, vorrebbe “tagliarle” via, seppur in modo pulito. Cfr. M. SAHLINS, *Un grosso sbaglio. L’idea occidentale di natura umana*, trad. it. Elèuthera, Milano 2010.

*political level. So what is left know is just some emotional work I suppose, after years of having tried to find my Korean family unsuccessfully.*⁶³⁵

Recentemente una fortunata campagna pubblicitaria di un noto brand alimentare italiano, nel sottolineare la superiorità del proprio prodotto, ribadiva dal televisore di casa che “l’origine fa la differenza”. Non stupisce, dunque, se nelle rappresentazioni collettive e nei sentimenti privati la famiglia adottiva è un “as if”, un “quasi lo stesso, ma non proprio”⁶³⁶, poiché porta con sé una sua evidente diversità. Infatti, per quanto la famiglia possa essere assunta come un artefatto sociale, è evidente che la famiglia adottiva non è la famiglia biologica. E’ evidente a tutti i membri coinvolti nell’esperienza privata, lo è nelle azioni degli operatori sociali e istituzionali al di là delle retoriche utilizzate per istituirla. Di conseguenza, come sostengono gli stessi figli adottivi, essere cresciuti in una famiglia non è la stessa cosa che esserci nato, avere genitori “giuridici” non è lo stesso che avere genitori “naturalisti”⁶³⁷. L’avvento e il veloce radicamento delle ideologie genomiche hanno evidenziato ancora di più l’innaturale eccezionalità prodotta dal clean-break al cuore della famiglia e i suoi effetti nello spazio sociale. Una “verità” di cui si sono appropriati i diversi movimenti adottivi, dei figli ma anche di combattivi genitori biologici alla ricerca della loro prole da cui si sono dovuti o sono stati forzatamente allontanati, che richiedono a gran voce una profonda revisione delle norme che governano l’adozione occidentale⁶³⁸. Argomenti che portano

⁶³⁵ Online: <https://www.facebook.com/tobias.hubINETTE?fref=ts>.

⁶³⁶ Molti contributi etno-antropologici sull’apparentamento adottivo evidenziano questa condizione di indeterminatezza nelle percezioni e nei sentimenti dei membri della famiglia. Cfr. tra gli altri: M. MODELL, *Kinship with strangers*, cit.; S. HOWELL, *The Creation of Life Trajectories*, cit.; B. YNGVESSON, “Going ‘home’: Adoption, loss of bearings, and the mythology of roots”, in T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of transnational adoption*, cit., pp. 25-48; B. YNGVESSON, *Belonging in an Adopted World*, cit.

⁶³⁷ L’evidenza della differenza si manifesta nell’esperienza, personale tanto quanto sociale, per cui tutti hanno una storia di nascita e conoscono qualcuno nella cui immagine si può rispecchiare mentre gli adottivi hanno sempre uno ‘scarto’. E da questo punto di vista l’adozione occidentale è unica, non comparabile, dal momento che nel panorama storico-culturale della pratica adottiva il definitivo rimpiazzo del genitore biologico con il genitore sociale è certamente singolare. Cfr. J. MODELL, *A Sealed and Secret Kinship*, cit.

⁶³⁸ Un caso italiano piuttosto stimolante, sebbene poco conosciuto in senso mediatico, è quello di FAeGN, l’associazione nazionale di figli adottivi e genitori naturali, nata a Roma nel 2012 con il chiaro scopo di favorire la ricerca e il ripristino dei contatti di coloro che “sono stati divisi”. FAeGN si è dotata di uno slogan molto efficace che esprime la potenza discorsiva, simbolica ed emozionale assegnata alla questione delle origini: “Diamo forza alla nostra voce per chiedere che venga riconosciuto il diritto alla conoscenza delle nostre origini a salvaguardia della propria identità.” Nel logo dell’associazione è

con sé la risonanza emozionale di concetti quali “nascita”, “sangue”, “patrimonio genetico”, e la condivisione del loro prepotente valore simbolico unisce le rivendicazioni di tutti gli attori coinvolti.

Molti contributi antropologici⁶³⁹ sul tema delle origini in adozione discutono le questioni sollevate dai cosiddetti “viaggi di ritorno” di giovani o adulti adottivi, stimolando alcune riflessioni interessanti sul ruolo dell’accesso alle informazioni nel mondo globalizzato. In particolare, l’indagine sul ruolo delle informazioni relative all’apparentamento adottivo e sulla ricerca dei legami di nascita - e la conoscenza così acquisita sui parenti biologici - forniscono contesti specifici per capire il modo in cui tale conoscenza contribuisce alla produzione del senso di connessione tra parenti e del senso di identità della persona⁶⁴⁰.

Nella società euro-americana il tema del segreto al cuore della famiglia – parenti sconosciuti, adottati, abbandonati o illegittimi, che si ripresentano dopo un’assenza di molti anni – è un tropo ricorrente tanto nella letteratura popolare quanto nelle favole e nei giochi. Nell’intreccio narrativo la riunione con il parente “perduto” può avere il potere di trasformare, in positivo o in negativo, le vite di coloro che sono stati forzatamente separati per lungo tempo⁶⁴¹. La capillare diffusione di questa visione non è estranea alla concezione che la conoscenza dei propri legami di parentela sia costitutiva dell’identità della persona, poiché in questo caso l’informazione forgia la propria auto-comprensione⁶⁴². E dal momento che l’origine implica una parentela e i fatti riguardo la nascita implicano un apparentamento, non stupisce se il desiderio espresso dai membri delle associazioni adottive di trovare ed incontrare i loro genitori/figli biologici, sia in

rappresentato un albero le cui radici si avviluppano a formare la doppia elica del DNA. Online: <http://www.faeagn.it/>.

⁶³⁹ Tra gli altri cfr. J. CARSTEN, *‘Knowing Where You’ve Come from’. Ruptures and Continuities of Time and Kinship in Narratives of Adoption Reunions*, in “The Journal of the Royal Anthropological Institute”, vol. 6, 4, 2000, pp.687-703; J. CARSTEN, *Constitutive Knowledge: Tracing Trajectories of Information in New Contexts of Relatedness*, in “Anthropological Quarterly”, vol. 80, 2, 2007, pp. 403-426; B. YNGVESSON, “Going ‘home’”, cit.

⁶⁴⁰ Cfr. J. CARSTEN, *Constitutive Knowledge*, cit.; M. STRATHERN, *Kinship, Law and the Unexpected*, cit.

⁶⁴¹ Cfr. M. MANNELLI, L. RICCIARDI, “L’Archivio storico dell’Istituto degli Innocenti”, in R. PREGLIASCO (a cura di), *Alla ricerca delle proprie origini. L’accesso alle informazioni tra norma e cultura*, Firenze 2013, pp. 165-186.

⁶⁴² Strathern parla a questo proposito di “cultural pairing” tra conoscenza della parentela e identità. M. STRATHERN, *Property, Substance and Effect. Anthropological Essays on Persons and Things*, Athlone Press, London-New Brunswick NJ 1999, p. 68.

parte connesso al particolare valore assegnato alle origini e al processo di genetizzazione della parentela in atto nel mondo Occidentale. Ma se sul piano pubblico i tradizionali simbolismi della parentela incorniciano la richiesta di informazioni riguardo la nascita e la desecretazione dell'origine, sul piano privato la questione delle cosiddette "ricerche e riunioni" mostra sfaccettature complesse e non del tutto scontate.

L'etnografia degli adottivi che hanno intrapreso la ricerca dei genitori biologici rivela, infatti, che il desiderio di acquisire informazioni sulla propria parentela di origine non si esaurisce semplicemente all'interno della consueta declinazione dicotomica natura-cultura, sostanza-legge, nascita-allevamento⁶⁴³. Nel contesto adottivo, la parentela non esercita "naturalmente" un diritto, ma è un privilegio da conquistare. E nelle narrazioni e nel portato emozionale delle persone, la stessa rassomiglianza fisica appare insufficiente a dare vita ad una relazione di parentela. Così, dove i discorsi "popolari" suggeriscono che i legami tra "identici" possono semplicemente essere riallacciati nel punto in cui sono stati interrotti, gli adottivi che hanno incontrato i loro genitori biologici forniscono un diverso punto di vista.

Serena, una giovane adottiva coreana, mi confida che nella loro "comunità di adottivi", transitoriamente o stabilmente espatriati nella capitale sud-coreana, tutti conoscono la storia di Fabio il quale – dice ridendo – "fa stalking a sua madre biologica". Serena ha conosciuto Fabio a Seoul dove il ragazzo vive da qualche tempo facendo il traduttore. Fabio è cresciuto in Italia, poi ha soggiornato per alcuni mesi a Londra e successivamente negli Stati Uniti. Da lì è tornato in Italia, poi:

ha dato un pugno a un poliziotto e quindi è finito in Corea per non andare in prigione. Cioè, non è andato perché lui voleva trovarsi le origini, capito?, perché lui non sapeva dove andare ed è andato in Corea ... Cioè, anche, tra virgolette, per trovare me stesso, certo, ma lui dice: "Io sono qui non perché voglio stare attaccato a mia mamma biologica. È perché non posso tornare finché il processo non si sistema". Sì, perché lui l'ha trovata la mamma biologica. Che gli ha chiuso la serranda in faccia, pensa !... – ride – Che però lui va sempre là a rompergli le scatole, perché lei ha un ristorante, e allora lui

⁶⁴³ Cfr. J. CARSTEN, *Constitutive Knowledge*, cit.

tutte le domeniche va da lei a mangiare, a rompergli le scatole e lei non se lo considera neanche. E io gli dico: Ma perché devi fare lo stalker??

Serena racconta queste vicende con aria leggera e divertita, e con un'inflexione affettuosa nella voce, come se stesse condividendo il curioso aneddoto di un amico. Ma con tono serio aggiunge:

Lui però è molto sereno in realtà nella vita quotidiana, molto tranquillo. Però dopo un po' che lo conosci esce la sua disperazione ... Perché lui lì è visto come italiano ... Perché io vedo che c'è questa roba tutta italiana, anche negli enti che fanno sostegno agli adottivi, questo modo di vedere sempre la negatività di una cosa, mai la positività. Ma la trovo molto italiana. Cioè io l'ho vista molto in Italia, non lì in Corea, per dire .. Ma non nel fatto di giudicare, ma nel fatto di vedere gli effetti negativi di andare nel paese di origine, non gli effetti positivi ...

La giustapposizione che trapela dalle affermazioni di Serena (sereno/disperato) non va intesa come semplice contraddizione, piuttosto riflette lo scarto tra la preoccupazione degli adottivi per gli effetti prodotti dal principio “una sola madre, un solo padre”, e dunque “una sola nazione”, in cui sono stati allevati, e il desiderio di dotare le loro identità differenti di una maggiore densità⁶⁴⁴. Che non significa, necessariamente, precipitarsi alla ricerca dei propri familiari, così come la rappresentazione popolare e disciplinare dell'adozione si attende. Di conseguenza, se la conoscenza delle informazioni di nascita può essere costitutiva dell'identità della persona, come afferma Strathern⁶⁴⁵, anche la scelta delle azioni su come acquisire le informazioni e cosa farsene di queste informazioni, può diventare costitutiva del sé, e dunque dell'identità⁶⁴⁶. Gli adottivi, dunque, racchiudono un certo numero di identità diverse a seconda delle azioni che scelgono di operare, in un determinato contesto, all'interno di

⁶⁴⁴ In questa età della vita i giovani adottivi sembra stiano imparando quali sono le attese delle comunità in cui sono stati cresciuti e in cui “abitano”. Così a volte sembrano volersi trattenere e “fondersi” nell'ambiente, altre volte si muovono per sottolineare caratteristiche speciali del loro repertorio che contrastano con quanto vi è attorno.

⁶⁴⁵ M. STRATHERN, *Property, Substance and Effect*, cit.

⁶⁴⁶ Cfr. J. CARSTEN, *Constitutive Knowledge*, cit.

un range di possibilità⁶⁴⁷. Possono decidere di rivolgersi all'agenzia post-adoztiva del proprio paese di origine per richiedere le informazioni sui genitori di nascita, come ha scelto di fare Kim Ok⁶⁴⁸, oppure decidere di posticipare o sospendere l'azione di ricerca pur essendo in possesso di informazioni come Anjali, possono scegliere di non cercare affatto come Irine, oppure si possono trovare nella situazione di dover richiedere in modo strategico tali informazioni per poter accedere a benefici ritenuti in quel momento particolarmente appaganti. Serena, ad esempio, si è trovata nella necessità di fornire alcune informazioni di nascita per fruire dei vantaggi messi a disposizione dal governo coreano per l'accesso degli adottivi "d'oltremare" ai percorsi di formazione universitaria nel Paese di origine. Dopo un primo breve viaggio, Serena aveva infatti deciso di voler vivere in Corea per un periodo più lungo, imparare meglio la lingua e frequentare un master che le interessava in modo particolare. Di fatto, la ricerca dei parenti di nascita non figurava tra le sue priorità. Anjali, invece, racconta che, quando aveva immaginato il suo (secondo) viaggio in India c'era anche

quello di andare a cercare la mia famiglia di origine ... Cioè perché io all'inizio dicevo sì, vado in India, poi magari ... – dice con tono imbarazzato – Se incontro mia mamma ... o vado a cercarla ... Sì, però non è così facile, perché non sappiamo i nomi, non sappiamo niente ... Poi non è che ... anche se scopri il nome di tua madre, non è che apri l'elenco telefonico e ti presenti ...

⁶⁴⁷ Se le identità possono essere esperite come plurali, il sé è esperito come unico, garante di quella cornice di continuità in cui le identità molteplici sono iscritte. Tuttavia, pur essendo ancorato a stereotipi, aspettative e regole condivise, il sé non è passivo, immutabile e scontato, poiché anch'esso è il risultato temporaneo che scaturisce dal particolare movimento impresso all'azione nella scelta tra una selezione di modi possibili di agire. Di conseguenza, il sé agente non può essere disgiunto dal sé riflessivo, che monitora riflessivamente i risultati delle sue azioni e attraverso questi modula il suo stare al mondo. Cfr. W. KEANE, *Self-Interpretation*, cit.; M. SÖKEFELD, *Debating Self*, cit.

⁶⁴⁸ Yngvesson sottolinea come l'esperienza "di ritorno" dei giovani adottivi negli orfanotrofi, negli ospedali o nelle famiglie da cui sono stati adottati renda più complessa il senso del termine "circolare" nell'accezione unidirezionale che solitamente gli viene assegnato dalle politiche dell'adozione e dagli stessi genitori adottivi. Secondo l'autrice, infatti, tali esperienze mettono in evidenza come la soggettività dell'adottivo scaturisca da una specifica dinamica temporale, un processo infinito "of coming into being". B. YNGVESSON, *The child who was left behind: 'Dynamic temporality' and interpretations of history in transnational adoption*, in "Childhood", vol.20, 3, 2013, pp.354-367. Le riflessioni avanzate da Yngvesson assumono una particolare sfumatura alla luce del documento che Kim Ok mi ha fornito relativamente alla "progressione storica" della sua storia di adozione compilata secondo le informazioni ricevute alla Holt di Seoul. Cfr. Appendice n. 3.

Il passaggio al plurale mi aveva spinto a chiederle se avesse condiviso qualcosa del suo stato d'animo con il fratello, anch'egli adottivo indiano, non germano e di poco più giovane. Risponde:

No, no. Ecco, io e mio fratello siamo molto diversi su questo punto. Lui non è molto interessato a queste cose ... – e prosegue nel racconto – E quindi, quando siamo andati nel '97 con la mia famiglia, nell'orfanotrofio della missione dove mi avevano adottato, una suora .. Era il giorno di Natale, eravamo a tavola, e i miei mi avevano sempre detto che mia mamma mi aveva lasciato lì, e basta, non sapevano altro ... E' passata una suora e mi fa: "Ah, Anjali, io mi ricordo di te, di tua mamma!" Al ché tutti sbiancati – ride – E vabbè, così ... Questa vecchietta, una suora vecchietta ovviamente: "Mi ricordo di tua mamma, si chiamava Rafjata, era di questo villaggio tal dei tali ...". Vabbè, poi non hanno detto niente ... Però mia mamma si è scritto questo su un bigliettino che poi si è tenuta lei. E io continuavo a chiedere a mia mamma: scusa, ma com'è che si chiama mia mamma biologica che non mi ricordo? Perché io non l'avevo memorizzato al momento. E lì ho visto che mia madre ci è rimasta male ... E lei aveva scritto anche il nome del villaggio e ha detto: "Guarda, se vuoi possiamo anche andare. Noi abbiamo già un itinerario, siamo un po' fuori, però se vuoi possiamo andare in questo paesino". Ho detto: no, no, non m'interessa. Ho pensato: vabbè io me lo ricordo per cui ... Insomma, l'idea era di andarci per i fatti miei, anche perché avevo visto che lei ci era rimasta proprio male per il fatto che io le avessi chiesto: ma com'è che si chiamava mia mamma che non mi ricordo? – sorride imbarazzata – No, non mi ha detto niente, cioè non è che si è rifiutata o cose così, e io su questo non ho niente da rimproverarle ... Poi anche lì, è stato un caso, perché io una sera ho sentito una telefonata di mia mamma con il papà di un bambino, che aveva tipo otto-dieci anni, che ha detto ai suoi: "Dai, andiamo in India, andiamo in India", e appena è arrivato nella missione dove era nato è andato dalla suora e ha detto: "Io voglio vedere il registro". Al ché tutti sbigottiti, cade un silenzio ... E il padre raccontava a mia madre che insomma, c'erano rimasti male, perché loro non avevano capito l'intenzione del figlio E appunto ho sentito mia madre che diceva che anche lei ci era rimasta male, insomma, quando io continuavo a

chiedere il nome, quindi ho avuto la conferma di quello che avevo già intuito lì in India. E ‘sto biglietto poi è sparito, diciamo, non so ... Cioè mia mamma lo ha messo dentro le altre robe dell’India, però non se n’è più parlato. Poi all’università una docente ci ha dato la biografia da scrivere, che è stata una manna dal cielo, perché io ho potuto riprendere, cioè, scrivere la storia della mia nascita e quindi chiedere a mia mamma il famoso bigliettino. Però gliel’ho chiesto in un modo, diciamo, molto professionale: sì, sai, mi serve per fare quella cosa lì ... Quindi con buona pace di tutti ... E il bigliettino è venuto fuori. D’altra parte non avevo dubbi che lei l’avesse conservato! E quindi ho scritto la storia delle origini e quindi ho riavuto bene il nome di mia mamma ... Poi ho fatto il cammino del Pime ... Perché ho detto: vabbè, in India, non so, non è andata molto bene ... Però come esperienza in sé, conoscere un’altra realtà diversa, così, mi è piaciuta, e allora ho detto: perché non farlo andando da un’altra parte e in un altro modo? E quindi sono andata un mese in Brasile, a Belém. E lì ho conosciuto una ragazza brasiliana che aveva scoperto di essere stata adottata a sedici anni da una vicina⁶⁴⁹. E un giorno un’altra vicina le ha detto: “Ah, sai che ho conosciuto tua mamma? Tua mamma era una prostituta che viveva in questa città ...”, e le ha detto quale. E lei non ci ha visto più! Cioè, ha vissuto malissimo il rapporto con i suoi genitori da allora. E quindi l’ho conosciuta che lei non voleva assolutamente conoscere i suoi genitori naturali, e io invece ero tutta entusiasta: no no, io vado in India, conosco i miei genitori ...!! E quando sono tornata in Italia lei mi ha telefonato e mi ha detto che suo padre naturale l’aveva contattata perché era malato e voleva vederla. E abbiamo iniziato questa comunicazione a distanza. Per cui lei alla fine ha incontrato suo padre, che all’inizio non lo voleva assolutamente vedere ... e poi alla fine ha detto vabbè, se non incontro mia madre posso anche vederlo. E quindi quando poi sono andata a Calcutta col servizio civile, che mia madre non era proprio contenta, però io ho detto: io ho bisogno di andare per ... per poi continuare la mia vita normale, insomma ... Gliel’avevo messa giù così,

⁶⁴⁹ Il temporaneo affidamento di un figlio ad una famiglia del vicinato sottoforma di genitorialità condivisa è una pratica molto comune nei paesi latino-americani e la sua funzione sociale consiste nel mitigare gli effetti critici di particolari congiunture economiche che la famiglia di origine del bambino può trovarsi ad affrontare. A volte l’affidamento prolungato si trasforma in adozione. Cfr. C. FONSECA, “Patterns of Shared Parenthood among the Brazilian Poor”, in L. CARTWRIGHT (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, cit. pp. 142-161.

anche se pensavo che lei avesse capito dopo il primo viaggio che poi l'idea era: io tanto vado in India da grande, quindi che di fondo ci fosse che io potevo anche restarci, insomma. Invece poi ho capito che lei non aveva capito questa cosa, quindi vabbè ... Solo che mentre ero lì a Calcutta ho trovato su internet il villaggio di mia madre, che nel frattempo, figurati!, era diventata una cittadina ... Però alla fine ho deciso di non andare ... Avrei dovuto prendere tipo tre pullman, poi ho detto: arrivo lì, è una cittadina non è più neanche un villaggio, mi sembra un po' complicato trovarla ... Sì, alla fine ho lasciato stare ...

Cose che sono in primo piano nella coscienza possono, nel tempo, slittare sullo sfondo. Questo è ben illustrato quando viene acquisita una nuova abilità o nuove informazioni che impegnano la persona in modo diverso e contribuiscono a modificarne, anche temporaneamente, il suo stare al mondo. Ci sono, infatti, alcuni aspetti che sembrano produrre un particolare ancoraggio del sé adottivo al reticolo “stanziale” di relazioni in cui è stato immerso. Da un lato c'è l'idea secondo cui “dietro un'adozione si nascondono tante cose, non per forza c'è dietro la morte, ma anche con i genitori ... dietro possono esserci l'abbandono, come anche una storia di violenza ...”⁶⁵⁰. Queste sono le ragioni generalmente utilizzate dagli esperti per contenere il desiderio degli adottivi di accedere non solo alle informazioni di nascita, ma anche di visitare e/o soggiornare nel paese di origine. Dall'altro lato c'è la preoccupazione di destabilizzare le connessioni intime con la famiglia che lo ha allevato e che rappresentano gran parte della sua esperienza di parentela, tanto nel presente quanto nel passato⁶⁵¹. Questi aspetti agiscono da marcatori della differenza tra il sé adottivo e i sé di tutte le altre tipologie di figli e, all'interno delle costrizioni così prodotte, che

⁶⁵⁰ Puntualizza Sergio: “Gli psicologi del CIAI (Ente per l'adozione internazionale molto conosciuto in Italia) dicevano: “State attenti a fare queste cose, di voler cercare a tutti i costi i genitori, perché voi state vivendo una parte latente della vostra storia e dietro questa cosa non sai, molto probabilmente c'è una storia di violenza, per cui tu poi, tornando in quei posti, puoi sentire anche semplicemente un odore che ti risveglia qualcosa ... vai fuori di testa ...”. Conversazione del 29/9/2011.

⁶⁵¹ A questo proposito Strathern sottolinea che la conoscenza della parentela riguarda l'identità nel contesto delle relazioni, così scegliere tra due fatti è anche scegliere tra due relazioni. M. STRATHERN, *Property, Substance and Effect*, cit., p. 75. E molte delle testimonianze raccolte nel corso della ricerca suggeriscono che gli effetti costitutivi delle informazioni sulle origini abbiano il potenziale, culturalmente fabbricato, di influire sugli altri, al di là degli adottivi stessi e dei loro genitori biologici

certamente circoscrivono le possibili scelte agentive, i giovani adottivi sembrano muoversi, se non in modo esperto quantomeno leggero, nell'ambiguità prodotta dal ginepraio delle identità "rizomatiche", spesso giustapposte, che i loro sé si trovano a gestire⁶⁵². Il gioco delle rifrazioni, resistenze e/o adesioni operate dal sé nell'interazione con le diverse categorie culturali evitano che la persona realizzi e agisca una identità "fissa" e dunque lavorano contro una delimitazione netta dei confini categoriali dell'appartenenza così come viene tradizionalmente intesa e costruita. E se da un lato tale violazione è vista con sospetto, perché trasgredisce l'azione e la rappresentazione del mondo conosciuto e riconosciuto, dall'altro può diventare una grande risorsa, poiché ristrutturata il mondo sociale, crea nuove relazioni tra le persone e apre nuove opportunità di azione.

Ad esempio, gli adottivi coreani o indiani percepiti nel Paese di nascita come co-etnici "estranei" a causa della loro "offensiva" mancanza di autenticità culturale sembrano essere in grado di spendere la loro "occidentalizzazione" tornando in Corea o in India come insegnanti di lingua straniera, o come imprenditori di commercio, o come cooperanti internazionali⁶⁵³. Si tratta di "conquiste" raggiunte a caro prezzo. Il ritorno nel Paese di origine implica infatti non solo affrontare il passato, ma anche le circostanze e le disuguaglianze che hanno forgiato il loro destino di adottivi. Nel corso di questa esperienza, come abbiamo visto, molti adottivi si trovano a riflettere sulla loro condizione "privilegiata", sui vantaggi materiali, sull'amore e la vita familiare che l'adozione ha fornito loro. Allo stesso tempo, soprattutto coloro che ritrovano i parenti di nascita debbono affrontare la perdita del tempo, della memoria, di

⁶⁵² La tradizionale metafora arborea dell'identità parla di allungamento in profondità in uno spazio circoscritto. I giovani adottivi che ho incontrato nel corso della ricerca non erano certamente privi di radici, né erano affetti da "identity confusion" o "identity diffusion", due nozioni che ho già discusso in precedenza. Semplicemente le loro radici non possiedono una profondità temporale rilevante sul piano della storiografia familiare, ma hanno la capacità di espandersi attraverso una porzione più ampia di "terreno", creando connessioni e intrecci anche intensi con coloro che incontrano sul loro cammino. Le identità che tali connessioni spingono alla luce richiedono tuttavia di essere "lavorate" affinché si producano coerentemente in un sé integrato.

⁶⁵³ Occorre tuttavia segnalare, come Kim Soo-Bok aveva anticipato, che questi spazi emergenti di lavoro e di studio riflettono in ogni caso le gerarchie globali, che stratificano anche gli adottivi, i quali vengono diversamente posizionati a seconda del grado di prossimità ad uno specifico centro economico e culturale, quello americano. Inoltre, l'identità dell'aspetto somatico può rappresentare anche uno svantaggio laddove la "bianchezza" è considerata nel Paese di origine un segno di maggior valore per la riproduzione dello status sociale e dell'occidentalizzazione culturale, come Anjali ha descritto.

quell'accumulazione quotidiana di intimità che fanno "famiglia" e "cultura"⁶⁵⁴. Di conseguenza, la frustrazione di non sentirsi veramente "appropriato" né nel proprio Paese di origine né in quello di accoglienza, e le barriere apparentemente insormontabili della lingua e della differenza culturale (nel paese di origine), dell'aspetto somatico e della filiazione straordinaria (nel paese di accoglienza) contribuiscono a modellare in breve tempo il profondo desiderio di ritagliarsi uno spazio di appartenenza esclusiva, uno spazio "terzo"⁶⁵⁵, ma soprattutto uno spazio scelto. Eleana Kim descrive il caso di un giovane adottivo coreano/belga, orgoglioso di essere belga, il quale sosteneva di non comprendere coloro che non accettano *"where they came from. They're not 100 % Belgian, not 100% Korean. I take part of both, and make 100% of myself"*. E quando decide di prendere la cittadinanza coreana e rinunciare a quella europea, alla ricercatrice stupefatta risponde che *"I'm not going to change my name or get rid of my Belgian identity. That's who I'm."*. Ciò che sembrava importate per questo giovane, sottolinea Kim, era la possibilità di poter scegliere dove stare e vivere: lui non stava rinunciando alla sua famiglia adottiva, alla sua storia o al fatto di essere cresciuto in Belgio, ciò che voleva era essere un coreano in Corea⁶⁵⁶. Così, confidando nella performativa efficacia della legge di "fissare" l'identità e legittimare la sua appartenenza nazionale, efficacia cui l'adozione l'aveva già abituato, ora poteva dire di essere coreano e non di essere visto come tale solo perché gli altri coreani non sapevano che era cresciuto in Belgio. D'altro canto, se la particolare finzione legale dell'"orfano" e la rescissione dei legami di nascita contribuiscono a interrompere l'atteso isomorfismo sangue-famiglia-nazione-residenza, allora l'adozione transnazionale non solo apre una frattura tra sostanza e codice di condotta, sdoppiando il sangue dalla sua "naturale" espressione di amore e intimità ma, per estensione, la "parentela" viene anche disgiunta dalla sua presumibile naturale connessione alla "nazione". Questo effetto di defamiliarizzazione complessiva

⁶⁵⁴ Commentando la decisione di alcuni giovani di trasferirsi in Corea, Sergio confessa: " Certo, qui abbiamo amore, famiglia, istruzione e tutte queste cose, ma il fatto che vogliamo andare là significa qualcosa ... Che c'è qualcosa che manca". Conversazione del 24/9/2011.

⁶⁵⁵ Hübinette parla di esistenza in uno "spazio terzo" degli adottivi coreani che, con tutte le loro differenze e somiglianze, si trovano presi in mezzo tra il sogno utopistico del loro Paese di origine di una comunità coreana globale, in cui gli adottivi sono essenzializzati come fratelli coreani, e la cultura Occidentale che esige assimilazione e attaccamento. T. HÜBINETTE, *Adopted Koreans and the development of the identity in the 'third space'*, in "Adoption & Fostering", vol. 28, 1, 2004, pp. 16-24.

⁶⁵⁶ E. KIM, *Our Adoptees, Our Alien*, cit. pp.517-518.

è visibile ad esempio laddove l'interesse degli adottivi per il ritorno alla loro "madrepatria" li aliena dalle loro famiglie adottive piuttosto che diventare il terreno per una maggiore solidarietà inter-generazionale, come ci si potrebbe attendere tra i figli di seconda generazione dei migranti⁶⁵⁷. E in assenza di un'"autentica" parentela basata sulla genealogia, gli adottivi che tornano in "patria" tendono a dare vita a spazi propri di parentela alternativa⁶⁵⁸.

Gli adottivi tornano nei luoghi di origine per molte ragioni. A volte con la speranza di localizzare la famiglia natale o trovare informazioni riguardo i loro parenti "biologici", a volte per mescolarsi tra "identici", a volte per giocare in vario modo le loro diverse identità. In alcuni casi queste persone s'imbattono in un altro genere di relazione di parentela, un'altra "casa", che fonda l'appartenenza sulla condivisione di identiche storie di dislocazione, alienazione e di complesse negoziazioni riguardo l'"estraneità" e la "famiglia" tanto nel Paese di nascita quanto nel Paese di adozione. Come le loro famiglie "intenzionali", gli adottivi sono coinvolti in forme di solidarietà diffusa e durevole, fondate sulla volontà e sull'etica di cura: *"between 'family' and 'foreignness' adoptees are forging kinship in community, rather than out of consanguinity"*⁶⁵⁹. Come sintetizza il post di Serena, temporaneamente a Seoul⁶⁶⁰. Allora i "viaggi di ritorno" sembrano riconfigurare il senso di parentela a partire dalle pratiche di posizionamento dell'adottivo nel paese di nascita⁶⁶¹, le quali possono dare vita ad una forma potente di relazione fondata sulla contingenza intima, la

⁶⁵⁷ L'equazione famiglia-nazione, infatti, fornisce le basi per i sentimenti di familiarità e attaccamento tra coloro che vivono in patria e i figli dei migranti. Il tema è stato ampiamente investigato, tra gli altri cfr. A. LOUIE, *Re-territorializing Transnationalism: Chinese Americans and the Chinese Motherland*, in "American Ethnologist", vol.23,3, 2000, pp. 645-669.

⁶⁵⁸ Il fenomeno è stato finora indagato soprattutto tra gli adottivi coreani i quali, in ragione delle opportunità messe in campo dal loro paese di origine e veicolate dalla compressione tempo-spazio nel mondo globale, mostrano un numero maggiore di rientri a "casa". Inoltre, questa comunità è stata oggetto di un più ampio interesse di ricerca. Tuttavia, il clamore attorno alle origini che sta scuotendo da tempo il dispositivo della secretazione alla nascita e la sempre più diffusa incertezza identitaria che pervade i giovani adottivi, lascia intendere che, in qualche modo, l'esperienza dei giovani coreani si possa in breve diffondere. Cfr. E. KIM, *Our Adoptees, Our Alien*, cit.

⁶⁵⁹ *Ivi*, p. 523.

⁶⁶⁰ "Raphael from Belgium, Tim from Hawaii, Fabio from Italy, Lea from USA, Me: Different culture same roots". Tornata a casa, Serena interloquisce sul social network con questi ed altri adottivi conosciuti a Seoul chiamandoli "la mia famiglia". Post del 20/6/2014.

⁶⁶¹ La testimonianza di Anjali suggerisce che queste relazioni possono prodursi anche in altre parti del mondo, nel suo caso in Brasile, laddove la condivisione di contingenza, ambiguità ed affinità elettive possono dare luogo a nuove ri-articolazioni delle storie personali e del senso di sé. Cfr. B. YNGVESSON, *The child who was left behind*, cit.

consapevolezza generazionale condivisa e le affinità elettive che articolano le storie “innaturali” degli adottivi. Questa particolare connessione “di parentela” emerge da esperienze comuni di alienazione operate dalle ideologie dominanti riguardo razza e famiglia ed è fabbricata attraverso la messa in opera di pratiche sociali collettive basate sull’ambiguità processuale del “coming into being” piuttosto che sulle certezze del “sangue”. Dunque, l’esperienza degli adottivi a Seoul, nelle testimonianze degli stessi attori, mostra come la creazione di una comunità attiva, seppur fluida, possa dare vita a nuove tipologie di relazione nel mezzo di altre (transnazionali, di parentela, nazionalistiche), segnalando come l’infinita duttilità della differenza (di materiali culturali, di nozioni, di circostanze) possa rendere possibile pavimentare quelle strade finora ostruite delle connessioni che “fanno casa”.

CONCLUSIONI

As someone who was adopted, this book has in my opinion one vital flaw - the authors themselves were not adopted. Though this creates an unbiased and strictly research based book (and there is no lack in research), there is an emotion in every adoptee that fails to be captured within these pages. Perhaps for those looking to adopt this is grand, but for those trying to see how other adoptees feel in relation to the reader's emotions, this book doesn't quite do the trick⁶⁶².

Rappresentare la vita degli altri è sempre un'operazione complessa se non azzardata. Nel caso adottivo la complessità sociale e privata in cui sono immersi i soggetti coinvolti accresce ulteriormente la probabilità di distorsioni e semplificazioni. Cercherò dunque di delineare una sintesi del lavoro presentato in questa sede consapevole che, nello spazio contenuto delle conclusioni, non potrò che circoscrivere le mie riflessioni ai soli elementi che ritengo più significativi.

Innanzitutto la famiglia adottiva si configura come una forma di assemblaggio globale i cui significati sono articolati a partire da una particolare composizione di elementi. Lo scopo effettivo di tale “arte-fatto” appare determinato da una specifica distribuzione della competenza professionale e del “capitale” di presunti orfani e aspiranti genitori, che rappresentano le condizioni infrastrutturali per la sua

⁶⁶² Commento di Stephanie Peterson (20/8/2013) al libro di David Brodzinski et al. “*Being Adopted: The Lifelong Search for Self*”. È interessante segnalare che tra le recensioni, perlopiù entusiastiche, l'opinione di Stephanie è stata valutata negativamente dai partecipanti al forum. Online: http://www.goodreads.com/book/show/92304.Being_Adopted.

realizzazione. Ma ugualmente cruciali per la sua emergenza sono i regimi di regolazione “etica” istituiti per voce dei sistemi politici dei paesi coinvolti nella transazione adottiva globale. Questi principi etici evocano le idee culturalmente dominanti dell’infanzia innocente e vulnerabile e del legame familiare solidale e gratuito, qualità distintive sono intese intrinseche all’infanzia e al legame e dunque istituite come sovra-culturali. E dal momento che queste forme di assemblaggio non sono del tutto ricomprese nel loro scopo concreto – dare dei genitori/un figlio a chi non ce l’ha –, esse possono essere rese effettive solo attraverso l’azione di particolari disposizioni politiche e specifici arrangiamenti tecnici.

L’adozione contemporanea si configura dunque come un esperimento ingegneristico globale della post-modernità e come tale interseca la penetrazione delle istituzioni e di sistemi astratti nel tessuto familiare quotidiano e negli aspetti intimi della vita e del sé dei neo-parenti. In particolare la tecnologia, intesa nel suo senso generale di pensiero e pratiche, gioca qui un ruolo di primo piano nel dare forma sia all’uso di tecniche che all’azione delle professioni sociali “esperte”.

Da questa prospettiva l’adozione può essere intesa come una “technological zone”⁶⁶³, uno spazio interattivo delimitato da specifiche forme tecnologiche, infrastrutture materiali o di trasporto, circuiti di interazione e valorialità situata. Le identità degli individui che compongono queste famiglie, ancor più se transnazionali, non sono definite “socialmente” ma dal punto di vista bio-medico e in termini di tecnologie terapeutiche ed educative: i neo-figli dal complesso di sintomi che costituiscono la sindrome traumatica da abbandono e/o da istituzionalizzazione e i neo-genitori dal quadro clinico connesso alla incapacità generativa.

I testimoni con cui ho lavorato nel corso della ricerca e le loro relazioni familiari intersecano da vicino questo contesto di significazione globale della loro esperienza intima, mettendo in luce i non pochi paradossi e gli scarti che si producono tra il piano di senso perseguito dal primo e il vissuto di dislocazione e riappropriazione della “competenza” (di genitore, di figlio) esperito nella seconda. Uno degli aspetti che colpisce immediatamente riguarda il divario tra le rappresentazioni istituzionali e disciplinari dell’adozione e le pratiche che i neo-parenti mettono in atto nella

⁶⁶³ A. ONG, S. COLLIER (a cura di), *Global Assemblages*, cit., pos.242.

dimensione familiare, così come tra ciò che questi ultimi, e in particolare i genitori, affermano pubblicamente e ciò che fanno nello spazio della relazione intima. La questione della rassomiglianza costituisce a tale proposito un esempio particolarmente interessante. Per quanto tale elemento sia individuato e reiteratamente presentato sul piano pubblico come un fatto che testimonia l'impossibilità di costruire un legame "vero" tra estranei e soprattutto se somaticamente dissimili, l'evidenza della differenza viene tuttavia rimaneggiata in modo creativo dai neo-genitori al di fuori dell'ombrello di senso fornito dal principio del sangue, dimostrando che vi possono essere modi alternativi per creare un sentimento di genitorialità e di filiazione appagante ed altrettanto "vero" e duraturo. Un altro esempio interessante riguarda lo scarto tra cosa pensano le istituzioni pubbliche, gli operatori, gli "esperti" e i media e cosa fanno e pensano le famiglie adottive e i loro membri nei confronti delle pratiche di clean-break e di secretazione delle informazioni di nascita del bambino. Oggi i parenti adottivi appaiono, quantomeno sul piano ideazionale, orientati ad includere nella nuova relazione familiare le informazioni, le emozioni e le connessioni (concrete o immaginarie) che il bambino porta con sé. Un orientamento che sembra piuttosto precedere e non seguire le attuali normative e le raccomandazioni professionali su come trattare quello che è rimasto indietro.

Lo studio ha registrato un divario anche negli atteggiamenti della coppia adottiva e, più precisamente, tra l'immagine giocata nel registro pubblico, ad esempio come membri di un'associazione di famiglie adottive, e quello che emerge nel registro dello spazio domestico. In altre parole, alcune questioni molto marcate nei discorsi scanditi nel corso delle attività associative appaiono più sfumate sul piano delle pratiche quotidiane. È il caso della costruzione dell'intreccio della cosiddetta storia, storiella o favola con cui i neo-genitori presentano al figlio la "verità narrabile" riguardo la sua adozione, dove il desiderio di conformità, di ricreare una storia familiare mimetica al modello biologico, viene giocato strategicamente attraverso l'uso creativo degli strumenti e delle categorie forniti dagli operatori sociali e dagli "esperti".

In definitiva, l'apparentamento adottivo non sembra rispecchiare ciò che, secondo manuale, dovrebbe essere. Per comprendere la natura di tale oggetto/soggetto si è reso necessario calarsi nel mezzo della "matrice" relazionale che istituisce, e di fatto

costituisce, la famiglia adottiva contemporanea. All'interno di questo luogo di fabbricazione di relazioni e sentimenti personali, di soggettività e pratiche quotidiane il ruolo dell'agency è emerso come un aspetto dirimente la buona o cattiva riuscita del processo di apparentamento. Si tratta di un'agency soggettiva e concertata, frutto di intensa negoziazione di senso cui partecipano non solo gli adulti coinvolti, ma gli stessi bambini, per quanto piccoli essi siano, sospinti dalla medesima tensione a scrivere un idioma familiare condiviso che consenta loro di conseguire la capacità di riconoscersi ed essere riconosciuti come parenti e come famiglia. In questo processo sembrano consumarsi azioni reciproche di antropopoiesi, laddove i genitori creano socialmente il figlio e il figlio crea i genitori e le loro specifiche soggettività di padre e di madre, mostrando, all'interno delle considerazioni di genere, assegnazioni di senso ed esercizi di ruolo non del tutto scontati.

D'altro canto la famiglia adottiva si istituisce in modo chiaro come famiglia del desiderio e della volontà, ed è nella determinazione che trova il suo fondamento, in un esercizio riflessivo che i neo-genitori operano quotidianamente, in modo più o meno profondo, consapevoli della straordinarietà della loro esperienza. Il "fare" famiglia adottiva nella vita quotidiana implica la presenza e l'azione di processi sociali complessi che richiedono un costante e attivo impegno da parte di tutti i membri al fine di costruire relazioni intime tra genitori e figlio, trasformando la reciproca estraneità in familiarità, ma conservando allo stesso tempo il senso e il valore delle connessioni pregresse. È un lavoro inevitabilmente influenzato dalle disposizioni e dai saperi incorporati dei singoli membri nonché dalle attese riguardo l'essere genitori, l'essere figlio, l'essere parenti. A questo proposito, la potente connessione tra i fratelli dispersi dall'adozione sollecita un particolare sforzo riflessivo all'interno delle famiglie, mostrando in che modo le persone agiscono creativamente sia la flessibilità che la stabilità delle relazioni familiari in diverse circostanze della vita. Inoltre questo aspetto spinge in primo piano la questione della "sorte immeritata", un sentimento presente in molti fratelli "dispersi" e poco discusso in letteratura, sebbene intervenga in modo significativo nel processo di costruzione emozionale del nuovo legame familiare. Altrettanto rilevanti sono le dinamiche famigliari suscitate dalla creazione di un gruppo di fratelli per adozione, che in alcuni casi è costituito da figli di diversa appartenenza

etnica o nazionale, e la cui presenza enfatizza ulteriormente lo sforzo concertato verso la creazione di una entità familiare unica.

La negoziazione tra neo-genitori e neo-figli costituisce l'elemento ricorrente nelle testimonianze raccolte durante la ricerca e negli spazi di osservazione partecipante. L'arrivo sempre più frequente di bambini oltre i quattro anni di età, che portano nella memoria un'immagine ancora viva del loro passato più o meno recente, ha reso questa condizione una necessità. Gran parte dei genitori non forniscono l'impressione di agire una particolare resistenza di fronte al "materiale" di vita pregressa dispensato dai loro figli in vari momenti della nuova vita di famiglia. Piuttosto sono i bambini stessi che appaiono preoccupati di "gestire" questo patrimonio personale in modo tale da non ferire i sentimenti dei neo-genitori, come sembrano ugualmente attenti a giocare sul piano delle relazioni allargate (la scuola, le amicizie) segmenti di capitale sociale accumulati nella loro precedente esistenza di "orfani sociali" e che intuiscono spendibili nella nuova comunità di appartenenza.

Di fatto le famiglie non possono più essere individuate esclusivamente in termini di legami di sangue o di contratti matrimoniali. Viceversa l'enfasi si è gradualmente ma inesorabilmente spostata sull'abilità degli individui di definire come relazioni "di famiglia" connessioni che non hanno niente a che vedere con i legami biologici o lo status giuridico. La fluidità e la mobilità delle relazioni familiari e il ruolo della negoziazione nel processo di costruzione della famiglia sottolineano come ciò che appare rilevante per definire la relazione di famiglia sia un'etica della cura e dell'impegno quotidiano reiterato⁶⁶⁴.

La presenza sempre più diffusa di forme diverse di famiglia, più o meno "ricomposte", sembra aver contribuito a "sdoganare" la famiglia adottiva. Sebbene dal mio punto di vista essa continui a soffrire di quell'alienazione distintiva procurata dalla trasgressione dell'isomorfismo razza-nazione-parentela, le famiglie contemporanee appaiono più agguerrite e meno disponibili a subire classificazioni escludenti e socialmente marginalizzanti e certamente si auto-comprendono come più "normali" di quanto facessero le famiglie incontrate nel corso della precedente ricerca.

⁶⁶⁴ Cfr. C. SMART, *Personal Life: New Directions in Sociological Thinking*, Polity Press, Cambridge UK 2007.

Individuati dalle idee dominanti di famiglia e parentela come una forma imperfetta di parenti, i componenti della famiglia adottiva spesso improvvisano forme di relazionalità e di identità che possono arricchire il repertorio culturale dell'identità e della vita familiare, rendendolo accessibile ad altre forme di connessione familiare. Questa prospettiva sfida la patologizzazione degli adottivi e della loro vita familiare, un aspetto lungamente rimarcato in molti testi sull'adozione, mentre richiama l'attenzione sulle azioni resistenti e creative operate dall'esperienza adottiva verso le idee normative e il giudizio sulla vita familiare e sulle identità individuali al suo interno.

APPENDICE 1 - QUADRO RIASSUNTIVO DELLE FAMIGLIE CITATE

	Famiglie e attori principali (età dei figli al momento della ricerca)	Anno di arrivo dei bambini (origine)	Periodo di contatto	Area
1	Amanda, Alberto Aleksandar (13-15) Aurora (18-20)	2000 (Russia) 1994 (Italia)	2012-2013	Milanese
2	Gabriella, Max Slavko (10-13) Delia, Luigi (nonni) Mirko (zio paterno)	2010 (Ucraina)	2011 - 2013	Milanese
3	Giovanna, Filippo Mateusz (11/13) Marek (10/12)	2009 (Polonia) 2009 (Polonia)	2011-2012	Gallurese
4	Luisa, Gianpiero Sonia (12)	2005 (Ucraina)	2011	Gallurese
5	Margherita, Stefano Diego (7-8)	2010 (Cambogia)	2012	Gallurese
6	Sara, Nicolò Mikhail (2-7)	2009 (Russia)	2010 - 2013	Milanese
7	Milena, Giancarlo Waclaw (5) Krystyna (3)	2009 (Polonia) 2009 (Polonia)	2011	Milanese
8	Angela, Elisa (12)	2001 (Italia)	2012	Milanese
9	Nadia, Roberto Federica (16-17)	1997 (Italia)	2012-2013	Milanese
10	Paola, Michele Lucia (9 -12) Javier (7-10) Lorenza (0- 18 m.)	2010 (Colombia) 2010 (Colombia) 2012 (biologica)	2010-2013	Milanese
11	Beatrice, Francesco Lan (2-4) Lisa, Renato (nonni) Olli (zio materno)	2010 (Vietnam)	2011-2013	Milanese
12	Luciana, Franco Davide (20) Marina (16)	1997 (Guatemala) 2002 (Russia)	2012	Milanese
13	Silvia, Andrea Valentina (11-13) Atith (7-8)	2000 (Italia) 2007 (Cambogia)	2010-2013	Milanese
14	Stefania, Alberto Clàudio (16-18) Ghali (15-16)	1997 (Brasile) 2001 (Etiopia)	2011-2012	Milanese
15	Betty, Riccardo Sathi (11-12) Narine (8-9)	2000 (India) 2006 (Cambogia)	2010-2011	Milanese

APPENDICE 2 - QUADRO RIASSUNTIVO DEI GIOVANI ADOTTIVI CITATI

	Adottivi	Anno di arrivo (origine)	Periodo di contatto	Luogo di contatto (di crescita)
1	Serena	1985 (Corea)	2012-2014	Milano città
2	Anjali	1986 (India)	2012-2014	Area Milanese
3	Irine	1982 (India)	2011-2013	Area Milanese
4	Salvo	1980 (Corea)	2011	Milano (Calabria)
5	Simone	1981 (Corea)	2011	Milano città
6	Sergio	1981 (Corea)	2011	Milano (Emilia)
7	Kim Soo-Bok	1978 (Corea)	2011	Milano (Brescia)
8	Beatriz	1986 (Brasile)	2010 -2014	Torino
10	Kim Ok	1976 (Corea)	2011-2012	Area Milanese

APPENDICE 3 – LA STORIA SOCIALE DI KIM OK EE

(REDATTA DA KIM OK UTILIZZANDO LE INFORMAZIONI FORNITE

DALL'AGENZIA HOLT E ALTRE NOTIZIE REPERITE IN PRIMA PERSONA)

Name: Kim Ok Ee (Ee added by Korean Institutions, not on mother's letter)

Holt Children's Services Case No.: K76-663

Birthplace: Unknown (Presumably in or around Taegu)

Birthdate: 10/8/75 (Sometimes appears as 3/8/75, corrected into 10/8/75)

Race: K

Sex: F

INITIAL SOCIAL HISTORY – KOREA

2/25/76

- Left by mother in Namsan Cathedral (Taegu), with handwritten letter ("Sunday School Students brought it.").

2/26/76

- To White Lily Orphanage (Taegu) from Taegu City Hall.
- Orphanage case no. 3475.
- Orphanage Information Sheet No. 26.
- Admission date: 3/10/76
- Placing date: 3/10/76

4/27/76

- Released to Italy.

6/10/76:

- Transferred by Holt from White Lily to Foster Home in Seoul.

6/17/76

- Declared adoptable.

9/13/76:

- Left Korea for Italy, as adopted into Italian family.

FURTHER HISTORY

8/8/96

- Visited White Lily Orphanage in Taegu.
- Was shown personal case file and found birthmother's handwritten letter.
- Asked for letter but was refused it on the grounds that it was glued to the case file.

8/9/96

- Recorded a 2 minute appeal for an SBS show on overseas Korean adoptees in Seoul.

8/12/96

- Visited Italian Consul in Seoul to seek help in retrieving birthmother's letter.
- Visited Holt Children's Services in Seoul to seek help in retrieving birthmother's letter.

9/30/96

- Wrote letter to President of the Republic of Korea from Italy, to ask for birthmother's letter.

1997

- Following appeal to President of Korea, received original birthmother's letter.

2/14/2005

- Wrote to Korea's Holt Children's Services to apply for help in finding further information on birthfamily.

2/14/2005

- Received answer from Holt Children's Services saying they could not provide any help due to lack of information.

2/08/2009

- Published website www.xxxxx.net with personal history in the hope to find information about birthfamily (closed down in 2010: no replies).

7/13/2011

- Prof. Sam Kim from Daegu (namely Taegu) contacted me through ad on Genealogy.net.

Green: happened in Korea; Red: happened in Italy

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABARÇA, M. *Voices in the Kitchen: Views of Food and the World from Working-Class Mexican and Mexican-American Women*, A&M University Press, College Station TX 2006.

ABELL, E., V. GECAS *Guilt, Shame, and Family Socialization*, in "Journal of Family Issues", vol. 18, 2, 1997, pp. 99-123.

ADLER, T. *Making Pancakes on Sunday: The Male Cook in Family Tradition*, in "Western Folklore", vol. 40, 11, 1981, pp. 45-54.

AFRICAN CHILD POLICY FORUM (ACPF) *Africa: the new frontier of intercountry adoption*, ACPF, Addis Ababa 2012.

AINSWORTH, M. "Attachments and other affectional bonds across the life cycle", in C. PARKES, J. STEVENSON-HINDE, P. MARRIS (a cura di), *Attachment across the life cycle*, Routledge, London 1991, pp. 33-51.

ALASIA, F., D. MONTALDI *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, (2^a ed.) Feltrinelli, Milano 1975.

ALBER, E., C. COE, T. THELEN (a cura di) *The Anthropology of Sibling Relations: Explorations in Shared Parentage, Experience, and Exchange*, Palgrave Macmillan, New York 2012.

ALLAT, P. "Becoming Privileged: The Role of Family Process", in I. BATES, G. RISEBOROUGH (a cura di), *Youth and Inequality*, Open University Press, Buckingham, 1993.

ANAGNOST, A. *Scenes of Misrecognition: Maternal Citizenship in the Age of Transnational Adoption*, in "East Asia Culture Critique", vol. 8, 2, 2000, pp. 389-42.

ANNONI, A. "Dentro un cuore-culla ...". *I racconti della verità narrabile in un gruppo di famiglie nell'anno di affidamento pre-adozionale*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", vol. 11-12, 1996, pp. 15-20.

APPADURAI, A. *The Past as a Scarce Resource*, in "Man", vol. 16, 1, 1981, pp. 201-219.

- APPADURAI, A. *How to Make a National Cuisine: Cookbooks in Contemporary India*, in “Comparative Studies in Society and History”, vol. 30, 1, 1998, pp. 3-24.
- ARIÈS, P. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad it. Laterza, Bari, 1999.
- ARMSTRONG, N. *Fiction in the Age of Photography: The Legacy of British Realism*, 2nd ed. Harvard University Press, Cambridge MA 2002.
- ATTIAS-DONFUT, C., M. SEGALEN “La nuova immagine dei nonni”, in EAD (a cura di), *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*, trad. it. Armando Roma 2005.
- BABULA, K. “Family I imagine”, in J. FAUBION (a cura di), *The Ethics of Kinship* cit., pp. 222-237.
- BACKETT, K. “The Negotiation of Fatherhood”, in C. LEWIS, M. O'BRIEN (a cura di), *Reassessing Fatherhood: New Observations on Fathers and the Modern Family*, Sage, London 1987, pp.74-90.
- BARBAGLI, M. *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1984.
- BARBAGLI, M., M. CASTIGLIONI, G. DELLA ZUANNA *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna 2004.
- BARCLAY, L., D. LUPTON *The experiences of new fatherhood: a socio-cultural analysis*, in “Journal of Advanced Nursing”, vol. 29, 4, 1999, pp. 1013-1020.
- BARRY, E. *Russian Furor Over U.S. Adoptions Follows American's Acquittal in Boy's Death*, in “The New York Times Online”, 4/1/2009. Online: <http://www.nytimes.com/2009/01/04/world/europe/04adopt.html> Visto il 21/2/2013.
- BARTLETT, F.C. *Remembering: A study in experimental and social psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1932.
- BECK-GERNSHEIM, E. *On the Way to a Post-Familiar Family: From a Community of Need to Elective Affinities*, in “Theory, Culture and Society”, vol. 15, 3-4, 1998, pp. 53-70.
- BERLANT, L. “Introduction: Compassion (and Withholding)”, in EAD (a cura di), *Compassion: The Culture and the Politics of an Emotion*, Routledge, London and New York 2004.
- BERTA, G. *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008.

- BEVCHUK, N., B. PERELLI-HARRIS *Declining fertility in Ukraine? What is the role of abortion and contraception*, Working Paper, Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock 2009.
- BHABHA, H. *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001
- BOAS, G. *Il culto della fanciullezza*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1973.
- BOLTANSKI, L. “La retorica della figura”, in P. BOURDIEU, et al., *La fotografia*, cit., pp. 199-226.
- BOLTANSKI, L. *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2000.
- BORCZYKOWSKI, VON A., A. HJERN, F. FINDBLAD, B. VINNERLJUNG *Suicidal Behaviour in National and International Adult Adoptees: A Swedish Cohort Study*, in “Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology”, vol. 41, 2, 2006, pp. 95-102.
- BORUTTI, S. *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Bruno Mondadori, Milano 1999.
- BOSWELL, J. *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, trad. it. Rizzoli, Milano 1991.
- BOURDIEU, P. “La casa o il mondo rovesciato”, in ID., *Per una teoria della pratica*, trad. it. Cortina, Milano 2003, pp. 51-74.
- BOURDIEU, P. “The Forms of Capital”, in J. RICHARDSON (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood, New York 1986, pp. 241-258.
- BOURDIEU, P. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. it. Il Mulino Bologna 1983.
- BOURDIEU, P. *On the Family as a Realized Category*, in “Theory, Culture & Society”, vol.13, 3, 1996, pp.19-26.
- BOURDIEU, P. *Systems of Education and Systems of Thought*, in “International Social Science Journal”, vol. 19, 3, 1967, pp. 367-388.
- BOURDIEU, P. *The Social Space and the Genesis of Groups*, in “Theory and Society”, vol.14,6, 1985, pp. 723-744.
- BOURDIEU, P. “Culto dell'unità e differenze colte”, in P. BOURDIEU, L. BOLTANSKI, R. CASTEL, J.C. CHAMBOREDON, G. LAGNEAU, D. SCHAPPER, *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, trad. it. Guaraldi, Rimini 2004, pp. 51-128.

- BOURDIEU, P. “Cultural Reproduction and Social Reproduction”, in J. KARABEL, A. H. HASLEY (a cura di), *Power and Ideology in Education*, Oxford University Press, Oxford 1977.
- BOURDIEU, P., J. PASSERON *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi d'insegnamento*, trad. it. Guaraldi, Rimini 2006.
- BOURDIEU, P., L. BOLTASKI, R. CASTEL, J.C. CHAMBOREDON, G. LAGNEAU, D. SCHAPPER *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, trad. it. Guaraldi, Rimini 2004.
- BOURDIEU, P., L. WACQUANT *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- BOWIE, F. “Adoption in the circulation of children: a comparative perspective”, in EAD (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 3-20.
- BOWIE, F. (a cura di) *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004.
- BOWLBY, J. *The nature of the child's tie to his mother*, in “International Journal of Psychoanalysis”, vol. 39, 1958, pp. 1-23.
- BRADY, I. *Transactions in Kinship: Adoption and Forestage in Oceania*, University Press of Hawaii, Honolulu 1976.
- BRAIDOTTI, R. *Difference, Diversity and Nomadic Subjectivity*, 2002. Online: <http://women.ped.kun.nl/cbt/rosilecture.html>.
- BRAMANTI, D., R. ROSNATI *Il patto adottivo. L'adozione internazionale di fronte alla sfida dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano 2001.
- BRANNEN, J., J. O'BRIEN *Childhood and the Sociological Gaze: Paradigms and Paradoxes*, in “Sociology”, vol.29, 4, 1995, pp. 729-737.
- BRIGGS, L. *Biopolitics of Adoption*, in “The Scholar & Feminist Online”, vol. 11, 3, 2013, <http://sfonline.barnard.edu/life-un-ltd-feminism-bioscience-race/biopolitics-of-adoption/>. Visto 11/3/2014.
- BRIGGS, L. *Mother, Child, Race, Nation: The Visual Iconography of Rescue and the Politics of Transnational and Transracial Adoption*, in “Gender & History”, vol. 15, 2, 2003, pp. 179-200.
- BRIGGS, L., D. MARRE (a cura di) *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University Press, New York 2009 [Kindle Edition].
- BRODZINSKY, A. *C'era una volta un albero di gelso*, trad. it. Edizioni San Paolo, Alba 2012.

BRODZINSKY, D., M. SCHECHTER, R. MARANTZ HENING *Being Adopted: The Lifelong Search for Self*, Doubleday, New York 1992.

BRUNO, G. *Adolescenza difficile per i figli adottivi?*, Online <http://www.sipsia-asnesipsia.it/leggi.asp?id=323>. Visto il 1/5/2014

CADWELL, M. “Domesticating the French Fry: McDonald’s and Consumerism in Moscow”, in J. INDA, R. ROSALDO (a cura di) *The Anthropology of Globalization: A Reader*, Blackwell, Oxford 2002, pp. 237-253.

CAI *Dati e prospettive sulle adozioni internazionali. Rapporti sui fascicoli dal 1° gennaio al 31 dicembre 2013*.

CAIRNS, K., J. JOHNSTON, S. BAUMANN *Caring About Food: Doing Gender in Foodie Kitchen*, in “Gender and Society”, vol. 24, 5, 2010, pp. 591-615.

CALHOUN, C. *Morality, Identity, and Historical Explanation: Charles Taylor on the Source of the Self*, in “Sociological Theory”, vol. 9, 2, 1991, pp. 232-263.

CARR, S. *Enactments of Expertise*, in “Annual Review of Anthropology”, vol. 39, 2010, pp. 17-32.

CARSTEN, J. *After Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

CARSTEN, J. *Cultures of Relatedness: New Approaches to the Study of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

CARSTEN, J. “Afterword”, in E. ALBER, C. COE, T. THELEN (a cura di) *The Anthropology of Sibling Relations: Explorations in Shared Parentage, Experience, and Exchange*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 147-150.

CARSTEN, J. *The Heat of the Hearth: The Process of Kinship in a Malay Fishing Community*, Clarendon Press, Oxford 1997.

CARSTEN, J. “Introduction: Ghosts of Memory”, in EAD (a cura di), *Ghosts of Memory: Essay on Remembrance and Relatedness*, Blackwell, Oxford 2007.

CARSTEN, J. ‘Knowing Where You’ve Come from’. *Ruptures and Continuities of Time and Kinship in Narratives of Adoption Reunions*, in “The Journal of the Royal Anthropological Institute”, vol. 6, 4, 2000, pp.687-703.

CARSTEN, J. *Constitutive Knowledge: Tracing Trajectories of Information in New Contexts of Relatedness*, in “Anthropological Quarterly”, vol.80, 2, 2007, pp. 403-426.

CARTWRIGHT, L. "Images of "Waiting Children": Spectatorship and Pity in the Representation of the Global Social Orphan in the 1990s", In T. VOLKMANN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, Duke University Press, Durham 2005, pp. 185-212.

CENTRO PER LO STUDIO DELLA FAMIGLIA *Identità etnica, benessere psicologico e relazionale degli adolescenti e giovani adulti in adozione internazionale*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2011.

CHATHAM-CARPENTER, A. "It Was Like This, I Think". *Constructing an Adoption Narrative for Chinese Adopted Children*, in "Adoption Quarterly", vol. 13, 3, 2012.

CICIRELLI, V. *Sibling Relationships in Cross-Cultural Perspective*, in "Journal of Marriage and Family", vol. 56, 1, 1994, pp. 7-20.

CIERAAD, I. "Anthropology at Home", in EAD (a cura di), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York 1999.

CLIFFORD, J. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

COHEN, R. *Global Diasporas : An Introduction*, (2nd ed.) Routledge, New York 2008.

COLEMAN, J. "Social Capital, Human Capital and Investment in Youth", in A. PETERSEN, J. MORTIMER (a cura di) *Youth Unemployment and Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 34-50.

COLEMAN, J. *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in "American Journal of Sociology", vol. 94, pp. S95-S120.

COLEMAN, J. *Equal Schools for Equal Students?*, in "Public Interest", vol.4, 1996, pp. 70-75, p. 74.

COLES, P. *The Importance of Sibling Relationships in Psychoanalysis*, Karnac, London 2003.

COLLIER, C., S. SHELDON *Fragmenting Fatherhood: A Socio-Legal Study*, Hart Publishing, Portland ME 2008.

COLLIER, J., J. YANAGISAKO (a cura di) *Gender and Kinship Essays Towards a Unified Analysis*, Stanford University Press, Stanford 1987.

CONDORELLI, D. *Adozione e reazione*, in "D.Repubblica Online", 21/4/2014. http://d.repubblica.it/famiglia/2014/04/21/news/psicologia_adolescenti_adozione_identit-2106638/. Visto il 30/4/2014

- CONRAN, T. *The Kitchen Book*, Mitchell Beazley, London 1977.
- CONSTABLE, N. *Romance on a Global Stage: Pen Pals, Virtual Ethnography, and "Mail Order" Marriage*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2003.
- COOPER, D. *La morte della famiglia. Il nucleo familiare nella società capitalistica*, trad. it. Einaudi, Torino 1972.
- COPPOLA, A. *I bimbi del Congo bloccati da tre mesi. Baci via Skype. "Quando vengo lì?". I genitori inviano caramelle, sapone e rasoi per i capelli*, in "CorriereOnline", 20/4/2014. Online: http://www.corriere.it/cronache/14_aprile_20/i-bimbi-congo-bloccati-tre-mesi-baci-via-skype-quando-vengo-li-bffbda8-c856-11e3-bf3a-6dacbd42b809.shtml, Visto il 22/4/2014.
- CORRIAS, M. *Adolescenza e adozione*, Online http://www.italiaadozioni.it/?page_id=1989. Visto il 30/4/2014.
- COUNIHAN, C. *The Anthropology of Food and Body: Gender, Meaning, and Power*, Routledge, London 1999.
- CRICK, M. "Ali and Me: An Essay in Street-Corner Anthropology", in J. OKELY, H. CALLAWAY (a cura di), *Anthropology and Autobiography*, Routledge, London 1992, pp. 175-192.
- CROZIER, G. *Parents and schools: partnership or surveillance?*, in "Journal of Educational Policy", vol.13, 1, 1997, pp. 125-136.
- STEVENSON, D., D. BAKER *The Family-School Relation and the Child's School Performance*, in "Child Development", vol. 58, 1987, pp. 1348-1357;
- DAVIDOFF, L. *Thicker Than Water: Siblings and Their Relations, 1780-1920*, Oxford Press, New York 2012.
- DAVIES, H. *Sharing Surname: Children, Family and Kinship*, in "Sociology", vol. 45, 4, 2011, pp. 554-569.
- DE CARVALHO, M.E. *Rethinking Family-School Relations: A Critique of Parental Involvement in Schooling*, Taylor & Francis, New York, 2008 [Kindle Edition].
- DE GRAAF, N.D. , P.M. DE GRAAF, G. KRAAYKAMP *Parental Cultural Capital and Educational Attainment in the Netherlands: A Refinement of the Cultural Capital Perspective*, in "Sociology of Education", vol. 73, 2000, pp. 92-111.
- DE SANDRE, P., F. ONGARO, R. RETTAROLI, S. SALVINI *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Il Mulino, Bologna 1997.

- DELOACHE, J., A. GOTTLIEB *A World of Babies: Imagined Childcare Guides for Seven Societies*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- DERMOTT, E. *The 'Intimate Father': Defining Father Involvement*, in "Sociological Research Online", vol. 8, 4, 2003, On line: www.socresonline.org.uk/8/4/dermott.html.
- DESJARLAIS, R. J. THROOP *Phenomenological Approaches in Anthropology*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 40, 2011, pp. 40-87.
- DI SILVIO, R. *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Ombre Corte, Verona 2008.
- DOMANICO, M.G. *L'ascolto del minore nei procedimenti civili*. Relazione alla Camera Minorile di Milano, 24/6/2008.
- DORROW, S. *Transnational Adoption: A cultural Economy of Race, Gender and Kinship*, University Press of New York, New York 2006.
- DOUGLAS, M. "Evidenza", in EAD, *Antropologia e simbolismo*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1985.
- DOUGLAS, M. "Il cibo come sistema di comunicazione", in EAD, *Antropologia e simbolismo*, cit., pp.193-230.
- DOUGLAS, M. *Risk and Blame*, Routledge, London, 1992.
- DOUGLAS, M. *Come pensano le istituzioni*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1990.
- DOUGLAS, M. *I simboli naturali*, trad. it. Einaudi, Torino 1979.
- DOUGLAS, M. *Purezza e pericolo*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1975.
- DOUGLAS, M. *The Idea of a Home: A Kind of Space*, in "Social Research", vol.58, 1, 1991, pp. 287-307.
- DOWD, N. *Redefining Fatherhood*, New York University Press, New York 2000.
- DUNCAN, W. "Regulating intercountry adoption: An international perspective", in A. BAINHAM, D. PEARL (a cura di), *Frontiers of family law*, Chancery Law Publishing, London 1993, pp. 43-65.

- ECCLESTONE, K., D. HAYES, F. FUREDI *Knowing Me, Knowing You: The Rise of the Therapeutic Professionalism in the Education of the Adults*, in “Studies in the Education of Adults”, vol. 37, 2, 2005, pp. 182-200.
- EDELMAN, L. “The future is kid stuff”, in ID, *No Future: Queer Theory and the Death Drive*, Duke University Press, Durham 2004.
- EGGEBEEN, D., C. KNOESTER *Does Fatherhood Matter for Men?*, in “Journal of Marriage and Family”, vol.63, 2, 2001, pp.381-393.
- EROFEEV, V. *L'enciclopedia dell'anima russa*, trad. it. Spirali, Milano 2006.
- FABIETTI, U. *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci Roma 2013.
- FARMER, P. *Pathologies of Power*, University of California Press, Berkeley 2003.
- FAUBION, J. *The Ethics of Kinship: Ethnographic Inquiries*, Rowman & Littlefield, Boston 2001.
- FAUBION, J. “Towards an Anthropology of the Ethics of Kinship” in ID. (a cura di), *The Ethics of Kinship: Ethnographic Inquiries*, Rowman & Littlefield, London 2001, pp. x-xxxv.
- FAUBION, J., J. HAMILTON *Sumptuary Kinship*, in “Anthropological Quarterly”, vol. 80, 2, 2007, pp. 533-559.
- FEIGELMAN, W. *Adjustments of transracially and inracially adopted young adults*, in “Child and Adolescent Social Work Journal”, vol.17, 3, 2000, pp. 165-183.
- FINCH, J. *Displaying Families*, in “Sociology”, vol. 41, 1, 2007, pp. 65-81.
- FINCH, J. *Naming Names: Kinship, Individuality, and Personal Names*, in “Sociology”, vol. 42, 4, 2008, pp. 709-725.
- FIVUSH, R., E. REESE “The social construction of autobiographical memory”, in A. CONWAY, D. RUBIN, H. SPINLER, W. WAGEENAR (a cura di), *Theoretical perspective on autobiographical memory*, Kluwer, Dordrecht NL 1992.
- FLOYD, J. *Coming Out of the Kitchen: Texts, Contexts, and Debate*, in “Cultural Geographies”, vol. 11, 2004, p. 64.
- FONSECA, C. “The circulation of children in a Brazilian working-class neighbourhood: A local practice in a globalized world”, in F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 165-181.

- FONSECA, C. *The politics of adoption: child rights in the Brazilian setting*, in "Law & Policy", vol. 24, 3, 2002, pp. 199-227.
- FONSECA, C. "Patterns of Shared Parenthood among the Brazilian Poor", in L. CARTWRIGHT (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, cit. pp. 142-161.
- FONSECA, C. *Traditional influences in the social production of adoptable children: The case of Brazil*, in "International Journal of Sociology and Social Policy", vol. 26, 2006, pp. 154-171.
- FOROZHAR, R. *BRICs Overtake G7 by 2027*, in "Newsweek Online", 21/03/2009. Online: <http://www.newsweek.com/brics-overtake-g7-2027-76001>. Visto il 15/2/2010
- FORSBERG, L. *Involving parents through school letters: mothers, fathers and teachers negotiating children's education and rearing*, in "Ethnography and Education", vol.2, 3, 2007, pp.273-288.
- FORTES, M. *Kinship and the social order: the legacy of Lewis Henry Morgan*, Aldine, Chicago, 1969.
- FOUCAULT, M. *La cura di sé*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1984.
- FOUCAULT, M. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, trad. it. Rizzoli, Milano 1998.
- FRANKLIN, S., S. MCKINNON (a cura di) *Relative Values: Reconfiguring Kinship Studies*, Duke University Press, Durham 2001.
- FREEMAN, D. "Kinship, Attachment Behavior, and Primary Bond", in J. GOODY (a cura di), *The Character of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.
- FUREDI, F. *Paranoid Parenting*, (3rd ed.) Continuum Books, London 2008.
- FURSTENBERG, F., M. HUGHES *Social Capital and Successful Development Among At-Risk Youth*, in "Journal of Marriage and Family", vol.57, 1995, pp.580-192.
- GAILEY, C. "Race, class and gender in intercountry adoption in the USA", in P. SELMAN (a cura di), *Intercountry Adoption: Developments, Trends and Perspectives*, Baaf, London 2000, pp. 40-52.
- GAL, S. *A Semiotics of Public/Private Distinction*, in "Differences", vol.13, 1, 2002, pp. 77-95.
- GALLAGHER, E. *The Adopted Child*, Reynald & Hichcock, New York 1936.

- GAUCHET, M. *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, trad. it. Vita e Pensiero, Milano 2010.
- GAZZINI, M. *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, CLUEB, Bologna 2006.
- GEERTZ, C. *Interpretazioni di culture*, Il Mulino, Bologna 1998;
- GEERTZ, H. *The Javanese Family: A Study of Kinship and Socialization*, Free Press of Glencoe, New York 1961.
- GEISSLER, P.W., R. PRINCE *Shared Lives: Exploring practices of amity between grandmothers and grandchildren in Western Kenia*, in "Africa", vol.74, 1, 2004, pp.95-119.
- GENNI MILIOTTI, A. *Adolescenti e adottati. Maneggiare con cura*, Franco Angeli, Milano 2014.
- GESSAT-ANSTETT, E. "Le babushke: Un modello immutabile" in C. ATTIAS-DONFUT, M. SEGALÉN (a cura di), *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*, trad. it. Armando Roma 2005, pp. 92-101.
- GIDDENS, A. "Living in a Post-Traditional Society", in U. BECK, A. GIDDENS, S. LASH (a cura di), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition, and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford, 1994, pp. 56-79.
- GILIOLI, A. *Mercanti di bambini*, in "L'Espresso Online", 2007. <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2007/09/06/mercanti-di-bambini/#more-852>. Visto il 15/12/2011.
- GILLIES, V. *Working class mothers and school life: exploring the role of emotional capital*, in "Gender and Education", vol.18, 3, 2006, pp. 281-293.
- GILLIS, J. *A World of Their Own Making: Myth, Ritual, and the Quest for Family Values*, Harvard University Press, Harvard, 1997.
- GILMORE, D. *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, American Anthropological Association, Special Edition n. 22, Washington 1987.
- GINI, C., E. CARANTI *The Family in Italy*, in "Marriage and Family Living", vol. 16, 4, 1954, pp. 350-361.
- GOODY, J. *Adoption in cross-cultural perspective*, in "Comparative Studies in Society and History", vol. 11, 1, 1968, pp. 55-78.
- GREGSON, N., G. ROSE *Taking Butler Elsewhere: Performativities, Spatialities, and Subjectivities*, in "Society and Space", vol. 18, 4, 2000, pp. 433-452.

- GRILLO, R., J. PRATT (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini 2006.
- GROSS, C. *Anthropology and the End of 'Society'*, in "Anthropology Today", vol. 6, 3, 1990, pp. 18-19.
- GROZA, V., D. ILEANA, I. IRWIN *A Peacock or a Crow: Stories, Interviews, and Commentaries on Romanian Adoption*, Lakeshore Communications, Euclid OH 1999.
- GUIDI, D. *Come narrare a un bambino la sua adozione*, Atti del Convegno Regionale, Milano 12/10/2000.
- GUIDI, D., G. MASI, M.G. TOSI *Una esperienza di lavoro di gruppo con genitori adottivi per un processo di acquisizione di identità familiare*, in "Bollettino Consultorio Familiare", Anno VIII, vol. 3, 1994.
- GUIDI, D., D. CANTÙ *Alla ricerca della genitorialità: perché non basta il desiderio per diventare genitori adottivi*, in "Minori e Giustizia", vol. 4, 2000, pp. 46-53.
- HALL, S. "Cultural identity and diaspora", in J. RUTHERFORD (a cura di), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London, 1990, pp. 222-237.
- HALL, S. *L'etnicità impossibile*, trad. it. Forum Edizioni, Udine 2009.
- HARKNESS, S., C. SUPER *The Cultural Construction of Child Development: A Framework for the Socialization of Affect*, in "Ethos", vol. 11, 4, 1983, pp. 221-231.
- HARVEY, D. *Breve storia del neoliberismo*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 2005.
- HEATHERINGTON, T. *In the Rustic Kitchen: Real Talk and Reciprocity*, in "Ethnology", vol. 40, 4, 2001, pp. 329-345.
- HELD, V. *The Ethics of Care: Personal, Political, and Global*, Oxford University Press, Oxford 2006.
- HENDERSON, J. *Pietà e carità nella Firenze del basso Medioevo*, trad. it. Le Lettere, Firenze 1998.
- HERSZENHORN, D., A. ROTH *In Russia, Calls for a Halt to Adoption by Americans*, in "The New York Times Online", 18/12/2012. Online: http://www.nytimes.com/2012/12/19/world/europe/russian-officials-call-for-ban-on-adoptions-by-us-citizens.html?_r=0. Visto il 20/2/2013.

- HEWLETT, B. *Intimate Fathers: The Nature and the Context of Aka Pygmy Paternal Infant Care*, University of Minnesota Press, Ann Arbor MI, 1993.
- HOBSON, B., D. MORGAN, (a cura di) *Making Men Into Fathers: Men, Masculinities and the Social Politics of Fatherhood*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- HOLLAND, D., A. KIPNIS *Metaphors for Embarrassment and Stories of Exposure: The Not-So-Egocentric Self in American Culture*, in "Ethos", vol. 22, 3, 1994, 316-392.
- HOLLAND, S. *Looked after Children and the Ethic of Care*, in "British Journal of Social Care", vol. 40, 6, 2010, pp.1664-1680.
- HOLTZMAN, J. *Food and Memory*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 35, 2006, pp. 361-378.
- HORTON, S. "Lost" and "Ideal" Childhoods as a Motivation for Migration, in "Anthropological Quarterly", vol.81, 4, 2008, pp. 925-943.
- HOWELL, S. "Relations with the imagined child: The emotionality of becoming an adoptive parent", in H. WULFF, *The Emotions: A Cultural Reader*, Berghahn Books, Oxford 2007, pp.179-196.
- HOWELL, S. *Adoption of the Unrelated Child: Some Challenges to the Anthropological Study of Kinship*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 38, 2009, pp. 149-166.
- HOWELL, S. *The Creation of Life Trajectories in Transnational Adoptive Families*, in "The Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 9, 3, 2003, pp. 465-484.
- HOWELL, S. *The Kinning of Foreigners: Transnational Adoption in a Global Perspective*, Berghahn Books, Oxford and New York 2006.
- HOWELL, S., D. MARRE *To Kin a Transnationally Adopted Child in Norway and Spain: The Achievement of Resemblances and Belonging*, in "Ethnos", vol.71, 3, 2006, pp. 293-316.
- HOWELL, S., M. MELHUUS "Race, biology and culture in contemporary Norway: Identity and belonging in adoption, donor gametes and immigration", in P. WADE (a cura di), *Race, Ethnicity and Nation: Perspectives from Kinship and Genetics*, Berghahn, Oxford-New York 2007.
- HOWELL, S. *The Creation of Life Trajectories in Transnational Adoptive Families*, in "The Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 9, 3, 2003, pp. 465-484.
- HÜBINETTE, T. *Between European colonial trafficking, American empire-building and Nordic social engineering: rethinking international adoption from a post-colonial and feminist perspective*, Rethinking Nordic Colonialism, The Faroe Island, 12 May-4 June, 2006.

HÜBINETTE, T. "A critique of intercountry adoption", in W. DUDLEY (a cura di), *Issues in Adoption: Current Controversies*, Greenhaven Press, Farmington Hills 2004, pp. 66-71.

HÜBINETTE, T. *Comforting an Orphaned Nation: Representations of International Adoption and Adopted Koreans in Korean Popular Culture*, Jimoondang Publisher, Seoul 2006.

HÜBINETTE, T. *Adopted Koreans and the development of the identity in the 'third space'*, in "Adoption & Fostering", vol. 28, 1, 2004, pp. 16-24.

HULL, M.S. *Documents and Bureaucracy*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 41, 2012, pp. 251-267.

HUMAN RIGHTS WATCH (HRW), *The Children Rights Project*, Report 1998, Online: www.hrw.org/legacy/worldreport/Back-03.htm#P378_84157. Visto il 30/3/2013.

HUMAN RIGHTS WATCH *Chinese Orphanages*, Report 1996. Online: www.hrw.org/reports/1996/03/01/chinese-orphanages. Visto il 20/3/2013.

INDA, J., R. ROSALDO "Tracking Global Flows", in ID (a cura di), *The Anthropology of Globalization: A Reader*, Blackwell, Oxford 2002.

INGOLD, T. *An Anthropologist Looks at Biology*, in "Man", vol. 25, 2, 1990, pp. 208-229.

INNES, S. (a cura di) *Pilaf, Pozole, and Pad Thai: American Women and Ethnic Food*, University of Massachusetts Press, Amherst NH 2001, pp. 84-101.

IRELAND, L. "The Compiled Cookbook as Foodways Autobiography", in B. SHORTRIDGE, J. SHORTRIDGE (a cura di), *The Taste of American Place: A Reader on Regional and Ethnic Food*, Rowman & Littlefield, Lanham MD 1998, pp. 111-117.

JACKSON, R. (a cura di) *Changing Families, Changing Food*, Palgrave Macmillan, London 2009.

JACKSON, S., S. SCOTT "Risk anxiety and the social construction of childhood", in D. LUPTON (a cura di), *Risk and Sociocultural Theory*, cit., pp. 86-107.

JACOBSON, H. *Culture Keeping: White Mothers, International Adoption, and the Negotiating of Family Difference*, Vanderbilt University Press, Nashville 2008.

JENKINS, R. *In the present tense: Time, identification and human nature*, in "Anthropological Theory", vol. 2, 3, 2002, pp.267-280.

- JEROME, K., K. SWEENEY *Birth Parents' Portrayals in Children's Adoption Literature*, in "Journal of Family Issues", vol. 20, 10, 2013, pp. 1-28
- JOHNSON-HANKS, J. *On the Limits of Life Stages in Ethnography: Toward a Theory of Vital Conjectures*, in "American Anthropologist", vol.104, 3, 2002 pp. 865-880.
- JOHNSON-HANKS, J. *Uncertain Honor. Modern Motherhood in an African Crisis*, University of Chicago Press, Chicago 2006.
- JONES, C., S. HACKETT *The Role of 'Family Practices' and 'Displays of Family' in the Creation of Adoptive Kinship*, in "British Journal of Social Work" , vol. 41, 2011, pp. 40-56.
- JONES, S. *(M)othering Loss: Telling Adoption Stories, Telling Performativity*, in "Text and Performance Quarterly", vol. 25, 2, 2005, pp.113-135.
- JORDAN, A. *Make yourself at home: the social construction of research roles in family studies*, in "Qualitative Research", vol. 6, 2, 2006, pp. 169-185.
- KANE, S. *The movement of children for international adoption: An epidemiological perspective*, in "The Social Science Journal", vol. 30, 4, 1993, pp. 323-339.
- KAPLAN, D. "Introduction: Reading Ricoeur", in ID (a cura di), *Reading Ricoeur*, University of New York Press, Albany 2008, pp. 1-12.
- KEANE, W. *Self-Interpretation, Agency, and the Objects of Anthropology: Reflections on a Genealogy*, in "Comparative Studies in Society and History", vol. 45, 2, 2003, pp. 222-248.
- KENDALL, L. "Birth Mothers and Imaginary Lives", in T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, cit., pp. 162-181.
- KENT, R. *Kimchi & Calamari*, HarperCollins e-Book 2009, [Kindle Edition].
- KEOUGH, J. *Governmentality in Parent-Teacher Communication*, in "Language and Education", vol. 10, 2-3, 1996, pp. 119-131.
- KHABIBULLINA, L. "International Adoption in Russia: 'Market', 'Children for Organs', and 'Precious' or 'Bad' Genes", in D. MARRE, L. BRIGGS (a cura di), *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University Press, New York 2009 [Kindle Edition].
- KHANNA, N. "If you're half black, you're just black": *Reflected appraisals and the persistence of the one-drop rule*, in "The Sociological Quarterly", vol. 51, 2010, pp. 96-121.

- KIM, E. "Wedding Citizenship and Culture: Korean Adoptees and the Global Family of Korea", in T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of Transnational Adoption*, Duke University Press, Durham 2005, pp. 49-80.
- KIM, E. *Our Adoptees, Our Alien: Transnational Adoptees as Specters of Foreignness and Family in South Korea*, in "Anthropological Quarterly", vol. 80, 2, 2007, pp. 497-531.
- KRAUSE, E. "*They Just Happened*": *The Curious Case of the Unplanned Baby, Italian Low Fertility, and the "End" of Rationality*, in "Medical Anthropology Quarterly", vol. 26, 3, 2012, pp. 361-382.
- LABAREE, D. *Public Goods, Private Goods: The American Struggle over Educational Goals*, in "American Educational Research Journal", vol. 34, 1997, pp. 39-81.
- LANCY, D. *The Anthropology of Childhood. Cherubs, Chattel, Changelings*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.
- LANDI, P. *Manuale per l'allevamento del piccolo consumatore*, Einaudi, Torino 2000.
- LAWSON, M. *School-Family Relations in Context: Parent and Teacher Perceptions of Parent Involvement*, in "Urban Education", vol. 38, 1, 2003, pp. 77-133.
- LEACH, J. "Knowledge as Kinship: Mutable Essence and the Significance of Transmission on the Rai Coast of Papua New Guinea", in S. BAMFORD, J. LEACH (a cura di), *Kinship and Beyond: The Genealogical Model Reconsidered* Beghahn Books, New York 2009, pp. 175-192.
- LEDENEVA, A. *Russia's Economy of Favours: Blat, Networking and Informal Exchange*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- LEE, R. *The Transracial Adoption Paradox: History, Research, and Counseling Implications of Cultural Socialization*, in "The Counseling Psychologist", vol. 31, 2003, pp. 711-744.
- LEONARD, M. *Children, Childhood and Social Capital: Exploring the Links*, in "Sociology", vol. 39, 4, 2005, pp. 605-622.
- LEVCHUK, N., B. PERELLI-HARRIS *Declining fertility in Ukraine? What is the role of abortion and contraception*, Working Paper, Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock 2009.
- LEWIS, C., M. O'BRIEN "Constraints on Fathers: Research, Theory and Clinical Practice", in ID (a cura di), *Reassessing Fatherhood: New Observations on Fathers and the Modern Family*, Sage, London 1987, cit., pp. 1-19.
- LIFTON, B. *Lost and Found: The Adoption Experience*, Harper & Row, New York 1979.

- LONG, L. "A Folkloristic Perspective on Eating and Otherness", in ID, *Culinary Tourism*, University Press of Kentucky, Lexington KY 2004, pp. 20-50.
- LOUIE, A. *Re-territorializing Transnationalism: Chinese Americans and the Chinese Motherland*, in "American Ethnologist", vol. 23,3, 2000, pp. 645-669.
- LUPTON, D. (a cura di) *Risk and Sociocultural Theory: New Directions and Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- LUTZ, C. *Parental Goals: Ethnopsychology, and the Development of Emotional Meaning*, in "Ethos", vol.11, 4, 1983, pp. 246-262.
- LUTZ, C., G. WHITE *The Anthropology of Emotions*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 15, 1986, pp. 405-436.
- LYON, M. *The Limitations of Cultural Constructionism in the Study of Emotion*, in "Cultural Anthropology", vol.10, 2, 1995, pp. 244-263.
- MANNELLI, M., L. RICCIARDI "L'Archivio storico dell'Istituto degli Innocenti", in R. PREGLIASCO (a cura di), *Alla ricerca delle proprie origini. L'accesso alle informazioni tra norma e cultura*, Firenze 2013, pp. 165-186.
- MARTE, L. *Foodmaps: Tracing Boundaries of 'Home' Through Food Relations*, in "Food & Foodways", vol. 15, 3-4, 2007, pp. 261-289.
- MASINI, B., P. LA PORTA *Bibo nel paese degli specchi*, Carthusia Edizioni, Milano 2008.
- MCBRIDE, J. *The Color of Water: A Black Man's Tribute to His White Mother*, Riverhead Books, New York 1996.
- MCCANNELL, D. *Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings*, in "The American Journal of Sociology", vol. 79, 3, 1973, pp.589-603.
- MEAD, M. *Growing up in New Guinea*, HarperCollins, New York 2001.
- MEAD, M. *Coming of Age*, in AA.VV., "Stranger Abroad", Video, Royal Anthropological Institute, London 1986.
- MEAD, M. *L'adolescenza in Samoa*, trad. it. Giunti, Firenze 2007.
- MEAH, A. *Reconceptualizing power and gendered subjectivities in domestic cooking spaces*, in "Progress in Human Geography", vol. 17, 2013, pp. 1-20.

- MEAH, A., P. JACKSON *Crowded Kitchen: The 'Democratisation' of Domesticity?*, in "Gender, Place & Culture", vol.20, 5, 2013, pp. 578-596.
- MELOSH, B. *Strangers and Kin: The American Way of Adoption*, Harvard University Press, Cambridge 2002 [Kindle Edition].
- MEYER, A. *The Moral Rhetoric of Childhood*, in "Childhood", vol. 14, 1, 2007, pp. 85-104.
- MILLER, D. *How Infants Grow Mothers in North London*, in "Theory, Culture & Society", vol. 14, 4, 1997, pp. 67-88.
- MILLER, T. *Making Sense of Fatherhood: Gender, Caring and Work*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.
- MILLER-LOESSI, K., Z. KILIC *A unique diaspora? The case of adopted girls from the People's Republic of China*, in "Diaspora", vol.10, 2, 2001, pp. 243-260.
- MIRCHA, V. *Who would care for homeless children*, in "Izvestiya Odessa" Online: http://izvestiya.odessa.ua/en/2013/03/05/who-would-care-homeless-children?_utl_t=fb. Visto il 20/3/2013.
- MODELL, J. *A Sealed and Secret Kinship: The Culture of Policies and Practices in American Adoption*, Berghahn Books, New York 2002.
- MODELL, J. *Kinship with strangers: Adoption and interpretation of kinship in American culture*, University of California Press, Berkeley 1994.
- MODELL, J., N. DAMBACHER *Making a "Real" Family: Matching and Cultural Biology in American Adoption*, in "Adoption Quarterly", vol. 1, 2, 1997, pp. 3-33.
- MOISIO, R., E. ARNOULD, L. PRICE *Between Mothers and Markets: Constructing Family Identity Through Homemade Food*, in "Journal of Consumer Culture", vol. 4, 3, 2004, pp. 361-384.
- Moonlight & Valentino*, regia di DAVID ANSPAUGH, USA 1995.
- MOORE, H. *A Passion for Difference: Essay in Anthropology and Gender*, Polity Press, Cambridge 1994 [Kindle Edition].
- MOORE, H. *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Polity Press, Cambridge 2007
- MOOREHEAD, J. *Emma Thompson: "Family is about connection"*, in "The Guardian Online" 20/3/2010 Online: <http://www.theguardian.com/lifeandstyle/2010/mar/20/emma-thompson-nanny-mcphie-2>. Visto 25/01/2014.

- MORGAN, D. *Family connections: An introduction to family studies*, Polity Press, Cambridge 1996.
- MORGAN, D. “Risk and Family Practices: Accounting for Change and Fluidity in Family Life”, in E. SILVA, C. SMART (a cura di), *The New Family?*, Sage, London 1999.
- MORROW, V. *Conceptualizing social capital in relation to the well-being of children and young people: a critical review*, in “The Sociological Review”, vol.47,4, 1999, pp. 744-765.
- MORROW, V. *Rethinking childhood dependency: Children’s contribution to the domestic economy*, in “The Sociological Review”, vol. 44, 1, 1996, pp. 58–77.
- MUNN, N. *The Fame of Gawa: A Symbolic Study of Value Transformation in a Massim (Papua New Guinea) Society*, 2nd ed., Duke University Press, Durham 1992.
- MURGIA, M. *Accabadora*, Einaudi, Torino 2009.
- MURPHY, E. *Images of Childhood in Mothers’ Account of Contemporary Childrearing*, in “Childhood”, vol.14, 1, 2007, pp. 105-127.
- MURPHY, J. “Intercountry adoption”, in ID, *International dimensions in family law*, Manchester University Press, Manchester 2005, pp. 183-207.
- MURRO, M., R. MADIGAN “Negotiating Space in the Family Home”, in I. CIERAAD (a cura di), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York 1999, pp.107-119.
- MURRU CORRIGA, G. *La carne e il sangue. Appunti sui vincoli di parentela in Sardegna*, in “Revista de Filología Rómanica”, vol. 17, 2000, pp. 109 -128.
- NESTMANN, F., G. NIEPEL “Social support in single-parent families: children as sources of support”, in F. NESTMANN, K. HURRELMANN (a cura di), *Social Networks and Social Support in Childhood and Adolescence*, de Gruyter, Berlin 1994.
- NIEUWENHUYS, O. *The Paradox of Child Labor and Anthropology*, in “Annual Review of Anthropology”, vol.25, 1996, pp. 237-251.
- NUTTAL, M. “Choosing kin: sharing and subsistence in a Greenlander hunting community”, in P. SCHWEITZER (a cura di), *Dividends of Kinship: Meanings and Uses of Social Relatedness*, Routledge, London, 2000, pp. 33-60.
- OCHS, E., L. CAPPS *Narrating the Self*, in “Annual Review of Anthropology”, vol. 25, 1996, pp. 19-43.

- ONG, A. S. COLLIER (a cura di) *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Blackwell, Malden-Oxford, 2005 [Kindle Edition].
- ORTNER, S. *On Key Symbols*, in "American Anthropologist", vol.75, 5, 1973, pp. 1338-1346
- PASCALI, L. *Two Stoves, Two Refrigerators, Due Cucine: The Italian immigrant home with two kitchens*, in "Gender, Place & Culture", vol. 13, 6, 2006, pp. 685-695.
- PERMANENT BUREAU OF THE HCCH *The implementation and operation of the 1993 Hague Intercountry Adoption Convention: Guide to good practice, 106 (Guide N° 1)*, Jordan Publishing Limited, Bristol 2008.
- PINA-CABRAL, J. "Houses and legends: Family as community of practice in urban Portugal", in M. GULLESTAD, M. SEGALÉN (a cura di), *Family and kinship in Europe*, Pinter, London, 1997, pp. 77-102.
- PINA-CABRAL, J. *The truth of personal names*, in "Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 16, 2, 2010, pp. 297-392.
- PINNA, L. *La famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, Laterza, Bari 1971.
- PROBYN, E. *Shame in the habitus*, in "The Sociological Review", vol.52, S2, 2004, pp. 224-248.
- PUCKETT, N. "Names of American Negro Slaves", in A. DUNDES (a cura di), *Mother Wit from Laughing Barrel: Readings in the Interpretation of Afro-American Folklore*, University of Mississippi Press, Jackson 1973, pp. 156-174.
- PUGLIESE, E. *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2002.
- QUINN, N. *The Self*, in "Anthropological Theory", vol.6, 3, 2006, 362-384.
- QUIROZ, P.A. *Cultural Tourism in Transnational Adoption: "Staged Authenticity" and Its Implications for Adopted Children*, in "Journal of Family Issues", vol. 33, 4, 2012, pp. 527-555.
- REAY, D. *Gendering Bourdieu's concepts of capitals? Emotional capital, women and social class*, in "The Sociological Review", vol.52,2, 2004, pp. s57-s74.
- REITZ, M., K. WATSON *Adoption and the Family System*, Guilford, New York 1992.
- RICOEUR, P. *Tempo e racconto Vol. 1°*, Jaka Book, Milano 1986.

- RICOEUR, P. *The model of the text: meaningful action considered as a text*, in “Social Research”, vol. 38, 3, 1971, pp. 529-562.
- RIGGS, D. *Intercountry Adoption and the Inappropriate/d Other: Refusing the Disappearance of Birth Families*, in “Social Policy & Society”, vol. 11, 3, 2012, pp. 455-464.
- ROBERTS, J. *An Introduction to Childhood: Anthropological Perspectives on Children’s Lives*, Wiley-Blackwell., West Sussex 2009.
- ROSE, N. *The Biology of Culpability: Pathological Identity and Crime Control in a Biological Culture*, in “Theoretical Criminology”, vol. 4,1, 2000, pp.5-34.
- ROSE, N. *Governing the soul: The shaping of the private self*, (2nd ed.) Free Association Books, London 1999.
- ROSE, N. *Inventing our selves: Psychology, power, and personhood*, Cambridge University Press, Cambridge 1998,
- ROSINA, A., L. SABBADINI *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Edizioni Istat, Roma 2005.
- ROSSELIN, C. “The Ins and the Outs of the Hall: A Parisian Example”, in I. CIERAAD (a cura di), *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press, New York 1999, pp. 53-59.
- ROTKIRCH, A. *The Man Question: Loves and Lives in Late 20th Century Russia*, University of Helsinki Press, Helsinki 2000
- SAHLINS, M. *Un grosso sbaglio. L’idea occidentale di natura umana*, trad. it. Elèuthera, Milano 2010.
- SAHLINS, M. *What Kinship Is (Part One)*, in “Journal of the Royal Anthropological Institute”, vol.17, 1, 2011.
- SALIH, R. “Riconoscere la differenza, rafforzare l’esclusione: un ‘Consultorio per le donne migranti e i loro bambini’ in Emilia Romagna”, in R. GRILLO, J. PRATT (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all’italiana*, Guaraldi, Rimini 2006, pp. 195-218.
- SAMUELS, G. “*Being raised by White people*”: *Navigating racial difference among adopted multiracial adults*, in “Journal of Marriage and Family”, vol.71, 1, 2009, pp. 80-94.
- SANDERS, V. *The Brother-Sister Culture in Nineteenth Century Literature: From Austen to Woolf*, Palgrave Macmillan, London 2002.

SCHACHTER, J. “International Adoption: Lessons from Hawaii”, in L. BRIGGS, D. MARRE (a cura di) *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University Press, New York 2009 [Kindle Edition].

SCHEPER-HUGHES, N., C. SARGENT (a cura di) *Small Wars: The Cultural Politics of Childhood*, University of California Press, Berkeley 1998.

SCHNEIDER, D. *A Critique of the Study of Kinship* (5th ed.) Ann Arbor, University of Michigan Press 2007.

SCHNEIDER, D. *American Kinship: A Cultural Account*, (2nd ed.) University of Chicago Press, Chicago 1980.

SCHRAMM, K., D. SKINNER, R. ROTTEMBERG “Ideas in Motion, Making Sense of Identity Politics and the New Genetics”, in ID. (a cura di), *Identity Politics and the New Genetics: Re/Creating Categories of Difference and Belonging*, Berhahn Books, New York 2012, pp. 1-29.

SCOTT, J., J. TREAS, M. RICHARDS (a cura di) *The Blackwell Companion to Sociology of Family*, Blackwell, Malden NY 2004, pp. 374-393.

SCRAMAGLIA, R. *La casa: spazi, cose, persone*. Hoepli, Milano 2012.

SEGALEN, M. *Historical Anthropology of the Family*, Cambridge University Press, Cambridge 1986;

SELMAN, P. *The rise and fall of intercountry adoption in the 21th century*, in “International Social Work”, vol. 52, 5, 2009, pp. 575-594.

SELMAN, P. Global Trends in Intercountry Adoption: 2001-2010, in “Adoption Advocate”, vol. 44, 2012, pp. 1-17.

SELMAN, P. “The movement of children for International adoption: Developments and trends in receiving states and states of origin, 1998-2004”, in L. BRIGGS, D. MARRE (a cura di), *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*, New York University Press, New York 2009 [Kindle Edition].

SELMAN, P. *The Global Decline of Intercountry Adoption: What Lies Ahead?*, in “Social Policy and Society”, vol. 11, 3, 2012, pp. 381-397.

SHOW, J. *(Re)constructing the past: The role of memory and imagination among transnationally adopted children and their adoptive parents*, in “Platform”, vol. 12, 2011, pp. 118-132.

- SHWARTZ, S., G. FINLEY *Father Involvement, Nurturant Fathering, and Young Adult Psychosocial Functioning: Differences Among Adoptive, Adoptive Stepfather, and Nonadoptive Stepfamilies*, in "Journal of Family Issues", vol. 27, 5, 2006, pp. 712-731.
- SIMON, R., A. ALSTEIN *Transracial Adoption*, Wiley, New York 1977.
- SKEGGS, B. *Exchange, value and affect: Bourdieu and 'the self'*, in "The Sociological Review", vol.52, s2, 2004, pp. 75-95.
- SKEGGS, B. *Formation of Class and Gender: Becoming Respectable*, Sage, London, 2002.
- SMART, C. *Personal Life: New Directions in Sociological Thinking*, Polity Press, Cambridge UK 2007.
- SMITH, K. *From dividual and individual selves to porous subjects*, in "The Australian Journal of Anthropology", vol. 23, 2012, pp. 50-64.
- SMITH, K. *Meaning, subjectivity, society: Making sense of modernity*, Brill, Leiden 2010.
- SMOLIN, D. *Child Laundering and the Hague Convention on Intercountry Adoption: The Future and Past of Intercountry Adoption*, in "University of Louisville Law Review", vol. 48, 3, 2010, pp. 441-498.
- SMOLIN, D. *Child Laundering as Exploitation: Applying Anti-trafficking Norms to Intercountry Adoption Under the Coming Hague Regime*, in "ExpressO", 2007. Online: http://works.bepress.com/david_smolin/4. Visto il 28/02/2012.
- SMYTH, G., J. CROFT *The Representation of Domestic Space in Modern Culture*, Rodopi, Amsterdam 2006.
- SÖKEFELD, M. *Debating Self, Identity, and Culture in Anthropology*, in "Current Anthropology", vol. 40, 4, 1999, pp. 417-448.
- SONG, M. *Does 'race' matter? A study of 'mixed race' siblings' identifications*, in "The Sociological Review", vol.58, 2, 2010, pp. 265-285.
- STACEY, J. *In the Name of the Family: Rethinking Family Values in the Postmodern Age*, Beacon Press, Boston 1996.
- STASCH, R. *Society of Others: Kinship and Mourning in a West Papuan Place*, University of California Press, Berkeley, 2009.

- STRATHERN, M. *After nature: English kinship in the late twentieth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- STRATHERN, M. *Kinship, law and the unexpected: Relatives are always a surprise*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- STRATHERN, M. *Property, Substance and Effect. Anthropological Essays on Persons and Things*, Athlone Press, London and New Brunswick NJ 1999.
- STRATHERN, M. *The Gender of the Gift: Problems with Women and Problems with Society in Melanesia*, University of California Press, Berkeley 1988.
- STRATHERN, M. *Reproducing the Future: Anthropology, Kinship, and the New Reproductive Technologies*, Manchester University Press, Manchester 1992.
- STRATHERN, M. *Partial Connections*, Altamira Press, Walnut Creek CA 2004,
- SULLIVAN, A. *Cultural Capital and Educational Attainment*, in "Sociology", vol. 35, 4, 2001, pp. 893-912.
- SUTTON, D. *Food and the Senses*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 39, 2010, pp. 209-223.
- SWAIN, S. *Market Forces: Defining the Adoptable Child, 1860-1940*, in "Social Policy & Society", vol. 11, 3, 2012, pp. 399-414.
- TAYLOR, C. *The Ethics of Authenticity*, Harvard University Press, Cambridge MA 1992.
- TAYLOR, C. *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1989.
- TAYLOR, J. *The intimate insider: Negotiating the ethics of friendship when doing insider research*, in "Qualitative Research", vol. 11, 1, 2011, pp. 3-22.
- TELFER, J. "Partial to completeness: Gender, peril and agency in Australian adoption", in F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 242-256.
- TESONE, J.E. *In the Traces of Our Name: The Influence of Given Names in the Life*, Karnac Books, London 2011.
- THOMAS, C., R. TESSLER *Bicultural Socialization Among Adoptive Families: Where There Is a Will, There Is a Way*, in "Journal of Family Issues", vol. 28, 9, 2007, pp.1189-1219.

TITUS, S. *Family Photographs and Transition to Parenthood*, in “Journal of Marriage and Family”, vol. 38, 3, 1976, pp. 525-530.

TOMMASINI, C., D. WOLF, A. ROSINA *Parental Housing Assistance and Parent-Child Proximity in Italy*, in “Journal of Marriage and Family”, vol. 65, 3, 2003, pp. 700-715.

TRENKA, J., J. OPARAH, S. SHIN *Outsiders Within: Writing on Transracial Adoption*, South End Press, Cambridge MA 2006,

TRISELIOTIS, J. *Intercountry adoption: global trade or global gift?*, in “Adoption & Fostering Journal”, vol. 24, 2, 2000, pp. 45-61.

TROOP, J., K. MURPHY *Bourdieu and phenomenology: A critical assessment*, in “Anthropological Theory”, vol. 2, 2, 2002, pp. 185-207.

TSUDA, T. *Strangers in the Ethnic Homeland: Japanese Brazilian Return Migration in Transnational Perspective*, Columbia University Press, New York 2003.

TURKINA, V. *L'orfanotrofio modello*, in “Russia Beyond the Headlines”, Online: http://it.rbth.com/societa/2013/02/19/orfanotrofio_modello_22107.html. Visto il 20/3/2013.

TYLER MAY, E. *Homeward Bound: American Families in the Cold War Era*, 3rd ed. Basic Book, New York 2008.

TYLER, K. *The genealogical imagination: The inheritance of interracial identities*, in “The Sociological Review”, vol. 53, 3, 2005, pp. 476-494.

UNICEF REPORT CARD N° 7 *Child Poverty in Perspective: An overview of child well-being in rich countries*, Innocenti Report Cards, 7/2007.

UNITÀ OPERATIVA ADOZIONI PADOVA (UOAP) *... e un giorno gli racconteremo che ...: come parlare ad un bambino della sua adozione*. Città Invisibile, Padova 2006.

VILAÇA, A. *Making kin out of others*, in “Journal of the Royal Anthropological Institute”, vol. 8, 2002, pp.347-65.

VITELLONE, N. *Contesting compassion*, in “The Sociological Review”, vol. 59, 3, 2011, pp. 579-596.

VIVEIROS DE CASTRO, E. “The Gift and the Given: Three Nano-Essays on Kinship and Magic”. in S. BAMFORD, J. LEACH, *Kinship and Beyond: The Genealogical Model Reconsidered* Beghahn Books, New York 2009, pp. 237-268.

VOLKMAN, T. (a cura di) *Cultures of transnational adoption*, Duke University Press, Durham NC 2005.

WADE, P. "Race, kinship and ambivalence of identity", in K. SCHRAMM, D. SKINNER, R. ROTTEMBERG (a cura di), *Identity Politics and the New Genetics: Re/Creating Categories of Difference and Belonging*, Berhahn Books, New York 2012, pp. 79-96.

WAIRD, N., P. RUSSEL *Moral economies of food and geography of responsibility*, in "Transactions", vol. 34, 1, 2009, pp. 12-24.

WALL, G. *How Involved is Involved Fathering? An Exploration of the contemporary Culture of Fatherhood*, in "Gender & Society", vol. 21,4, 2007, pp. 508-527.

WEEKS, J., B. HEAPHY, C. DONOVAN *Same Sex Intimacies: Families of Choice and Other Life Experiments*, Routledge, London 2001.

WEISNER, T., R. GALLIMORE *My Brother's Keeper: Child and Sibling Caretaking*, in "Current Anthropology", vol. 18, 2, 1977, pp. 169-190.

WESTCOTT, K. *Protecting Haiti's children from 'cowboy adoption'*, in "BBCNews", 1/2/2010. Online: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/8491981.stm>. Visto il 23/12/2011.

WESTON, K. *Families we choose: lesbians, gays, kinship*, Columbia University Press, New York 1991.

WESTON, K. *Long Slow Burn: Sexuality and Social Science*, Routledge, New York 1998 [Kindle Edition].

WILLIAMS, I. *Diversity and diaspora: Vietnamese adopted as children by non-Asian families*, in "Review of Vietnamese Studies", vol. 1, 1, 2001, Online: <http://hmongstudies.com/Williams2001.pdf>.

WILLIAMS-FORSON, P. "More than Just 'the Big Piece of Chicken': The Power of RaceClass, and Food in American Consciousness", in C. COUNIHAN, P. VAN ESTERIK (a cura di), *Food and Culture*, Routledge, New York 1997, pp. 342-353.

WILLS, W., K. BLACKETT-MILBURN, M.L. ROBERTS, J. LAWTON *The framing of social class distinctions through family food and eating practices*, in "Sociological Review", vol. 59, 4, 2011, pp. 725-740.

WOLFS, R. *Adoption Conversations*, BAAF, London 2008.

YNGVESSON, B. “‘Un niño de cualquier color’: Race and nation in intercountry adoption”, in J. JENSON, B. DE SOUSA SANTOS, (a cura di), *Globalizing Institutions. Case Studies in Regulation and Innovation*, Burlington, Ashgate 2000, pp. 169-204.

YNGVESSON, B. “National bodies and the body of the child: ‘completing’ families through international adoption”, in F. BOWIE (a cura di), *Cross-cultural Approaches to Adoption*, Routledge, New York 2004, pp. 211-226.

YNGVESSON, B. “Going ‘home’: Adoption, loss of bearings, and the mythology of roots, in T. VOLKMAN (a cura di), *Cultures of transnational adoption*, Duke University Press, Durham NC 2005, pp. 25-48.

YNGVESSON, B. *Belonging in an Adopted World. Race, Identity, and Transnational Adoption*. University of Chicago Press, Chicago 2010.

YNGVESSON, B. *The child who was left behind: ‘Dynamic temporality’ and interpretations of history in transnational adoption*, in “Childhood”, vol. 20, 3, 2013, pp.354-367.

YOUNG, A. *Families of Choice. A qualitative study of Australian families formed through intercountry adoption*, in “Australian Journal of Adoption”, vol. 2, 2, 2009, pp. 27-45.

ZELIZER, V. *Pricing the Priceless Child*, Basic Book, New York 1985.

ZONABEND, F. *Prénom, temps, identité*, in “Spirale”, vol.3, 19, 2001, pp. 41-49.

ZUKOV, P. (a cura di) *Sibling Interaction Across Cultures: Theoretical and Methodological Issues*, Springer, London 2011.

www.creps-siena.eu/alimentazione-0-6-anni.html. Visto il 5/12/2013.

www.sheffield.ac.uk/polopoly_fs/1.145004!/file/CFCF_Final_Report_2008.pdf. Visto il 22/11/2013.

<http://moda-glamour-italia.blogspot.it/2013/12/sleipner-academy-srl-presenta-il.html>. Visto il 20/12/2013.

<http://www.mammafelice.it/2012/05/16/a-che-eta-si-puo-lasciare-il-bambino-da-solo-in-casa/>. Visto il 1/02/2014.

<http://www.repubblica.it/rubriche/parla-con-lei/2013/02/26/news/>. Visto il 27/2/2013.

www.milanotoday.it/cronaca/ . Visto il 23/2/2013.

<http://www.hcch.net/upload/2013selmanstats33.pdf>. Visto il 7/11/2013.

<http://www.italiaadozioni.it/?p=5262>, visto il 15/4/2014.

<http://dati-censimentopopolazione.istat.it/#>, Visto il 13/11/2013.

<http://www.tribunaledeiminori.it/adozione.php>, 22/11/2013.

<http://www.istat.it/it/archivio/82599>, Visto il 17/6/2014.

<http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/economia/doc/saperne/milanoincifre/pil.pdf>. Visto il 17/6/2014.

<http://www.adoptionarticlesdirectory.com>. Visto il 14/4/2014.

http://www.hopkinsmedicine.org/psychiatry/specialty_areas/child_adolescent/research/adhd.html. Visto il 14/4/2014.

<http://www.genitorialita.it/>, Visto il 26/3/2014.

http://www.salute.gov.it/portale/salute/p1_5.jsp?lingua=italiano&id=154&area=Disturbi_psichici. Visto il 27/12/2013.

http://www.leradicieleali.com/news/stampa/donna_mod_250506.html. Visto il 20/2/2014.

<http://www.ecdc.europa.eu/en/publications/publications/201206-sexually-transmitted-infections-europe-2010.pdf>, visto il 7/5/2014.

<https://www.gov.uk/government/publications/beyond-the-adoption-order-challenges-intervention-disruption>, visto il 15/5/2014.

http://www.commissioneadozioni.it/media/126280/18_percorsi%20problematici.pdf, visto il 1/5/2014.

<http://www.governo.it/AmministrazioneTrasparente/Sovvenzioni/AttiConcessione/Archivio/CommAdozIntern/progettoRicerca/UnivCattolicaSacroCuore.pdf>. Visto il 15/5/2014.

<http://www.conventions.coe.int/>. Visto il 5/6/2014.

<https://www.facebook.com/tobias.hubinette?fref=ts>. Visto il 27/6/2014.

<http://www.faegn.it/>. Visto il 15/6/2014.